URANIA

L'ULTIMA FRONTIERA

LE ANTOLOGIE

Poul Anderson

MONDADORI

17-7-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

Poul Anderson

L’ULTIMA FRONTIERA

Titolo originale: *Orbit Unlimited/New America* (1961/1983)

Copertina di Karel Thole

Urania n.1079 del 17/7/1988

IL FIENILE DI ROBIN HOOD

Titolo originale: Robin Hood’s Barn – 1959

1

Svoboda aveva circa sessantanni. Non sapeva esattamente quanti, perché quelli come lui, del Livello Basso, di rado li contavano. Il suo primo ricordo riguardava un pianto in un vicolo, mentre la pioggia cadeva oltre una sopraelevata rombante. In seguito sua madre era morta, e un tizio, che si dichiarava suo padre ma probabilmente non lo era, l’aveva venduto a Inky, il mastro ladro.

Sessant’anni rappresentavano la vecchiaia, per un uomo del popolo, sia che s’aggirasse furtivamente come un gatto fra lo sporco e i rumori e i pericoli mortali di una città del Livello Basso, sia che strisciasse – con meno rischi, ma anche con minore libertà – in un pozzo di miniera o badasse al funzionamento di una mietiplancton. Per un Cittadino dell’alta borghesia, o per un Guardiano, i sessant’anni rappresentavano solo la prima maturità. Svoboda, che per metà della vita non aveva fatto parte di nessuna delle due categorie, sembrava vecchio come il diavolo, ma poteva sperare di vivere ancora una ventina d’anni.

Se speranza si poteva chiamare, pensò con una smorfia.

Il piede sinistro aveva ripreso a fargli male. Ormai era solo un pezzo di carne informe, racchiuso in una scarpa speciale. A dodici o tredici anni, mentre s’arrampicava sul muro di cinta di un giardino, portandosi via un calice d’argento “messo a disposizione” da un certo ingegner Harkavy, Svoboda era stato colpito da un proiettile esplosivo che gli aveva fracassato le ossa del piede. Bene o male era riuscito a svignarsela, ma era un peccato che una simile disgrazia fosse capitata a uno dei più promettenti ragazzi della Confraternita. Inky l’aveva mandato come

apprendista presso un ricettatore, che l’aveva obbligato a imparare a leggere e scrivere, avviandolo lungo una strada di successi. Venticinque anni dopo, quando Svoboda diventò Commissario per l’Astronautica, un medico

gli suggerì di avvalersi di una protesi.
— Potrei farvene una che non riuscireste a distinguere da un piede vero, signore — gli disse.
— Senza dubbio — replicò Svoboda. — Ho visto i Guardiani più anziani andare in giro con cuori protesici, stomaci protesici, e una specie di occhio protesico. Sono sicuro che il progresso della scienza arriverà presto a un cervello protesico che non si distinguerà da uno vero. Ascoltando alcuni miei colleghi, sono costretto a pensare che l'impresa sia già stata realizzata. — Si strinse nelle spalle ossute. —No. Sono troppo impegnato.
Più avanti, forse.
Gli impegni consistevano nel tirarsi fuori dal Dipartimento Astronautica, il vicolo cieco dove alcuni superiori irascibili l'avevano sbattuto. Ed essendoci riuscito, era stato subito impegnato per altri motivi. Non aveva mai avuto tempo. Bisognava muoversi molto in fretta, anche solo per rimanere nello stesso punto.
"Chissà quanti hanno letto *Alice* al giorno d'oggi", si disse.
Ma il piede gli doleva ancora. Si fermò, per lasciar calmare il dolore.
— State bene, signore? — gli domandò Iyeyasu.
Svoboda guardò il gigante e sorrise. Le altre sei guardie erano solo macchine per uccidere, impersonali ed efficienti. Iyeyasu non portava la pistola: era un karateka capace di strappare i polmoni dalla cassa toracica di chi avesse offeso il padrone.
— Farò qualcosa — disse Svoboda, ora Commissario per la Psicologia.
— Non chiedermi cosa esattamente, ma qualcosa farò.
Iyeyasu gli offrì il braccio. Svoboda vi s'appoggiò, formando un buffo contrasto: era alto appena un metro e mezzo, di corporatura minuta, con la sommità del cranio completamente calva, viso rugoso, naso a scimitarra.
Indossava un vistoso mantello rosso fuoco, tunica cangiante a collo alto, calzoni azzurro cupo a zampa d'elefante. L'uomo di Okinawa invece vestiva di grigio, aveva capelli neri lunghi fino alle spalle, e mani deformate da una vita d'allenamento a spaccar mattoni e schiantare assi di legno.
Con le dita macchiate di giallo, Svoboda frugò in cerca di una sigaretta.
Si trovava su un terrazzo d'atterraggio immensamente alto. In basso non c'era il paesaggio a parco che molti Commissari sceglievano per il proprio edificio. Svoboda aveva eretto la sua torre dipartimentale nella stessa città

in cui era venuto al mondo, e che adesso si stendeva ai suoi piedi fino a dove lo smog gli permetteva d’arrivare con lo sguardo. Ma oltre i moli galleggianti, sull’orlo orientale del mondo, si scorgeva il luccichio metallico dell’Atlantico.

Il crepuscolo scendeva sul pianeta. Cupole nere si stagliavano contro gli ultimi bagliori del tramonto. Le mura di cinta e le strade del Livello Alto cominciavano a illuminarsi. Più sotto, il Livello Basso era buio: un incessante ruggito in sordina di sopraelevate, generatori, fabbriche automatizzate, brevi lampi di luce che mostravano una finestra che si destava alla vita, o il faro anteriore di una ciclomobile, o le torce di gente armata di bastone che si muoveva a gruppi per paura della Confraternita.

Svoboda soffiò il fumo dalle narici. Spostò lo sguardo dall’elicar che l’aveva trasportato fin lì dalla sua residenza sull’oceano e fissò il cielo.

Scorse chiaramente Venere, bianco contro il blu della notte. Sospirò, indicandolo con un gesto. — Quasi quasi — disse — sono contento che la colonia lassù sia stata abbandonata. Non perché non riusciva a pagarsi le spese, e Dio sa, se esiste, che di questi tempi non possiamo permetterci di sprecare risorse. C’è un motivo più valido.

— Quale, signore? — Iyeyasu intuì che il padrone aveva voglia di chiacchierare. Lo conosceva da anni.

— Almeno adesso c’è un posto “dove andare, se ci si vuole allontanare dall’umanità.

— L’aria di Venere non è buona, signore. Si può andare fra le stelle e allontanarsi dall’umanità, senza bisogno di tuta.

— Ma per raggiungere la stella più vicina occorrono nove anni di animazione sospesa. Mi sembra eccessivo, per una vacanza.

— Sì, signore.

— E poi i pianeti che trovi sono ostili come Venere, oppure simili alla Terra, ma non uguali, e alla gente si spezza il cuore. Su, devo andare a recitare la parte della persona importante.

Svoboda tornò ad appoggiarsi alla stampella e lasciò in fretta la terrazza.

Attraversò un portale ad arco e percorse un lungo corridoio dalle pareti luminose. Le guardie si disposero a ventaglio davanti e dietro, attente a qualsiasi movimento. Iyeyasu si mantenne al suo fianco. In realtà Svoboda non si aspettava tentativi d’assassinio. Era in servizio il turno di notte, perché il Dipartimento Psicologia era un feudo importante nell’ambito del governo

federativo, ma a quell'ora non c'erano subalterni su quel piano.

All'estremità del corridoio vi era la stanza delle teleconferenze. Svoboda si avvicinò zoppicando a una poltrona. Iyeyasu l'aiutò a sedersi e gli

sistemò davanti una scrivania. Parecchi degli uomini che guardavano dagli schermi avevano a fianco dei consiglieri. Svoboda era solo, a parte le guardie. Lavorava sempre da solo.

Il Premier Selim accennò a un saluto. Dietro la sua immagine c'era una finestra che si apriva su un palmeto. — Ah, eccovi qui, Commissario —

disse. — Cominciavamo a preoccuparci.

— Chiedo scusa per il ritardo — rispose Svoboda. — Come sapete, non tratto mai i problemi di lavoro da casa mia, per cui ho dovuto venire qui per la conferenza. Be', un cassone pneumatico s'è forato, i giroscopi si sono guastati, e prima di capire cos'era successo leggevo l'ora da una piovra con il mal di mare. Era indietro di dieci minuti.

Chandra, il capo della Sicurezza, ammiccò, aprì la bocca barbuta per protestare, poi annuì. — Ah, è una battuta, capisco. Ah, ah! — In India, dove si trovava lui, stava appena sorgendo l'alba, ma i governanti della Terra erano abituati agli orari insoliti.

— Cominciamo, allora — disse Selim. — Tralasceremo le formalità.

Tuttavia, prima di passare all'ordine del giorno, ci sono problemi urgenti?

— Ehm… — Rathjen, l'attuale Commissario per l'Astronautica, prese timidamente la parola. Era il figlio sempliciotto dell'ex-premier; il padre gli aveva dato quel posto, e da allora nessuno s'era preso la briga di mandarlo via. — Ehm, sì, signori, vorrei di nuovo sollevare la questione dei fondi per ristrutturare… Voglio dire, abbiamo parecchie navi spaziali in ottimo stato che necessitano solo di uno stanziamento di qualche milione per, ehm, raggiungere di nuovo le stelle. E poi, le accademie astronautiche. La qualità dei nuovi iscritti è davvero bassa quanto il loro numero. Penserei che, ecco, se noi… soprattutto il signor Svoboda, poiché pare riguardi il suo Dipartimento… un'intensa campagna propagandistica diretta ai figli cadetti delle famiglie dei Guardiani… o ai Cittadini d'ordine tecnico… che li persuadesse dell'importanza, restituendo alla professione il, ehm, fascino che aveva una volta…

— Per favore — l'interruppe Selim. — Ne parleremo un'altra volta.

— Potrei fare un’osservazione, comunque — intervenne Svoboda.
— Ossia? — Novikov, delle Miniere, lo guardò sorpreso. — Siete voi che avete chiesto quest’incontro. Volete sprecarlo per cose irrilevanti?
— “Mai niente è irrilevante” — mormorò Svoboda.
— Cosa? — disse Chandra.
— Citavo solo le parole di Anker, il filosofo padre del Costituzionalismo
— rispose Svoboda. — Una volta o l’altra dovreste cercare di capire le cose che volete sopprimere. Pare che dia ottimi risultati.

Chandra arrossì di fastidio. — Io però non voglio… — iniziò, e cambiò subito idea.
Selim sembrava sconcertato. Rathjen disse in tono lamentoso: — Stavate per dire qualcosa sul mio problema, signor Svoboda.
— Infatti. — L’ometto accese una sigaretta e aspirò profondamente. I suoi occhi, di un incredibile azzurro elettrico, saltarono da schermo a schermo. — Il Commissario Novikov potrebbe fornirvi un’ottima spiegazione per la decadenza dell’astronautica: ogni giorno che passa ci sono più persone e meno risorse. Non possiamo permetterci l’esplorazione interstellare, proprio come non possiamo permetterci un governo rappresentativo. Il poco che resta, sia dell’una che dell’altro, lo stiamo eliminando con tutta la rapidità permessa dalle vostre stesse preoccupazioni, e da quelle dei costituzionalisti. E so bene che non è la rapidità che qualcuno di voi signori auspicherebbe. Ma vent’anni fa, per voler insistere troppo con i cambiamenti sociali, il governo provocò la rivolta nordamericana. — Sogghignò. — Ragion per cui dobbiamo tenere a mente la lezione, e non incitare il Dipartimento Astronautica alla rivolta.
È più facile mantenere in funzione poche astronavi per qualche decina d’anni, che abbattere barricate di schedari sulle quali burocrati disperati sventolerebbero bandiere insanguinate in triplice copia. Ma da parte vostra, signor Rathjen, non dovete aspettarvi che incrementiamo, o anche solo manteniamo inalterata, la nostra flotta.
— Signor Svoboda! — boccheggiò Rathjen.
Selim si schiarì la voce. — Conosciamo tutti il senso dell’umorismo del Commissario alla Psicologia — disse gravemente. — Ma poiché ha citato i costituzionalisti, sono certo che intende arrivare al nostro vero problema.

Tutti gli occhi puntarono su Svoboda. Questi velò il proprio sguardo in una nuvola di fumo e replicò: — Benissimo. Effettivamente schernire i Commissari è un divertimento crudele, e sarebbe preferibile raccogliere dalla strada Cittadine giovani e piacenti per sottoporle a parecchie settimane d’Istruzione Speciale. — Larkin, della Pelagicultura, lo guardò con odio. Svoboda continuò. — Forse non conoscete gli sviluppi del problema in questione. Ho trasmesso al premier Selim un nuovo rapporto sui costituzionalisti, signor Chandra, con copia per conoscenza al Comandante del Nordamerica. È risultato talmente controverso che l’intera commissione dei Guardiani è stata chiamata a discuterlo.

Indirizzò a Selim un cenno del capo. Il viso grigio e duro del Premier parve leggermente sorpreso. Sembrava quasi che Svoboda gli avesse dato il permesso di procedere.

Selim si schiarì la voce, diede un’occhiata ai fogli che teneva davanti, sulla scrivania.

— Il guaio è — disse — che i costituzionalisti non sono un gruppo politico. Se lo fossero, li arresteremmo tutti domattina. Non sono nemmeno formalmente organizzati, e fra loro manca una generale concordanza di opinioni. Condividono solo una teoria filosofica.

— Male — mormorò Svoboda. — Le filosofie razionalizzano gli atteggiamenti emotivi. Il nome più adatto per questo è lapsus freudiano.

— Cosa significa? — chiese Novikov.

— Dovreste saperlo — rispose soavemente Svoboda. — Direi che siete piuttosto esperto, in questo campo. Per tornare al problema: ufficialmente, con il termine “Costituzionalismo” si indica soltanto un atteggiamento nei confronti dell’universo, la difesa di schemi basilari di pensiero sull’essenza della realtà. Antimisticismo, lo si potrebbe definire. Ma io sono cresciuto qui nel Nordamerica, dove metà della popolazione parla ancora inglese. E

posso dirvi che in inglese la parola “costituzione” è una polveriera.

Scoppiò l’insurrezione nordamericana quando il governo federativo iniziò a violare di continuo e senza scrupoli… non lo spirito della loro vecchia e troppo emendata Costituzione, perché in questo erano bravissimi anche loro… ma la lettera.

— Lo so bene anch’io — disse Chandra. — Non crediate che non abbia

indagato su questi cosiddetti filosofi. Parecchi di loro hanno preso parte alla rivolta, o sono figli di rivoltosi. Ma non sono pericolosi. Possono brontolare fra loro, ma come classe non si comportano troppo male. Non hanno motivo di iniziare un'altra inutile insurrezione. — Si strinse nelle spalle.—Molti di loro lo capiscono che la Dichiarazione dei Diritti del Cittadino, o come la chiamano, semplicemente non funziona quando in un solo continente vive mezzo miliardo di persone, per l'80 per cento analfabeti.

— E poi, chi sono? — chiese Dilolo, dell'Agricoltura.

— Per la maggior parte, nordamericani — rispose Svoboda. — Voglio dire, del vecchio ceppo, non delle recenti immigrazioni orientali. Ma le loro dottrine si diffondono ormai fra Cittadini istruiti di ogni razza, in tutto il mondo. Secondo me, un'indagine indicherebbe che un quarto della popolazione istruita, e una percentuale superiore di scienziati e di tecnici, è sostanzialmente d'accordo con la dottrina costituzionalista. Anche se naturalmente non tutti si considerano costituzionalisti.

— In altre parole — disse Chandra — non si tratta solo di un'altra nuova religione. Non per i giovani. Non per i Guardiani… genericamente

parlando — lanciò a Svoboda un'occhiata prolungata — o per i Cittadini più in vista. Lo so, ho indagato anch'io. E ho scoperto che il costituzionalismo attrae soprattutto la gente che lavora sodo, benestante ma non ricca: il tipo sobrio e solido che si è guadagnato una condizione sociale un pochino superiore a quella dei genitori e spera che i figli facciano altrettanto. Gente del genere non fa le rivoluzioni.

— Eppure — replicò Svoboda — il costituzionalismo sta diventando molto più forte di quanto non ci si potesse aspettare dal piccolo numero d'iscritti.

— Come mai? — chiese Larkin.

— Voi lasciate per troppo tempo da sole le vostre figlie d'ingegneri, vero? — disse Svoboda.

— Cosa c'entra con… Voglio dire, spiegatevi meglio prima che sollevi obiezione.

Svoboda sogghignò. Poteva spezzare Larkin quando voleva. — I Guardiani hanno il potere — disse — ma il resto della classe media ha l'influenza. C'è una distinzione. Le masse non cercano di imitare i Guardiani,

né ci danno realmente ascolto. L’abisso è troppo profondo. I loro leader naturali fanno parte dei Cittadini delle classi medio-basse. Che a loro volta guardano alle classi medie e medio-alte. Quanto a noi Guardiani, possiamo decidere di irrigare il Marocco e mandare un milione di carcerati a scavar canali fino alla morte. Ma solo se un ingegnere della classe medio-alta ci ha assicurato che il progetto è fattibile; anzi, probabilmente solo se ha concepito lui stesso l’idea.

“Il guaio è che il costituzionalismo sembra fin troppo adatto a fornire alla classe media la coscienza del proprio potere potenziale, e quindi a provocarne l’agitazione per ottenere voce nel governo. Cosa che potrebbe rivelarsi leggermente pericolosa, per noi.”

Ci fu una pausa. Svoboda terminò la sigaretta e ne accese un’altra.

Aveva il respiro sibilante. Ma tutta la biomedicina del mondo non poteva porre rimedio all’abuso al quale sottoponeva bronchi e polmoni. “Eppure, quali altre possibilità esistono?” pensò nel suo intimo.

— Signori — disse Selim — qui non si tratta di una minaccia rivolta a noi personalmente. Ma il Commissario per la Psicologia mi ha convinto che, se abbiamo a cuore i nostri figli e nipoti, faremo bene a non sottovalutare il problema.

— Non vorrete arrestare in massa i costituzionalisti! — esclamò Larkin, allarmato. — Non potete farlo! So io quanti uomini chiave del mio personale tecnico sono… Voglio dire, significherebbe il disastro per ogni

città pelagica della Terra!

— Vedete? — sorrise Svoboda. Scosse la testa. — No, no. Oltre alle difficoltà pratiche immediate, gli arresti su vasta scala provocherebbero nuove congiure per rovesciare la Federazione. Non sono stupido fino a questo punto, amici miei. Io propongo di minare le basi del movimento costituzionalista, non di abbatterlo.

— Ma se si tratta di una semplice campagna propagandistica contro queste idee — obiettò Chandra — non avete bisogno dell’intera Commissione dei Guardiani per…

— Non si tratta solo di propaganda. Voglio chiudere le scuole dei costituzionalisti. Lasciamo perdere gli adulti, che la pensino pure come vogliono. È la generazione successiva che ci deve preoccupare.

— Non vorrete ammettere i loro figli alle *nostre* scuole! — esclamò Dilolo.

— Vi garantisco che non hanno i pidocchi — disse Svoboda. — Anche se forse ci contagerebbero con un pizzico d'originalità. No, non sono drastico fino a questo punto. Tuttavia, la mia idea è abbastanza radicale da aver bisogno dell'approvazione della Commissione al completo. Voglio ripristinare il vecchio sistema dell'istruzione obbligatoria.

Quando lo schiamazzo si fu calmato, perché lui si limitò a starsene seduto, ignorandolo, continuò: — Oh, con delle modifiche, certo! Non ho intenzione di chiudere in un recinto l'incurabile 75 per cento della popolazione. Continuino pure a spassarsela. Possiamo manovrare con facilità i livelli d'ammissione, in modo da escluderli. Quello che voglio io è un decreto che stabilisca che tutta l'istruzione di base sia finanziata dal governo e si adegui alle direttive ufficiali. Ossia alle mie. I centri d'apprendistato, le accademie, i monasteri e le altre istituzioni educative, utili o innocue, non saranno toccate. Ma si scoprirà che le scuole condotte secondo i principi del costituzionalismo saranno di grado deplorevolmente basso. I loro insegnanti saranno licenziati, e rimpiazzati da persone fidate.

— Nasceranno guai — lo avvertì Dilolo.

— Sì, ma non troppi. Naturalmente i genitori si opporranno. Ma cosa possono dire? Lo stato, in un improvviso slancio di generosità, ha deciso di togliere dalle loro spalle il fardello delle spese per l'istruzione. Non importa se sono sempre loro a pagare le tasse. Lo stato si assicurerà che i loro figli abbiano l'istruzione adatta per l'inserimento nella società. Se vogliono continuare a instillare nella mente dei figli quelle loro buffe credenze, bene, possono farlo la sera e nei giorni festivi.

Chandra si mise a ridere. — Chissà con quali risultati!

— Appunto — concordò Svoboda. — Una filosofia devi viverla. Non la puoi acquisire un'ora al giorno da un padre stanco che ti fa la predica quando preferiresti andartene a giocare a pallone. I compagni di classe prenderebbero in giro le stranezze costituzionaliste. E nello stesso tempo i genitori non avrebbero modo di sollecitare il consenso popolare. Non è così che nascono le rivoluzioni. Uccideremo i costituzionalisti nella culla, alla lettera.

— Non avete ancora dimostrato che ne vale la pena — disse Novikov.

— Lo so io, perché ne vale la pena — intervenne vendicativamente Larkin. — Perché l'unico figlio del signor Svoboda è costituzionalista.

Ecco il motivo. Perché dieci anni fa hanno litigato su quest'argomento, e da allora non si sono più parlati!

Svoboda impallidì visibilmente. Fissò Larkin a lungo. Larkin cominciò a muoversi a disagio, a giocherellare con la matita, a guardare da un'altra parte, ad asciugarsi il sudore dal viso.

Svoboda continuò a fissarlo con odio. Nella sala, e nelle altre sparse in tutto il mondo, scese il silenzio.

Alla fine Svoboda sospirò. — Signori, vi esporrò i particolari e le analisi

— disse. — Vi dimostrerò che il costituzionalismo contiene i semi del cambiamento sociale: di un cambiamento radicale. Volete che tornino le guerre atomiche? O una borghesia abbastanza forte da ottenere una rappresentanza nel governo? Quest'ultima affermazione forse vi sembrerà meno drammatica, ma vi assicuro che i Guardiani farebbero l'identica brutta fine. E ora, per dimostrare il mio assunto, comincerò con…

2

L'indirizzo datogli da Theron Wolfe era al cinquantesimo piano di un edificio, in un quartiere un tempo elegante. Joshua Coffin si ricordava di quando, quasi un secolo prima, quell'edificio s'innalzava solitario fra alberi e giardini, e soltanto una nube grigiastra a oriente rivelava la presenza della città. Ma ormai era stato inghiottito dalla metropoli e dalle strutture di plastica delle case popolari. Ancora una generazione, e sarebbe diventato Livello Basso.

— Comunque — disse Wolfe — ho vissuto sempre qui e mi sono affezionato al posto.

— Prego? — Coffin sembrava sorpreso.

— Forse è un concetto insolito per uno spaziale — disse Wolfe con un sorriso. — O anche per la maggior parte dei Cittadini rispettabili, quanto a questo. Sono più nomadi di voi, Primo Ufficiale.

Oggigiorno, per piantare radici in qualche luogo bisogna appartenere a una famiglia di Guardiani con proprietà terriere, oppure alla massa senza nome, troppo povera per spostarsi. Io sono un'eccezione, nella classe media. — Si lisciò la barba, e dopo un momento aggiunse in tono sardonico: — E

poi, sarebbe difficile trovare un appartamento come questo. Vi renderete conto che la popolazione della Terra è raddoppiata, da quando siete partito.

— Lo so — rispose Coffin, più bruscamente di quanto voleva.

— Accomodatevi, prego. — Wolfe gli prese il braccio. Lasciarono il terrazzo ed entrarono in un soggiorno all'antica con ampie finestre, mobili massicci, pannelli forse in vero legno, scaffali di libri sia di carta sia su microfilm e alcuni quadri a olio screpolati dal tempo. La moglie del mercante, una donna piuttosto brutta, sulla cinquantina, salutò con un inchino l'ospite e tornò in cucina. Possibile che davvero cucinasse il cibo?

Coffin, irrazionalmente, ne fu colpito.

— Sedetevi, sedetevi. — Wolfe indicò una sedia brutta e logora.

— Un pezzo d'antiquariato, ma molto funzionale. A meno che non preferiate l'usanza moderna di sedersi a gambe incrociate su un cuscino.

Persino i Guardiani cominciano a ritenerla alla moda.

— L'imbottitura di crine frusciò sotto il peso di Coffin. — Fumate?

— No, grazie. — Lo spaziale si rese conto d'aver usato un tono troppo formale e cercò di attenuarlo. — Non è un'abitudine diffusa, nella mia professione. Il rapporto di massa, sapete, molto vicino a nove contro uno in un viaggio interstellare… — S'interruppe. — Scusatemi. Non avevo intenzione di parlare del mio lavoro.

— Oh, mi piacerebbe, invece. Proprio per questo vi ho invitato qui dopo la conferenza. — Wolfe prese da una scatola un sigaro sottile. — Cosa bevete?

Coffin accettò un bicchierino di sherry: il liquore era genuino, e senza dubbio costava un occhio. Era quasi un peccato sprecarlo per chi come lui non sapeva apprezzarlo. Ma il Signore aveva condannato a chiare lettere il peccato di vana indulgenza ai piaceri della vita.

Coffin guardò Wolfe. Il mercante era un uomo massiccio, grassoccio, ancora nel pieno della maturità, con un pizzetto grigio alla Van Dyck. Il viso largo gli conferiva un'espressione distante, come se una parte di lui osservasse il mondo restandone ai margini. Indossava una convenzionale

veste da camera sopra l'abito da sera, ma calzava pantofole. Se ne stava seduto a sorseggiare sherry e fumare.

— Peccato che i presenti fossero pochi, Primo Ufficiale — disse infine.

— La conferenza era molto interessante.

— Non sono un buon conferenziere — ammise Coffin.

— Ma l’argomento era eccellente. Un pianeta di *Epsilon Eridani* sul quale gli esseri umani possono vivere!

Coffin si sentì prendere dall’ira. Prima di riuscire a controllarsi, sbottò:

— Siete la millesima persona convinta che io sia stato su *Epsilon Eridani.*

Per vostra informazione, quella stella è stata visitata decine di anni fa, e non possiede pianeti utilizzabili dagli esseri umani. La *Ranger* ha visitato invece *Eta Eridani.* Credevo che aveste ascoltato la conferenza.

— Un lapsus mentale. Non si parla molto d’astronautica, oggi.

Scusatemi. — Wolfe era più ben educato che dispiaciuto.

Coffin chinò la testa, con le guance soffuse di rossore. — No, sono io a chiedervi scusa, signore. Mi sono comportato da maleducato.

— Acqua passata. Credo di capire perché siete così teso. Da quanto siete via? Ottantasette anni nello spazio, cinque dei quali da sveglio, oltre ai turni di guardia. Il culmine della vostra carriera, un’esperienza concessa a ben poche persone. Poi siete tornato. La vostra casa non c’è più, i vostri parenti sono disseminati per il mondo, la gente e le usanze sono cambiate tanto da essere irriconoscibili. E quel ch’è peggio, non c’è un’anima che sia interessata. Voi offrite un nuovo mondo, il pianeta abitabile che gli uomini hanno sognato per due secoli d’esplorazione spaziale, e la gente accoglie la notizia con indifferenza, quando addirittura non vi sfotte.

Coffin rimase in silenzio per un po’, rigirando il bicchiere di sherry fra le dita. Era alto, con un viso da *yankee* scolpito con l’accetta e capelli già spruzzati di bianco. Indossava ancora la giubba attillata e i calzoni neri a piega dritta; i bottoni dorati avevano l’aquila americana in rilievo.

Un’uniforme del genere era assurdamente fuori moda persino nel servizio spaziale.

— Be’ — disse infine, cercando le parole giuste — mi aspettavo un mondo… diverso, al ritorno. Certo. Ma non fino a questo punto. Noi, i miei compagni e io, come ogni spaziale interstellare, sapevamo di aver scelto un tipo di vita particolare. Ma era una vita al servizio dell’uomo, e quindi al servizio di Dio. Ci aspettavamo quanto meno di tornare alla Società Astronautica, la nostra personale nazione di spaziali… non so se mi spiego. E invece la Società adesso ha così poca importanza!

Wolfe annuì. — Sono ancora in pochi a rendersene conto, Primo

Ufficiale. Ma i viaggi spaziali hanno le ore contate.
— Perché? — brontolò Coffin. — Cos’abbiamo fatto, per meritare un simile destino?
— Abbiamo sciupato le ricchezze naturali con la stessa noncuranza con cui abbiamo aumentato la popolazione. Quindi i Quattro Cavalieri sono scesi sul prevedibile sentiero. L’esplorazione è diventata troppo costosa.
— Ma esistono alternative… nuove leghe, l’alluminio sarà ancora abbondante… energia termonucleare, conversione termoionica, immagazzinamento dielettrico…
— Oh, certo. — Wolfe soffiò un anello di fumo. — Però non bastano. In teoria, possiamo produrre quantitativi illimitati di energia atomica. Ma il suo impiego è troppo limitato. I metalli leggeri e la plastica vanno bene fino a un certo punto, poi occorre l’acciaio. Le macchine hanno bisogno di petrolio. Be’, è possibile arricchire i minerali poveri, sintetizzare sostanze organiche, eccetera. Ma a costi sempre più alti. E ogni anno la produzione viene suddivisa in parti sempre più piccole, per l’incremento demografico.
Naturalmente a questo punto non esiste nemmeno una parvenza di distribuzione egualitaria. Se si tentasse un esperimento del genere, tutti finirebbero per appartenere al Livello Basso. Invece i ricchi diventano ancora più ricchi, e i poveri ancora più poveri. Il solito schema storico, Egitto, Babilonia, Roma, India, Cina, adesso la Terra intera. Per cui il Guardiano coscienzioso, e ce n’è più di quanti crediate, non ritiene corretto, per una semplice scoperta, spendere milioni che potrebbero essere usati per alleviare in parte le condizioni miserabili dei Cittadini. E il Guardiano poco coscienzioso se ne sbatte allegramente.
Coffin era stupito. Guardò l’altro con durezza.
— Ho sentito parlare di un movimento chiamato, ah, costituzionalismo
— disse lentamente. — Ne condividete le idee?
— Più o meno — ammise Wolfe. — Anche se è un nome piuttosto pretenzioso per una dottrina molto semplice, un ideale che induce a vedere il mondo così com’è realmente, e a comportarsi di conseguenza. Anker non diede al suo sistema di vita nessun nome particolare. Ma Laird non aveva molto buon gusto, e… — S’interruppe, per tirare una boccata con la cura dell’uomo parsimonioso che tiene presente l’alto costo del tabacco; poi continuò: — Anche voi, Primo Ufficiale, siete costituzionalista quanto la

nostra media.

— Scusate, ma non è vero. Sembra, da quel che ho sentito, che si tratti di una fede pagana… una fede dei Gentili.

— Ma non si tratta di una fede. Il punto è proprio questo. Noi siamo le

ultime roccheforti contro una crescente marea di Fede. Le masse, e ultimamente anche molte persone delle classi superiori, cercano nel misticismo e nella marijuana una pseudo-esistenza più sopportabile.

Personalmente preferisco vivere nell'universo oggettivo.

Coffin storse la bocca. Aveva visto l'abominio. C'era un idolo sorridente dove un tempo la chiesa bianca in cui suo padre aveva predicato sovrastava il mare.

Cambiò argomento. — Ma almeno gli uomini di governo lo capiscono che i viaggi spaziali sono l'unico mezzo per sfuggire alla trappola economica? Una volta esaurite le risorse della Terra, abbiamo a disposizione tutti i pianeti della galassia.

— Non sono di grande aiuto, per la Terra — disse Wolfe. — Lo sapete, quanto difficile sarebbe trasportare minerali a nove anni luce dalla stella più vicina, e con un rapporto di massa di nove a uno? E quante navi da carico occorrerebbero, secondo voi, per ridurre la popolazione più in fretta di quanto l'accrescano le nuove nascite? Anche se Rustum fosse un paradiso, e perfino voi ammettete che invece presenta notevoli pecche dal punto di vista umano, potrebbero andarci a vivere solo poche migliaia di persone.

— Ma si manterrebbe viva la tradizione — ribatté Coffin. — Sulla stessa Terra, un tempo, il fatto di sapere che esisteva davvero una colonia, un luogo dove chiunque trovasse insopportabile la vita poteva trasferirsi…

non sarebbe un vantaggio notevole?

— No — disse seccamente Wolfe. — Il Cittadino schiavo del salario, e talvolta nel Livello Basso schiavo per davvero grazie all'ambiguità di contratti fantasiosi, non può permettersi un viaggio così costoso. E perché lo stato dovrebbe pagare per lui? Il numero di bocche da sfamare non diminuirebbe, e lo stato si ritroverebbe sempre più povero. E lo stesso Cittadino medio non è interessato. Pensate che un ignorante e superstizioso figlio della folla, dei marciapiedi, e delle macchine, possa sopravvivere arando un terreno alieno su un mondo spopolato? Pensate che abbia anche

solo la voglia di provarci? — Allargò le mani. — In quanto alla classe colta, portata alla tecnologia, che potrebbe dare una spinta al progetto, quali motivazioni avrebbe? Se la passa già abbastanza bene, qui.

— Comincio a rendermene conto — annuì Coffin.

Sull'ampio viso di Wolfe si allargò un sorriso. — Inoltre, mettiamo il caso che in un modo o nell'altro si riesca a fondare la colonia. Voi ci andreste?

— Cielo, no! — esclamò Coffin, irrigidendosi.

— E perché no, visto che siete così ansioso che venga fondata?

— Perché… perché sono uno spaziale. Io voglio esplorare gli spazi interstellari, non coltivare la terra o scavare miniere. Non ci sarebbero astronavi in funzione attorno a Rustum per generazioni intere. I coloni avrebbero ben altro da fare. Penso che una colonia del genere favorirebbe l'umanità nel suo complesso; ma egoisticamente speravo che facesse rivivere l'interesse per il volo spaziale. Il mio lavoro non è colonizzare pianeti.

— Esattamente. E io sono un commerciante di stoffe. E il mio vicino Israel Stein pensa che l'esplorazione sia un'impresa gloriosa, ma lui insegna musica. Il mio amico John O'Malley è un chimico delle proteine, e sarebbe certamente utile su un nuovo pianeta, però gli piace la pesca subacquea, e una volta ha buttato via i risparmi di parecchi anni in una battuta di caccia grossa. Inoltre la moglie nutre ambizioni per il futuro dei loro figli. E ci sono altri che amano le comodità di cui già godono,o che hanno paura, o che si sentono troppo profondamente radicati, o hanno i motivi più disparati. Sono tutti interessati, condividono tutti la vostra idea, ma lasciano che siano gli altri a occuparsene. Lo scarno gruppetto di gente che è pronta, disposta, e in grado di andare, è troppo esiguo per finanziare il viaggio. Come volevasi dimostrare.

— Pare proprio di sì. — Coffin fissò il bicchiere vuoto.

Dopo un po' aggiunse, scegliendo a fatica le parole: — Ma da parte mia ho capito una cosa. Sono costretto a riconoscere che la mia professione è nello spazio. E che è l'unica professione che posso svolgere. E inoltre che è l'unica adatta ai miei figli, se mai ne avrò. Perché mi sposerei all'interno della Società, non potrei trovare in nessun altro posto una vita familiare decente… — S'interruppe.

— Capisco — lo beffò Wolfe, senza cattiveria. — Avete diritto alle mie scuse. Lasciamo perdere.

I tempi cambiano, e voi appartenete a un altro tempo. Non mi soffermerò sul fatto che la mia figlia maggiore è l'amante di un Guardiano, e non vi farò rizzare i capelli dichiarando che la cosa non mi dà il minimo fastidio. Perché di recente ci sono stati sulla Terra cambiamenti più significativi, che io disapprovo, e che sono la ragione principale per cui vi ho invitato qui stasera.

Coffin alzò gli occhi. — Quale ragione? Wolfe piegò la testa di lato.

— Credo che la cena sia quasi pronta. Venite, Primo Ufficiale. — Prese di nuovo il braccio dell'ospite. — La vostra conferenza era mirabilmente stringata e piena di dati, ma gradirei maggiori particolari. Com'è
veramente Rustum, quali attrezzature occorrerebbero per impiantarvi una colonia, quale dovrebbe essere il numero minimo di coloni, una stima dei costi… tutto. Credo che preferiate questi argomenti alle chiacchiere di cortesia. Adesso ne avrete l'occasione.

3

Anche fra i suoi discepoli, parecchi si sarebbero stupiti a sapere che Torval Anker era ancora vivo. Il filosofo era nato un secolo prima, e non era mai stato abbastanza ricco da permettersi elaborate cure mediche.

Perché concedeva a un ragazzo povero e intelligente il diritto di sedersi ai suoi piedi e rivolgergli domande, mentre lo rifiutava al giovane ricco e ottuso che gli offriva lauti compensi. Per cui sembrava naturale che fosse morto.

I suoi scritti avvaloravano quest'impressione. *L'opus magnum*, che la gente ancora discuteva, aveva ormai 60 anni. Il suo ultimo libro, uno smilzo volume di saggi, era stato pubblicato 20 anni prima, ed era stato un altro piacevole anacronismo, con concetti esposti in uno stile semplice e chiaro, come se sulla Terra fosse esistito ancora un paese che ammetteva la libertà di parola. Da allora aveva vissuto nella sua casetta sul Sognefjord, evitando come aveva sempre fatto la pubblicità. Quella zona era un frammento d'un mondo più antico, in cui la scarsa popolazione viveva soprattutto delle fatiche individuali, e gli uomini usavano ancora la loro lingua magnifica e si preoccupavano dell'educazione dei figli. Anker insegnava alla scuola elementare qualche ora al giorno, in cambio di vitto e un aiuto domestico, e divideva il resto del suo tempo fra il giardino e il suo ultimo libro.

In una mattina di prima estate, quando la rugiada bagnava ancora le rose, Anker entrò nel suo cottage vecchio di secoli, con un tetto di tegole rosse e le pareti coperte d'edera. Da lì si poteva guardare in basso per centinaia di metri, vento, sole, pietra, una macchia di fiori di campo e un unico albero, fino a scorgere lo strapiombo e le nuvole riflesse dal fiordo. A volte un gabbiano passava davanti alla finestra dello studio.

Anker si sedette alla scrivania. Rimase immobile per un attimo, con il mento contro il palmo della mano. Aveva compiuto una lunga salita, dal bordo dell'acqua, fermandosi spesso a prendere fiato. Il suo corpo alto e snello era diventato così gracile che a volte i raggi del sole sembravano

attraversarlo. Ma aveva bisogno di poco sonno, e quando arrivavano le notti corte – *Il cielo era come rose bianche,* aveva scritto qualcuno – lui doveva scendere al fiordo.

Bene. Sospirò, si scostò un ciuffo ribelle dalla fronte e si accomodò alla macchina per scrivere. La prima lettera della pila di corrispondenza era del giovane Hirayama. Non era scritta molto bene, ma rivelava un immenso desiderio di dire qualcosa, e questo solo contava. Anker non aveva niente contro il visifono; però, anche per evitare di essere interrotto nelle sue meditazioni, non ne aveva mai voluto uno. I giovani erano costretti a scrivere, se volevano mettersi in contatto con lui, perché gli scritti sono indispensabili alla disciplina della mente quanto le conversazioni, forse anche di più; e poi, la scrittura era un'arte che andava scomparendo.

Le dita cominciarono a battere sui tasti.

Caro Saburo,

ti ringrazio per la fiducia che hai in me. Penso però che sia mal riposta. La misera reputazione che ho, è stata ottenuta soprattutto imitando Socrate. Più rifletto sui problemi, più mi convinco che la pietra di paragone è la domanda epistemologica: come conosciamo ciò che conosciamo, e cos'è che conosciamo?

Da questo quesito a volte deriva una certa illuminazione. Anche se non sono del tutto sicuro che l'illuminazione s'avvicini molto alla saggezza.

Tuttavia, cercherò di dare risposte ben precise ai problemi che mi sottoponi, pur tenendo sempre bene a mente che le uniche risposte reali sono quelle che ciascuno trova per proprio conto. Ma bada che questa è l'opinione

di una persona che da tempo si è ritirata dalla moderna realtà. Ritengo di aver guadagnato così una migliore prospettiva; ma è da una realtà antica, ormai quasi aliena, dall'acqua salsa e dal sorbo rosso e dalle lunghe notti invernali, che guardo l'attivo mondo umano.

Certamente tu sei più adatto di me a occuparti degli aspetti pratici.

In primo luogo, quindi, non ti raccomando di dedicare la vita alla filosofia o alla ricerca scientifica essenziale. “I tempi non sono favorevoli”, e per te non ci sarebbe niente, a parte la sterile ripetizione di cose dette e fatte da uomini più antichi. In questo giudizio non sono guidato dalla mistica spengleriana di una civiltà invecchiata, ma dall'accorta osservazione di Donne che nessun uomo è un'isola.

Per quanti doni tu possa avere, non potrai mai lavorare da solo; dev'esserci l'atmosfera, il fertile scambio con colleghi egualmente interessati, altrimenti l'originalità diventa impossibile. Indubbiamente, il potenziale biologico di un'era periclea o di un Rinascimento esiste sempre: le statistiche genetiche lo garantiscono. Ma allora le condizioni sociali devono determinare fino a che punto questo potenziale si realizza, e persino le principali forme espressive che rivestirà.

Spero di non dimostrarmi un vecchio scorbutico se ti dico che l'era attuale è totalmente sterile, come la Roma di Commodo. Succede anche questo.

Ma, in secondo luogo, implicitamente mi chiedi se è possibile modificare questa

situazione. In tutta franchezza, non l'ho mai creduto. Possono esserci modi teorici, così come in teoria sarebbe possibile mutare l'inverno in estate accelerando la corsa del pianeta lungo la sua orbita. Ma intervengono le limitazioni pratiche. Ed è giusto che uomini mortali con Visioni mortali non abbiano potere sul destino.

Pare che tu creda, al contrario, *che* un tempo io sia stato politicamente attivo, il fondatore del movimento costituzionalista. È una diffusa credenza errata. Non ho mai avuto a che fare con quel movimento, e non ho mai conosciuto Laird. (Costui in ogni caso è un personaggio misterioso, ritengo, apparso all'improvviso senza nessun retroterra culturale – presumibilmente un autodidatta di bassa estrazione – e scomparso altrettanto improvvisa mente dopo un decennio. Assassinato, forse?) Laird era un lettore entusiasta e

intelligente delle mie opere ma non ha mai tentato di mettersi d persona in contatto con me. Dicevi che si limitava ad applicare i mie principi a una situazione concreta. La sua fenomenale ascesa ebbe luogo dopo la soppressione della rivolta nordamericana e l'abolizione dell'ultima parvenza di un governo sovrano in America. Un gruppo etno-socio-economico, oppresso e disperato, si è rivolto a un capo che ha messo a fuoco le sue aspirazioni e ha offerto una serie di regole pratiche secondo cui vivere. In realtà queste regole non sono altro che le tradizionali virtù di pazienza, coraggio, frugalità e operosità, mescolate al razionalismo scientifico; ma se sono servite a rincuorare quella gente, mi sento onorato che Laird abbia citato le mie parole.

Tuttavia non vedo per loro speranza alcuna, in prospettiva. La marea è troppo forte. E ora, sento dire, i padroni hanno deciso di eliminare il costituzionalismo, considerandolo pericoloso per lo *status quo*. La cosa avviene in modo molto sottile, sotto forma di istruzione gratuita; ma si riduce all'assorbimento della prossima generazione nella massa generica. Sono felice che il mio piccolo distretto non abbia le qualifiche necessarie per ottenere una scuola pubblica.

E allora, se non possiamo riformare la società, possiamo almeno salvare noi stessi? Un modo c'è. Come avrebbero detto gli antichi americani, bisogna *tagliare la corda!* Gli ordini monastici dell'epoca post-romana, o dell'India feudale, della Cina e del Giappone, in realtà hanno fatto proprio questo; e m'accorgo che il loro equivalente moderno diventa ogni anno più evidente. E rispecchia la soluzione che ho scelto per me stesso, anche se preferisco essere un anacoreta anziché un cenobita. Il consiglio mi rattrista, Saburo, ma forse è l'unica risposta adatta a te.

Una volta c'era un altro modo: i cristiani che abbandonavano la Città della Distruzione nel senso più letterale. La storia americana è piena di esempi: puritani, quaccheri, cattolici, mormoni. E oggi le stelle sono un'America nuova e più luminosa.

Ma temo che la nostra non sia l'epoca adatta a una fuga del genere. I disadattati di cui parlo si allontanarono con il loro spirito pionieristico da una società che dava per scontata l'espansione. Non è una caratteristica delle civiltà moribonde quella di esportare i propri contestatori. Loro stessi hanno scarso interesse ad andarsene.

Personalmente mi piacerebbe davvero terminare i miei giorni su questo nuovo pianeta, Rustum, per quanto abbia messo qui radici profonde; ma chi

verrebbe con me?

Quindi, Saburo, non ci resta altro che sopportare, finché ...

la mano di Anker ricadde dai tasti. Un dolore acuto sembrò squarciargli il petto.

Si alzò, artigliando l'aria. Ma forse fu solo un riflesso automatico. La sua mente s'allontanò all'improvviso, sapendo che le restava forse un minuto per guardare il fiordo e il cielo. E lui si disse, con un bizzarro senso di gioia riconoscente: "La promessa vecchia di tremila anni, Odisseo: la morte giungerà a te dal mare, la morte nel suo aspetto più gentile."

4

Tutti sapevano che Jan Svoboda era stato scacciato da suo padre, il Commissario. Ma nessuno aveva mai ordinato di arrestarlo, o anche solo di procurargli fastidi, per cui era ancora possibile un'eventuale riconciliazione. Cosa che avrebbe, di fatto se non ufficialmente, riportato il giovane Cittadino alla condizione di Guardiano. Quindi con lui era meglio tenersi dalla parte giusta.

E così Jan Svoboda non poteva sapere con certezza quanta parte della sua ascesa era dovuta a meriti personali, e quanta a futuri sicofanti dell'ufficio minerali oceanici. Tranne poche eccezioni, non sapeva nemmeno quanti dei suoi amici fossero davvero sinceri. E i tentativi per scoprirlo, o le occasionali domande a bruciapelo, non portavano a niente.

Naturalmente. Per cui era diventato sempre più cinico.

Il decreto sull'educazione pubblica, emanato da suo padre, lo spinse a una filippica che i suoi compagni costituzionalisti gli invidiarono. Anche loro avrebbero voluto fare osservazioni come quelle, ma non erano figli di un Commissario. I loro appelli formali non furono accolti, e allora si misero al lavoro per uscire da quella situazione spinosa. Dopo tutto appartenevano a una classe colta, benestante, tendenzialmente pragmatica: potevano permettersi di offrire ai figli un supplemento d'istruzione a casa propria, o addirittura di assumere dei maestri privati.

Il nuovo sistema entrò in funzione. Passò un anno.

Una burrascosa sera d'autunno Jan Svoboda atterrò con l'elicar sul terrazzo di casa. Grandi onde grigie avanzavano da occidente e ruggivano fra i cassoni. La schiuma e gli spruzzi arrivavano al tetto. Il cielo incombeva

basso e minaccioso. La visibilità era talmente ridotta che non si

scorgeva nessun'altra casa tutt'intorno.

E questo gli andava benissimo. Una dimora marina era costosa, e lui, anche se guadagnava bene, poteva permettersela solo perché, come gli altri costituzionalisti, conduceva una vita appartata. Anche così, tuttavia, i problemi economici non mancavano. Ma dove in quei giorni era possibile disporre di un circondario privo di zoticoni?

La vettura toccò con il carrello il ponte principale, la porta del garage si aprì e si chiuse alle sue spalle. Jan si ritrovò in un silenzio asettico, nel quale penetrava il debole ronzio di supporti equilibratori, giroscopi, condizionatore, gruppo elettrogeno; un po' più forte, ma anch'esso smorzato, giungeva l'ululato del vento misto al fragore dell'oceano. Gli venne voglia di uscire ed esporre il viso all'aria fredda e umida. Quegli idioti in ufficio non riuscivano a capire che il sistema di scambio ionico attualmente in uso era inefficiente a concentrazioni tropicali, e che sarebbe bastato tornare alla ricerca di base per arrivare a un progetto che…

Svoboda colpì con un pugno la vettura. Era uno sfogo inutile. Tanto valeva raccogliere acqua con un secchio sfondato.

Con un sospiro entrò in cucina. Era un uomo di statura media, piuttosto snello, scuro, con zigomi alti, naso a becco, e una profonda ruga precoce fra gli occhi.

— Ciao, caro. — Sua moglie gli diede un bacio. — Ehi! — aggiunse. —
È come baciare un muro di mattoni. Che t'è successo?

— Il solito — brontolò Svoboda. Si accorse che in casa c'era troppo silenzio. — Dove sono i ragazzi?

— Jocelyn ha telefonato dalla terraferma chiedendo se poteva passare la notte da un'amica. Le ho detto di sì.

Svoboda si fermò. Fissò a lungo la moglie. Judith indietreggiò d'un passo. — Be', qual è il problema? — chiese.

— Qual è il problema? — La voce s'alzò di tono. — Ti rendi conto che ieri ho litigato con lei nel bel mezzo del teorema della correlazione concordata? Sembra impossibile che non le entri in testa. Non c'è da stupirsi, visto che a scuola passa le giornate a studiare Attività Casalinghe o materie altrettanto ridicole, come se la sua unica scelta di vita consistesse nel

diventare il giocattolo di qualche riccone o la schiava di un poveraccio… E come ti aspetti che possa pensare con coerenza, se non sa come funziona il linguaggio? Corna del diavolo! Domani sera avrà dimenticato tutto quello che sono riuscito a farle capire ieri!

Svoboda si accorse d'essersi messo a gridare. S'interruppe, esaminando la situazione obiettivamente. — Scusami — disse. — Non dovevo

esplodere così. Tu non sapevi.

— Forse sì, invece — replicò lentamente Judith.

— Come? — Svoboda, che stava uscendo dalla cucina, si girò di colpo.

— Nella vita non esiste solo la disciplina. Non puoi pretendere che ragazzi giovani e sani vadano a scuola sulla terraferma quattro giorni alla settimana, sei ore al giorno, incontrino altri bambini che vivono lì, sentano parlare di giochi, gite e festicciole dopo la scuola, e poi tornino qui, dove non c'è nessuno della loro età, solo le tue lezioni e i tuoi libri.

— Ma noi andiamo in barca — ribatté lui, colto alla sprovvista. —

Facciamo immersioni, andiamo a pescare, scambiamo visite… I Lochaber hanno un figlio dell'età di David, e i de Smet…

— Li vediamo al massimo una volta al mese — lo interruppe Judith. —

Gli amici di Josy e Davy stanno sulla terraferma.

— Begli amici, davvero! — disse aspramente Svoboda. — A casa di chi s'è fermata Josy? — La moglie esitò.

— Ebbene?

— Non me l'ha detto.

Lui annuì, teso. — Lo immaginavo. Vedi, noi siamo vecchi barbogi, non approviamo che una ragazzina di 14 anni partecipi a un'innocua festicciola a base di marijuana. Ammesso che abbiano solo questo in programma. —

Ricominciò a gridare. — Bene, è l'ultima volta! Su queste scappatelle devono farci una croce sopra, e al diavolo la loro preziosa vita sociale!

Judith si morsicò il labbro inferiore. Senza guardarlo, disse: — L'anno scorso era tutto diverso.

— Certo! Avevamo scuole nostre. Non c'era bisogno di lezioni a casa.

Le cose giuste le insegnavano nelle ore normali. Non c'era bisogno di preoccuparsi dei compagni di classe, erano ragazzi come i nostri, ben educati e di famiglia prestigiosa. Ma ora che possiamo fare?

Svoboda si passò la mano sugli occhi. Gli doleva la testa. Judith si avvicinò e gli strofinò la guancia contro il petto. — Non prendertela tanto, tesoro — mormorò. — Ricorda le parole di Laird: bisogna cooperare con l'inevitabile.

— Forse non hai capito bene cosa intendeva dire con "cooperare" —

replicò Svoboda, cupo. — Per lui voleva dire sfruttare l'inevitabile come un maestro di judo sfrutta la forza dell'avversario. Stiamo dimenticando la sua saggezza, tutti quanti, adesso che è morto.

Lei lo tenne stretto in silenzio per qualche minuto. Il buonumore tornò; Svoboda guardò la parete e mormorò: — Tu non sai com'era. Eri troppo giovane, sei entrata nel movimento dopo la morte di Laird. Io stesso ero

ancora un ragazzo, e mio padre mi prendeva in giro. Ma io l'ho visto parlare, in televisione e dal vivo, e perfino allora comprendevo. Non che capissi davvero. Ma sapevo che lì c'era un uomo alto, con una bella voce, che parlava di speranza a gente che aveva parenti nelle case distrutte dalle bombe. In seguito, quando cominciai a studiare la teoria del costituzionalismo, credo d'aver tentato di catturare nuovamente quella sensazione… e mio padre non sapeva fare altro che riderci sopra! —

S'interruppe. — Scusami, cara. Questa storia te l'avrò raccontata centinaia di volte.

— E Laird è morto — sospirò lei.

Nuovamente in preda all'ira, lui le disse una cosa che non aveva mai detto prima. — Assassinato — sbottò. — Ne sono certo. Non è stato ucciso da un Confratello incontrato per caso in una strada buia… no, ho raccolto una parola qui, un accenno là, mio padre aveva parlato in privato con lui, Laird era diventato troppo potente… Ho accusato mio padre a viso aperto d'averlo fatto uccidere. Lui ha sogghignato, senza negare niente. È

stato allora che non ho più voluto saperne di lui. E adesso tenta di assassinare anche l'opera di Laird!

Si staccò da lei e abbandonò come una furia la cucina. Attraversò la stanza da pranzo e il soggiorno, con l'intenzione di uscire all'aperto. Forse il vento di burrasca l'avrebbe aiutato a calmarsi.

Sul pavimento del soggiorno suo figlio David sedeva a gambe incrociate, e si dondolava avanti e indietro, tenendo gli occhi semichiusi.

Svoboda si fermò. David non se ne accorse.
— Cosa fai? — chiese infine Svoboda.
Il bambino di nove anni alzò verso di lui il viso, con un attimo di stupore, come se si fosse appena svegliato. — Oh… ciao, padre.
— T'ho chiesto cosa fai — lo investì Svoboda.
David abbassò le palpebre, assumendo una curiosa espressione di timore. — I compiti — mormorò.
— Che diavolo di compiti sarebbero? E da quando quello sciagurato zuccone di maestro ti chiede un impegno mentale?
— Dobbiamo far pratica, padre.
— Smettila di eludere la domanda! — Svoboda si piantò con le mani sui fianchi davanti al bambino e lo fissò. — Pratica di che cosa?
Per un attimo David sembrò sul punto di ribellarsi, poi si decise a collaborare. — Si… sintonia elementare. Solo per imparare la tecnica. Ci vogliono anni per ottenere l'esperienza effettiva.
— Sintonia? Esperienza? — Svoboda provò di nuovo l'impressione di

attingere acqua con un secchio sfondato. — Spiegati meglio. Sintonia con che cosa?
David diventò rosso in viso. — Con il Tutto Ineffabile. — Il tono era di sfida.
— Aspetta un momento. — Svoboda si sforzò di mantenere la calma. —
Tu frequenti una scuola laica. Per legge. Non è che t'insegnino una religione, vero? — Per un istante sperò che fosse davvero così. Se il governo cominciava a favorire uno dei milioni di culti e confessioni, piuttosto che un altro, sicuramente ci sarebbero stati disordini… che avrebbero forse aperto spazio all'inserimento…
— Oh, no, padre. Questi sono fatti. Il signor Tse ce l'ha spiegato.
Svoboda si sedette sul pavimento, accanto al figlio. — Fatti di che genere? Scientifici?
— No, non proprio. Me l'hai detto anche tu, la scienza non è tutte le risposte.
— Non ha — lo corresse meccanicamente Svoboda. — E va bene.
Sostenere una tesi del genere equivale a dire che la scoperta di dati strutturati è la somma totale dell'esperienza umana, cosa ovviamente assurda.

— Si compiacque per il proprio tono disinvolto. Si trovava davanti a un errore d'interpretazione dovuto alla giovane età, e che sarebbe stato superato parlandone razionalmente. Svoboda guardò i ricci neri del figlio e fu quasi sopraffatto da un impeto di tenerezza. Avrebbe voluto accarezzargli i capelli e invitarlo sulla veranda solare a giocare a palla.

Tuttavia…

— Nell'uso comune — spiegò — la parola "fatto" indica dati empirici e teorie dimostrate. Il Tutto Ineffabile di cui hai parlato è un'ovvia metafora.

Come quando dici che la minestra ti esce dalle orecchie. Un modo di dire, non un fatto. Evidentemente vuoi dire che stai studiando qualcosa sull'estetica: cosa rende bello un quadro, e così via.

— Oh, no, padre. — David scosse vigorosamente la mano. — È vero.

Una verità più grande della scienza.

— Ma allora parli di religione!

— No, padre. Il signor Tse ce l'ha spiegato. A scuola i ragazzi più grandi sono già un pochino più… in sintonia. Voglio dire, con quest'esercizio uno non apprende solo il Tutto. Uno *diventa* il Tutto. Uno non *è* ogni giorno, voglio dire…

Svoboda si alzò di colpo. David lo fissò.

— Cosa sono tutte queste stupidaggini? — chiese Svoboda con voce vibrante. — Cosa significano Il Tutto e la sintonia? Quale struttura ha

questa identificazione, che in un certo senso è solo un'identificazione a giovedì alterni? Continua! Conosci abbastanza la semantica per spiegarti meglio. Se non altro puoi mostrarmi dove le definizioni falliscono e subentra l'esperienza dimostrabile. Avanti, dimmelo!

Anche David si alzò. Teneva le mani strette ai fianchi ed era sul punto di piangere. — Questo non vuol dire niente! — gridò. — Tu parli a vanvera.

Lo dice il signor Tse, che tu parli a vanvera! Dice che questo giocare con parole e definizioni, con la logica, sono tutte stupidaggini! Dice che ricadono nel piano materiale. La sintonia è reale. La vecchia scienza non è reale. Tu continui a tenermi legato alla tua vecchia logica e… e i ragazzi più grandi mi prendono in giro! Non voglio studiare la tua vecchia semantica! Non voglio! Non la studio più!

Svoboda lo fissò per un minuto intero. Poi rientrò in cucina. — Esco —

disse. — Non aspettatemi a cena. — La porta del garage si chiuse dietro di lui. Qualche attimo dopo Judith udì l'elicar decollare nella tempesta.

5

Theron Wolfe scosse la testa. — Calma — lo rimproverò. — Calma, calma.

— Non venirmi a dire che la collera è indice d'immaturità — brontolò Jan Svoboda in tono cupo. — Anker non l'ha mai scritto. Laird diceva che è insano non arrabbiarsi, in situazioni orribili.

— D'accordo — disse Wolfe. — E senza dubbio ti sei sfogato abbastanza volando sulla terraferma, invadendo il monolocale del povero piccolo Tse e picchiandolo sotto gli occhi della moglie e dei figli. Ma non mi pare che tu abbia ottenuto altro. Su, andiamocene da qui.

Uscirono dalla cella. Un poliziotto ossequiente li accompagnò alla vettura di Wolfe. — Scusate l'errore, signore — disse.

— Niente, niente — disse Wolfe. — Era vostro dovere arrestarlo, visto che la rissa non è avvenuta al Livello Basso e che non sapevate che lui è il figlio del Commissario. — Svoboda arricciò un labbro con aria stanca. —

Ma avete fatto bene a chiamarmi, quando ha insistito.

— Volete sporgere denuncia contro questo Tse? — chiese il poliziotto.

— Ce ne occuperemo noi. signore.

— No — rispose Svoboda.

— Potresti mandargli un mazzo di fiori, Jan — suggerì Wolfe. — Tse è

solamente un povero diavolo che esegue gli ordini.

— Nessuno lo obbliga a farlo — ringhiò Svoboda. — Sono stufo di sentire questa canzone: «Non biasimate me, biasimate il sistema». Il sistema non esiste. Esistono solo uomini, che agiscono bene, o male.

La sagoma maestosa di Wolfe lo precedette nella vettura. Il mercante prese i comandi e l'elicar ronzò su per la rampa, sollevandosi in aria. Era ancora notte, e il vento continuava a soffiare. La ragnatela ingioiellata di luci del Livello Alto si stendeva impalpabile sopra le tenebre del Livello Basso. All'orizzonte la falce di luna faceva scintillare l'Atlantico inquieto.

— Ho fatto portare la tua vettura a casa mia, e ho mandato a Judith un messaggio per non farla stare in pena — disse Wolfe. — Invece di svegliarla tornando a casa, perché non passi la notte da me e ti prendi un giorno di ferie

domani? Hai bisogno di rilassarti.
— D’accordo.
Wolfe commutò il pilota automatico sulla velocità di crociera, offrì a Jan un sigaro e ne accese uno per sé. Nel buio, il bagliore rossastro della brace gli conferiva un’aria da Buddha barbuto con un sorrisetto mefistofelico. —
Sei sempre stato un impulsivo — disse — ma fondamentalmente equilibrato. Altrimenti non saresti un costituzionalista. Esaminiamo la situazione obiettivamente. Perché ti preoccupi di cosa diventerà tuo figlio?
Mi spiego, è naturale che tu desideri che sia felice, eccetera, ma dev’essere proprio il tipo di felicità che preferisci tu?
— Evitiamo di cadere nel sofisma edonistico — disse Svoboda, stanco e infastidito. — Io voglio che i miei figli diventino il giusto tipo di adulti.
— In altre parole, l’istinto di sopravvivenza non tocca solo gli individui, ma anche le culture — commentò Wolfe. — Benissimo. Sono d’accordo con te. La nostra cultura specifica, tua e mia, pone l’accento sulla mente razionale… un po’ troppo, forse, perché sia perfettamente salutare.
Comunque, noi riteniamo di avere in potenza il sistema di vita migliore.
Ma questo sistema sta per essere inghiottito da una nuova cultura che esalta una serie ancora non ben definita di funzioni inconsce e viscerali.
Quindi somigliamo agli zeloti ebrei, ai puritani inglesi, ai vecchi credenti russi, a ogni setta che cerchi di ristabilire certe condizioni basilari che sembrano ormai contaminate. E in realtà, come gli altri, anche noi stiamo creando qualcosa di completamente nuovo, ma non voglio offuscare la tua fresca risoluzione con troppe analisi. Inoltre, come loro, siamo sempre più in contrasto con la società che ci circonda. Nel frattempo le nostre convinzioni acquistano popolarità in una certa classe sociale, in tutto il mondo. Questo fatto mette in allarme i custodi dello *status quo*, che
devono porre un freno alla nostra influenza. Ne segue una reazione da parte nostra. L’attrito aumenta.
— E allora?
— Allora non vedo come possiamo evitare di esacerbare il conflitto. E la forza fisica resta sempre *l’ultima ratio.* Ma non mi pare il caso di mandare all’ospedale maestrini ben intenzionati.
Svoboda si raddrizzò bruscamente. — Non vorrai proporre un’altra rivoluzione? — esclamò.

— Diversa dall’ultimo fiasco, Non vogliamo fare la fine dei vecchi credenti russi. La confederazione puritana rappresenta l’analogia che auspichiamo. Occorrerà pazienza… sì, e prudenza, amico mio. Il nostro compito sarà l’organizzazione. Non troppo formale, ma che ci permetta comunque di agire come gruppo. Non sarà difficile ottenerla: tu non sei l’unico che se la prende per quello che fanno ai suoi figli. Una volta organizzati, potremo cominciare a esercitare la nostra influenza. Fare boicottaggi, per esempio; corrompere i funzionari giusti; e non scandalizzarti se dico che il Livello Basso è pieno di abili assassini con tariffe molto ragionevoli.

— Capisco. — Adesso Svoboda era molto più calmo. — Pressioni. Sì.

Se non altro, forse riavremo le nostre scuole.

— Però le pressioni provocheranno contro-pressioni. Che ci costringeranno a premere con maggior forza. Il risultato possibile, anzi probabile, è la guerra.

— Cosa? No!

— O forse un *coup d’état.* Ma è più probabile una guerra civile. Visto che alcuni ufficiali dell’esercito e della polizia aderiscono già al costituzionalismo, e che speriamo di reclutarne altri, abbiamo una possibilità di vittoria. Se procediamo con cautela, però. Non dobbiamo affrettarci. Ma… forse potremmo cominciare a creare depositi clandestini di armi.

Svoboda si sentiva scosso. Da bambino aveva visto i morti per le strade.

Forse il passo successivo sarebbe stato la violenza finale della bomba atomica o della guerra batteriologica. E dopo, quali possibilità di ricostruzione esistevano, in un mondo impoverito?

— Dobbiamo trovare un altro modo — mormorò. — Non possiamo arrivare a questo punto.

— Forse sì — disse Wolfe. — Di sicuro, dovremo ricorrere alla minaccia di farlo. Altrimenti soccomberemo.

Lanciò un’occhiata alla sagoma accanto a lui, stagliata contro le stelle.

Sentì dentro di sé una determinazione che, se coltivata, avrebbe potuto portare al fanatismo. Wolfe fu lì lì per rivelare cos’aveva davvero in mente, ma si trattenne.

6

Il Commissario Svoboda guardò l’ora. — Uscite — disse. — Tutti quanti.

Le guardie, sorprese, ubbidirono. Restò solo Iyeyasu: non era necessario specificarlo. Per un momento nel grande ufficio ci fu silenzio.

— Vostro figlio arriva presto, vero? — chiese il karateka.

— Fra cinque minuti. Sarà puntuale, se lo conosco bene. Certo, gli uomini cambiano, e sono anni che non ci parliamo.

Sentì il tic nervoso che gli faceva tremare un angolo della bocca. E non smetteva, maledizione, che il diavolo se lo portasse al settimo cerchio dell’inferno dantesco. Cerca di calmarti, si disse l’ometto, alzandosi dalla sedia e accostandosi alla parete panoramica. In basso le torri e le strade riverberavano di calore, ma dal cielo grigio e dal gelido sole remoto traspariva l’inverno. Un inverno lungo, quell’anno. Chissà se sarebbe finito, prima o poi.

Non che la stagione avesse importanza, quando si passava la vita in ufficio. Ma gli sarebbe piaciuto veder fiorire ancora una volta il giardino di ciliegi che circondava l’edificio. Non aveva mai permesso che sul tetto ci fossero serre. Voleva mantenere al mondo qualche residuo di natura non contaminata dalla tecnologia.

— Forse è questo il motivo della lenta morte della civiltà tecnologica —

disse fra sé. — Forse non si tratta di scarsità di risorse naturali, o di riproduzione incontrollata, o di declino della cultura, o di aumento del misticismo, o di cose del genere. Forse questi sono solo gli effetti, mentre la causa reale è l’inconscia rivolta collettiva contro l’acciaio e i macchinari. Se ci siamo evoluti nelle foreste, come osiamo abbattere ogni albero della terra?

Iyeyasu non rispose. Era abituato ai cambiamenti d’umore del padrone.

Lo guardò con occhi pieni di compassione.

— Se le cose stanno così — disse ancora Svoboda — allora forse tutte le mie macchinazioni sono state inutili. Andiamo, su, noi pragmatisti non abbiamo il tempo di fermarci a riflettere.

La frase sardonica gli risollevò il morale. Tornò a sedersi alla scrivania, e rimase in attesa, con una sigaretta fra le dita.

Alle nove in punto la porta si aprì per lasciar entrare Jan. Svoboda pensò subito, stupito, a Bernice. Oh Dio, si era dimenticato che suo figlio aveva gli stessi occhi di Bernice, e che lei era morta da 15 anni. Rimase immobile per

un momento, colpito dal senso di vuoto.

— Ebbene? — disse freddamente Jan.

Svoboda raddrizzò le spalle sottili. — Siediti — l'invitò.

Jan si appollaiò sul bordo di una sedia e fissò l'uomo dall'altra parte della scrivania.

S'era smagrito, notò il Commissario, ed era teso, ma la goffaggine giovanile era scomparsa. Il viso sopra la veste azzurra era aspro e inflessibile.

— Vuoi fumare? — chiese il Commissario.

— No.

— Tutti bene, a casa? Tua moglie? I bambini? — "È un privilegio, per molti uomini, poter vedere i propri nipoti. Ah, smettila di frignare, Machiavelli da quattro soldi!"

— Siamo tutti in buona salute — disse Jan. Aveva la voce di ghiaccio.

— Tu sei un uomo molto occupato, Commissario. Non voglio approfittare del tuo tempo.

— No, credo di no. — Svoboda strinse fra i denti un'altra sigaretta, ricordò di averne una già cominciata, la buttò per terra con inutile violenza. L'autocontrollo mitigò l'asprezza della voce. — Immagino che, quando è sorto il problema di una discussione fra me e un rappresentante della nuova Associazione Costituzionalista, la scelta più logica sarebbe stata quella di parlare direttamente al vostro presidente Wolfe. Quindi ti chiederai perché invece ho chiesto specificamente te, che sei solo il responsabile tecnologico del comitato politico.

Jan strinse le labbra. — Mi auguro che tu non abbia in mente di fare appello ai sentimenti.

— Oh, no. Il fatto è che Wolfe e io abbiamo già avuto parecchie discussioni. — Svoboda ridacchiò. — Ah, sei sorpreso, vero? Se avessi l'intenzione di distruggere la vostra organizzazione, ti lascerei riflettere su questo fatto. Ma la verità è che Wolfe si è limitato a parlarmi in via ufficiosa per telefono, e senza peli sulla lingua. Naturalmente mi sono sentito autorizzato a rispondergli per le rime, ma abbiamo raggiunto un tacito accordo.

Svoboda si appoggiò alla scrivania, soffiò una nuvola di fumo, e

continuò: — La vostra organizzazione è nata parecchi mesi fa. I

costituzionalisti vi si aggregano a migliaia, dappertutto. I motivi che li spingono sono diversi. Alcuni vogliono un portavoce per le loro lamentele; altri, indubbiamente, un movimento clandestino rivoluzionario; la maggioranza probabilmente sogna solo vaghe prospettive d'aiuto reciproco. Visto che ancora non avete adottato un programma ben definito, nessuno è rimasto deluso. Ma ormai il vostro comitato deve presentare un piano d'azione preciso, o accettare che il gruppo ritorni al caos originario.

— Abbiamo già un piano — ribatté suo figlio. — Visto che sembri molto ben informato, ti dirò anche quale sarà il nostro primo passo. Stiamo per fare una richiesta formale d'annullamento del cosiddetto decreto educativo. Abbiamo una certa influenza nei confronti di alcuni tuoi colleghi Commissari. Se la richiesta viene respinta, ricorreremo a misure più drastiche.

— La stretta economica. — La grande testa calva di Svoboda si mosse in un cenno d'assenso. — Boicottaggi e rallentamenti produttivi. Se non hanno successo, scioperi mascherati da dimissioni in massa. E dopo, senza dubbio, disobbedienza civile. E poi… Be', lo schema è quello classico.

— Classico, perché funziona — disse Jan. Le guance arrossate gli davano un aspetto giovanile che il Commissario trovava penoso da guardare.

— A volte.

— Potete evitare un mucchio di guai per tutti, annullando subito il decreto. In questo caso, saremmo disponibili a scendere a compromessi su alcuni altri punti.

— Oh, ma non ne ho nessuna intenzione! — Svoboda congiunse le mani, come in preghiera, sollevò gli occhi al cielo, e senza togliersi la sigaretta di bocca aggiunse, in tono ossequioso: — L'interesse pubblico richiede la scuola pubblica.

Jan si raddrizzò bruscamente.

— Sai benissimo che si tratta solo di un sistema ipocrita per distruggerci.

— In realtà — disse Svoboda — ho intenzione di modificare il piano di studi del prossimo anno.

Il tempo dedicato ora all'analisi critica di opere letterarie può essere meglio impiegato nell'impararle a memoria. E poi, considerando l'accresciuta importanza sociale degli allucinogeni, un corso pratico per servirsene correttamente…

— Figlio rattrappito d'una fogna! — urlò Jan, tuffandosi sopra la *Poul Anderson*

scrivania.

Iyeyasu intervenne senza dare l’impressione di muoversi. Calò il taglio della mano sul polso di Jan, e con le dita irrigidite dell’altra lo colpì al plesso solare. Jan boccheggiò, senza fiato, e cadde all’indietro.

— Vacci piano — ammonì Svoboda. Stringeva il bordo della scrivania, e le nocche gli si erano sbiancate.

— Niente di grave, signore — lo rassicurò Iyeyasu. Sistemò Jan sulla sedia e cominciò a massaggiargli le spalle e la base del cranio. — Fra un minuto riuscirà a respirare. — Con rabbia malcelata aggiunse: — Non si parla così al proprio padre.

— Per quanto ne so — disse Svoboda — potrebbe anche aver ragione.

Gli occhi di Jan persero lo sguardo vitreo, ma per un po’ nessuno aprì bocca. Svoboda si accese un’altra sigaretta e fissò il vuoto. Avrebbe voluto guardare suo figlio, approfittando di un’occasione che forse non si sarebbe più presentata, ma non sarebbe stata una buona strategia. Jan scompariva sotto la sagoma gigantesca di Iyeyasu. Alla fine brontolò astiosamente: —

Non ho nessuna intenzione di chiedere scusa. Cosa t’aspettavi?

— Niente, forse. — Svoboda fissò il figlio da sopra le dita unite a ponte.

— Ci sarà certamente resistenza di fronte a misure del genere. Tuttavia sto solo esasperando un conflitto che altrimenti procederebbe più lentamente, ma verso la stessa inevitabile conclusione. Non mi hai lasciato spiegare perché sei tu, anziché Wolfe, l’odierno rappresentante della tua gente. Il fatto è che sei giovane e impulsivo, e quindi un portavoce migliore per l’attuale generazione di costituzionalisti, rispetto a un uomo più anziano, più prudente e meno indottrinato. Gli estremisti del tuo partito potrebbero ripudiare un compromesso stipulato da Wolfe solo perché è stato lui a sottoscriverlo. Ma se sarai tu ad appoggiare un piano, ti ascolteranno.

— Che accordo vuoi che facciamo? — ringhiò Jan. — A meno che tu non ci restituisca i nostri figli.

— Evitiamo stucchevoli retoriche, per favore. Adesso ti spiego le difficoltà. Tu e il governo rappresentate due modi di vita differenti. Non è possibile conciliarli, tutto qui. Una volta, forse, esisteva la possibilità di coesistenza. Forse si ripresenterà, in futuro, quando i problemi attuali non sembreranno più di vitale importanza. Ma adesso no. Supponi per un attimo che noi cediamo, annulliamo il decreto e restauriamo il vostro sistema di

scuole private. Sarebbe una vittoria per voi, e una sconfitta per noi. Non otterreste solo l'obiettivo immediato, ma anche fiducia, sostegno, forza. Che noi perderemmo in egual misura. Quanto vi ci vorrebbe prima di presentare la richiesta successiva? Di lamentele ne avete anche altre.

Riavute le scuole private, chiedereste il diritto di discutere i nostri indirizzi politici. Ottenuto anche questo, vorreste il diritto al dibattito pubblico.

Ottenuto questo, pretendereste di essere rappresentati nella Commissione.

E poi… Ma non c'è bisogno di continuare. È meglio sistemare la faccenda adesso, una volta per tutte, prima che diventiate troppo forti. Ecco perché non otterrete alcun aiuto dai miei colleghi su cui fate affidamento.

Jan mostrò i denti. — Se questa è la tua ultima parola…

— Oh, no. Abbiamo già discusso i mezzi di cui vi servirete per fare pressione. Mi rendo benissimo conto che potete accumulare armi, sovvertire reparti militari, e infine ricorrere alla forza. Una parte dei Guardiani vorrebbe arrestarvi tutti, subito. Ma ahimè, siete troppo importanti. Immagina che caos scoppierebbe nel Dipartimento Minerali o Pelagicultura, se un quarto del personale tecnico sparisse senza lasciare sostituti addestrati. O cosa succederebbe, se Wolfe venisse allontanato dalle sue tortuose fonti di rifornimento: la metà delle concubine del Livello Alto non saprebbe più dove procurarsi nuovi abiti per far schiattare d'invidia l'altra metà. E poi, è scontato che in ogni causa i martiri servono solo da stimolo. Un mucchio di giovani, che finora non s'erano mai interessati alla vostra filosofia, sarebbero improvvisamente infiammati dalla visione di cose più grandi di loro… Sì, un intervento troppo deciso rischierebbe di provocare proprio quella guerra che vogliamo evitare.

Svoboda si appoggiò alla spalliera. Ormai era riuscito a prendere all'amo suo figlio, e si vedeva: Jan era sbalordito, teneva le labbra semichiuse, la mano sollevata come se non sapesse se perorare o appellarsi o ringraziare.

— C'è un compromesso possibile — disse il Commissario.

— Quale? — La domanda si era sentita a malapena.

— Rustum. *Eta Eridani II.*

— Il nuovo pianeta! — Jan sollevò di scatto la testa. — Ma…

— Se i costituzionalisti più insoddisfatti abbandonassero volontariamente

la Terra, dopo opportuni accordi per rimpiazzare il personale tecnico e così via, la pressione verrebbe a mancare. Allora, col tempo, potremmo recedere dal programma educativo e accontentare così i vostri amici rimasti qui, senza dar l'impressione di cedere. Comunque, anche se non lo facessimo, voi vi sareste liberati di noi, e noi degli elementi più testardi dell'opposizione. Il successo nella fondazione della nuova colonia darebbe fama a tutta la Commissione, e una bella spinta al programma spaziale; e quindi meriterebbe sostegno e incoraggiamento da parte nostra. In quanto alle considerevoli spese necessarie… voi possedete

proprietà di valore che non potreste portarvi dietro, ma che, vendute, finanzierebbero il progetto.

"Si tratta di un vecchio schema storico. Massachusetts, Maryland, Pennsylvania, si svilupparono grazie all'aiuto di un governo ansioso di liberarsi di certi gruppi di idealisti. Perché quindi non fare la replica?"

— Ma venti anni luce — mormorò Jan — e non rivedere più la Terra…

— Dovreste rinunciare a molte cose — ammise Svoboda. — Ma in cambio sfuggireste al rischio di venir distrutti con la forza o inghiottiti dai miei piani diabolici.

— Si strinse nelle spalle. — Certo, se la tua graziosa casa galleggiante a pannelli solari è più importante della tua filosofia, resta pure qui.

Jan scosse la testa, come se avesse ricevuto un nuovo colpo.

— Devo pensarci — mormorò.

— Consulta Wolfe. Sa già tutto. Mi ha fatto venire lui l'idea.

— Come? — Gli occhi uguali a quelli di Bernice si spalancarono ingenuamente per la sorpresa.

— T'ho detto che Wolfe non è un attaccabrighe — rise Svoboda.

— So che ha discusso l'eventualità di rovesciare il governo, e che ha cominciato a organizzarsi per provarci. Ma sospetto che non ne abbia mai avuto davvero l'intenzione. Erano specchietti per le allodole, che miravano a rinfocolare l'entusiasmo della gente. Invece si è adoperato per ottenere un forte potere contrattuale… in modo da costringerci a mandarvi su Rustum.

Si accorse d'aver toccato la corda giusta. Se era stato Wolfe, il suo mentore, a manovrare dietro le quinte, Jan non avrebbe dovuto temere nessun attentato, quando avesse raggiunto ‘‘accordo finale.

— Devo parlarne con lui — Il giovane si alzò, scosso. — Con tutti.

Dobbiamo riflettere… Addio.
Si girò e si diresse alla porta.
— Addio, figliolo — disse Svoboda.
Dubitò che Jan l'avesse udito. La porta si chiuse.
Svoboda rimase a lungo seduto, immobile. La sigaretta si consumò fin quasi a bruciargli le dita. Imprecò, la lasciò cadere nel cestino, e si alzò. Il piede rovinato aveva ripreso a fargli male.
Iyeyasu girò silenziosamente attorno alla scrivania. Svoboda si appoggiò al braccio robusto e si trascinò fino alla finestra panoramica. Rimase a fissare il luccichio dell'oceano.
— Vostro figlio tornerà, vero? — chiese infine Iyeyasu.
— Non credo.

— Volete che vadano sul pianeta?
— Sì. E ci andranno. Una vecchia lenza sa sempre quando il pesce abbocca.
Fuori il sole era pallido, ma la sua luce feriva gli occhi di Svoboda. Il Commissario se li strofinò, con le nocche. A voce alta, con tono preciso ma fastidiosamente poco fermo, disse: — Il vecchio Inky era un uomo istruito, a modo suo. Soleva dire che l'assioma principale della geometria umana è questo: la linea retta non è la distanza più breve fra due punti. In realtà, non esistono linee rette. Trovo che sia verissimo.
— Era questo il vostro piano, signore? — Il tono di Iyeyasu rivelava più simpatia che interesse intellettuale.
— Oh già! I libri di Anker e il buon senso mi hanno mostrato che non c'è speranza per la Terra, nel futuro prevedibile. Forse quando il collasso porrà termine alla decadenza, fra un migliaio d'anni, qualcosa si evolverà; ma non sarà di molto aiuto, per mio figlio. Voglio che lui se ne tiri fuori, finché c'è tempo. Che cominci da capo, su un mondo nuovo. Ma non poteva andare da solo, doveva far parte di una colonia. E i coloni dovevano essere gente sana, indipendente, abile, che si trasferisse volontariamente: il tipo più adatto a sopravvivere. Puntavo sulla scoperta di un pianeta abitabile, e non mi aspettavo che fosse un mondo molto ospitale… Ma quale motivo poteva spingere persone del genere a lasciare la Terra? La civiltà non è decaduta a un punto tale da non permettere loro, con un minimo di fortuna, di passarsela

bene anche qui.

"Quindi sulla Terra doveva esserci un ostacolo impossibile da superare solo con spirito d'iniziativa e intelligenza. Che tipo d'ostacolo? Be', per loro stessa natura i conflitti interculturali sono insolubili. Quando gli assiomi si scontrano, la logica è impotente. Così ho creato una società rivale all'interno della Federazione. Non è stato difficile. Qui nel Nordamerica una cultura moribonda aveva appena tentato di farsi valere per mezzo di una rivoluzione, e aveva fallito; ma non era ancora morta.

Bastava darle un nuovo spirito e nuovi scopi. Ho usato la filosofia di Anker come sfondo. Ho usato Laird, un magnifico attore ricco di cervello e povero di coscienza. Si è dimostrato costoso, ma ligio agli ordini, perché avevo messo in chiaro cosa gli sarebbe successo in caso contrario.

Terminato il suo compito, l'ho messo a riposo… un nuovo viso, un nuovo nome, e una ricca pensione. È morto alcolizzato quattro anni fa.

Naturalmente, c'era sempre la possibilità che dovessi farlo assassinare. La prima fastidiosa ferita, che sarebbe stata seguita da molte altre."

Svoboda ricordò un ragazzo che abbandonava arrabbiato la casa per non

tornarvi più. Sospirò. Non si possono prevedere tutti i particolari. Almeno i nipoti di Bernice sarebbero cresciuti da uomini liberi, se Rustum non li distruggeva prima.

— Alla fin fine — disse — con le mie manovre ho spinto i costituzionalisti in una posizione tale che il loro astuto capo Wolfe è stato obbligato a raggirare me perché li aiutassi a emigrare. Penso che ormai siamo in cima alla collina. Possiamo sederci, tu e io, e guardare il carro rotolare a valle. Con le stelle in fondo.

— Dal lato sud — suggerì Iyeyasu — potreste guardare il nuovo sole di vostro figlio.

— Quando vi giungerà, ormai sarò morto — disse Svoboda. Si mordicchiò le labbra per qualche istante, poi si raddrizzò e si allontanò zoppicando dalla finestra. — Su, andiamo a trovare qualche collega Commissario, e facciamogli girare l'anima.

IL PONTE CHE BRUCIA

Titolo originale: The Burning Bridge 1960

1

Il messaggio era un urlo elettronico, la più potente e concentrata trasmissione a onde corte che l'uomo potesse generare, diretta con la massima precisione offerta da matematica e ingegneria. Nondimeno, quella specie di matita doveva scrivere caratteri ben grossi nel cielo, e per un tempo molto lungo, se voleva anche solo sperare che il messaggio arrivasse a destinazione. Quando le distanze si misurano in settimane luce, anche il più piccolo errore cresce a dismisura.

Il tentativo, comunque, fu coronato da successo. Cessata l'accelerazione, l'ufficiale delle trasmissioni Anastas Mardikian aveva montato l'enorme apparecchiatura ricevente che circondava la *Ranger*, l'astronave ammiraglia, rendendola simile a una mosca in una ragnatela, e l'aveva sintonizzata, pieno di speranza, su una vasta gamma di frequenze.

L'onda radio era arrivata, indebolita dalla dispersione, raddoppiata in lunghezza dall'effetto Doppler, frastagliata dalle scariche cosmiche. Un elaborato sistema di filtri e amplificatori l'aveva resa a stento intelligibile.

Però era bastato.

Mardikian si precipitò sul ponte. Era giovane, e i mesi non avevano ancora offuscato il fascino del suo primo viaggio nello spazio profondo. —

Signore! — gridò. — Un messaggio… Ho appena controllato il registratore… Un messaggio dalla Terra!

Il comandante della flotta, Joshua Coffin, ebbe un sussulto. Il movimento, nell'ambiente privo di gravità, lo sbalzò dal ponte. Il comandante riacquistò l'equilibrio, con la pratica dell'esperienza, s'irrigidì e rispose in tono aspro: — Se non avete ancora imparato i regolamenti, una settimana di consegna vi darà la possibilità di ripassarli.

— Ma… signore! — L'ufficiale indietreggiò. L'uniforme disegnò un guizzo colorato contro metallo e plastica. Solo Coffin, fra tutto il personale della flotta, si manteneva fedele alla divisa nera d'un servizio spaziale morto da tempo.

— Signore — disse Mardikian. — È un messaggio dalla Terra!

— Solo l'ufficiale di servizio può entrare sul ponte senza permesso —

gli ricordò Coffin. — Per le comunicazioni urgenti esiste l'intercom.

— Credevo… — borbottò Mardikian. S'interruppe, poi scattò sull'equivalente in caduta libera dell'attenti. Mandava lampi di rabbia dagli occhi. — Chiedo scusa, signore.

Coffin restò in silenzio per qualche istante, guardando il giovane e i suoi abiti a colori vivaci. "Lascia perdere" si disse. "I tempi sono cambiati. È

uno spaziale buono quanto gli altri, oggi. Sono tutti negligenti, superstiziosi, e fra loro usano un gergo che non capisco. Ringraziamo il Signore Iddio che esistano ancora reclute, e speriamo che Lui voglia che esistano sempre, finché avrò vita."

L'ufficiale di servizio, Hallmyer, alto e biondo, era nato nel Lancashire, ma aveva gli occhi a mandorla. Guardò gli altri in silenzio. Si sentiva solo l'ansimare di Mardikian. Le stelle riempivano l'oblò di prua, affollando una notte sconfinata.

Coffin emise un sospiro. — Bene — disse. — Per questa volta ci passerò sopra.

Dopotutto, si disse, un messaggio dalla Terra era un evento straordinario. La radio aveva sempre funzionato, fra il Sole e Alfa Centauri, ma solo grazie ad apparecchiature molto sofisticate. Era un'impresa localizzare una manciata di navi che viaggiavano a metà della velocità della luce, con precisione tale da permettere all'apparato relativamente minuscolo costruito da Mardikian di raccogliere l'onda portante… Sì, il ragazzo aveva una certa scusa per quel comportamento avventato.

— Cosa dice il messaggio? — chiese Coffin.

Si aspettava una semplice prova di routine: al ritorno della flotta, fra una vita di tempo, gli ingegneri avrebbero scoperto se la trasmissione era stata registrata. Ammesso che esistessero ancora ingegneri.

Invece Mardikian disse tutto d'un fiato: — Il vecchio Svoboda è morto.

Il nuovo Commissario per la Psicologia è un certo Thomas, o Thompson, non si capisce bene. Comunque, sembra favorevole ai costituzionalisti. Ha annullato il decreto educativo, ha promesso maggiore considerazione per le usanze provinciali… venite ad ascoltarlo voi stesso, signore!

Senza volerlo, Coffin emise un fischio. — Ma proprio per questo è stata fondata la colonia di *Eta Eridani* — disse. Le parole suonarono piatte e futili, nel silenzio.

Hallmyer intervenne con quel suo accento sibilante che Coffin odiava tanto, perché gli ricordava troppo il Serpente d'un giardino un tempo *Poul*

meraviglioso. — Quindi la colonia non ha più motivo d’esistere. Ma come faremo a dirlo a 3 mila futuri coloni attualmente in animazione sospesa?

— Dirglielo? — Coffin sentì che il cervello gli funzionava con la velocità dettata dalla paura, senza sapere perché. — Abbiamo l’impegno di sbarcarli su Rustum. In mancanza di ordini espliciti dalla Terra, chi ci autorizza anche solo a pensare di cambiare i piani, visto che è impossibile una votazione generale? Meglio evitare complicazioni, e non accennare nemmeno… — S’interruppe. Il viso di Mardikian era diventato una maschera di sgomento.

— Ma signore! — esclamò l’ufficiale.

Coffin provò un brivido. — Lo avete già detto in giro — disse.

— Sì, signore — mormorò Mardikian. — Ho incontrato Coenrad de Smet, era qui sulla nave per alcune riparazioni, e non ho pensato…

— Appunto! — brontolò Coffin.

2

La flotta era composta da 15 astronavi, più della metà di quelle possedute dalla razza umana. Non poteva percorrere i sei parsec fino a *Eta Eridani* e tornare sulla Terra in meno di 82 anni. Ma a questo i governanti non avevano badato. Avevano persino organizzato discorsi e festeggiamenti, all’imbarco dei coloni. E dopo, pensò Coffin, avevano probabilmente sghignazzato, ringraziando i propri dèi pagani che tutto fosse finito.

— Solo che adesso ricomincia — brontolò Coffin.

Era seduto nel salone della *Ranger*, in attesa che la riunione iniziasse.

L’austerità delle pareti era interrotta da alcuni quadri. Coffin avrebbe preferito lasciarle spoglie (a meno che a qualcun altro non interessasse la fotografia del *catboat* con un Joshua più giovane al timone in una luminosa baia del Massachusetts, sotto un sole estivo ormai dimenticato) ma anche il potere in teoria assoluto di un ammiraglio ha i suoi limiti.

Almeno gli uomini non deturpavano le pareti della sala con oscene donne nude. Anche se in tutta onestà forse le avrebbe preferite a quelle pennellate su carta riso, l’accenno d’un albero, un ideogramma classico…

Non capiva affatto le nuove generazioni.

Il capitano della *Ranger*, Nils Kivi, era come un soffio d’aria di casa: un piccolo finlandese vivace, che aveva accompagnato Coffin nel primo *Poul*

viaggio verso *Eta Eridani.* Non che fossero amici, un ammiraglio non può permettersi amicizie, ma erano stati giovani negli stessi anni.

“A dire il vero” pensò Coffin “la maggior parte di noi spaziali è un anacronismo vivente. Parlando con Goldberg o Yamato o Pereira, per citare solo alcuni dei partecipanti a questo viaggio, non incontrerei sguardi vuoti se mi capitasse di nominare un attore ormai morto o di canticchiare un vecchio motivetto. Ma loro adesso sono in animazione sospesa.

Sopportiamo a turno il nostro anno di guardia, e poi torniamo nelle vasche, senza aver più la possibilità di parlare fino al termine del viaggio.”

— Potrebbe essere divertente — disse Kivi.

— Che cosa?

— Girare ancora per Alta America, pescare nell’Imperatore, rimettere in funzione il nostro vecchio campo. Abbiamo avuto momenti belli, su Rustum, oltre al lavoro e ai pericoli.

Coffin si stupì che i suoi pensieri fossero così trasparenti. — Sì, davvero — disse, ricordando bizzarre albe selvagge sull’orlo della Fenditura. — Sono stati cinque anni molto belli.

Kivi sospirò. — Ma adesso è diverso. Non credo che mi piacerebbe tornarci. Allora eravamo esploratori, calpestavamo luoghi mai sfiorati da occhio umano. Ora i coloni hanno preso il nostro posto. Siamo solo il mezzo di trasporto.

Coffin alzò le spalle. Aveva già ascoltato altre volte quella lamentela, persino prima della partenza, e spesso durante il viaggio. Uomini ammucchiati in quel modo dovevano imparare a sopportare vicendevolmente le proprie ripetizioni. — Dobbiamo accettare ciò che ci viene dato, ed essere grati — disse.

— Questa volta — continuò Kivi — sono preoccupato. E se, tornato a casa, scopro che il mio lavoro è stato abolito? Mai più viaggi spaziali. In questo caso, mi rifiuto di essere riconoscente.

“Perdonalo, Signore” chiese Coffin al suo Dio, che di rado perdonava. “È doloroso veder erodere le fondamenta della propria vita.”

Gli occhi di Kivi s’accesero d’un lampo brevissimo. — Naturalmente, se annulliamo davvero questo viaggio e torniamo dritti a casa, forse arriveremo in tempo. Forse scopriremo che organizzano ancora qualche viaggio verso

nuove stelle, e potremo arruolarci.

Coffin s’irrigidì. Di nuovo non seppe spiegarsi perché si lasciava prendere dalle emozioni. Collera, questa volta. — Non permetterò che venga tradito l’incarico per cui ci siamo impegnati — tagliò corto.

— Oh, piantiamola — disse Kivi. — Cerchiamo di ragionare. Non so

per quale motivo abbiate intrapreso questo maledetto viaggio. Avevate un grado abbastanza alto per rinunciare all’incarico: chiunque l’avrebbe fatto.

Ma voi avete la mia stessa voglia d’esplorare lo spazio. Se la Terra non ci ritenesse utili, non ci avrebbe invitati a tornare. Approfittiamo della possibilità, finché esiste. — Evitò la risposta lanciando un’occhiata all’orologio sulla parete. — È l’ora della riunione. — Mise in funzione il collegamento internavale.

Un pannello televisivo s’illuminò. Era diviso in 14 riquadri, uno per astronave. Ogni riquadro era occupato da una o due persone. Le navi che trasportavano solo provviste e l’equipaggio in animazione sospesa erano rappresentate dal capitano. Quelle che trasportavano i coloni erano rappresentate anche da un civile.

Coffin esaminò uno dopo l’altro tutti quei visi. Gli spaziali li conosceva.

Appartenevano alla Società, e anche quelli molto giovani avevano parecchio in comune con lui: quel minimo necessario di disciplina del corpo e della mente, quell’implicito sogno per cui avevano lasciato ogni altra cosa della vita… nuovi orizzonti sotto nuovi soli. Anche se gli spaziali erano troppo occupati per indulgere in sentimenti romantici.

I coloni erano diversi, ma anche con loro Coffin divideva alcune cose.

Avevano un retroterra culturale in maggioranza nordamericano, una certa abitudine al pensiero scientifico, e diffidavano del governo proprio come lui. Ma pochi costituzionalisti avevano una religione; e quelli che l’avevano, erano cattolici, ebrei, buddisti, o di altre confessioni a lui estranee. Tutti erano macchiati dalle debolezze di quell’era: nel loro patto con Dio era scritto che nessuna legge doveva sfiorare la morale privata e che la libertà di parola era limitata solo dalla diffamazione personale.

Coffin a volte non vedeva l’ora di liberarsene.

— Siamo tutti pronti? — cominciò. — Bene, veniamo subito al sodo. È una sfortuna che l’ufficiale radio abbia la lingua così sciolta. Ha

stuzzicato un nido di vespe… — Si accorse che pochi capivano la metafora. — Ha creato un malcontento che minaccia l'intero progetto. Dobbiamo trovare una soluzione.

Coenrad de Smet, colono a bordo della *Scout*, sorrise in quel suo modo irritante. — Avreste nascosto l'accaduto? — chiese.

— Così si sarebbe semplificato il problema — rispose brusco Coffin.

— In altre parole — continuò de Smet — credete di sapere cosa vogliamo, meglio di noi stessi. Questo, signore, è il tipo d'arroganza al quale speravamo di sfuggire. Nessuno ha il diritto di sopprimere un'informazione riguardante la vita pubblica.

Una voce bassa, lievemente divertita, disse da sotto il cappuccio: — E accusate il capitano Coffin di fare prediche!

Gli occhi dell'uomo si posarono sulla donna. Non riusciva a vederne i lineamenti, sotto la veste informe e la maschera che tutte le donne sveglie indossavano, ma aveva incontrato Teresa Zeleny sulla Terra, durante i preparativi per la spedizione. Ascoltarne di nuovo la voce era come ricordare l'estate di San Martino sulle montagne alberate della natia Nuova Inghilterra, un secolo prima.

Senza volerlo, contrasse le labbra in un accenno di sorriso. — Grazie — disse. — E voi, signor de Smet, lo sapete che cosa vogliono i coloni in animazione sospesa? Avete il diritto di decidere al loro posto? Eppure non possiamo risvegliarli, nemmeno limitandoci agli adulti, per una votazione.

Non c'è spazio, semplicemente. I generatori non sono in grado di fornire l'ossigeno necessario. Ecco perché ritenevo più giusto non dirlo a nessuno, fino all'arrivo su Rustum. Allora chi lo vorrà potrà far ritorno con la flotta.

— Non è possibile risvegliarli un po' per volta, farli votare, e rimetterli in animazione sospesa? — suggerì Teresa Zeleny.

— Occorrerebbero settimane — disse Coffin. — Voi, soprattutto, dovreste sapere che il metabolismo non si può fermare o ripristinare di colpo.

— Se fossi a viso scoperto, notereste la smorfia che vi dà ragione — disse lei, con un'altra risatina. — Sono così stanca di badare a esseri umani inerti… be', fortunatamente si tratta solo di donne e bambine, perché se dovessi anche praticare massaggi e iniezioni agli uomini, farei voto di castità.

Coffin arrossì, si maledisse per questo, e sperò che lei non lo notasse sul circuito televisivo. Si accorse che Kivi sogghignava. Quel maledetto!

Un giovane colono commentò ironicamente che quella era una cura infallibile per le tendenze omosessuali. Coffin cercò disperatamente le parole adatte. Gente senza vergogna! Lì nella notte eterna di Dio dicevano cose che avrebbero dovuto attirare il fulmine divino, e lui era costretto ad ascoltarle.

Per fortuna Kivi intervenne. — La vostra proposta di risveglio scaglionato è comunque irrealizzabile. Impiegheremmo troppo tempo, e passeremmo il punto critico.

— Spiegatevi meglio — disse una ragazza.

— Non lo sapete? — Coffin ne fu stupito.

— Sorvoliamo, per il momento — intervenne Teresa. Ancora una volta, come in varie occasioni precedenti, Coffin rimase sorpreso dalla sua

risolutezza. Eliminava le assurdità con la rapidità di un uomo e lo spirito pratico di una donna. — Fidati della nostra parola, June. Se non invertiamo la rotta entro due mesi, tanto vale continuare fino a Rustum. Per cui, la votazione è esclusa. Sarebbe possibile svegliare altri coloni, ma quelli già svegli costituiscono un campione statistico altrettanto valido.

Coffin annuì. Teresa parlava a nome di cinque donne della sua astronave, che passavano un anno sveglie a prendersi cura di altre 295 in animazione sospesa. In tutto il viaggio, solo 120 non sarebbero state risvegliate, e si trattava di bambine. La proporzione sulle altre navi cariche di coloni era la stessa, mentre gli uomini di equipaggio ammontavano a 1620 persone, in servizio a turni di 45. Che a decidere fosse un po' meno del due per cento, oppure il quattro o cinque per cento, aveva scarsa importanza.

— Esaminiamo attentamente il messaggio — disse Coffin. — Il decreto sull'istruzione, che minacciava direttamente il sistema di vita dei costituzionalisti, è stato abrogato. Quindi non stareste peggio di prima… e nemmeno meglio, anche se il messaggio lascia spazio a future concessioni.

Siete invitati a tornare a casa. Tutto qui. Non abbiamo intercettato altre trasmissioni. Non mi sembrano dati sufficienti per una decisione così drastica.

— Continuare è una decisione ancora più drastica — disse de Smet. Era un individuo massiccio, che si sporse dalla sedia fino a riempire lo schermo.

Nella sua voce c'era una nota di durezza. — Siamo gente in gamba, economicamente benestante. Oserei dire che la Terra sente già la nostra mancanza, soprattutto nei settori tecnologici. Il vostro stesso rapporto mostra che Rustum è un mondo inospitale. Molti di noi non vi sopravviveranno. Perché non dovremmo tornare a casa, se ne abbiamo la possibilità?

— Casa! — mormorò qualcuno.

Quella parola riempì il silenzio improvviso, come l'acqua riempie un bicchiere, fino a traboccare. Coffin rimase seduto ad ascoltare la voce della sua nave, generatori, ventilatori, regolatori, e gli parve quasi di udire una frequenza ritmica che ripeteva: casa, casa, casa.

Ma la sua casa non esisteva più. La chiesa di suo padre era stata abbattuta per far posto a un tempio orientale, i boschi che l'ottobre arrossava erano stati spazzati via dall'ennesimo tentacolo della città, e la baia era stata chiusa per crearvi un allevamento di plancton. Per lui rimaneva solo un'astronave, e la tenue speranza del paradiso.

Un uomo molto giovane disse, quasi parlando fra sé: — Ho lasciato urta

ragazza, laggiù.

— Avevo il sottomarino personale — disse un altro. — Mi piaceva frugare la Grande Barriera Corallina, uscire in apnea dal portello stagno, vagabondare in superficie. Le onde erano incredibilmente azzurre. Ho sentito che su Rustum non è possibile scendere dagli altipiani.

— Ma avremo tutto il pianeta per noi — disse Teresa Zeleny.

Intervenne un uomo con il viso tranquillo da studioso. — Forse il problema è proprio questo, mia cara. Tremila persone, compresi i bambini, completamente isolate dal resto dell'umanità. Possiamo sperare di costruire una civiltà? O anche solo di mantenerne una?

— Il tuo problema, nonno — disse in tono secco l'ufficiale che gli sedeva accanto — è che su Rustum non esistono manoscritti medievali.

— Ritengo più importante che i miei figli crescano con la capacità di usare il cervello. Ma, a quanto pare, possono farlo anche sulla Terra… E

poi, la prima generazione su Rustum che possibilità avrebbe di dedicarsi davvero al pensiero?

— E ci sarebbe la generazione successiva?

— Una gravità e un quarto… Dio! Me la sento già addosso.

— Anni e anni di cibi sintetici e idroponici, prima di riuscire a creare un'ecologia. Sulla Terra mangiavo bistecche, di tanto in tanto.

— Mia madre non è potuta venire. Troppo delicata. Ma ha pagato per un secolo di animazione sospesa, il massimo che poteva permettersi… solo per l'eventualità che tornassi.

— Io progettavo case aeree. Finché vivrò, su Rustum si costruiranno solo capanne di tronchi.

— Ricordi il chiaro di luna nel Grand Canyon?

— Ricordi la Nona di Beethoven nella Sala Concerti Federale?

— Ricordi quella vecchia osteria del Livello Medio dove bevevamo birra e cantavamo *Lieder!*

— Ricordi?

— Ricordi?

Teresa Zeleny li zittì tutti. — In nome di Anker! Cosa vi passa per la testa? Se ci tenete così poco, perché vi siete imbarcati?

La tirata riportò il silenzio, non subito, ma lentamente, finché Coffin potè battere il pugno sul tavolo per richiamare tutti all'ordine. Guardò direttamente il volto velato e disse: — Grazie, signorina Zeleny.

Cominciavo a credere che qualcuno si sarebbe messo a piangere.

Una delle ragazze, dietro la maschera, tirò su col naso.

Charles Lochaber, parlando a nome dei coloni della *Courier*, annuì. —

Sì, è un brutto colpo, per i nostri piani. Nemmeno io saprei come votare, se pensassi di potermi fidare del messaggio.

— Cosa? — de Smet sollevò di scatto la testa.

Lochaber sorrise senza molta allegria. — Il governo è diventato sempre più arbitrario, anno dopo anno. Erano pronti a lasciarci andare, certo. Ma forse adesso lo rimpiangono… non perché costituiamo ancora una minaccia, ma perché siamo un gigantesco esempio sovversivo. O anche solo perché continuiamo a esistere. Badate bene, non lo so per certo. Ma potrebbero aver deciso che gli daremmo meno preoccupazioni da morti, e sarebbe tutto un trucco per farci tornare. Proprio il tipico comportamento delle dittature.

— Di tutte le cose più fantastiche… — boccheggiò una voce femminile piena d'indignazione.

— Meno di quanto puoi pensare, mia cara — disse Teresa. — Ho studiato

un po' di storia, e non mi riferisco all'insulsa versione censurata che ci ammannivano ultimamente. Ma c'è un'altra possibilità, altrettanto allarmante. Il messaggio può essere assolutamente sincero. Ma lo sarà ancora al nostro ritorno? Tenete presente quanto tempo ci vorrà. E anche se potessimo tornare da un giorno all'altro, su una Terra che ci desse il benvenuto, che garanzie avremmo che i nostri figli e i nostri nipoti non patiranno quello che abbiamo patito noi, senza però la possibilità di andarsene via liberi?

— Tu allora voti per continuare il viaggio? — chiese Lochaber.

— Sì.

— Brava figliola. Sono con te. Kivi alzò la mano. Coffin gli diede la parola. — Mi sembra che anche l'equipaggio dovrebbe esprimere il suo parere — disse il capitano.

— Cosa? — de Smet diventò tutto rosso, come se stesse per soffocare.

— Pensate sul serio di accompagnarci fino a questa succursale dell'inferno… e poi di tornacene sulla Terra?

— A dire il vero — sorrise Kivi — sospetto che l'equipaggio preferirebbe tornare subito. Io sarei di quest'avviso.

— Ho spiegato quanto poco intelligente sarebbe, dal nostro punto di vista — disse Coffin. — I viaggi spaziali non hanno mai prodotto guadagni. Sono sempre stati un'avventura scientifica, un'esplorazione. Un ideale, se preferite. Non sopravvivranno, se la gente non ha interesse a sostenerli. Una colonia di successo, su Rustum, fornirebbe la spinta di cui la Terra ha bisogno per continuare a mandare in giro noi esploratori.

— Questa è opinione vostra — commentò Kivi.

— Spero che comprendiate — disse il giovanotto, con elaborato sarcasmo — che ogni secondo passato qui a discutere ci allontana da casa di altri 150 mila chilometri.

— Non illuderti — disse Lochaber. — Qualunque decisione prendiamo, quella tua ragazza sarà una vecchia strega, quando la rivedrai.

De Smet continuava a sbraitare contro Kivi. — Traghettatore pidocchioso, se credi di poterci manipolare…

— Se non stai attento alle parole — replicò Kivi — vengo lì e te le ricaccio tutte in gola, pestaterra che non sei altro.

— Ordine! — gridò Coffin. — Ordine!

Teresa lo imitò. — Per l’amor di Dio, non vi rendete conto di dove siamo? Fra noi e il vuoto c’è solo qualche centimetro di lamiera! Per favore, smettiamola di litigare, altrimenti non vedremo mai più un pianeta!

Ma non lo disse in tono lacrimoso o di supplica. Usò un tono quasi materno (bizzarro, per una donna non sposata) che riuscì a zittire gli uomini ringhiosi meglio delle grida di Coffin.

— Basta! — disse infine l’ammiraglio. — Siamo tutti troppo affaticati per ragionare serenamente. La riunione è aggiornata. La riprenderemo fra quattro turni di servizio, ossia sedici ore. Discutete il problema con i vostri compagni, dormiteci sopra, e riferite le decisioni al prossimo incontro.

— Sedici ore? — gridò qualcuno. — Sapete di quanto allungheranno il ritorno?

— M’avete sentito — replicò Coffin. — Chi ha voglia di discutere può farlo sul ponte. La riunione è sciolta.

Spense il collegamento.

Kivi, che ormai aveva riacquistato la calma, gli rivolse un sogghigno confidenziale. — La parte del padre severo funziona quasi sempre, no?

Coffin si alzò. — Sto per uscire — disse, con un tono che suonò aspro alle sue stesse orecchie. — Prendete voi il comando.

Non si era mai sentito così solo, nemmeno la notte in cui suo padre era morto. “O Dio, Tu che parlasti a Mosè nel deserto, rivelami la Tua volontà!” Ma Dio rimase in silenzio, e Coffin si rivolse ciecamente all’unico altro aiuto a cui poteva pensare.

3

Vestito di una tuta spaziale, Coffin si fermò un attimo nella camera di decompressione. Era stato astronauta per 25 anni – per un secolo, se considerava anche il tempo trascorso nelle vasche d’animazione sospesa –

ma ancora adesso non riusciva a guardare lo spettacolo del creato senza provare un brivido di paura.

Le tenebre infinite scintillavano: stella dopo stella, dalla vivida cascata della Via Lattea, e oltre, verso nuove galassie e ammassi di galassie, fino alla luce della Terra nata secoli prima. Guardando dalla camera di decompressione, oltre la ragnatela della radio e le altre astronavi, Coffin si sentì annegare nell’infinito gelido, nel silenzio assoluto. Ma sapeva che quel

vuoto bruciava e ruggiva di energie letali, brulicava di correnti di gas e di polvere più grandi di pianeti, era travagliato dalla nascita di nuovi soli; e disse a se stesso la più terribile delle frasi, *Io sono quello che sono,* e un sudore freddo gli imperlò le ascelle.

Lo spettacolo che si ammirava dal sistema solare era, tutto sommato, simile a quello. Ma viaggiare a metà della velocità della luce sottoponeva la mente umana a tensioni terribili, che spesso Io distruggevano, e un altro pazzo veniva affidato alle vasche d'animazione sospesa. Perché l'aberrazione ridisegnava il cielo e affollava la prua di stelle, per cui le navi si tuffavano in un'infernale nube azzurrina dovuta all'effetto Doppler.

Le costellazioni splendevano fiocamente alle loro spalle e il nero di fronte era assoluto. A poppa, il Sole era ancora l'oggetto celeste più luminoso, ma aveva acquistato una fosca colorazione rossastra, come se fosse già invecchiato, come se il figlio! prodigo dovesse tornare da luoghi lontani per trovare la casa sepolta dai ghiacci.

“Cos'è l'uomo, perché Tu te ne prenda cura?” Coffin trovava sempre conforto in quel versetto. Perché Colui che aveva creato le stelle aveva anche creato la sua carne, atomo dopo atomo, e alla fine avrebbe giudicato la sua anima degna dell'inferno. Coffin non aveva mai capito come facessero i suoi colleghi atei a sopportare lo spazio profondo.

Bene…

Mirò lo scafo più vicino e azionò la piccola balestra a molla. Un cavo sottile si srotolò dietro il dardo magnetico. Coffin controllò con la solita cura che fosse ben ancorato, e a forza di braccia raggiunse l'altra astronave; staccò il dardo, lo lanciò di nuovo, e passò così da uno scafo all'altro, fino a raggiungere la *Pioneer.*

L'enorme sagoma sgraziata gli parve una parete protettiva contro le stelle. Coffin si trascinò oltre i tubi ionici, ormai freddi. La loro struttura scheletrica sembrava incredibilmente fragile per espellere atomi ionizzati alla velocità di 0,5 c. I contenitori di massa gonfiavano i contorni della nave. Tenendo conto della decelerazione, più un piccolo margine di sicurezza, il rapporto di massa era circa di nove a uno: nove tonnellate espulse per ogni tonnellata che avrebbe raggiunto *Eta Eridani.* Sarebbero occorsi mesi, su Rustum, per raffinare il materiale di reazione sufficiente per il viaggio di ritorno. Nel

frattempo, la parte d'equipaggio non impegnata in quel lavoro avrebbe aiutato i passeggeri a insediarsi.

Ammesso che succedesse.

Coffin raggiunse il portello stagno prodiero e suonò il "campanello". La valvola esterna si aprì, permettendogli di entrare e avviando il ciclo di decompressione. Il primo ufficiale Karamchand l'aiutò a togliersi la tuta, e il secondo uomo in servizio trovò una scusa per avvicinarsi ad ascoltare, perché nello spazio la monotonia logora quanto la lontananza e l'ambiente estraneo.

— Ah, signore. Cosa vi porta qui da noi?

Coffin raccolse le forze. L'imbarazzo rese aspro il suo tono. — Voglio vedere la signorina Zeleny.

— Ma certo… Come mai siete venuto di persona? Voglio dire, il telecircuito…

— A quattr'occhi! — scattò Coffin.

— Cosa? — si lasciò sfuggire il secondo spaziale, ritraendosi subito per paura di un cicchetto.

Coffin non gli badò. — Emergenza! — disse seccamente. — Avvisate immediatamente la signorina, e predisponete una conversazione privata.

— Sì, certo, signore. Subito. Se volete aspettare qui… voglio dire…

benissimo, signore! — Karamchand si allontanò in fretta nel corridoio.

Coffin sorrise acidamente. Comprendeva benissimo la confusione dei due uomini. Aveva imposto lui il ferreo regolamento riguardante le donne, e adesso proprio lui lo violava.

Il guaio era, pensò, che nessuno sapeva se quelle regole erano necessarie. Finora ben poche donne s'erano avventurate nello spazio, e sempre all'interno del sistema solare, in navi riservate. Non esistevano precedenti interstellari. Però sembrava ovvio che un uomo in servizio annuale di guardia non dovesse accudire ai passeggeri di sesso femminile in animazione sospesa, e viceversa.

E poi, la libera mescolanza di uomini e donne in servizio attivo sarebbe

stata una situazione potenzialmente ancor più esplosiva. Coffin aveva deciso che la soluzione migliore era una segregazione monastica. Mariti e mogli non dovevano star svegli nello stesso periodo.

Era già abbastanza brutto per l'uomo normale sapere che c'era una donna

a pochi chilometri di distanza. O vederla, velata, in occasione delle riunioni sul circuito televisivo. E, chissà, forse le maschere peggioravano la situazione, lasciando campo libero alla fantasia. Era meglio tener chiuse le zone di soggiorno e quelle delle vasche, sulle navi che trasportavano donne. E che gli uomini di servizio su quelle navi tornassero alla propria, per i pasti e il riposo. Bisognava seguire questo sistema, pregare Iddio che li aiutasse, e sperare che Satana non ci mettesse lo zampino, quando tutti fossero stati svegli, su Rustum.

Coffin irrigidì i muscoli. “I regolamenti non avrebbero valore se ci colpisse una grossa meteora” ricordò a se stesso. “E la situazione attuale è anche più pericolosa. Quindi non badare a quel che pensano gli altri.”

Karamchand ritornò, scattò sull’attenti e disse con il fiatone: — La signorina Zeleny vi riceverà, Capitano. Da questa parte, prego.

— Grazie. — Coffin lo seguì alla porta della paratia principale. Solo le donne ne avevano la chiave. Ma adesso la porta era socchiusa. Coffin l’attraversò con passo così deciso da andare a sbattere contro la parete opposta.

Teresa scoppiò a ridere. Chiuse a chiave la porta. — Solo perché quei poveretti dell’equipaggio non si sentano a disagio — disse. — Benvenuto, Capitano.

Coffin si girò, quasi terrorizzato da quell’istante. La donna indossava una decorosa tuta da lavoro piuttosto ampia, ma non portava cappuccio.

Era alta, piuttosto brutta, con quel naso rincagnato e la mascella quadrata; e s’avviava a restare zitella. Ma a Coffin piaceva il suo modo di sorridere.

— Ehm… — Non riuscì a trovare le parole.

— Seguitemi. — Teresa lo condusse in un breve corridoio, afferrandosi agli anelli predisposti per la condizione di gravità zero. — Ho avvertito le altre ragazze di stare alla larga. Quindi non rischiate turbamenti. — In fondo al corridoio c’era uno stanzino privato. Erano pochi gli oggetti personali che ci si poteva portare dietro, ma lei era riuscita a dare allo stanzino un’impronta molto personale, con un quadro, un consunto volume delle tragedie di Shakespeare, le opere di Anker e un microregistratore. I nastri andavano da Bach all’ultimo Beethoven, a Richard Strauss: musica che poteva essere ascoltata all’infinito. La donna s’afferrò a un piolo, improvvisamente seria.

— Perché volevate vedermi, Capitano? — chiese Coffin si agganciò con l’incavo del braccio, e si guardò le mani. Teneva le dita strettamente intrecciate. — Vorrei potervi dare una risposta chiara — disse a bassa voce, stentando a trovare le parole. — È la prima volta che m’imbatto in un problema come questo. Se coinvolgesse solo uomini, penso che riuscirei a cavarmela. Ma riguarda anche donne, e bambini.

— E quindi volete il punto di vista femminile. Siete più saggio di quanto credessi. Ma perché avete scelto proprio me?

Coffin si costrinse a guardarla negli occhi. — Mi siete sembrata la più assennata fra quelle presenti.

— Ma guarda un po’! — rise Teresa. — Grazie per il complimento. Ma dovete proprio usare quel tono ufficiale, e per giunta guardarmi di storto?

Rilassatevi, Capitano! — Piegò la testa di lato, osservandolo. — Anch’io vorrei farvi una domanda. Parecchie ragazze non hanno capito la faccenda del punto critico. Ho tentato di spiegarlo, ma sono solo un’infermiera diplomata con pochissima predisposizione per la matematica, e temo di non essere stata affatto chiara. Non potreste spiegarmelo in parole semplici?

— Alludete al punto di tempo pari?

— Il punto di non ritorno, mi pare che lo chiamino.

— Erroneamente! È solo… Be’, guardiamola in questo modo. Siamo partiti dal sistema solare con un’accelerazione di una gravità. Potremmo usare accelerazioni superiori, se volessimo, ma non lo facciamo perché a causa dell’attrezzatura presente a bordo le strutture sono state alleggerite per risparmiare massa. Le vasche, per esempio, si schiaccerebbero e ucciderebbero gli occupanti, se procedessimo a 1,5 g. Allora, ci sono voluti 180 giorni per raggiungere la velocità massima. In questo periodo abbiamo percorso quasi 1,5 mesi luce di distanza. Adesso procederemo in caduta libera per circa 40 anni, di tempo cosmico, naturalmente, perché il paradosso della relatività temporale li riduce in realtà a 35; ma sorvoliamo su questo punto. Alla fine del viaggio procederemo per circa 180 giorni con decelerazione di 1 g, percorrendo l’ultimo mese e mezzo luce, ed entreremo nel sistema di *Eta Eridani* a bassa velocità relativa. La nostra rotta da stella a stella è stata elaborata con cura, ma naturalmente gli inevitabili errori assommeranno a parecchie unità astronomiche. Inoltre, dobbiamo compiere manovre, mettere in orbita le astronavi attorno a Rustum, inviare avanti e indietro navette da trasporto. Per cui ci portiamo dietro una scorta di massa reattiva che all’arrivo ci permetterà un cambio di velocità complessivo pari a

circa mille chilometri al secondo.

"Immaginiamo adesso di tornare indietro subito dopo aver raggiunto la velocità massima. Dovremmo sempre decelerare a 1 g. Saremmo stati nello spazio per un anno, e ci saremmo allontanati dal sole di un quarto d'anno luce, prima di raggiungere l'arresto relativo e poter invertire la rotta. Percorrere questi tre mesi luce a mille chilometri al secondo richiede grosso modo 72 anni. Ma l'intero viaggio d'andata e ritorno, come programmato originariamente, incluso anche un anno di permanenza su Rustum, richiede solo circa 83 anni!"

"Ovviamente esiste un punto al di là del quale impiegheremmo realmente meno tempo per tornare a casa se seguissimo il programma originario. Questo punto lo raggiungeremo dopo otto mesi di caduta libera cioè 14 mesi dopo la partenza. Attualmente mancano due mesi al punto critico. Se torneremo indietro immediatamente, quando arriveremo sulla Terra saranno ugualmente trascorsi circa 76 anni. Ogni giorno che passa aggiunge mesi al viaggio di ritorno. Per questo sono tutti impazienti!"

— Capisco — disse Teresa. — Chi vorrebbe tornare teme proprio che nel frattempo la Terra sia cambiata al punto da essere irriconoscibile. Ma non capiscono che in realtà è già cambiata?

— Forse hanno paura di capire.

— Continuate a sorprendermi, Capitano — disse Teresa, con un accenno di sorriso. — Dimostrate un pizzico d'umanità.

"E voi" pensò Coffin con un angolino della mente "ne avete dimostrata fin troppa, perché siete riuscita a mettermi a mio agio spingendomi a farvi una lezione piena di cifre impersonali." Ma non importava. La donna era riuscita nel suo intento. Adesso Coffin si sentiva in grado di discutere tranquillamente faccia a faccia con lei, come con una vecchia amica.

— La cosa che mi rende perplesso — disse — è che ci sia qualcuno, se non parecchi, che vuole abbandonare l'impresa. Invertendo ora la rotta, risparmieremmo al massimo sette anni. Perché non continuiamo semplicemente fino a Rustum, e decidiamo laggiù cosa fare?

— Temo che sia impossibile — replicò Teresa. — Nessuno, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, vuole davvero fare il pioniere. La gente è disposta a esplorare, a colonizzare ricchi territori nuovi di cui conosca rischi e

pericoli; ma non a mettere a repentaglio la vita dei propri figli, l’intero futuro della razza, in un’avventura rischiosa come questa. Il progetto di colonizzazione è il risultato di un conflitto insanabile in patria.

Se questo conflitto non esiste più…

— Però… voi e Lochaber… avete messo in evidenza che esiste ancora.

Che nel migliore dei casi la Terra vi offre un periodo di respiro.

— Eppure a molti piace credere il contrario, non è vero?

— Certo — disse Coffin. — Ma sono sicuro che parecchi, fra quelli attualmente in animazione sospesa, sarebbero d’accordo con voi e sceglierebbero di andare comunque su Rustum. Perché non portarli sul pianeta, intanto? Mi sembra solo giusto. Chi non vuole restare, può tornare con la flotta.

— Uhm. — Teresa aveva i capelli tagliati corti, ma quando scuoteva la testa ondeggiavano in un’onda lieve dalla quale la luce traeva riflessi color mogano. — Ho esaminato i vostri rapporti. Un piccolo gruppo non sopravviverebbe, su Rustum. Tremila persone sono appena sufficienti. La decisione, quale che sia, dovrà essere unanime.

— Proprio la conclusione che cercavo d’evitare — disse stancamente Coffin. — Anche se non credo sia possibile. Ma perché non dare prima un’occhiata a Rustum, e poi mettere la cosa ai voti? I disertori si saranno resi conto d’essere in maggioranza. Possono permettersi di concedere agli altri questa possibilità.

— No, e vi dirò perché, Capitano. Conosco bene Coenrad de Smet, e qualche altro. Sono brave persone, fate male a chiamarli disertori. Ma loro sono convinti, in perfetta buona fede, che sia meglio tornare. Forse non se ne rendono conto consciamente, ma intuitivamente sanno che se arriviamo su Rustum il risultato della votazione potrebbe rivolgersi contro di loro.

Ho visto le fotografie che avete fatto laggiù, Capitano. Rustum sarà anche pieno di pericoli e difficoltà, ma è così bello che io stessa non vedo l’ora d’ammirarlo di persona. C’è spazio, libertà, aria incontaminata. Ci tornerebbe in mente tutto quello che odiavamo sulla Terra; vedremmo l’orrore di ritornare nelle vasche d’animazione sospesa; penseremmo con maggiore lucidità ormai sazi di viaggi spaziali, a quanto tempo occorrerebbe per tornare sulla Terra, e al rischio di non trovarvi una situazione sopportabile. A parte la

gravità più alta, che non sembrerà troppo penosa finché non cominceremo con i lavori manuali, non avremo ancora provato nessuna delle difficoltà di Rustum, mentre quelle del viaggio interstellare e della Terra saranno ancora un vivido ricordo. Un mucchio di gente cambierà idea e voterà di restare. Forse addirittura la maggioranza. De Smet lo sa. Non correrà il rischio. Anche lui potrebbe restar vittima del fascino di Rustum!

Coffin mormorò pensierosamente: — Dopo pochi giorni di decelerazione, la massa reattiva basterà appena per tornare nel sistema solare.

— De Smet sa anche questo. Capitano, dovete prendere una decisione

difficile, e andare fino in fondo. Proprio per questo siete ammiraglio. Ma forse dimenticate che pochi possono… che molti di noi pregano che qualcuno o qualcosa venga a dirci qual è la via da seguire. Anche sotto forti pressioni, la decisione di andare su Rustum è stata sofferta. Adesso che si presenta l'opportunità di annullarla, di tornare alla vita facile e tranquilla… pur con il rischio reale di scoprire che la Terra non è più sicura e confortevole per tutti… adesso siamo costretti a prendere di nuovo una decisione. È una sofferenza atroce, Capitano! De Smet e i suoi sostenitori sono uomini forti, a modo loro. Ci costringeranno a compiere l'irrevocabile, il più presto possibile, solo perché sarebbe l'impegno finale.

Quando avremo invertito davvero la rotta, non ne avremo più la responsabilità. Potremo smettere di pensare.

Coffin la guardò con una sorta di meraviglia. — Però voi sembrate abbastanza calma — disse.

— Ho preso la decisione sulla Terra. Non vedo motivo di cambiarla.

— Qual è il parere delle donne? — chiese lui, rifugiandosi su un terreno più sicuro.

— Sono in molte a voler tornare, naturalmente — disse Teresa, con una dolcezza che attenuava la risposta. — Molte sono venute solo per far piacere al marito. Le donne hanno troppo spirito pratico per badare a filosofie o frontiere, a qualsiasi cosa che non sia la famiglia.

— E voi? — la sfidò Coffin.

Teresa alzò mestamente le spalle. — Io non ho famiglia, Capitano. E

nello stesso tempo qualcosa, forse il senso dell'umorismo, mi ha impedito di sublimarne la mancanza in una Causa, quale che fosse. — Passò al

contrattacco. — Perché vi interessa quel che pensiamo?
— Perché? — Si ritrovò quasi a balbettare. — Ma… perché… sono io il responsabile…
— Oh, certo. Ma avete anche speso anni a spingere l'idea di colonizzare Rustum. E poi avete accettato questo compito ingrato, il comando della flotta di coloni, invece di dedicarvi al vostro vero lavoro, a esplorare sistemi solari mai toccati dall'uomo. Per voi Rustum rappresenta un simbolo profondo. Non preoccupatevi, non voglio psicanalizzarvi. In realtà penso anch'io che la colonia abbia un'enorme importanza. Se la nostra razza rinuncia a questa opportunità, forse non ne avrà altre. Ma sono solo questioni accademiche. Anch'io, perché ci terrei così tanto se non toccasse un tasto segreto del mio intimo? Affrontiamo i fatti, Capitano. Né voi né io siamo indifferenti, al riguardo. Abbiamo bisogno tutt'e due che la colonia sia fondata.

S'interruppe, con una risata, e le guance le si colorirono. — Oddio, quante sciocchezze sto dicendo! Scusatemi. Torniamo al nostro problema.
— Penso — disse Coffin lentamente — che grazie a voi sto davvero cominciando a capirne la portata.
Teresa rimase in silenzio.
Coffin circondò con la gamba un montante per sorreggersi, e batté piano il pugno sul palmo. — Sì, che Dio ci aiuti, è un problema emotivo —
disse. Le parole davano forma alle idee. — La logica è completamente irrilevante. Ci sono alcuni che vogliono andare a tutti i costi su Rustum ed essere liberi, o qualsiasi cosa si aspettino, tanto da rischiare per questo privilegio la propria vita, e quella di moglie e figli. Altri invece sono partiti con riluttanza, contro il proprio istinto di sopravvivenza, e ora che credono si scorgere una via di fuga, una giustificazione al proprio comportamento, si ribellano a chiunque cerchi di sbarrargliela. Sì, è una situazione terrificante. In un modo o nell'altro, la decisione dev'essere presa subito. E
non è possibile nascondere i fatti. Ogni persona in animazione sospesa viene accudita e risvegliata da chi ora è cosciente. La voce si diffonderà anno dopo anno in un intreccio sempre diverso di spaziali e coloni. Quale che sia la decisione, una parte sarà infuriata perché è stata presa senza di loro. No. infuriata è una parola troppo inadeguata. Qualunque decisione prenderemo, colpiremo la radice emotiva della gente. E lo spazio interstellare riesce a

spezzare gli uomini più forti… Quanto ci vorrà prima che la percentuale sbagliata di malcontenti, deboli e mentalmente scossi si ritrovi in servizio? E allora cosa accadrà? Signore Dio degli Eserciti, non abbandonarci, o periremo!

Respirava a fatica. — Scusatemi — mormorò. — Non avrei dovuto…

— Mandare fuoco e fiamme? Perché no? — disse lei con calma. — Era meglio continuare a fare l'uomo di ferro, e prima o poi farsi saltare le cervella?

— Cercate di capirmi — disse lui, sconvolto. — Sono io il responsabile!

Uomini e donne… bambini… Ma io sarò in animazione sospesa.

Diventerei pazzo se cercassi di rimanere sveglio per tutto il viaggio; l'organismo umano non lo sopporta. Sarò addormentato e non potrò fare nulla e queste navi sono affidate a me!

Cominciò a tremare. Teresa gli strinse le mani. Rimasero tutt'e due in silenzio, a lungo.

4

Quando lasciò la *Pioneer,* Coffin si sentì stranamente svuotato, come se gli avessero aperto il torace e strappato cuore e polmoni. Ma la sua mente funzionava con la precisione di una macchina. Di questo era grato a Teresa. L'aveva aiutato a scoprire la realtà dei fatti. Era una scoperta brutale, ma se non l'avesse fatta forse la spedizione sarebbe stata condannata.

O lo era già? Spassionatamente Coffin considerò le possibilità. O

andavano su Rustum, o tornavano indietro. In entrambi i casi le possibilità di sopravvivenza non erano riducibili in percentuali, ma le probabilità non erano buone. Superiori al cinquanta per cento, senza dubbio. Comunque, non erano un rischio che il capitano avesse il diritto di correre, se solo poteva farne a meno.

Ma quali mezzi aveva a disposizione?

Mentre tornava a forza di braccia alla *Ranger,* Coffin vide la ragnatela della radio ingrandire sotto i suoi occhi fino a intrappolare la sagoma distorta della Via Lattea. Sembrava una struttura estremamente fragile per aver provocato un simile inferno. E avrebbe dovuto farla smantellare sul serio, prima di iniziare la decelerazione.

Non era un trucco per sabotarla. E comunque ormai era troppo tardi. "Se

solo l’avessi saputo prima!” si disse.
O se il pazzo malvagio o il folle benintenzionato che dalla Terra aveva inviato quel primo messaggio… se solo ne avesse mandato un altro!
«Ignorare comunicazione precedente. Decreto educativo ancora in vigore.»
O qualcosa del genere. Ma no, simili miracoli non si verificano mai.
Ognuno si crea da solo la propria fortuna.
Con un sospiro Coffin agganciò le suole degli stivali al portello dell’ammiraglia.
Mardikian lo aiutò a entrare. Quando si tolse l’elmetto incrostato di brina, Coffin vide come tremavano le labbra del giovane. Quelle poche ore l’avevano invecchiato di anni.
Indossava la tenuta ospedaliera. Senza che ce ne fosse bisogno, tanto per rompere il silenzio, Coffin disse: — Siete di turno alle vasche, vedo.
— Sì, signore. — Un mormorio. — È il mio turno. — La tuta venne riposta rumorosamente. — Fra poco avremo bisogno di altro alcool etilico, Capitano — sbottò Mardikian in tono disperato.
— Per che cosa? — brontolò Coffin. Spesso si era augurato che quella

roba non fosse indispensabile. Solo lui aveva la chiave del contenitore.
Alcuni comandanti permettevano il consumo di piccole quantità di liquore durante il viaggio; per loro l’idea di Coffin che l’alcool aumentasse i rischi era solo un modo per nascondere un pregiudizio. «Che diavolo può succedere in un volo interstellare?» dicevano. «Solo un motivo giustifica la presenza continua di gente sveglia: bisogna badare alle persone in animazione sospesa, e i macchinari automatici hanno una massa superiore alle provviste necessarie al personale umano. Puoi benissimo tirar fuori il grog, alla fine del turno di guardia. Ah, lascia perdere, maledetto puritano!
Ringrazio il cielo di non dovermi imbarcare sotto di te.»
— Fissativo gamma… eccetera, signore — disse Mardikian. — Il signor Hallmyer presenterà la richiesta… come al solito.
— Va bene. — Coffin si voltò verso l’addetto radio, lo guardò negli occhi e disse con tono aspro: — Non ci sono state altre comunicazioni, giusto?
— Dalla Terra? No. No, signore. Non… non me ne aspetto, a dire il vero. Siamo ormai ai… ai limiti di ricezione. È stato già quasi un miracolo,

signore, aver raccolto quel messaggio. Ma forse siamo ancora in tempo a intercettarne un altro… — Le parole di Mardikian si spensero nel silenzio.

Coffin continuò a fissarlo. — Vi fanno passare dei brutti momenti, vero? — disse infine.

— Cosa?

— Quelli come Lochaber, che vogliono continuare il viaggio. Avrebbero preferito che aveste avuto il buon senso di tenere la bocca chiusa, almeno finché non vi foste consultato con me. E poi altri, come de Smet, dicono tutto il contrario. Anche solo al circuito televisivo, non è divertente trovarsi nell'occhio del ciclone, vero?

— No, signore…

Coffin si girò. Che senso aveva tormentare ancora quel poveraccio?

Ormai era successo, e basta. Meno gente si rendeva conto del pericolo, sopportando quindi minore tensione, e meglio era.

— Evitate discussioni del genere — ordinò Coffin. — Meglio ancora, non rimuginate su quelle già avvenute. Sarebbe come andarsi a cercare un collasso nervoso, e questo non è proprio il luogo adatto. Potete andare.

Mardikian deglutì e si allontanò verso poppa.

Coffin si spostò adagio a mezzanave. Tutt'attorno si sentiva il ronzio monotono del vascello.

Non era di servizio, e non aveva voglia di dividere il ponte con nessuno, chiunque vi si trovasse. Avrebbe dovuto mangiare qualcosa, ma la sola

idea gli provocava la nausea; avrebbe dovuto dormire, ma sarebbe stato inutile. Per quanto tempo era stato con Teresa, mentre lei gli chiariva le idee e gli offriva tutto il conforto che poteva dargli? Un paio d'ore. Fra 14

ore o meno avrebbe dovuto affrontare i portavoce degli equipaggi e dei coloni. E nel frattempo la flotta era in fermento.

Sulla Terra, pensò stancamente, una scelta fra continuare e tornare indietro non avrebbe portato la gente così vicino alla pazzia, anche lasciando inalterato l'elemento tempo. Ma la Terra era civilizzata da un pezzo. Forse, secoli prima, quando pochi scafi spinti dal vento navigavano sulle distese immense senza sapere se avrebbero superato l'orlo del mondo, c'erano stati dilemmi simili. Sì, anche gli uomini di Colombo avevano sfiorato l'ammutinamento. Eppure perfino la terra ignota che la superstizione

popolava di mostri non era un ambiente crudele come lo spazio, né la caravella era innaturale come un’astronave. La medicina sapeva da secoli che la mancanza di stimoli esterni provoca allucinazioni; e un’astronave ristretta, sterile, chiusa sotto vuoto, dopo mesi e mesi e mesi cominciava ad agire sulla mente umana non meno della permanenza su un’imbarcazione galleggiante in una tinozza d’acqua tiepida. In pieno oceano c’erano sole e luna, pioggia e vento, lo spettacolo sempre mutevole delle onde, la speranza di pescare un pesce o vedere un’isola; e la mente non si disgregava così in fretta come fra le stelle. Era assodato che uno spaziale, prossimo al termine dell’anno di servizio attivo, non era del tutto sano mentalmente.

Se si dava a menti così scosse un torto genuino su cui riflettere…

Coffin vide con stupore che s’era avvicinato senza accorgersene alla sala radio.

In realtà era una semplice cabina non molto ampia. Una parete era occupata da lucenti apparecchiature elettroniche, il resto da scaffalature contenenti utensili, tester, ricambi, apparecchi parzialmente montati di uso poco chiaro. A dire il vero, la flotta non aveva bisogno di un addetto alle trasmissioni, perché qualsiasi ufficiale aveva una buona preparazione in elettronica e poteva occuparsene nelle rare occasioni in cui serviva, ma Mardikian era un tecnico bravo e coscienzioso.

Però era umano, e questo forse rappresentava un guaio.

Coffin entrò e si accostò alla ricevente principale. Un nastro ronzava piano fra due bobine, registrando quello che la ragnatela esterna raccoglieva. Coffin vide un portablocco per appunti. Mezz’ora prima Mardikian vi aveva scritto: «Nessuna ricezione. Nastro cancellato e sostituito, ore 15,30.» Chissà se dopo… Coffin azionò un interruttore. Un
rivelatore esaminò la registrazione, e trovò solo disturbi cosmici, non i segnali regolari che indicavano un codice o un linguaggio.

Adesso, se solo…

Coffin s’irrigidì. Rimase a lungo a galleggiare fra le apparecchiature, con lo sguardo inespressivo. Solo il respiro roco e ansante indicava che era vivo.

“Mio Dio, aiutami a fare quel ch’è giusto.”

“Ma cos’è giusto?”

“Dovrei lottare con il Tuo angelo, per saperlo. E non c’è tempo. Signore, non adirarti con me, per questo.”

L’attimo d’angoscia svanì. Coffin si mise all’opera.

Avrebbero preso una decisione durante la riunione, tra 14 ore.

Un messaggio in grado di influenzare quella decisione doveva essere ricevuto prima di allora. Ma non troppo presto, e nemmeno proprio all’ultimo momento.

Che parole usare? Coffin non aveva bisogno di controllare il precedente, ce l’aveva impresso a fuoco nella memoria. Quest’altro messaggio doveva essere un invito a tornare per discutere tutto da capo. Ma necessariamente breve, pregnante, con il minimo di ripetizioni: cosa che implicava un maggior rischio di malintesi.

Si sedette alla tastiera e cominciò a comporlo, lo cancellò e cominciò da capo, varie volte. Doveva essere perfetto. Una semplice smentita del messaggio precedente non andava bene, sarebbe arrivata troppo a proposito. E un sospetto su cui rimuginare per un intero anno di guardia sarebbe stato distruttivo per la mente umana quanto un tradimento diretto.

Per cui…

«Poiché flotta avvicina punto di tempo pari, necessaria azione rapida.

Piano colonizzazione abbandonato. Spedizione ha ordine, ripetiamo, ordine di tornare sulla Terra. Decreto educativo già abrogato…» sulla Terra non potevano sapere con certezza se la prima trasmissione era stata ricevuta «…e appelli per ulteriori concessioni permessi tramite i canali appropriati. Primo dovere Costituzionalisti mettere proprie abilità a disposizione della società.»

Sarebbe andato bene? Coffin rilesse il testo. Non presentava contraddizioni con il messaggio precedente; cambiava solo un suggerimento in un ordine, come se qualcuno s’innervosisse con il passar del tempo. E il quadro di un governo quasi nel caos era attraente.

L’accenno ai “canali appropriati” sottolineava che sulla Terra mancava ancora la libertà di parola, e che la burocrazia poteva ripristinare il decreto

educativo quando voleva. La pomposità dell’ultima frase avrebbe dovuto irritare la gente che aveva voltato la schiena a quello che la società della Terra stava diventando.

Forse però era possibile migliorare ancora il testo… Coffin si rimise al lavoro.

Quando terminò l’ultima stesura, si accorse con stupore che erano trascorse due ore. La nave gli sembrò incredibilmente silenziosa. Troppo silenziosa. Si rese conto a disagio che a ogni istante chiunque poteva sorprenderlo lì dentro.

Il nastro durava un giorno, ma di solito veniva controllato e cancellato ogni sei o sette ore. Coffin decise di incidervi il messaggio in un punto corrispondente a sette ore a partire da quel momento. Mardikian avrebbe terminato il servizio alle vasche, ma probabilmente sarebbe andato a dormire. Non avrebbe controllato il nastro se non poco prima dell’inizio della riunione.

Coffin prese un registratore ausiliario. Doveva far passare le propria voce attraverso un circuito che l’alterasse rendendola irriconoscibile. E

naturalmente bisognava rendere confuso il messaggio, aumentando e diminuendo l’intensità del segnale e riempiendolo di fruscii e disturbi statici. Non era un compito facile mescolare tutti quegli elementi, lavorando a gravità zero. Coffin si dedicò completamente a quel compito.

Non osava comportarsi altrimenti, perché allora sarebbe stato solo con se stesso.

Inserire il modulatore, aggiungere un’oscillazione… vediamo un po’, dov’è il regolo, qual è la quantità esatta per…

— Che diavolo fate?

Coffin si girò di scatto. Si sentì stringere il cuore in una morsa di ghiaccio.

Mardikian galleggiava sulla soglia. Assunse un’espressione stupita e spaventata, quando vide chi era l’intruso. — Cosa c’è che non va, signore?

— chiese.

— Siete di servizio — mormorò Coffin. — Alle vasche.

— Intervallo per il tè, signore. Pensavo di fare un controllo e… — Il giovane entrò nella cabina. Coffin lo vide inquadrato fra misuratori e trasformatori, come un santo futurista. Ma sul viso del giovane si formarono lucenti goccioline di sudore che si staccarono e furono attirate dalla griglia di ventilazione.

— Uscite di qui — disse Coffin, bruscamente. E poi si corresse: — No, non intendevo questo. Restate dove siete!

— Ma… — Coffin riuscì quasi a leggergli nella mente: “Se il vecchio è impazzito, cosa ne sarà di noi, in nome del cielo?” — Sì, signore.

Il capitano si umettò le labbra secche. — È tutto a posto — disse. — Mi avete fatto fare un salto, siamo tutti così nervosi. Ecco perché ho gridato.

— Mi… mi spiace, signore.

— C’è qualcun altro, in giro?

— No, signore. Tutti in servizio o… — “Non avrei dovuto dirglielo! Ora sa che sono solo con lui.”

— Tutto a posto, figliolo — ripetè il capitano. Ma la voce strideva come una sega contro un osso. — Avevo un piccolo progetto che, uh, volevo portare a termine e, uh…

— Certo, signore. Naturalmente. — “Devo dargli corda finché non riesco ad andarmene. Poi lo riferirò al signor Kivi. Che sia lui a prendersi la responsabilità. Io non la voglio! Non voglio essere il capitano comandante, senza nessuno fra me e il cielo! È troppo. Farebbe impazzire chiunque.”

Come un animale in trappola, Mardikian girò lo sguardo per la cabina.

Vide la macchina per scrivere e le minute che Coffin non aveva ancora strappato.

Il silenzio diventò quasi palpabile.

— Be’ — disse infine Coffin — adesso lo sapete.

— Sì, signore. — La voce di Mardikian si udì appena.

— Sto per inserire questo falso messaggio nel nastro registrato.

— M-m… sì, signore. — “Dagli corda!” Le narici di Mardikian vibrarono per il terrore.

— Capite benissimo — gracchiò Coffin — che deve sembrare genuino.

Dovrebbe servire a scuoterli. Saranno più decisi che mai a colonizzare Rustum. Quanto a me, farò finta di oppormi. Sosterrò di avere l’ordine di tornare indietro, e di non volere guai. Alla fine, naturalmente, mi lascerò convincere a proseguire, anche se con riluttanza. Così nessuno sospetterà che li… che li ho ingannati.

Mardikian mosse le labbra, senza emettere suono. Era prossimo a un attacco isterico, capì Coffin.

— È inevitabile — disse il capitano, e si maledì per la rudezza del tono.

Anche se forse nessun oratore sarebbe riuscito a persuadere il giovane.

Cosa ne sapeva del punto di rottura psicologico chi non aveva mai raggiunto il proprio limite? — Dovremo mantenere il segreto, voi e io, oppure… — No, a che serviva? Per Mardikian, con la sua limitata esperienza,

era molto più naturale credere che quell’uomo, Coffin, era

impazzito, anziché cercare di capire a quali tensioni veniva sottoposta un’anima umana in preda a solitudine e frustrazione.

— Sì, signore — disse piano Mardikian. — Certo, signore.

“Anche se fosse convinto” pensò Coffin “potrebbe parlare nel sonno. O

potrei farlo io. Ma l’ammiraglio è l’unica persona di tutta la flotta che ha una cabina per conto suo.”

Raccolse l’attrezzatura, con molta cura, e si girò verso il giovane.

Mardikian si ritrasse, sbarrando gli occhi. — No — disse con un filo di voce. — No, per favore!

Aprì la bocca per urlare, ma non ne ebbe il tempo. Coffin lo colpì sul collo. Mentre si piegava in due, Coffin lo afferrò con le gambe e un braccio e con il pugno lo colpì più volte al plesso solare. Mardikian rotolò in aria come un annegato.

Allora Coffin lo rimorchiò rapidamente nel corridoio, fino all'infermeria. Aprì il contenitore dell'alcool, vi tuffò una siringa, diluì il liquido con acqua sufficiente e praticò l'iniezione. Per fortuna la flotta non aveva un vero psichiatra. Se uno dava i numeri, veniva posto in animazione sospesa e non veniva risvegliato finché non c'era la possibilità di ricoverarlo in una clinica.

Coffin trascinò il giovane in prossimità del portello e gridò. Dal ponte arrivò Hallmyer. — Si è messo a dar fuori da matto e mi ha assalito —

dichiarò il capitano, ansimando. — Ho dovuto stenderlo con un pugno.

Mardikian fu fatto rinvenire per un controllo, ma visto che si limitava a emettere borbottii incoerenti, gli fu somministrato un sedativo. Due uomini iniziarono a prepararlo per le vasche. Coffin disse che voleva assicurarsi che il giovane non avesse danneggiato le apparecchiature. Tornò alla cabina radio.

5

Teresa Zeleny gli andò incontro. Non parlò, ma lo condusse nella sua cabina.

— Be' — disse Coffin con voce soffocata. — Così continuiamo verso Rustum, per voto unanime. Non siete contenta?

— Lo ero — disse lei a bassa voce — fino a questo momento. Adesso vedo che voi non lo siete. Non credo che vi preoccupino le conseguenze legali sulla Terra. Avete l'autorità di ignorare ordini del genere, se la

situazione lo richiede. Perciò, qual è il problema?

Coffin fissò il vuoto. — Non avrei dovuto venire. Ma dovevo parlare con qualcuno, e forse solo voi potete capire. Volete dedicarmi pochi minuti? Poi non vi disturberò più.

— Fino a Rustum. — Il suo sorriso era un segno di simpatia. — E poi non è un disturbo. — Dopo un momento d'attesa, aggiunse: — Cosa volete dirmi?

Coffin le raccontò tutto, a frasi smozzicate.

Teresa impallidì un pochino. — Il ragazzo era effettivamente ubriaco

fradicio, e non lo sapevano quando l’hanno preparato per l’animazione sospesa? — disse. — È un rischio molto grave. Potrebbe morire.

— Lo so — ammise Coffin, e si coprì gli occhi.

Lei gli posò la mano sulla spalla. — Suppongo che abbiate fatto l’unica cosa possibile — disse con tono gentile. — O che, se c’era una via migliore, non abbiate avuto il tempo di trovarla.

Lui distolse lo sguardo. — Mantenendo il segreto, violerete i vostri stessi principi: informazione totale, libertà di discussione e di decisione.

Non è vero?

Teresa sospirò. — Penso di sì. Ma ogni principio ha i suoi limiti. Fino a che punto si può essere liberali, o gentili… o anche solo umani, qui nello spazio?

— Non avrei dovuto dirvi niente.

— Sono lieta che vi siate confidato.

Poi, con vivacità, come se anche lei fuggisse da qualcosa, aggiunse: —

Se, come tutt’e due ci auguriamo, Mardikian vivrà, allora la verità verrà fuori, al ritorno sulla Terra. Quindi dovremo studiare una linea di difesa.

Non potete dire che siete stato costretto?

—Non importa. — Rialzò la testa, e adesso riusciva a mantenere la voce ferma. — Non credo che dovrei sottrarmi alle mie responsabilità più del necessario. Che dicano quel che vogliono, da qui a ottant’anni. Il giudizio è già stato pronunciato.

— Cosa? — Teresa indietreggiò d’un passo, forse per guardare meglio la figura smagrita. — Volete rimanere su Rustum? Non è necessario!

Possiamo…

— Un bugiardo… probabilmente un assassino… non è adatto a comandare una nave. — La voce gli mancò. — E poi, comunque, forse non ci saranno più viaggi spaziali a cui tornare.

Si liberò dalla mano di lei e si diresse alla porta. Teresa lo fissò.

Avrebbe fatto meglio ad aprirgliela. No, la chiave era rimasta nella

serratura. Non aveva nessuna scusa per seguirlo.

“Non sei da solo, Joshua!” avrebbe voluto gridargli dietro. “Tutti noi siamo al tuo fianco. Il tempo è il ponte che brucia sempre alle nostre spalle.”

EPPUR COSI' LONTANO

Titolo originale: And Yet so Far – 1961

1

L'incidente, in sé, fu ridicolo. I danni potevano essere riparati in una settimana, o poco più. Non ci sarebbero state conseguenze permanenti, a parte l'orgoglio ferito.

Ma poiché accadde dove accadde, il Comandante della flotta Nils Kivi diede solo un'occhiata agli strumenti e vi lesse morte.

— *Jesu Kristi!* — Le vibrazioni dell'impatto e del metallo squarciato risuonavano ancora tutt'intorno. La mancanza di peso, quando morì il getto ionico, sembrava la caduta in un precipizio. Kivi udì il gemito dell'aria che sfuggiva, e lo schianto che indicava la chiusura automatica della sezione forata. Non registrò nessuno dei due. Era concentrato con tutto il suo essere sull'ago del contatore di radiazioni.

Rimase immobile per un secondo. Poi il suo cervello riprese a funzionare. Afferrò un supporto e si trascinò al quadro di comando.

Premette il pulsante dell'intercom. — Abbandonare la nave! — disse in un ansito amplificato fino a diventare un ruggito.

L'emergenza non era durata a lungo, ma il suo corpo aveva annegato il panico nell'adrenalina, e adesso reagiva efficientemente. Con una mano sganciò la bobina di dati registrati del pilota automatico e se la cacciò in una tasca della tuta. (Si ricordò persino d'aver letto da qualche parte che sulla Terra il capitano di una nave sul punto d'affondare portava sempre con sé il giornale di bordo).

Con un piede impresse una forte spinta a una sedia a molla e schizzò come una freccia verso la porta del ponte, con una lieve rotazione che corresse schiaffeggiando la parete. Appena fu nel corridoio, si arrampicò su per gli anelli, tanto in fretta da non vederli nemmeno.

Altri abbandonarono il posto di servizio e si unirono a lui: una decina di uomini con il volto teso nella lotta contro la paura. Alcuni erano già dentro il traghetto, che adesso sarebbe diventato una scialuppa di salvataggio.

Kivi sentiva il gemito dei generatori che aumentavano il potenziale. Si tirò da parte per permettere agli uomini di superare le camere stagne

concatenate. L’ultimo fu l’ingegner Abdul Barang. Kivi lo seguì. —
Sapete cosa sia successo? — gli chiese. — Pare che qualcosa abbia messo fuori uso i motori atomici.
— Un oggetto pesante. Ha squarciato il ponte, dalla stiva di poppa alla sala macchine, ed è uscito dalla fiancata. — Barang aveva l’aria feroce. —
Carico non fissato, sono sicuro.
— Il colono…
— Svoboda? Non so. Volete aspettarlo? Poteva ucciderci tutti.
Kivi annuì. — Allacciate le cinture — ordinò senza che ce ne fosse bisogno, perché gli uomini stavano già prendendo posto. Barang andò a poppa per sostituire ai comandi l’uomo che aveva avuto la presenza di spirito di accendere il motore. Kivi andò al pannello di pilotaggio in testa alla sezione passeggeri. Mosse rapidamente le mani per aggiustarsi l’imbracatura di sicurezza. A ogni istante di ritardo la morte filtrava dentro di lui. — Appello — disse. Ascoltò i nomi, e seppe che c’erano tutti.
Allora azionò i comandi del portello. La valvola della scialuppa cominciò a chiudersi.
Un ultimo uomo entrò di corsa. Gridò in inglese: — Volevate lasciarmi qui?
Kivi, che capiva la lingua, replicò freddamente: — Perché no? Per quanto ne sapevamo, potevate essere morto. E siete il responsabile di questa situazione.
— Cosa? — Jan Svoboda galleggiò nel corridoio, agitando le mani, come un pesce sgraziato. Dai sedili gli uomini lo fissarono con durezza. —
Adesso il responsabile sarei io? — continuò, quasi soffocando di rabbia.
— Proprio voi, somaro ipocrita, avete personalmente acconsentito…
Kivi premette il pulsante di lancio. L’astronave sganciò il traghetto; i repulsori allontanarono lo scafo più piccolo dall’altro. Kivi non si fermò a guardare. Purché se ne esca, ogni direzione è buona, quando ci si trova in mezzo all’inferno. Si limitò ad abbassare la leva d’emergenza. Il traghetto balzò in avanti con un ruggito. Svoboda fu scagliato all’indietro dall’accelerazione; colpì la paratia poppiera della sezione passeggeri con tanta forza da incrinare la plastica. Rimase inchiodato lì. Il suo viso era ridotto a una maschera insanguinata. Kivi si chiese se si fosse rotto l’osso del collo. Quasi quasi se lo augurava.
e tutt’e due rotearono in aria. Per un istante Kivi rimase a fissare l’altra.

Quando ritrovò la parola, disse scioccamente: — Ma tu sei scesa su Rustum.

Judith Svoboda scosse la testa. I suoi capelli si erano sciolti per l’urto e

adesso formavano una nuvola castana che le circondava il viso e le spalle; la luce ne traeva riflessi rossastri. La donna indossava una semplice tuta da lavoro piuttosto ampia, che anche a gravità zero non nascondeva del tutto la figuretta graziosa. — Ho sentito che c’è stato un incidente e che Jan è rimasto ferito — disse. — L’ultima navetta della *Migrant* ha portato la notizia. Ovviamente mi sono fatta dare un passaggio.

A Kivi erano sempre piaciute le donne che parlavano a voce bassa, come faceva lei. Anche se a dire il vero uno spaziale di donne non ne vede poi molte.

— Chi era il pilota? — chiese in tono brusco. — Gli hai fatto commettere almeno quattro diverse infrazioni al regolamento.

— Abbi un po’ di cuore — si difese lei. Kivi parlava bene l’inglese, che era ancora abbastanza importante nello spazio perché valesse la pena d’impararlo, ma per un attimo restò ugualmente perplesso di fronte a quell’espressione. — Jan è mio marito — continuò Judith. — Non potevo fare a meno di venirlo a trovare.

— Be’… — Kivi fissò una microscheda di consultazione medica. —

Be’, allora l’hai visto. Come sta?

2

Gli uomini che si aggiravano sulla *Courier* riempivano i corridoi di mormorii inquieti. Mentre si dirigeva all’infermeria, Kivi proiettava tutt’intorno un’onda di silenzio. Era già abbastanza brutto essere capitano e perdere la propria nave. Ma da quando inesplicabilmente il vecchio Coffin aveva deciso di unirsi ai coloni, Nils Kivi aveva assunto il comando di tutta la flotta. E la nave perduta era proprio la *Ranger*, l’ammiraglia.

Gli spaziali potevano farne a meno, perché lo sbarco dei passeggeri aveva lasciato un mucchio di posto. Ma li aspettava un viaggio di circa 41

anni, per tornare da *Eta Eridani* al sistema solare. Persino una cosa insignificante poteva diventare un’ossessione, in un anno di guardia, e distruggere la mente, addirittura il corpo. E un comandante che aveva perso l’ammiraglia era senz’altro simbolo di oscuri presagi.

Kivi scacciò con rabbia quei pensieri. Era basso e tarchiato, con gli zigomi alti e gli occhi azzurri leggermente obliqui, tipici della zona intorno al lago Ladoga. Normalmente era vivace, chiacchierone, un po' damerino.

Ma ora andava a trovare Jan Svoboda.

Si fermò davanti a una porta interna della nave. L'aprì, entrò in un locale che combinava anticamera e gabinetto medico. Una persona stava uscendo proprio in quel momento dall'infermeria. Kivi non riuscì a evitarla: la urtò.

— Meglio di quanto pensassi. Potrà alzarsi presto… Alzarsi! — ripetè con amarezza. — Cosa significa, in orbita? — E aggiunse in fretta: —

Perché sei partito all'improvviso, Nils? Jan dice che non gli hai dato il tempo di sedersi e allacciare le cinture.

Kivi sospirò, sentendosi a un tratto molto stanco. — Te la prendi con me anche tu? Tuo marito me ne ha dette di tutti i colori quando ha ripreso conoscenza.

— Jan ha avuto un periodo molto duro. E poi, l'incidente e le ferite…

non biasimarlo, se non ha saputo controllarsi.

Kivi sollevò bruscamente la testa, sorpreso, e la guardò in viso.

— Come mai non mi dai tutta la colpa?

— Sono certa che avevi le tue buone ragioni. — Sorrise di storto. — Mi chiedevo solo quali fossero.

Kivi ricordò i giorni e le notti su Rustum. Era arrivato a conoscerla bene, mentre spaziali e coloni lavoravano insieme; l'aveva vista, sporca di grasso, chiave inglese in mano, aiutare a montare un trattore; e l'aveva vista sotto le foglie verdi e al chiarore freddo e vivido della luna Sohrab.

Sì, pensò, darebbe a tutti la possibilità di difendersi. Persino a uno spaziale.

— Eravamo in una fascia di radiazioni — disse pesantemente.

— Non potevamo sprecare tempo, nemmeno un secondo.

— Le radiazioni erano davvero così forti?

— Forse sono stato troppo precipitoso. — L'ammissione gli costò fatica.

A mente fredda, non aveva una giustificazione del tutto logica, in termini di dati strumentali, per aver agito così in fretta da rischiare d'abbandonare Svoboda o d'ucciderlo nel decollo. In quei momenti aveva provato solo un impulso d'odio per l'uomo che gli aveva distrutto la nave. Eppure Svoboda

era il marito di Judith e il padre dei suoi figli.
L’impulso si manifestò ancora. — Dopo tutto — disse in tono brusco —
se non fosse stato per la sua negligenza, non ci saremmo trovati in quella situazione.
Il viso appuntito s’irrigidì. — Era davvero sua la colpa? — chiese Judith, d’un tratto ostile. — Dice che gli hai dato tu il permesso di lavorare al carico.
Kivi si sentì arrossire. — Certo. Ma non pensavo che fosse così folle da disancorare un macchinario pesante come…

— Avresti dovuto chiedergli che cosa voleva fare di preciso. Come faceva a sapere che sarebbe stato pericoloso?
— Credevo che avesse un po’ di buon senso. Va bene, è colpa mia!
Per un attimo rimasero a fissarsi astiosamente, in silenzio. A Kivi sembrava quasi di sentire attorno a sé il vuoto della nave, delle stive, dei serbatoi, come se il vascello fosse un guscio incatenato in orbita attorno a Rustum. “Uguale a me” pensò. Poi ricordò le notti su Alta America, quando i fuochi da campo guizzavano illuminando il viso di quella donna, stagliandolo contro le tenebre fruscianti. Una volta erano stati da soli per alcune ore, a costeggiare il fiume Imperatore in cerca di un frutteto selvatico che lui aveva scoperto durante la spedizione precedente, novant’anni prima. Non era stata una grande avventura: raggi di sole, il rapido scorrere dell’acqua, la visione fugace di uccelli e animali. Non avevano nemmeno parlato molto. Ma per lui era stata una giornata indimenticabile.
— Mi spiace — disse. — Tutt’e due abbiamo una parte di colpa, certo.
— Grazie. — Judith gli strinse le mani fra le sue.
Dopo qualche istante domandò: — Cos’è successo? Sono così confusa.
Il pilota della navetta dice una cosa, Jan un’altra, parlano di fasce venefiche e non ci capisco niente. Tu sai com’è andata in realtà?
— Credo di sì. Dovrò ispezionare il relitto, ma l’accaduto sembra abbastanza chiaro. — Kivi storse la bocca. — Devo proprio spiegartelo?
— No. Ma mi piacerebbe che tu lo facessi.
— E va bene.
Quando la flotta era arrivata su Rustum, si era disposta in orbita attorno al pianeta, ben al di sopra delle fasce radioattive di Van Allen e della zona a rischio di meteoriti. Le navi interstellari, gigantesche, fragili, a propulsione

ionica, non erano costruite per atterrare. Prima l’equipaggio, poi i coloni, furono risvegliati e trasportati su Alta America per mezzo delle navette, vascelli poco sofisticati muniti di ali retrattili e spinti da razzi termici anziché elettronici. Visto che le operazioni di scarico richiedevano parecchio tempo, le astronavi venivano spostate una alla volta in un’orbita più bassa, appena al di sopra dell’atmosfera, in modo da essere scaricate più in fretta e più facilmente. Una piccola parte dell’equipaggio era impegnato in questo compito; altri erano sbarcati su Rustum e raffinavano la massa reattiva da usare per tornare a casa. Il resto, che era la maggioranza, aveva l’ordine di collaborare con i coloni a costruire il primo insediamento.

Ma anche alcuni coloni dovevano lavorare nello spazio. Buona parte del

carico non era familiare agli spaziali: attrezzature minerarie, agricole, chimiche. I rapporti di massa troppo alti non permettevano imballaggi di sicurezza. Ogni macchinario doveva essere trasportato dalle navette un pezzo per volta, sotto un’accorta supervisione, per evitare che oggetti termoplastici finissero vicini a schermi calorifici, o campioni di cristallo fossero rovinati da radiazioni, o cose del genere. Non sarebbero arrivate parti di ricambio, dalla Terra.

A Svoboda, che era ingegnere, era stata affidata la responsabilità di un carico. Quando la *Ranger* era passata dall’orbita alta a quella più bassa, Svoboda aveva chiesto il permesso di iniziare ad approntare il carico, già in fase di decelerazione. Kivi, ansioso come lui di terminare quel compito fastidioso, gli aveva dato il permesso.

La *Ranger* si capovolse sui giroscopi, in modo che il getto ionico si contrapponesse all’orbita. Dopodiché cominciò a ridurre lentamente la distanza dal pianeta, compiendo un’ampia spirale. Si trovava su un piano quasi equatoriale, in modo che le navette sfruttassero al meglio la rotazione del pianeta. Per questo motivo la spirale portava l’astronave nelle sezioni più dense delle fasce venefiche.

Come tutti i mondi dotati di campo magnetico, Rustum era circondato da particelle cariche d’energia che formavano fasce a distanze diverse dal centro. Pur mantenendo al massimo gli schermi protettivi. Kivi notò un aumento nell’intensità delle radiazioni. Niente di preoccupante, certo…

Finché i rivelatori non segnalarono l’avvicinarsi di una meteorite in rotta

di collisione.

I pochi secondi d'accelerazione a cinque gravità con cui il pilota automatico modificò la rotta della *Ranger* erano in teoria normale routine.

Una sirena d'avvertimento suonò. Tutti ebbero il tempo di stendersi e afferrarsi a un appiglio solido. Meteoriti abbastanza grosse da richiedere cambiamenti di rotta non sono frequenti, ma nemmeno rare, in un ambiente planetario, per cui la manovra non era una novità.

Questa volta tuttavia Jan Svoboda stava disancorando un oggetto la cui massa superava la tonnellata: una parte di un generatore nucleare. Aveva sgombrato parte della stiva per smontarlo meglio. L'oggetto era trattenuto solo da una semplice intelaiatura d'alluminio; a cinque g si disancorò, attraversò il sottile ponte poppiero, rimbalzò contro la schermatura della camera di combustione e fece uno squarcio nella paratia della sala macchine.

Non ci furono feriti. Il danno non era eccessivamente grave. Ma coinvolgeva un bel po' di accessori dell'impianto energetico

termonucleare. Come previsto in caso d'emergenza, la reazione di fusione s'interruppe. Le batterie entrarono in funzione, ma bastavano solo per l'impianto elettrico interno, non per il motore ionico o lo schermo antiradiazione.

All'improvviso l'astronave fu piena di roentgen.

La navetta non possedeva un'apparecchiatura schermante. Poteva solo essere usata per fuggire prima che l'equipaggio assorbisse una dose eccessiva di radiazioni. La *Ranger* rimase in orbita, abbandonata. Invisibili e impercettibili, le correnti venefiche s'infiltrarono nello scafo.

— Capisco — annuì Judith. Un'increspatura le percorse i capelli. — Grazie.

Kivi si sentì la bocca secca. — Di niente — mormorò.

— Che intenzioni hai, adesso?

— Nessuna — rispose, serrando le labbra. — Non farci caso.

— Sei venuto a vedere come sta Jan? Pensavo di trovarmi una sistemazione qui sulla nave, in attesa del prossimo trasporto. Sono sicura che a Jan piacerebbe che tu… — La voce si smorzò. Svoboda era stato abbastanza freddo con il capitano, quando avevano lavorato insieme all'accampamento.

Kivi sorrise acidamente. — Ma certo.

Dentro di sé si rese conto con un sussulto di non sapere che cosa l'avesse spinto a venire. Il desiderio di sfogarsi su un ferito? Temeva d'aver avuto proprio un'idea del genere, inconsciamente. Ma perché?

Svoboda era lunatico, irascibile, laconico, ma non più irritante di un qualsiasi zappaterra. In qualità di leader costituzionalista, aveva collaborato a realizzare il progetto di colonizzazione – qualunque spaziale avrebbe certamente rifiutato quel maledetto incarico – e tuttavia un lavoro era sempre un lavoro, e si doveva portarlo a termine senza recriminare troppo.

— Be', sì, volevo vedere come stava — disse confusamente. — E parlare con lui.

— Potete farlo subito!

Kivi si girò di scatto, senza abbandonare il supporto a cui si reggeva, in direzione della porta interna. Vide che ora era aperta, e Svoboda galleggiava sulla soglia.

Indossava un pigiama d'ospedale, e i suoi lineamenti erano quasi completamente nascosti dalle bende. Aveva il petto inceronato, e un'intelaiatura di stecche mobili gli circondava la clavicola sinistra permettendogli bene o male di usare il braccio. — Jan! — esclamò Judith.

— Torna subito a letto!

Svoboda emise un brontolio di protesta. — In caduta libera il letto è solo un'armatura per evitare di essere portati via dalle correnti d'aria. Ti ho sentito parlare. — Lo sguardo si staccò dal viso pallido della moglie per posarsi sul capitano. — Eccomi qui. Sentiamo cosa volevate dirmi.

— Il medico… — protestò Kivi.

— Non sono ai suoi ordini. So anch'io fino a che punto posso muovermi.

— Jan, ti prego — disse Judith.

— Dovrei essere cortese con l'uomo che ha tentato di uccidermi?

— Adesso basta! — sbottò Kivi. Poteva quasi vedere l'increspatura sardonica delle labbra, sotto le bende

— Forza! — disse Svoboda. — Non sono in grado di difendermi.

Oppure potete semplicemente ordinare di arrestarmi, visto che siete il capitano. Forza, fate quello che siete venuto a fare.

Judith diventò pallida come un cencio. — Smettila, Jan — disse.

— Non è giusto chiamare un uomo codardo se non ti assale, e prepotente

se lo fa.

Tornò il silenzio. Passò un minuto prima che Kivi si rendesse conto di fissare la donna.

Finalmente, in tono sostenuto, Svoboda disse: — D’accordo.

Concesso. Parliamo pure di problemi pratici, senza saltarci addosso. È possibile recuperare la nave?

Kivi si costrinse a distogliere lo sguardo da Judith. — Non credo — rispose.

— Be’, allora quando cominciamo a scaricarla? Sono ancora in grado di sovrintendere alle operazioni, anche se forse avrò bisogno di un aiutante.

— Scaricarla? — Kivi si strappò ai suoi pensieri. — Cosa volete dire?

La *Ranger* si trova in una fascia di radiazioni venefiche. Non è possibile scaricarla.

— Aspettate un minuto! — Svoboda strinse lo stipite, con le nocche sbiancate. — La nave trasporta macchinari indispensabili alla colonia.

| — La colonia dovrà farne a meno. — Kivi fu di nuovo assalito dall’ira.

— Cosa? Volete dire… No, è impossibile! Dev’esserci un modo di scaricarli.

Kivi si strinse nelle spalle. — Faremo un sopralluogo, naturalmente. Ma credo che non ci siano speranze. E non pensate che non me ne importi nulla, Svoboda. Per me, la perdita della *Ranger* ha lo stesso valore della perdita del carico.

Svoboda scosse con violenza la testa fasciata. — Oh, no, non è vero!

Noi resteremo su Rustum tutta la vita. Senza quelle attrezzature, dureremo meno. Voi invece ve ne tornate sulla Terra.

— Ci vuole un mucchio di tempo, per arrivarci — disse Kivi.

3

La *Migrant* rallentò con un lieve fruscio di razzi. Svoboda sentì sotto i piedi le vibrazioni del ponte. L’esistenza di un “sotto”, per quanto insignificante, gli parve meravigliosa.

Kivi sollevò lo sguardo dal quadro di comando. — Eccola qui — disse.

— Datele un’occhiata, mentre accosto sottobordo.

— Che accelerazione userete? — chiese bruscamente Svoboda.

Kivi si mise a ridere. — Non più di mezzo g. Non occorrono le cinture.

— Riportò l’attenzione alla manovra, azionando interruttori, impartendo ordini. L’enorme massa della *Migrant* era guidata dal pilota automatico anche nelle manovre a distanza ravvicinata. Il compito di Kivi consisteva nel dire al robot: «Accosta a quell’oggetto laggiù».

Svoboda soffocò una rispostaccia e si chinò sullo schermo. Al massimo ingrandimento la *Ranger* sembrava ancora un giocattolo, ma s’ingrandiva a vista d’occhio. Lo scafo ruotava capovolto, oscillando lungo un piano fisso. L’ombra e l’improvviso bagliore del sole si davano la caccia sull’enorme sagoma sgraziata. Si disse, non per la prima volta, che persino le navette aerodinamiche erano brutte. Dio, tornare su Rustum e veder decollare l’ultima navetta!

In quanto alla tanto decantata magnificenza dello spazio, la trovava un’esagerazione. Le stelle erano davvero uno spettacolo, scintille fredde e immobili contro il buio pulito. Ma senza il filtro dell’atmosfera, erano troppe. Solo un esperto poteva distinguere le costellazioni, in quell’ammasso privo di significato. E adesso, a due terzi d’unità astronomica, *Eta Eridani* era luminosa come il sole. Bisognava guardare in un’altra direzione per non vedere il suo fuoco accecante.

La voce di Kivi riportò Svoboda alla realtà. — Avete individuato il macchinario che ha provocato il danno? Dovrebbe essere in orbita vicino alla nave.

— No, non ancora. Comunque, probabilmente è rovinato. — Svoboda guardò lo schermo a occhi socchiusi. Mandò una silenziosa maledizione

alla mancanza d’aria che non permetteva l’illuminazione diffusa. Lo schermo era un guazzabuglio di buio e di riflessi abbaglianti. — Però spero che sia in parte utilizzabile. Appena impiantata l’officina, giù al campo, cercheremo di ripararlo.

— Temo che siate troppo ottimista. Quella roba è persa per sempre.

Svoboda si girò verso il capitano. Fino a quel momento non aveva afferrato appieno le implicazioni del suo pessimismo. Forse non aveva osato pensare all’esatto significato delle parole. Ma ora ne rimase inorridito. — Non siate ridicolo — protestò fiaccamente. — Perché non possiamo trasferire il carico su questa nave? Anzi, perché non possiamo riparare la *Ranger?*

— Perché il campo magnetico del pianeta concentra le particelle

elettrizzate in strati, e si dà il caso che la *Ranger* orbiti alla distanza media di 11.600 chilometri dal centro di Rustum, e che quindi si trovi proprio al centro della zona radioattiva più interna — disse Kivi con elaborato sarcasmo. — Chiunque lavorasse sulla nave assorbirebbe una dose letale di radiazioni in meno di due giorni.

— Dio santo! — esplose Svoboda. Alzò il braccio sinistro. Una fitta di dolore gli ricordò che aveva la clavicola rotta e steccata. — Datemi una risposta diretta! Il nostro schermo antiradiazione si estende a parecchi chilometri dallo scafo. Non possiamo tenerci sottobordo e avvolgere la *Ranger* nel campo protettivo?

— State a sentire — disse Kivi, e Svoboda non fu sicuro se il tono indicava pazienza messa a dura prova o una continua presa in giro. —

Sapete come funziona lo schermo antiradiazione. Il generatore del campo protettivo usa un principio magnetoidrodinamico per intercettare le particelle cariche e deviarle dallo scafo. Ma le particelle di una fascia di Van Alien sono estremamente cariche d'energia. Non vengono deviate facilmente. Prima che la loro traiettoria acquisti una curvatura apprezzabile, la maggior parte è penetrata a fondo nello schermo, il cui potere di protezione segue grossomodo la legge dei quadrati inversi. Per cui il numero di particelle non deviate aumenta rapidamente man mano che ci si allontana dal nostro scafo.

"Se ci accostassimo alla *Ranger,* fiancata contro fiancata, un uomo che salisse a bordo lungo l'asse centrale sarebbe colpito da una concentrazione letale in quattro giorni. Ossia il cinquanta per cento degli esseri umani morirebbe per le radiazioni, se venisse esposto a una simile quantità per quattro giorni. Sulla fiancata opposta, la concentrazione diverrebbe letale dopo due giorni e mezzo! Capite, adesso?"

— Be', no — rispose Svoboda. — Non è necessario che gli uomini lavorino in continuazione. Possono fare turni di poche ore, non è così?

— No. — Kivi scosse la testa, lanciò un'occhiata al quadro di comando e girò una manopola. — Anche escludendo le radiazioni, non possono fare niente. Lo schermo è un campo magnetico pulsante di grande intensità, tanto eterodinizzato da non agire all'interno dello scafo protetto. Ma se lo schermo della *Migrant*

avviluppasse il relitto… non capite?

Funzionerebbero sì e no le lance termiche, non certo i meccanismi elettronici, e probabilmente nemmeno quelli elettrici. Poiché i congegni rovinati sono essenzialmente elettronici, come potrebbero essere riparati, calibrati e provati? Nemmeno gli utensili per ripararli funzionerebbero.

— Perché allora non rimorchiamo la *Ranger!* — disse disperatamente Svoboda. — Ci basta portarla lontano dalla zona contaminata. Poi si potrebbe anche salire a bordo. Quanto raggio orbitale si perderebbe?

Millecinquecento chilometri? Duemila?

— Se ci provassimo, distruggeremmo un'altra nave — ribatté Kivi. —

Un vascello non può rimorchiarne un altro. I getti ionici lo disintegrerebbero. In quanto a spingerlo, al minimo squilibrio le due navi entrerebbero in collisione e si schianterebbero.

— Potremmo saldarle insieme con supporti metallici. Oppure usare due navi, una per parte.

— Le vostre idee non stanno in piedi. Con il rapporto di massa di nove a uno, le astronavi interstellari non hanno la struttura di un bulldozer. Hanno solo una moderata resistenza alle sollecitazioni longitudinali, e quasi nessuna a quelle trasversali. Usandole come rimorchiatori, si schianterebbero. L'idea m'era già venuta, sapete? Ho fatto un po' di calcoli e se volete vi dimostro, cifre alla mano, che è impossibile.

— Ma i traghetti…

— Sì, i traghetti sono più robusti. In due ci riuscirebbero. Però dovrebbero essere guidati manualmente. Un sistema raffazzonato come questo non permette comandi a distanza. E cosa proteggerebbe gli uomini dalle radiazioni? I traghetti non hanno schermature. Se un'astronave li seguisse tanto da vicino da offrire una certa protezione con il proprio schermo, diciamo quella necessaria per dieci minuti di permanenza a bordo, la schermatura rovinerebbe il sistema elettronico dei traghetti.

Quindi anche questo è escluso. E ora chiudete il becco!

Kivi concentrò l'attenzione sulla manovra d'avvicinamento. Svoboda rimase in silenzio, pieno di rabbia. Sentiva il debole mormorio della nave tutt'intorno: motori, pompe d'ossigeno, compressori d'aria, echi che si

ripercuotevano per i lunghi corridoi. Era come essere inghiottiti vivi da un pesce gigantesco e sentirsi circondati dal suo metabolismo. Soffocò il

desiderio di fuggire.

Solo che, pensò, fuori c'era il vuoto, il sole era una fiamma ossidrica e le zone d'ombra erano più fredde dell'elemosina. I suoi sensi, non abituati alla caduta libera e ai cambi d'accelerazione, avevano reso il suo compito di sovrintendente un martirio prolungato. Le pillole antinausea gli permettevano di resistere per la maggior parte del tempo, ma gli toglievano l'appetito; mangiava pochissimo, e questo si aggiungeva al recente shock e alla perdita di sangue. Se Kivi avesse saputo quanto gli costava mantenere il controllo dei nervi, forse si sarebbe dimostrato più umano. Ma lui non glielo avrebbe fatto capire mai.

D'un tratto s'accasciò sotto il peso della stanchezza. Gli sembrò quasi di ricordare il viaggio verso Rustum, non solo l'anno esasperante passato in servizio attivo, ma anche il periodo d'animazione sospesa, 40 anni di tenebre. Non si accorse del lieve contraccolpo del contatto, né del ritorno in caduta libera, né della vibrazione provocata dall'aggancio dei grappini.

Aveva già sganciato le cinture di sicurezza, prima di rendersi conto che il capitano si rivolgeva a lui.

—…e non toccate niente mentre aspettate. Capito?

— Eh? — Svoboda lo guardò a bocca aperta. — Dove andate?

— A mettermi la tuta e a dare un'occhiata al relitto. Credevate che andassi a un ballo?

— Ma le radiazioni…

— Il campo della *Migrant* basterà a proteggermi per un'ora o due.

— Aspettate, vengo anch'io. Voglio controllare il carico.

— No, restate qui. Ve ne siete già beccata una bella dose, al momento dell'incidente.

— Anche voi. Mandate uno che non era presente, allora.

Kivi raddrizzò le spalle. — Il capitano sono io — disse, e lasciò il ponte.

Svoboda non accennò a seguirlo. Si sentiva ancora esausto. E pensò fiaccamente che, dopotutto, Kivi non era sposato. Pochi spaziali lo erano.

Mentre Judith aveva già detto che voleva altri figli… Meglio non esporsi a radiazioni, senza necessità.

"E allora cosa ci sono venuto a fare?" si chiese. "Potevo restarmene con lei sulla *Courier*… No, devo assicurarmi che Kivi non pianti tutto in asso."

Sarebbe stato fin troppo naturale per il capitano abbandonare il carico.

Non c'era motivo di correre rischi per un maledetto colono. Svoboda ricordò quello che era successo all'accampamento, le liti fra coloni e *Poul*

spaziali assegnati al lavoro d’insediamento. Livellare il terreno, abbattere gli alberi, scavare pozzi: non erano lavori da astronauta. E quasi a renderli più insultanti, gli ordini arrivavano dai tanto disprezzati zappaterra. Non c’era da stupirsi che il minimo attrito facesse saltare i nervi. Fino a quel momento c’era stata al massimo qualche scazzottata, ma Svoboda era sicuro che Kivi condivideva il suo stesso incubo: armi da taglio e da fuoco, il fiume Imperatore rosso di sangue.

Di certo, pensò, non erano razionali i motivi che spingevano quegli uomini a viaggiare in continuazione nello spazio, ritornando di tanto in tanto su una Terra resa sempre più estranea dai decenni trascorsi. Gli spaziali erano esploratori. Le loro convinzioni non si conciliavano con quelle dei costituzionalisti, che avevano trascinato una flotta su Rustum spinti dal risentimento per alcuni provvedimenti governativi che gli spaziali trovavano insignificanti. “Non c’è da stupirsi se non andiamo d’accordo. Apparteniamo a due civiltà diverse.”

Spostò lo sguardo sullo schermo. Collegati insieme, relitto e astronave formavano un nuovo corpo celeste con caratteristiche proprie di momento angolare e costante d’inerzia. Il complesso schema di rotazione era mutato, anche se rimaneva troppo basso per dare una percettibile sensazione di peso. Ora la torretta del ponte guardava verso Rustum.

Il pianeta s’avvicinava alla mezza fase. Occupava 64 gradi di cielo; era un cerchio dal contorno confuso, con la parte in ombra bordata di fuoco dove l’atmosfera rifletteva la luce del sole, e la parte illuminata che oscurava le stelle. I bordi erano sfumati, ma si scorgevano spettrali aurore tremolare appena sopra il margine della notte. La luce del sole era azzurra, con gradazioni che andavano dal turchese all’opale. Le nuvole circondavano il pianeta di sfumature bianche, rosate, grigiastre. Sotto, Svoboda riusciva appena a scorgere due continenti, macchie verdi e marroni. Si ricordò cosa voleva dire essere lì, sulla superficie, sottoposti a una costante pressione gravitazionale, e assaporare il vento. Rustum gli parve così bello che gli si inumidirono gli occhi.

Ricordò a se stesso che la superficie era formata da foreste impenetrabili, gelidi deserti, strapiombi insuperabili, uragani, pioggia, neve, siccità, un’ecologia ostile, piante velenose, animali selvaggi. Tremila esseri umani

completamente isolati non potevano sopravvivere senza macchinari e strumenti scientifici.

Nonostante tutto rimase a fissare il pianeta, come un moderno Lucifero.

La rapida orbita delle due astronavi, due ore e 43 minuti in totale, lo portava verso la parte illuminata. Ormai era quasi accecato dalla luce del

sole, concentrata in un unico punto dalla superficie curva dell'oceano.

Socchiuse gli occhi, cercando i particolari. Sì, quello era il continente battezzato Roxana. I suoi figli erano laggiù…

— Siete ancora lì? — disse Kivi, da dietro.

Svoboda si girò. Per la sorpresa perse l'appiglio e galleggiò in aria, staccandosi dal sedile. Scalciò poco dignitosamente finché Kivi l'afferrò e lo riportò sul pavimento.

— E allora? — chiese con voce stridula.

— Niente da fare — rispose Kivi. Distolse lo sguardo. — Non ci sono possibilità. Il danno è troppo esteso per aggiustarlo alla bell'e meglio. La nave è perduta.

— Ma per l'amor del cielo! Non me ne frega niente della maledetta nave. Dobbiamo recuperare il carico. Volete ucciderci tutti?

— Non voglio uccidere i miei uomini. — Kivi fissò con aria torva la spuma rada della Via Lattea. — Cosa c'è di tanto importante in quel carico?

— Tutto. Un generatore atomico. Parte di un laboratorio di sintesi.

Apparecchiature biometriche…

— Non potete farne a meno?

— Rustum non è la Terra! Parecchie forme di vita non sono commestibili per noi. Le piante terrestri non crescono senza preparazione ecologica e chimica. Probabilmente esistono, o esisteranno appena i virus locali si saranno mutati, malattie per le quali non abbiamo immunizzazione genetica. Non possiamo estrarre e raffinare minerali al ritmo che ci è indispensabile senza impianti energetici, e questi richiedono un generatore nucleare.

— Potete costruirvi ciò che vi serve.

— No che non possiamo! Nel frattempo, come ci procuriamo cibo e vestiti e attrezzi? Le attrezzature che ci siamo portati dietro sono già ridotte all'osso. — Svoboda scosse la testa. — Ho due figli, sapete. Non voglio rischiare la loro vita più di quanto comporti il piano originale.

Kivi sospirò. — Allora ditemi come recuperare anche solo una parte del carico. Sono tutt'orecchi.

— Mi sembra ovvio. Lo schermo di forza di questa nave fornisce a un uomo protezione sufficiente per alcune ore di lavoro, di scarico manuale e trasbordo. Se ogni uomo dell'equipaggio fa un turno di, diciamo, quattro ore, si può portare a termine l'operazione.

Kivi scosse la testa. — Ne dubito. Ho più di 1600 uomini, certo. Ma trasbordare il carico senza l'uso di macchinari richiede un numero di ore

superiore a 1600 per quattro. E anche in caso contrario, non posso ordinare ai miei uomini di farlo. Il carico non è essenziale alla sopravvivenza nostra, capite? E poi le radiazioni hanno effetto cumulativo, e gli spaziali ne ricevono già più di quanto sia consigliabile per la loro salute: i regolamenti non mi permettono di ordinare ai miei uomini di esporsi più del necessario. Potrei chiedere dei volontari. Ma nessuno si offrirà, per voi zappaterra.

Svoboda fissò Kivi. Gli sembrava di vivere un brutto sogno. Erano lì a scambiarsi suoni privi di significato.

— D'accordo — disse. — Trasborderemo il carico da soli. Noi coloni.

Kivi scoppiò a ridere, senza allegria. — Ci credete sul serio? Non hanno un minimo di pratica. Le radiazioni li ucciderebbero ancora prima di cominciare!

Fissò attentamente il passeggero. Per un istante gli occhi a mandorla si addolcirono. — Non è facile nemmeno per me, sapete — disse piano. — A ogni generazione che passa, la Terra ha sempre meno astronavi. Io ne ho persa una. Avrei preferito perdere tutt'e due le mani.

Dopo un momento, continuò: — Vi suggerisco di scendere giù e parlarne ai vostri amici. Decideranno se vogliono continuare, vista la nuova situazione. Chi è di parere contrario può tornare a casa con la flotta.

C'è spazio sufficiente, sulle altre navi, se aumentiamo il numero delle persone di guardia per ridurre l'attrezzatura necessaria all'animazione sospesa.

— Ma saremmo tutti! — gridò Svoboda. — Quelli tanto testardi da restare sarebbero troppo pochi per sopravvivere, indipendentemente dalle condizioni. Avete appena condannato a morte la colonia di Rustum, e tutto quello in cui credevamo. Tanta fatica per nulla!

— Mi spiace — disse il finnico. Si calò sul sedile di pilotaggio e si legò le cinghie. — Torniamo alla *Courier* — ordinò nell'intercom. — Pronti a sganciarsi dal relitto e partire. — Posò le dita sul pannello. — C'è ancora una cosa, Svoboda. Anche se i miei uomini dovessero decidere di scaricare, ma so che non lo faranno, non glielo permetterei comunque.

Svoboda si rannicchiò. Aveva ricevuto troppi colpi. La luce delle stelle gli riempiva gli occhi, ma non raggiungeva il cervello. — Perché? —

chiese.

— Perché il lavoro aumenterebbe le nostre settimane di permanenza qui

— rispose Kivi. — Solo pochi uomini per volta potrebbero salire sulla *Ranger*. Gli altri rimarrebbero ammucchiati senza niente da fare sulle altre astronavi o sul pianeta. In un caso o nell'altro, si determinerebbe una

situazione esplosiva.

— Cosa?

— Per una spedizione composta di soli uomini, una cosa è visitare una nuova stella — disse piano Kivi. — Una cosa del tutto diversa è mescolarsi a un migliaio di donne nubili, di cui nessuna è disponibile.

Quale credete che sia la vera ragione degli screzi e delle baruffe a cui avete assistito? Quanto ci vorrà prima che ci scappi il morto? E se una situazione del genere non scatena una rivolta, non so cosa potrebbe riuscirci. D'altra parte non posso costringere i miei uomini a rimanere in orbita, per settimane e settimane, quando hanno la possibilità di scendere sul pianeta.

Ci aspetta un viaggio molto lungo. Non oso cominciarlo con il morale a pezzi. Svoboda si agganciò le cinture, anche se l'accelerazione sarebbe stata debole. Per la prima volta capiva che anche Kivi aveva il diritto di essere irragionevole.

Fissò lo spazio vuoto. La fascia venefica avrebbe dovuto essere visibile, si disse. Avrebbe dovuto sentirla sibilare contro lo schermo magnetico.

Morte invisibile tenuta a bada da una corazza invisibile: no, la mente poteva comprenderlo, ma l'istinto si ribellava. Lui voleva solo aver vicino Judith e i bambini, sotto un cielo che al massimo scagliava fulmini.

Confuso, cercò di rassegnarsi alle leggi della fisica. Non si nega l'esistenza di elettroni e protoni solo perché non si vedono. Se ne può osservare la scia in una camera a nebbia, la traccia su una lastra fotografica…

E i campi magnetici sono egualmente reali. Un potente magnete strappa il coltello di mano a chi s’avvicina troppo ai poli. Il magnetismo planetario muove l’ago che indirizza la gente verso casa.

D’altra parte, chi aveva mai visto o sentito o misurato un’emozione?

Eppure l’amore, l’odio, la paura, avevano spinto l’uomo fra le stelle, dove la disperazione lo faceva crollare. La materia bruta di un corpo umano poteva passeggiare in cerchio, preoccupata, finché un pensiero imponderabile non la fermava di colpo. Se almeno un pensiero avesse potuto fermare un’astronave nella sua orbita con la stessa facilità! Ma le idee non sono campi magnetici.

Oppure sì?

Svoboda sobbalzò sul sedile.

Sbatté il braccio sinistro contro il poggiatesta. Fu travolto da un’ondata di dolore che esplose in un grido. Kivi si girò a guardarlo. — Cosa c’è? —

ringhiò.

Svoboda ricacciò indietro le lacrime. — Credo di aver trovato il modo.

Ho trovato il modo…

— Richiede tempo? — chiese Kivi, per niente impressionato.

— Forse. Forse.

— Allora dimènticatevene.

— Potenze d’inferno! — Svoboda si tastò la clavicola. La steccatura pareva ancora a posto. Il dolore veniva a ondate, avanzava e si allontanava come una marea. Approfittò d’un attimo di pausa per sbottare: — Volete ascoltarmi? Possiamo recuperare anche la nave!

— E rischiare di perdere una ventina di uomini fra risse e tumulti. No.

— Kivi guardava fisso davanti a sé, privo d’espressione. — Vi ho già detto che la tensione fra i due gruppi ha raggiunto il livello di guardia. Non vedo l’ora di ultimare le operazioni di scarico e riempire i serbatoi. E poi, via!

Non passerei un giorno di più in questo luogo maledetto da Dio.

— Ma l’astronave… avete detto…

— Lo so. Mi rovinerò la reputazione tornando con una nave in meno.

Forse perderò il comando. Ma non sono un fanatico, Svoboda. Voi siete disposto a sacrificare la vita di Judith per quella vostra pazza filosofia, che è poi solo l’affermazione della vostra importanza immortale. Io non sono disposto a rischiare la sicurezza, forse la vita, dei miei uomini per mantenere

immacolato il mio ruolino. Porterò indietro l'equipaggio al completo, se non la flotta. E se rinunciate alla colonia e tornate a casa con noi, come penso che farete, perdio, vi avrò fatto un favore! — Girò lo sguardo su di lui. — Uscite di qui! — gridò. — Non voglio ascoltare il vostro folle piano! Andatevene, lasciatemi solo!

4

In una nave spaziale c'era ancor meno intimità di quella che avevano avuto sulla Terra. Alla fine Svoboda e la moglie smisero di cercare un posticino dove star Soli. Erano stati scacciati troppe volte da gente che ovviamente si divertiva a farlo. Ritornarono al castello di prua e si sedettero dietro una tenda nella cuccetta loro assegnata. Di tanto in tanto erano interrotti dal rumore dei bastoncini del fantan contro un tavoliere magnetizzato e dal confuso mormorio di voci.

Svoboda vide nella luce bassa di quello spazio affollato che la moglie aveva gli occhi arrossati e occhiaie scure. Era allo stremo, come lui. Sentì tutta l'impotenza di non poterla aiutare.

— Ma non ha nemmeno ascoltato la tua idea? — chiese Judith. — Non

capisco il suo atteggiamento.

— Oh, sì che l'ha ascoltata — sospirò Svoboda. — Gli sono saltate le valvole e m'ha urlato di lasciare il ponte, come ti ho raccontato. Ma prima di tornare qui sulla *Courier* si era calmato abbastanza da starmi a sentire, quando ho insistito per parlargli. Io intanto avevo fatto dei calcoli, per cui gli ho dimostrato che il mio piano avrebbe funzionato di sicuro.

Judith non gli aveva ancora chiesto quale fosse. Ma era normale, per lei.

Come molte donne, riservava l'entusiasmo alle cose umane e lasciava le astrazioni al marito. Svoboda a volte pensava che Judith fosse venuta su Rustum più per amor suo che per le proprie convinzioni filosofiche.

— E ha respinto lo stesso il tuo piano? — chiese lei, perplessa.

— Sì. L'ha ascoltato, ha convenuto che era fattibile, ma ha dichiarato che non era possibile metterlo in pratica. Quando ho cominciato a protestare, si è infuriato di nuovo ed è uscito.

— Non è da Nils comportarsi a questo modo — mormorò Judith.

Svoboda sobbalzò. — Come mai sei tanto in confidenza con lui?

— Credevo lo sapessi… — Judith s'interruppe. —No, forse no. Giù al

campo eri sempre troppo impegnato, e trattavi con freddezza lui e gli altri spaziali. Non capivo perché. Lui è stato molto gentile, con me e con i ragazzi. Davy poi gli stava sempre attaccato. Nils gli ha mostrato le particolarità dei boschi locali, i trucchi e le piste che aveva scoperto nella prima spedizione. — Si strofinò gli occhi. — Proprio per questo non capisco il suo comportamento.

— Be', anche lui è sotto tensione — ammise Svoboda di malavoglia. — La perdita della nave è un brutto colpo.

— Allora dovrebbe essere anche più ansioso di recuperarla.

— Uh uh. Ma ha ragione quando sostiene che la mia idea, per quanto semplice ed elegante — Svoboda sorrise ironicamente — richiede tempo considerevole. Occuperà qualche uomo, ma gli altri non avranno niente da fare, una volta svuotate le ultime stive e riempiti i serbatoi. Quando la gente se ne sta in ozio, il diavolo finisce sempre per metterci lo zampino.

— Non possono metterli in animazione sospesa? Tanto prima o poi dovranno farlo, per tornare a casa.

— No, temo di no. Il mio piano prevede alcune manovre a tutta potenza, con punte d'accelerazione di parecchi g. Una volta rimontate, le criovasche hanno una struttura troppo debole per sopportare forze del genere. E occorrerà la partecipazione di tutte le navi, altrimenti ci vorrebbe troppo tempo… No, la maggior parte dell'equipaggio dovrebbe aspettare sul pianeta. Kivi ha ragione. E facile che nascano guai. Secondo lui, il gioco

non vale la candela. Secondo me, sì.

Judith si rabbuiò. — Forse. Di già… — S'interruppe.

— Di già cosa? — sbottò Svoboda.

— Niente.

Le strinse il polso tanto da farle male. — Dimmelo! Ho il diritto di sapere.

— Niente, t'ho detto! Un uomo mi ha abbordato, uno spaziale, qualche giorno fa al campo. In realtà non è successo niente. Ho gridato, e Charlie Lochaber è arrivato di corsa. Lo spaziale ha alzato i tacchi. Non c'è stata nemmeno una scazzottata.

Svoboda s'irrigidì. Disse, in tono aspro: — Sarà meglio che ci siano due campi separati. Senza scambio di rapporti sociali. E i coloni non dovranno

mai andare in giro da soli.

— Ma è orribile! Quegli uomini hanno lavorato duro per noi. Hanno…

Svoboda sospirò. — Discuteremo dopo i particolari. Non sarà facile, quale che sia la decisione. Posso capire che Kivi voglia risparmiare ai suoi uomini quest'umiliazione. Deve preoccuparsi del loro morale, e l'aspetta un lungo viaggio.

— E quindi, pur di non rischiare che qualcuno dei suoi rimanga ferito, ci condannerà tutti a un fallimento quasi certo?

— Evidentemente.

Judith scosse la testa. — No, ti sbagli, Jan. Il riguardo per i suoi uomini ha il suo peso, certo. Ma Nils non ci odia. Tu vedi solo il suo lato peggiore.

Ti garantisco che con me e i ragazzi si è sempre comportato bene. Si è fatto in quattro per riuscire simpatico. Non ci lascerà qui a morire. Non è capace di farlo.

Svoboda la guardò a lungo. Non era bella, pensò, secondo i canoni normali; ma era Judith, e questo contava. Nella mente gli si formò un abbozzo d'idea. — Ne sei sicura? — chiese.

— Sì. Sicura quant'è umanamente possibile.

— Va bene. Allora seguirò la logica di Kivi. Lui non crede che rimarremo qui senza quelle apparecchiature. Si aspetta che torneremo con lui sulla Terra. Per cui non diventerà un assassino. Può persino sostenere di fare la cosa migliore per tutti noi. Nessuno nega che parecchi di noi moriranno, nei primi anni su Rustum, indipendentemente dalle risorse a disposizione.

— Sì, penso anch'io che faccia un ragionamento del genere. Non vorrà mai ammettere che impiantare la colonia abbia un senso. — Judith sorrise appena. — Ci vorranno generazioni, senza dubbio, prima di costruire

astronavi nostre.

— Il problema è più grave. — Svoboda la guardò finché lei si mosse a disagio. E nel suo intimo capì altre cose. Non si sarebbe mai aspettato di provare per un uomo la pietà che adesso provava per Kivi, comprendendo quale fosse la sua vera speranza.

— Ce ne andiamo, allora? — mormorò Judith.

Lui rispose distrattamente, senza staccarle gli occhi di dosso. — Credo che la maggioranza voterà in questo senso.

— In questo caso la minoranza non potrebbe restare, non è vero? —

Batté le palpebre, come se volesse liberarsi dal suo sguardo. — Dovranno tornare tutti.

— Tu cosa ne pensi?

— Oh, certo… mi spiace, Jan. Mi sembra davvero… un peccato.

Abbiamo venduto tutto, per finanziare questo viaggio. Saremo dei poveri, in una Terra piena di estranei. E tu ci tenevi così tanto…

— Ma non ti si spezzerebbe il cuore, vero?

— Dove vuoi arrivare? Smettila di fissarmi così.

Svoboda strinse i denti. Non poteva spiegarglielo. Oltre la tenda, c'erano uomini dell'equipaggio, senza niente da fare; se capivano l'inglese, di certo origliavano. Esporre apertamente il suo piano significava distruggerlo.

Ma comunque non gli andava affatto di tradurlo in parole. Aveva scoperto il punto debole del capitano; avrebbe dovuto fare del suo meglio per dimenticarsene, e non sfruttarlo freddamente contro di lui? No, ormai era deciso, non c'era alternativa, ma la decisione gli lasciava in bocca un gusto amaro.

Prese la mano della moglie. — Judith, devo chiederti una cosa. La cosa più difficile che tu abbia mai fatto per me, anche se già ne hai fatte più di quante avessi il diritto di aspettarmi.

Judith si riprese, ma il suo sorriso rimase incerto. — Cosa vuoi che faccia?

— Qualunque sia il risultato della votazione, anche se tutti decidono di tornare, promettimi di restare su Rustum con me e i ragazzi.

Judith spalancò la bocca. Svoboda sentì le sue dita raggelarsi.

— Non sono uscito di senno — continuò, supplichevole. — Possiamo farcela. Te lo giuro. E se non ci riusciamo… Non ricordi più come la Terra stava trasformando Davy e Josy?

— Hai… hai sempre detto che…

— Uh uh. Il vecchio proverbio. Meglio un giorno da leone che cent'anni

da pecora.

— Va bene come slogan — commentò lei con amarezza. — No. Non lo faccio.

Svoboda giocò l'ultima carta.

— In ogni caso — disse — io resto.

Poi rimase in silenzio. Dopo un po' Judith gli si strinse addosso.

— Va bene — disse.

Lui l'abbracciò. E al diavolo chi origliava.

Parlarono per un po' di cosa avrebbero fatto, se fossero rimasti da soli su Alta America. Ma Judith accantonò presto l'argomento con una risatina forzata. — Non è ancora detto — dichiarò.

— Forse riuscirò a convincere Nils a recuperare la *Pioneer*.

— No, se lo prendi di petto. Ti dirà solo di essere ragionevole, di smetterla, e tornare sulla Terra.

— A ogni modo, Jan, qual è questo tuo sistema per recuperare la nave?

— Ah, il sistema. — Svoboda sorrise, sotto le bende. — Abbastanza ovvio, in realtà. Se non ci pensavo io, veniva di sicuro in mente a qualcun altro. Sai qual è l'origine delle fasce di Van Allen? Bene, il campo magnetico di un pianeta è relativamente debole in ogni punto, ma ricopre un volume enorme di spazio. Per questo motivo cattura le particelle. Lo schermo magnetico di un'astronave non può essere tanto esteso, per cui dev'essere più intenso. Le forze in grado di deviare uno ione in rapido movimento nel raggio di pochi chilometri sono enormi. Solo un impianto termonucleare può generarle.

"La *Ranger* è un oggetto metallico, carico di altri oggetti metallici. Un conduttore. Se si muove un conduttore attraverso un campo magnetico, o viceversa, si genera una forza elettromotrice il cui valore dipende dalla velocità del moto e dall'intensità del campo. Non hai mai visto quell'esperimento che si fa a scuola, lasciando cadere una lastra di rame fra i poli di un forte magnete? Quando la lastra penetra nel campo, la sua velocità di caduta rallenta in modo incredibile. Il motivo è che taglia le linee di forza. E nel rame si generano correnti parassite. L'energia di caduta viene convertita da velocità in elettricità, e infine in calore."

— Oh! — esclamò Judith. — Certo!

— Capisci? Muoveremo le navi della flotta, una dopo l'altra, in modo che sfiorino la *Ranger* alla massima velocità. Si potrebbe usare il pilota automatico, facendogli seguire una rotta iperbolica opposta all'orbita del relitto. Penso che sia facile raggiungere i 30 o 40 chilometri al secondo.

Così i campi magnetici delle navi rallenteranno la *Ranger*, che perderà

energia e passerà con movimento a spirale in un’orbita più bassa. Dopo un certo numero di passaggi, verrà a trovarsi in una zona di spazio priva di pericoli, e le squadre di riparazione potranno salire a bordo.

— È un’idea meravigliosa. — Judith esitò. — Ma le altre navi? Non verranno danneggiate?

— Anch’esse subiranno una decelerazione, certo, per la terza legge di Newton. Ma in realtà compiranno i passaggi in caduta libera, per cui non saranno sottoposte a forze reali. Inoltre, la decelerazione non sarebbe molto forte. Riempiremo i serbatoi, aumentando di nove volte la loro massa. I serbatoi della *Ranger* sono vuoti. Comunque, il processo non può svilupparsi molto in fretta. Le correnti parassite generano calore, che deve venire dissipato. Non possiamo rischiare di fondere la nave.

— Non sarà un problema far dissipare in fretta il calore — suggerì Judith. — Basta applicare una pompa su una nave e annaffiare d’acqua il relitto. L’acqua bollirebbe, eliminando il calore.

— Sei una ragazza d’oro. L’idea mi era già venuta. Ma ci sono altre soluzioni forse migliori. L’importante è che riusciamo a recuperare la *Ranger*, se solo Kivi…

Da dietro la tenda arrivò una voce che parlava malissimo l’inglese. —

Signore e signora Svoboda a rapporto in ufficio di capitano, prego.

Judith sobbalzò, stupita.

— Me l’aspettavo — disse Svoboda. — Qualcuno ha ascoltato i nostri discorsi ed è andato a riferire. Ne sono lieto. Facciamola subito finita.

Percorsero i corridoi, mano nella mano. Il cuore di Svoboda batteva forte. Un colpo bussato alla porta del capitano provocò un aspro

«Entrate!». Svoboda fece passare Judith, poi entrò anche lui e richiuse la porta.

L’ufficio, che fungeva anche da cabina personale, era piccolo e pieno di libri su nastro e bobine di musica; ma per il resto austero come la cella d’un monaco. Kivi li fissò da dietro la scrivania, un tavolo magnetico su gambe sottili. Aveva un aspetto scarmigliato, occhi arrossati e duri.

— Cos’è questa sciocchezza di voler restare? — chiese.

— Affari nostri — rispose Svoboda.

— Vostri, appunto. Siete libero di lasciare le vostre ossa su Rustum. Ma vostra moglie? I vostri figli? — Kivi girò il viso verso Judith. — Non può costringerti. Ti offro la mia protezione.

La donna si strinse al marito. — Nessuno mi costringe — mormorò.

— Ma voi siete pazzo! — gridò Kivi. — L'intero progetto è sempre stato un gioco con dadi truccati. E ora, senza il carico della *Ranger*, i rischi

sono aumentati al punto che quasi tutti sceglieranno di tornare. Significa morte certa per chi rimane.

— Lasciate che a questo ci pensi io — replicò Svoboda.

Kivi spazzò l'aria, come se volesse colpirlo. — Judith — disse — tu non ti rendi conto delle conseguenze.

Lei sollevò la testa. — Però capisco quello che ho promesso quando mi sono sposata — ribatté.

Kivi si lasciò ricadere contro lo schienale. — Non sono un mostro —

disse in tono lamentoso. — Voglio risparmiare guai ai miei uomini, forse il rischio d'assassinio. Ecco perché non voglio sentir parlare di piani di recupero a lunga scadenza.

"Questa è solo una delle ragioni" pensò Svoboda.

— Sarò ben lieto di riportare a casa la vostra gente — continuò Kivi. —

E, sì, ho del denaro: Judith, posso aiutare te e la tua famiglia a cominciare una nuova vita sulla Terra. Cosa se ne fa uno scapolo dei soldi?

— No — disse Svoboda. — La questione è chiusa. Non avete il potere legale di costringerci ad andarcene. Se cercate di trattenerci, ci saranno davvero guai, fra i due gruppi!

— Non parlare così, Jan. — Negli occhi di Judith brillarono le lacrime.

Alcune goccioline si staccarono e galleggiarono verso la griglia di ventilazione, come minuscole stelline. — Nils è convinto di agire per il nostro bene.

— Senza dubbio — disse Svoboda con crudeltà ricercata. — Attenetevi quindi alle statistiche, Kivi. Evitate ogni rischio ai vostri uomini. Lasciate che la colonia vada in pezzi. Nella peggiore delle ipotesi, costerà solo quattro vite.

E allora, quando la bocca di Kivi perse fermezza, Svoboda si accorse d'aver vinto. Ma avrebbe dato chissà cosa per non aver dovuto pronunciare quelle frasi.

Il capitano ebbe un brivido. Guardò Judith, distolse lo sguardo, la fissò di nuovo. — Sai che non posso farlo — disse. — E va bene — aggiunse subito

dopo. — Recupereremo la *Ranger*. E adesso, per favore, lasciatemi solo.

LE MACINE DEGLI DEI

Titolo originale: The Mills of the Gods -1961

1

— Via, via, via!

— Sciò, vai in fondo. Stai lontano. Puzzi.

— Sììì, puzza. L'hanno cresciuto nel vecchio serbatoio di fertilizzante. Nel vecchio bidone di concime.

— Ehi, Danny, chi è tua sorella? Quella mucca laggiù, è lei tua sorella, eh, Danny?

Jan Svoboda diede una manata al quadro comandi. — Basta così — gridò. — Silenzio! E seduti!

— Mandate Danny in fondo — disse Pat O'Malley. — Non voglio avere vicino un animale cresciuto nei bidoni.

— Via! — disse Frank de Smet, con una spinta. Danny Coffin cadde sulle mani e sulle ginocchia, tra le due file di sedili. Frank e Pat saltarono giù dal loro posto e cominciarono a prenderlo a pugni.

— Adesso è troppo! — Svoboda batté di nuovo la mano aperta sul pannello, con fracasso. — Il prossimo colpo sarà sul fondoschiena di qualcuno. — Girandosi, si alzò quasi in piedi. I bambini, una ventina in tutto, si zittirono e si sedettero al loro posto. Ogni volta che terminava il suo turno come pilota di scuolabus, Svoboda aveva peggiorato la sua reputazione. Ma più che altro per autodifesa. I bambini non erano cattivi, a dire il vero; ma lui li trasportava da scuola, dove s'impegnavano a studiare, a casa, dove s'impegnavano ancora di più a lavorare. Prima o poi dovevano pur sfogarsi. Svoboda preferiva che non succedesse quando la vecchia trappola era in volo.

— Siete cattivi, a prendervela con il povero Danny — disse Mary Lochaber, la bambina con la camicetta inamidata e lunghi riccioli biondi.

— Non è colpa sua se è cresciuto in una vasca.

— Abbassa la cresta — disse Svoboda. — Anche tu sei cresciuta in una vasca. Il caso ha voluto che fosse un utero, anziché un'apparecchiatura di esogenesi. Uno di questi giorni anche i tuoi genitori adotteranno il loro esogeno, e varrà né più né meno quanto te. — Esitò. — Forse sarà un po'

meno fortunato, tutto qui. Bene, legatevi le cinture.

Danny Coffin tirò su col naso e se lo soffiò. Prese posto accanto a Frank de Smet. Era un bambino robusto e scuro, dal viso largo, capelli neri e lisci: un pizzico d’orientale, nei cromosomi. Dall’inizio della scuola era diventato molto taciturno. In genere non si ribellava quando gli altri lo colpivano, cercava solo di scansare i colpi.

“Dovrei parlarne a Saburo” pensò Svoboda. Hirayama, il suo socio, insegnava anche judo alle classi più anziane. “Qualche lezione privata permetterebbe a quel povero bambino di farsi rispettare… Ma forse sarebbe peggio. Con un quarto di gravità in più rispetto alla Terra, Rustum non è proprio il luogo dove usare avventatamente tecniche del genere.”

Rabbrividì. Giorni prima aveva visto un altro incidente: un uomo caduto dal tetto di casa. Le costole gli avevano perforato i polmoni e il bacino gli si era fratturato. Sulla Terra, al massimo si sarebbe rotto una gamba.

Azionò i comandi. I rotori vorticarono. L’elibus si allontanò ondeggiando, finché la scuola, vista dai finestrini, divenne un gruppo irregolare di tetti coperti di zolle erbose attorno a un campo da gioco polveroso. Le poche decine d’edifici in legno che formavano il villaggio di Anchor rimpicciolirono fino a diventare una macchia all’incrocio di tre nastri lucenti. In quel punto i fiumi Rapido e Torbido, scendendo giù dai monti Centauro a occidente, si congiungevano a formare l’Imperatore. Il resto del panorama era verde, con un debole riflesso azzurro metallico.

Qua e là si vedevano le macchie scure dei boschi, e le chiazze più chiare dove il grano e la segale d’una fattoria crescevano stentatamente. Verso nord il terreno si scuriva per le foreste; verso sud, s’innalzava in montagne sempre più ripide e rocciose, finché la catena dei monti Eracle non sbarrava l’orizzonte.

Era ormai prossimo l’equinozio d’autunno, e ora su Rustum il periodo di rotazione di 62 ore era diviso quasi equamente tra giorno e notte. A pomeriggio inoltrato il sole sovrastava i monti Centauro, arrossandone i picchi innevati e mettendone in risalto la sagoma. Le ombre si stendevano smisurate sul terreno. Era troppo grande, quel sole, e troppo brillante, e nello stesso tempo troppo arancione; attraversava troppo lentamente il cielo d’un azzurro troppo sbiadito.

Almeno questa era l’impressione dei coloni che avevano lasciato la Terra

da adulti. La nuova generazione, come i bambini di prima elementare che l'elibus di Svoboda trasportava, consideravano l'ambiente perfettamente naturale. Per loro la Terra era una parola, una lezione di storia, una stella che i vecchi chiamavano Sole. Dopo 17 anni su Rustum –

no, maledizione, dieci anni terrestri – Svoboda aveva scoperto che anche i suoi ricordi del pianeta natale erano sempre più confusi.

— Via, cocco della maestra. Ti sei andato a lamentare, eh? Aspetta domani, che ti piglio!

— Basta così, Frank — esclamò Svoboda. Il piccolo de Smet rimase senza fiato, con lo sguardo pieno d'astio. L'aria di Alta America, due volte più densa di quella della Terra al livello del mare, favoriva la trasmissione forte e chiara dei suoni, tanto che i bambini non avevano mai imparato quel modo di separare le parole dai rumori tipico degli adulti. Quello non era il primo mormorio che Svoboda coglieva chiaramente.

Nello specchietto retrovisore vide Danny rincantucciarsi immusonito sul sedile. Gli abiti scuri e attillati lo mettevano in risalto quanto la sua condizione sociale: era il primo bambino esogeno ad andare a scuola.

Anche gli altri avevano abiti rozzi, secondo i canoni terrestri che Svoboda ricordava; la varietà di colori e di taglio però era un tentativo per renderli più vivaci. E questo, secondo il vecchio Josh Coffin, era un peccato grave almeno quanto l'esser felici. A volte Svoboda si chiedeva se i Coffin erano stati i primi a chiedere il figlio esogeno obbligatorio perché Teresa aveva dovuto interrompere la gravidanza, o perché Joshua voleva ancora un altro fardello sulle spalle. Naturalmente, dopo l'adozione, Teresa aveva avuto dei figli, come tutte le altre donne. Ma queste nascite, anziché dare a Danny dei compagni di giochi, gli avevano regalato un gruppo di fratellastri rivali.

Povero bambino. Comunque, non erano affari suoi. Finché non lo trattavano male, i genitori adottivi avevano il diritto di allevarlo come meglio ritenevano, senza ingerenze pubbliche o private. Eppure… "Dovrei chiedere consiglio a Saburo. Forse è la soluzione migliore."

Svoboda riportò l'attenzione alla guida. Il percorso cambiava ogni giorno – c'erano tre sessioni di cinque ore ciascuna, scaglionate lungo la giornata – in modo da suddividere i tempi di trasporto il più equamente possibile. Lui doveva orizzontarsi mediante un complesso schema di punti di riferimento, e

stare sempre attento alle turbolenze dell'aria. A quella pressione, anche una raffica leggera diventava pericolosa.

La parte libera della sua mente, non per la prima volta, notò come ogni cosa fosse correlata. Il vecchio Torvald Anker aveva detto una volta che niente è irrilevante;

sarebbe stato deliziato, se avesse potuto vedere gli esempi offerti da Rustum. Per dirne una, c'era una precisa relazione fra l'ecologia e gli elibus scolastici. Poiché solo una minima parte della flora e della fauna

locale era commestibile, i coloni dovevano produrre raccolti terrestri. Ma l'ecologia alla base di questi raccolti non era ancora solidamente impiantata; bastava pensare al virus che attaccava i batteri fissatori d'azoto che vivono in simbiosi con le leguminose terrestri. Quindi i raccolti erano scarsi, e per mantenere una persona occorreva il prodotto di parecchi ettari.

Per cui la maggior parte dei coloni doveva dedicarsi all'agricoltura, e vivere isolata in tenute immense. E quindi dipendeva dai velivoli, tanto pochi e costosi da essere di proprietà pubblica, per trasporti superiori alle distanze percorribili a cavallo. E soprattutto per il trasporto dei bambini a scuola. Di conseguenza, pilotare gli elibus diventava compito di coloro che, come Svoboda, non erano agricoltori. Cosa che tendeva a inasprire il conflitto fra le classi professionali.

A volte Svoboda si chiedeva se la libertà che li aveva spinti su quel mondo non avesse già perso sapore.

Qualunque percorso l'elibus seguisse, Danny era sempre l'ultimo ad arrivare a casa. I Coffin abitavano più lontano di tutti, vicino all'orlo della Fenditura. Quando Svoboda posò il velivolo sulla loro pista, Danny gli passò davanti senza una parola.

Teresa Coffin era uscita sulla veranda, sentendoli atterrare. In braccio reggeva l'ultimo nato; un altro bambino, che muoveva appena i primi passi, le stava attaccato alle sottane. La luce del sole traeva riflessi bronzei dai capelli della donna.

Teresa riuscì a fare un segno di saluto. — Salve — disse. — Perché non vi fermate per una tazza di tè?

— No, grazie — rispose Svoboda, sporgendosi dal finestrino. — Judith mi aspetta.

Dall’altra parte del cortile, una distesa di terra battuta completamente spoglia, a parte la fronzuta querciapiuma; lei sorrise. — I preparativi per il matrimonio?

Svoboda annuì. — Ne ha fin sopra i capelli di cucire, cucinare e Dio sa che altro. Le ho promesso di aiutarla a spostare i mobili, prima di cena.

— Be’, ditele che stasera le porterò i biscotti che le avevo promesso, con il prossimo bus Stein-Lago Reale. Vorrei poter fare di più, ma… — Il suo gesto era ironico. Ormai i Coffin avevano cinque figli, compreso Danny, e un sesto in arrivo.

— Grazie. Si danno tutti da fare. Preferirei che il motivo fosse più valido, però.

— Diamine, signor Svoboda! Sono le nozze di vostra figlia!

— Certo, certo. Sono lieto che Jocelyn abbia trovato un bravo ragazzo

come Colin Lochaber, e voglio che la cerimonia si svolga nel modo dovuto, eccetera. Ma imitare quassù i ricevimenti nuziali terrestri, oltretutto nella stagione del raccolto… — Svoboda si strinse nelle spalle.

— Mi sembra esagerato.

Teresa scese i gradini e gli s’avvicinò. Il viso, segnato dalle rughe e dalla vita all’aria aperta quasi quanto il suo, divenne serio. — Ecco dove vi sbagliate — disse. — Per noi, in questi giorni, niente è più importante di un matrimonio.

Svoboda pensò a Jocelyn, a David, ad Anton nato su Rustum, e all’esogeno ancora in fasce, Gail; e per un attimo anche all’unica piccola tomba dietro il frutteto. Da quel punto di vista, lui e Judith erano fortunati.

Molte famiglie avevano subito perdite superiori. E prima o poi ci sarebbero stati un altro Anno dell’Epidemia, un’altra bufera del Giorno della Pace, e chissà che altro ancora. Senza dubbio si trattava di selezione naturale, che con l’andar del tempo avrebbe prodotto una razza più robusta e più dotata di quelle esistenti da secoli sulla Terra. Ma c’erano fili grigi fra i capelli di Judith, e fra i suoi. Lui era ancora nel pieno delle forze, ma le montagne gli sembravano diventate più ripide.

— Indubbiamente avete ragione — disse. — E non nego che sia piacevole di tanto in tanto fare un po’ di festa. Non voglio certo sembrare come… — Si interruppe, evitando di dire “vostro marito.” Sperò che lei non

se ne fosse accorta. — Comunque — terminò in fretta — devo andar via subito. Arrivederci.

Teresa sorrise di nuovo. — A stasera. Sarò da voi verso le 39.

“Non vede l’ora di farci visita” pensò Svoboda. “Un paio d’ore di svago.” Si sentì dispiaciuto per lei, e si dimenticò di Danny.

2

Come molte case di coloni, anche questa era fatta di tronchi rozzamente squadrati tenuti insieme da ferro e cemento per resistere ai forti venti, con una cantina sotterranea da usare in caso di tempesta. Lunga e bassa, fresca nonostante fosse esposta a mezzogiorno, e calda d’inverno, la casa non era primitiva. Oltre all’elettricità fornita dall’impianto nucleare di Anchor, possedeva un collettore solare che immagazzinava energia in un serbatoio sotterraneo d’acqua surriscaldata. Era fornita di illuminazione al fluoro e riscaldamento a pannelli radianti. L’energia abbondava, ma gli attrezzi

elettrici scarseggiavano. Quindi la maggior parte della casa era riservata ai locali di lavoro, e i tre bambini occupavano un’unica stanza. Sulla Terra, un abitante del Livello Basso avrebbe considerato sontuosa una sistemazione del genere, era solito dire Padre.

— Ma noi non siamo vecchi terrestri — aveva protestato Danny, quando anche Ethan era stato messo con lui e Ahab.

— E di questo puoi ringraziare il Dio giusto e misericordioso — aveva risposto Joshua Coffin. — Puoi anche ringraziarlo per averti risparmiato i primi anni su Rustum, quando vivevamo in tende e ricoveri scavati nel terreno, e cadevano le grandi piogge. Ho visto moribondi, donne e bambini, giacere nell’acqua fangosa, sotto una pioggia come non ne esistono sulla Terra.

— Sono cose successe tanto tempo fa — disse Danny.

Il padre adottivo strinse le labbra. — Se pensi che uomini adulti debbano costruire una nuova stanza ogni volta che nasce un marmocchio, farai bene a cambiare idea — commentò in tono aspro. — Mungerai tutte le mucche nel prossimo periodo di lavoro.

— Joshua! — esclamò Madre.

— È soltanto un bambino.

— Ha già cinque anni terrestri — rispose Padre, chiudendo la

discussione. Danny aveva imparato la lezione.

A lui piacevano le mucche – erano calde, buone, avevano l’odore dell’estate – ma ce n’erano un mucchio. Padre lo sculacciò quando scoprì che non era riuscito a finire la mungitura, prima di accorgersi che Danny aveva le dita irrigidite. Allora brontolò qualcosa, come: «E va bene, forse era troppo», e lasciò in fretta la stalla. Più tardi, non potendo prendere sonno per il male alle mani, Danny si alzò per bere un bicchiere d’acqua.

Dal corridoio buio vide i genitori nel soggiorno. Padre aveva l’aria triste, e Madre gli carezzava i capelli. Da quella volta Danny non fu mai sicuro che Madre fosse sincera quando prendeva le sue difese.

E ora gli toccava anche andare a scuola. Avrebbe preferito mungere tutte le mucche. L’aveva anche chiesto, il primo giorno, appena a casa, perché tutti gli altri bambini durante la ricreazione gli avevano gridato: «Puzzone, puzzone cresciuto nella vasca come un piccolo maiale». Non l’aveva raccontato ai genitori, era troppo mostruoso. Ma aveva pianto. Padre gli aveva detto di smetterla di fare lo sciocco, e di comportarsi da uomo.

Madre doveva aver chiesto alla maestra cosa non andava. La signora Anthropopoulos sapeva che i bambini prendevano in giro Danny, e aveva detto loro di smetterla, peggiorando la situazione. («Aspetta domani che ti

piglio» aveva mormorato Frank de Smet. C’era un capannone, in fondo al campo da gioco…) Un giorno che Danny era tornato a casa in lacrime, Madre aveva preparato un cestino da picnic, e insieme avevano fatto una gita fino in cima alla Boulder Hill. Si erano seduti sulle rocce enormi che lui immaginava messe lì dai giganti, e avevano guardato in basso la casa e la stalla, e i pascoli verdazzurri dove le pecore sembravano scarafaggi lanosi, e i campi di grano dove il trattore del padre sollevava pennacchi di polvere, e più lontano fino alla Fenditura, che era l’orlo del mondo. Il vento arruffava un ricciolo di Madre e stormiva fra le piante mentre lei gli parlava. Si esprimeva lentamente e con chiarezza, come faceva a volte quando Padre andava da solo a fare una lunga passeggiata.

— Sì, Danny, tu sei diverso. Ma non è una disgrazia. Quando sarai più grande, ne sarai orgoglioso. Sei il primo esogeno di Rustum! Ce ne saranno altri uguali a te, molti altri, e noi siamo proprio contenti di averti.

Perché tutti hanno bisogno di te, Danny!

Ma quando aveva chiesto come mai, lei aveva distolto lo sguardo.

— Sei troppo giovane — aveva detto. Teneva le dita intrecciate.

— Quando avrai imparato cos'è l'ereditarietà, allora capirai. Anche per questo, vai a scuola. Per imparare… be', tutto quel che dobbiamo sapere per vivere qui su Rustum; perché ci siamo venuti; quel che non dobbiamo mai dimenticare, la Terra e il popolo della Terra… Danny, gli altri bambini ti prendono in giro perché anche loro non capiscono. Sono spaventati, un pochino, di quel che non capiscono. E tu certo non li aiuti. Dovresti dimostrarti più amichevole, non fare troppe domande alla maestra, unirti ai loro giochi, anziché startene da solo e… Oh, non so. Siamo venuti su Rustum per conservare il diritto a essere diversi. E non dovrei dare inizio al vecchio ciclo, dicendoti di uniformarti a loro solo perché è meno penoso.

Quei discorsi assomigliavano molto a quelli di Padre, tanto che a Danny passò la voglia del picnic, e tornarono in fretta a casa.

Più tardi, imparò altre cose sulle vasche di esogenesi. Sulle astronavi non c'era posto per il bestiame. Per cui avevano trasportato i semi, il seme di altri animali, padre e madre. Semi così piccoli che se ne potevano portare per milioni di animali, mucche, maiali, pecore, cani, cavalli, pollame, e tutto il resto. I semi erano stati mantenuti in vita per tutti i lunghi anni del viaggio spaziale, e poi anche in Alta America, con lo stesso sistema d'animazione sospesa usato per le persone. Quando tutti si furono stabiliti su Rustum e giunse il momento degli animali, i biotecnici avevano unito i semi del padre e i semi della madre, e li avevano fatti crescere nelle

vasche, finché non erano stati in grado di generare i propri cuccioli.

Di recente la scolaresca era andata a visitare il laboratorio biologico di Anchor, e aveva visto le vasche. Il responsabile aveva spiegato però che non venivano più usate, perché gli animali erano cresciuti e si riproducevano da soli. Aveva detto che parecchie specie non erano state risvegliate, ma ne conservavano i semi per ogni necessità futura. Aveva mostrato le fotografie di alcuni di questi animali, serpenti, elefanti, manguste, rospi, coccinelle, e altri.

Quindi Danny capiva benissimo l'esogenesi. Capiva anche che i bambini crescono dentro la propria madre come i vitelli nelle mucche, dopo che il padre ha fornito il seme. Solo… non tutti i bambini. Alcuni crescevano nelle vasche, le stesse degli animali. Danny era il primo. Perché?

Quando l'aveva chiesto, gli era stato detto che erano necessari parecchi tipi di persone, ma gli era sembrata una spiegazione assurda. E perché ogni coppia doveva adottare almeno un bambino nato nelle vasche?

Una volta aveva udito per caso il giovane Lasalle brontolare con Padre a proposito di questa legge, mentre erano nella stessa squadra di trebbiatura.

E Padre si era arrabbiato e aveva detto: «Non hai nessun senso di dovere civico?» Quindi Madre e Padre dovevano aver preso lui, Danny, perché la legge l'imponeva. Si erano fatti da soli i suoi fratelli e sorelle; quindi avevano desiderato Ahab, Ethan, Elizabeth, Hope e adesso quest'ultimo appena cominciato che sarebbe nato a settimane. Danny era diverso. Era un dovere civico.

Alcune persone erano gentili con lui. Il signor Svoboda, per esempio. E

anche fra i bambini, non tutti lo odiavano. Per la maggior parte del tempo lo lasciavano solo, e Danny faceva altrettanto. Ma di tanto in tanto i bambini se la prendevano con lui, come oggi. L'elibus aveva qualche minuto di ritardo, e dopo le lezioni, mentre lo aspettavano, non c'era niente da fare, per cui Frank aveva cominciato a stuzzicare Danny, e Danny aveva replicato, e poi tutti s'erano messi a tormentarlo.

Si pulì il naso sulla manica, sperando che Madre non lo vedesse. Era lì a parlare con il signor Svoboda, e non gli aveva nemmeno detto ciao. Forse non l'aveva nemmeno visto. Forse non gliene importava niente, di lui.

Danny entrò in casa. Doveva togliersi gli abiti da scuola e mettersi quelli da lavoro. Non era ancora l'ora delle faccende domestiche, ma gli abiti erano un bene prezioso.

Ahab era nel suo lettino, nella camera dei ragazzi. Aveva solo un anno scarso meno di Danny. (Ossia, un anno terrestre, 139 giorni locali. In genere si usava il calendario di Rustum, ma il vecchio anno terrestre
serviva ancora per l'età delle persone o per stabilire la data del Natale.

Spesso Danny si era stupito del potente e misterioso anno della Terra, che marciava attorno alle stagioni). Ahab era magro e castano, come tutti i figli *veri* dei Coffin.

— Ciao — gli disse Danny, amichevolmente.

— Le prenderai, appena Padre torna a casa — disse Ahab.

Danny sentì un colpo al cuore. — Non ho fatto niente!

— Non hai fatto niente — lo imitò Ahab. — Certo. Non hai chiuso il

cancello nord. Mamma ha detto che era aperto.

— Ma l’ho chiuso! Chiudo sempre il cancello quando porto fuori le pecore. Subito prima d’andare a scuola.

— Mamma dice che il cancello era aperto. Avrebbe potuto entrare un predatore. Forse uno è entrato davvero. Forse si nasconde nel bosco e ucciderà le pecore finché Padre non gli spara. Sei stupido come una pecora! — Un lampo malizioso guizzò sul viso rotondo. Da quando Ahab e Ethan avevano saputo che il loro fratello più grande era un esogeno, qualsiasi cosa significasse, avevano preso a rinfacciarglielo, perché lui era più alto e più robusto, e Madre lo trattava sempre con più gentilezza.

Ma non consideravano invece quanto Padre fosse più gentile con loro.

— No! — gridò Danny. Uscì di corsa dalla stanza. Madre era rientrata in casa e stava cambiando la piccola Hope.

— Madre, l’ho chiuso, l’ho chiuso. Sono sicuro d’aver chiuso il cancello, sono sicuro!

Lei girò la testa. — Veramente? — chiese.

— Sono sicuro!

— Danny — disse lei gentilmente — ricordati sempre quant’è importante l’obiettività. È una parola complicata, ma uno dei motivi per cui siamo venuti qui è che la gente sulla Terra se ne stava dimenticando, e così diventava povera, miserabile, priva di libertà. — Lasciò la bambina dentro la culla, si accoccolò sui talloni, prese Danny per le spalle e lo guardò dritto negli occhi. — Obiettività significa cercare di essere sempre sinceri — disse. — Soprattutto sinceri con se stessi.

Che è la cosa più difficile, e meno necessaria.

— Ho chiuso davvero il cancello. Lo chiudo sempre. Lo so che nei boschi ci sono animali cattivi, non lo dimentico mai.

— Danny, il cancello non s’è aperto da solo. Prima di me l’hai toccato solo tu. Capisco cos’è successo. La scuola non ti piace, e con quest’idea in mente non ti sei ricordato di chiudere il cancello. Non volevi lasciarlo aperto, lo so. Ma devi affrontare la realtà.

Lui ricacciò indietro le lacrime. Padre diceva che era troppo grande per mettersi a frignare come… come Ethan. — F-forse n-non l’ho chiuso. Mi spiace.

— Bravo bambino. — Gli arruffò i capelli. — Non sono arrabbiata con te. Volevo solo che tu ammettessi d'aver sbagliato. La gente su Rustum non deve riprendere l'abitudine di mentire a se stessa. Sono contenta che tu ci sia riuscito.

— P-padre lo sa?

Lei si morsicò le labbra. — Non vedo come si possa impedire agli altri di raccontarglielo — disse, più a se stessa che a Danny. E poi: — Non preoccuparti, glielo spiegherò io. In fondo non è stata colpa tua.

— Dici sempre… — Non riuscì a terminare la frase, ma si staccò da lei e tornò in camera sua. Lei diceva sempre che non era stata colpa sua, e Padre non le credeva mai.

— Le prenderai — disse Ahab. Danny finse di non vederlo. Per Ahab era peggio di una sberla. — Sì, sì, le prenderai, brutto esogeno, le prenderai — continuò, come una cantilena. Danny si cambiò i vestiti e tornò in soggiorno. Ahab non lo seguì..

— Madre, posso andare un po' in giro?

Gli occhi della donna si rannuvolarono. — Di nuovo? Non mi piace che tu vada tanto in giro da solo. Che ne dici… — e sorrise vivacemente — se dopo cena, mentre vado dagli Svoboda, ti lascio dai Gonzales? Puoi giocare con Pedro.

— Ah, no. A Pedro piacciono solo i giochi da bambini. Posso andare in giro da solo, Madre, davvero! Vedi? Ho messo il braccialetto. — Danny alzò il braccio. Al polso luccicava il cerchietto di metallo. Padre gli aveva spiegato che era una trasmittente a transistor, e se gli capitava di perdersi o mettersi nei guai, un qualsiasi adulto con un rilevatore direzionale l'avrebbe rintracciato subito.

Anche quelli erano solo paroloni. A Danny bastava capire che se portava il braccialetto l'avrebbero trovato. A dire il vero s'era già smarrito due o tre volte, ma l'avevano ritrovato in fretta. E dopo Padre gli aveva dato una tazza di cioccolata calda e gli aveva raccontato la storia di Re Artù.

Oggi soprattutto aveva voglia d'andarsene lontano.

— Be', d'accordo — disse Madre. — Ma ricordati che bisogna dar da mangiare alle mucche, fra un'oretta. E dopo dovrò mettere in forno i biscotti per il matrimonio della signorina Svoboda. Non ti va d'aiutarmi?

— Uh… — Danny non voleva contrariarla, ma quello era lavoro da femminucce. — No, veramente. Grazie. Arrivederci.

Poul Anderson

Uscì e costeggiò la stalla, superò la staccionata del prato di trifoglio, s'inoltrò fra i boschetti cedui e l'erba alta del terreno non coltivato, e si diresse verso est, al suo posto preferito: il ciglio della Fenditura, che era l'orlo del mondo.

3

Per il momento Alta America non aveva un governo formale. Bastava il circuito televisivo a risolvere i problemi d'interesse generale; e non erano poi molti, visto che si potevano tralasciare le funzioni tradizionali dello stato – difesa militare, per esempio – o altrimenti affidarle a gruppi volontari. Prima o poi sarebbe stata necessaria una struttura sociale più elaborata; ma si sarebbe sviluppata in modo coerente con la filosofia costituzionalista.

Almeno così speravano i fondatori della colonia.

Tuttavia era indispensabile che qualcuno amministrasse le leggi esistenti, presiedesse ai dibattiti, giudicasse le controversie, dirigesse i servizi pubblici come la sanità e l'istruzione, raccogliesse le tasse per pagarli. Questo compito era affidato al sindaco, un funzionario a tempo pieno, in carica per sette anni (4,1 anni terrestri) se nel frattempo non perdeva il voto di fiducia. Fino ad allora l'incarico era toccato a Theron Wolfe.

Il suo ufficio era al primo piano della biblioteca, e dava sul fiume Rapido, che di giorno rumoreggiava verde sotto un ponte di legno. Adesso, di notte, senza le due lune, Wolfe non poteva scorgere il fiume. Ma dalla finestra aperta ne entrava il rumore. L'altopiano si raffreddava in fretta dopo il tramonto, e nella stanza sembrava penetrare il gelo del fiume alimentato dai ghiacciai.

Joshua Coffin si strinse addosso la giacca di pelle. Wolfe, a suo agio nella veste di lana bordata di pelliccia di volpìlope, strizzò l'occhio verso la finestra. — Chiudila pure, se vuoi — disse.

Coffin arricciò il naso. — Preferisco il freddo al vostro fumo puzzolente — rispose.

Wolfe guardò il sigaro stretto fra le dita grassocce. — Dacci il tempo — commentò. — Sono solo tre stagioni che coltiviamo il tabacco. Lo so che è forte da morire, ma dopo tanti anni d'astinenza… Dacci il tempo di modificare il terreno, la foglia, o qualche altra cosa.

— Sarebbe meglio uno sforzo per migliorare il grano. — Coffin strinse le labbra. — Lasciamo perdere. Immagino che sappiate perché sono qui.
— Tuo figlio è scomparso. Mi spiace.
— E nessuno vuole aiutarmi a cercarlo.
— Oh, via! Mi hanno detto…
— Sì, sì. I vicini hanno battuto tutta la zona, ieri notte e oggi. Ma hanno smesso le ricerche. — Coffin calò un pugno ossuto sul ginocchio. — Si rifiutano di continuarle.
Wolfe si passò la mano fra i capelli, ormai radi, e si aggiustò sul naso gli occhiali all’antica. L’unico oculista di Anchor non era ancora in grado di fabbricare lenti a contatto. Tirò qualche boccata di fumo, prima di rispondere. — Se, come dici, i segugi non hanno fiutato la traccia oltre l’orlo della Fenditura, e nessuno ha captato i segnali del braccialetto…
La voce di Coffin diventò aspra come i suoi lineamenti. L’uomo girò la testa verso la finestra, fissando le tenebre. — Posso capire che i cani perdano la traccia. Fuori c’è troppa umidità, e l’odore scompare in un paio d’ore. Ma il braccialetto non può essersi guastato.
— Nemmeno, e ti chiedo scusa, se il bambino s’è perso nei boschi e un predatore l’ha assalito? Se avesse inghiottito il braccialetto, i succhi gastrici…
— Sciocchezze! — Coffin girò verso di lui la testa brizzolata. Le luci al fluoro del soffitto misero in ombra gli occhi, facendo risaltare i tratti del viso. — L’ultimo grosso predatore della zona è stato ucciso cinque anni fa.
Se ne fosse arrivato uno dalle regioni selvagge, i cani se ne sarebbero accorti. Avrebbero ululato tanto da svegliare Lazzaro. E non c’è motivo plausibile perché la trasmittente abbia smesso di funzionare. I meccanismi sono chiusi in una cassa d’acciaio rivestita di teflon. L’apparecchio si carica da solo, sfruttando l’energia solare. Si limita a convertire le radiazioni in una determinata frequenza radio, tutto qui. Di notte sfrutta i microcondensatori caricati durante il giorno dall’energia solare. Un rivelatore portatile rileva gli impulsi fino a dieci chilometri.
— Non mi serve una lezione — disse gentilmente Wolfe. — Ho anch’io dei nipotini. — Si lisciò la barba. — E allora come lo spieghi?
— Dev’essersi allontanato molto più di dieci chilometri, prima che ce ne accorgessimo, mantenendosi fuori dal nostro raggio di ricerca. — Coffin puntò il dito contro il sindaco. — E poiché abbiamo ispezionato l’altopiano

per almeno cinquanta chilometri, vuol dire che è sceso nella Fenditura. Mia moglie dice che vi si recava spesso, e rimaneva a fantasticare sull'orlo.

— Conosco Danny — disse Wolfe, che conosceva tutti. — Ha un quoziente d'intelligenza fin troppo alto, ma non è privo di buon senso.

Strano che sia sceso. Sono sicuro che l'hai avvertito del pericolo.

— Un mucchio di volte. Mia moglie m'ha detto che era di umore nero, quando se n'è andato. Gli altri bambini lo tormentavano. Aveva dimenticato di chiudere un cancello, e allora… allora aveva paura che lo sgridassi, quando fossi tornato dalla mietitura. Se fantasticava spesso sulla terra sotto le nuvole… — Non riuscì a continuare.

— Il ragionamento fila. — Wolfe socchiuse gli occhi, fissando il fumo che gli usciva dalle labbra. — A dire il vero, ho già visifonato a parecchi tuoi vicini. Mi hanno spiegato perché si sono rifiutati di continuare le ricerche nella zona della Fenditura. I rischi sono veramente eccessivi.

Soprattutto adesso, che bisogna terminare la mietitura. Se un temporale rovina il grano, quest'inverno tutta la colonia patirà la fame.

— Sono pronto a rischiare vita e raccolto! — Coffin cercò di controllarsi. Le guance magre erano diventate scarlatte. — Scusatemi —

brontolò. — Il mio vizio inveterato. Orgoglio spirituale. Mi rivolgo a voi, sindaco, come… come un padre.

— Risparmia i sentimentalismi — disse Wolfe, piuttosto freddamente.

— Come volete. Sono pronto a fare il mio dovere nei confronti del bambino, e non credo di aver già raggiunto il limite estremo. Va bene, detto così?

— Be', cosa vuoi che faccia?

— Un velivolo…

— Impossibile, temo. Lo sai quant'è turbolenta l'aria fra le nuvole, a questa pressione atmosferica! Non uno dei nostri decrepiti elibus che stanno insieme per misericordia ce la farebbe. Abbiamo alcuni elicar potenti e in perfetto ordine; ma mancano i piloti. Gente come te e me non ha fatto molte ore di volo quassù, solo qualche servizio di routine; le correnti d'aria ci sbatterebbero di certo contro il fianco della montagna.

Anche i piloti regolari degli elibus farebbero la stessa fine. Ho già chiesto il loro parere. Mi hanno detto che riuscirebbero certamente a raggiungere il

livello del mare, se non dovessero mantenersi entro i dieci chilometri dalle pendici. Ma così la ricerca aerea non ha senso. Forse O'Malley, Herskowitz e van Zorn riuscirebbero nell'impresa. Disgraziatamente, sono a cercare rame in Iskandria, a mezzo pianeta di distanza. Fuori portata delle radio e dei velivoli che abbiamo qui. La nostra trasmittente può mandare un messaggio così lontano, ma le loro riceventi non lo capterebbero, se non per qualche scherzo anomalo dell'atmosfera.

— Lo so! — Coffin quasi gridò, per interrompere quella sciolta e calma parlantina da politico. — Credete che non abbia già pensato a tutte le possibilità? La squadra di ricerca dovrà andare a piedi, certo. Sarei pronto a farlo io stesso. Ma da solo sarebbe un suicidio, me ne rendo conto. Non potete convincere qualcuno a venire con me? — Con evidente ripugnanza aggiunse: — Siete bravissimo a persuadere la gente.

— Sarebbe un suicidio anche in due — disse Wolfe, meno sorpreso di quanto Coffin s'aspettasse.

— C'è già stato chi si è avventurato nella Fenditura per parecchi chilometri, anche al di sotto delle nuvole, ed è tornato.

— Seguendo con prudenza le vie più sicure. Se intercetti il segnale, sarai costretto a seguirlo, senza badare allo stato del terreno circostante. —

Wolfe s'accigliò. — Mi spiace, Joshua, ma il bambino probabilmente è già morto. Se davvero è sceso tanto in basso, e il gradiente della Fenditura è tale che dieci chilometri di percorso normale lo farebbero scendere almeno di cinque, se è sceso, l'aria l'ha ucciso.

— No. Ammetto che a cinque chilometri dall'orlo la pressione provoca di sicuro in molta gente un'intossicazione da anidride carbonica. Ma Daniel ha una tolleranza superiore alla media. Non comincia a sbadigliare, se si trova in una stanza affollata, per esempio. Comunque, a quel livello l'avvelenamento non è grave, e non comincia nemmeno la narcosi da azoto.

— Ma più in basso? La pressione atmosferica cresce in progressione quasi esponenziale, se ci si avvicina al livello del mare. Quando si sentisse debole e intontito, Danny quasi sicuramente continuerebbe a scendere barcollando fino a cadere, anziché cercare di risalire. E poi c'è anche il problema cibo. A quest'ora sarà così affamato da augurarsi di essere già morto.

Coffin rispose in tono egualmente sinistro. — Il bambino ormai manca da cento ore, più o meno. Ammettiamo che ne occorrano un altro centinaio per raggiungerlo. Non è detto che in questo periodo di tempo uno della sua età debba morire di fame. Sono sicuro che si ricorderà di non mangiare niente. Prego Iddio che abbia avuto il buon senso, quando s'è accorto d'essersi smarrito, di sedersi ad aspettare risparmiando le forze.

Nella stanza cadde il silenzio, rotto solo dal gelido fragore del fiume. Poi si udì il gemito di una sega circolare proveniente dal deposito di legname.

Nient'altro. Lo schema normale di vita su Rustum era diventato un alternarsi di dieci o undici ore di sonno, e venti circa di veglia. Anchor era al lavoro, sotto le stelle. Ma quel gemito nella notte aveva fatto sobbalzare

Coffin, e strappato Wolfe ai suoi pensieri.

— Mi sono tenuto al corrente di questa faccenda — disse il sindaco. E in realtà aveva controllato accuratamente le registrazioni su Daniel Coffin, genetiche, mediche, scolastiche, e persino i pettegolezzi. Senza darlo a vedere, lui si informava su tutto e tutti. — Mi aspettavo che saresti venuto da me, con questi suggerimenti. Se ti ho parlato in modo da scoraggiarti, è solo perché volevo essere sicuro che tu fossi convinto.

— Altrimenti non sarei venuto. Wolfe inarcò le sopracciglia, ma si limitò a continuare: — Ho cercato di trovare un uomo o due disposti a partecipare a una spedizione così rischiosa. Tutti i contadini hanno rifiutato: non vogliono mettere a repentaglio il raccolto e la pelle. Dicono che il loro primo dovere è nei confronti della loro famiglia. Soprattutto tenendo conto, per essere franchi, che tu non hai mai fatto niente per renderti l'uomo più popolare di Alta America. Ma ora vorrei rivolgermi a chi non appartiene al ramo agricoltura. Jan Svoboda, per cominciare.

— Quello che ha la miniera di ferro? — Coffin si strofinò il mento appuntito. — Lo conosco appena. Anche se mia moglie e la sua sono amiche.

— L'ho tenuto presente, studiando il problema, prima che tu arrivassi.

Ma pensavo soprattutto al luogo dove si trova il pozzo minerario di Svoboda: sulla spalla nordorientale dell'altopiano, tre chilometri più in basso. Lui è abituato a una maggiore pressione atmosferica, e alla perenne coltre di nubi. Due cose che faranno senz'altro comodo.

Wolfe scosse la testa quasi pelata, sulla quale la luce si rifletteva.

— Sappiamo così poco, di Rustum — aggiunse in tono riflessivo. — La prima spedizione ha appena scalfito la superficie dell'unico altopiano di questo continente. Noi coloni siamo stati troppo occupati a insediarci e sopravvivere, per compiere esplorazioni. Mi ricordo con quanta faciloneria sulla Terra si parlava di questo o di quel pianeta, quasi fossero altre città, anziché interi mondi. Le specifiche conoscenze di Svoboda, i suoi anni d'esperienza, riempirebbero appena un paragrafo del testo geografico in cento tomi che un giorno forse descriverà Rustum.

— Smettetela di menare il can per l'aia con considerazioni ovvie! —

esclamò aspro Coffin.

— D'accordo. — La sagoma panciuta di Wolfe si alzò da dietro la scrivania e si diresse con sorprendente agilità alla porta. — Il mio elicar di servizio è qui fuori. Andiamo da Svoboda.

4

Quando Wolfe atterrò, spuntava Raksh, la luna più esterna. Essendo al perigeo, e quasi piena, mostrava un diametro angolare quasi doppio rispetto alla Luna vista dalla Terra; era un disco chiazzato, color rame, la cui luce delineava i lontani picchi innevati e luccicava sull'erba coperta di brina. E sorgeva da occidente, con lentezza esasperante: occorrevano 53

ore perché compisse un giro apparente, quasi il doppio dell'orbita attorno a Rustum, per cui cambiava grandezza e fase mentre percorreva il cielo. La minuscola Sohrab sarebbe sorta anch'essa da occidente, ma avrebbe compiuto un arco più basso verso meridione, e a velocità maggiore.

Con un simile doppio spettacolo in cielo, ci si poteva aspettare che le stelle non risaltassero affatto. Invece erano solo un pochino offuscate dall'atmosfera più densa. A parte la regione di Eridano, comunque non visibile da Alta America, c'erano le costellazioni di Orione, Drago, Orsa Maggiore, Cassiopea, tutte quelle visibili di notte sulla Terra. Ci sarebbe voluto un astronomo per accorgersi delle minime distorsioni. (Be', si poteva scorgere persino il Sole, appena sopra Boote, quando Raksh non ne spazzava via il debole bagliore). Venti anni luce, quattro decenni di viaggio, contano ben poco, nella galassia.

Coffin rabbrividì, scendendo dall'elicar. Il suo alito era bianco, nella luce lunare che si riversava fredda e irreale sul giardino attorno alla casa,

contornando d’argento le lunghe foglie di una querciapiuma e proiettando l’ombra di un boschetto di fronzolini su un laghetto appena ghiacciato. Il nido di una fenice giardiniera, abbandonato in autunno, ma con parte dei funghi luminosi ancora vivi, pendeva nel boschetto come una lanterna spettrale. Un’ala azzurra e luminosa volteggiò sullo sfondo della foresta, da dove provenne il trillo di una lucertola canora, lugubre come tre battute di un’antica melodia scozzese. Il vento, lento e pesante, stormiva fra le fronde rinsecchite con un fruscio che non ricordava affatto l’ottobre della Nuova Inghilterra o qualsiasi altro rumore del pianeta natale.

Eppure, a differenza della primavera e dell’estate, quando la fauna di Rustum riempiva le notti di trilli, richiami, gracidii, adesso c’era silenzio.

Gli stivali risuonavano forte sul terreno ghiacciato. Coffin fu più lieto di quanto gli piacesse ammettere, nel vedere che la porta della casa s’apriva inondandolo di calore e di luce.

— Oh… accomodatevi — disse Judith Svoboda. — Non m’aspettavo…

— Jan è in casa? — chiese Wolfe.

— No, è alla miniera. — La donna li fissò per un istante che parve eterno. Lentamente le sue guance persero colore. — Ora lo chiamo —

disse.

Mentre lei era al visifono, Coffin si sedette sull’orlo d’una sedia. Wolfe, più a suo agio, sollevò con il suo peso lo scricchiolio di protesta del divano. Il soggiorno, più ampio della media, rispecchiava quasi i ricordi di Coffin, con il soffitto a travi appena squadrate, il focolare di pietra, i tappetini di tela *grezza*. L’uomo fu costretto a mordersi le labbra e dirsi che case del genere erano scomparse, sulla Terra. Ora che una fotolito rendeva possibili le copie a formato naturale dei microfilm, comparivano di nuovo le librerie personali. Gli Svoboda avevano scaffali ben forniti, anche se era sconsigliabile tenere a portata dei bambini opere di Omar Khayyam, Rabelais e Cabell.

Judith diede un’occhiata in soggiorno. — Arriva appena può — disse.

— Deve abbassare da solo la pala meccanica, perché Saburo è occupato con la scavatrice pilota. C’è qualcosa che non funziona nel computer. —

Esitò. — Prendete una tazza di tè?

— No, grazie — rispose Coffin.

— Ben volentieri — disse Wolfe. — E se per caso sono avanzate un paio

delle tue famose focaccine di more...

Lei gli lanciò un sorriso più gradevole che grazioso. — Certo — disse, e scomparve in cucina. Wolfe allungò la mano verso lo scaffale più vicino, scelse un libro e si accese un sigaro. — Non credo che riuscirò mai a capire Dylan Thomas — commentò — ma mi piacciono le parole e comunque dubito che volesse farsi capire.

Coffin, rigido, continuò a fissare la parete.

Poi arrivò Judith, con un vassoio. Wolfe sorseggiò il tè rumorosamente.

— Ottimo — dichiarò. — E tu, mia cara, hai l'onore di essere la prima donna di Rustum ad aver reinventato davvero la vera arte di fare il tè. A parte il fatto che le foglie, crescendo qui, acquistano un gusto particolare, bisogna considerare la differenza di 20 gradi nel punto d'ebollizione dell'acqua. Che miscela usi? O è un segreto?

— No — disse lei distrattamente. — Vi farò avere la ricetta… Scusate il disordine. I preparativi per il matrimonio, sapete. La festa sarà domani mattina. Ma naturalmente avete già l'invito… — S'interruppe. —

Scusatemi, signor Coffin.

— Nessuna offesa — rispose lui, e subito si rese conto che non era la frase migliore da dire, ma non aveva modo di rimediare.

Judith parve non farci caso. — Ho parlato con Teresa. Non credo che

avrei avuto lo stesso suo coraggio.

— Se proprio doveva capitare — disse Coffin — ringrazio Iddio che non sia successo a un bambino naturale.

Judith arrossì d'indignazione.

— Credete che faccia differenza, per lei? — esclamò.

— No. Scusatemi. — Si strofinò gli occhi, con indice e pollice.

— Sono tanto stanco che non so nemmeno cosa dico. Non giudicatemi male. Voglio continuare a cercarlo finché… finché non saprò almeno cosa gli è accaduto.

Judith diede un'occhiata a Wolfe. — Se Danny è morto — disse, con voce poco ferma — dovreste fare in modo che Teresa abbia un altro esogeno il più presto possibile.

— Solo se lo vuole — disse il sindaco. — Il bambino ha superato l'età minima richiesta. Teresa non è obbligata a prenderne un altro.

— Lo vuole, nel suo intimo. La conosco. Se non lo chiede lei stessa, obbligatela. Deve capire che… che non ne ha colpa.

— Sei d'accordo, Josh? — chiese Wolfe.

Coffin si sentì bruciare le orecchie. Quei due discutevano le sue faccende private. Ma erano mossi da buone intenzioni; e poi lui non intendeva offendere la moglie di Jan Svoboda. — In ogni caso — riuscì a dire — credo che un'altra adozione sia nostro dovere.

— Al diavolo il dovere! — si arrabbiò Judith.

Stanco com'era, Coffin ricadde nella vecchia abitudine tipica dello spaziale scapolo, ossia di trattare le donne come se fossero bambini ritardati. — Non capite? Tremila coloni non posseggono un patrimonio genetico sufficiente a garantire la sopravvivenza della specie. Soprattutto in un nuovo pianeta, dove è necessaria la massima varietà di tipi umani perché la razza s'adatti nel minor numero possibile di generazioni. Gli esogeni, man mano che vengono creati, adottati, e allevati fino a raggiungere la maturità, costituiranno un milione di antenati aggiuntivi per il ceppo umano finale. Sono indispensabili.

— Judith non ha bisogno di lezioni — disse Wolfe.

— Oh. Certo. Non volevo… — Coffin strinse i pugni. — Vi chiedo di scusarmi, signora Svoboda.

— Prego — rispose lei, senza troppo calore. Coffin non credeva che fosse irritata per il suo *faux pas.* Ma per cosa, allora? Perché aveva definito i bambini esogeni un dovere? Non lo erano, forse?

Il silenzio si prolungò. Fu un sollievo sentir arrivare Jan Svoboda. Il rumore era un sibilo decrescente che divenne un mormorio costante

quando il carrello si stabilizzò sui giroscopi. Tenendo presenti le necessità future, Svoboda aveva costruito la sua casa vicino alla linea di trasporto minerali dalla miniera di ferro all'acciaieria di Anchor.

Il sibilo aumentò di nuovo e si affievolì mentre il carrello tornava alla base. Svoboda entrò in casa. Aveva i calzoni macchiati d'olio e la veste sporca del rosso dell'ematite. — Salve — disse senza troppi complimenti.

Coffin si alzò. La stretta di mano fu breve. — Signor Svoboda…

— Ho sentito di vostro figlio. È una triste notizia. Sarei venuto anch'io ad aiutarvi a cercarlo, ma Izzy Stein m'ha detto che i vicini bastavano a coprire

tutto il territorio.
— Sì. Se ne avessero avuto voglia. — Coffin ripetè bruscamente tutto quello che aveva già detto a Wolfe.
Svoboda lanciò un'occhiata alla moglie, al sindaco, poi di nuovo alla moglie. Judith s'era portata una mano alla bocca, e lo guardava a occhi spalancati. Anche il viso di Svoboda perse espressione. — Quindi volete che venga con voi giù nella Fenditura? — disse in tono piatto. — Ma se il bambino è andato da quella parte, a quest'ora è morto. Scusate la crudezza della frase, ma è così.
— Ne siete certo? — chiese Coffin. — Riuscireste a starvene a casa, sicuro che non avreste potuto salvarlo?
— Ma… — Svoboda si ficcò le mani in tasca, fissò il pavimento, alzò di nuovo lo sguardo. Un muscolo gli guizzava sulla mascella. — Continuo a essere brutalmente onesto — disse alla fine. — Secondo me, le probabilità di trovare il bambino ancora vivo sono irrisorie, mentre le probabilità che uno o più soccorritori rimangano feriti o uccisi sono abbastanza alte. Mi sembra un cattivo affare, su Rustum, dove tutti sono indispensabili.
Coffin ebbe uno scatto rabbioso. — Sì, signor Svoboda, anch'io definirei brutale una sincerità di questo tipo.
— Quanto la vostra tesi nell'Anno dell'Epidemia, di non mettere pietre sulla fossa dei morti e lasciare che gli avvoltoi li divorassero?
— A quel tempo avevamo ancor più bisogno di manodopera. E i morti erano morti.
— Ma le loro famiglie no. E poi, perdio, non avevate un altro da scegliere? Io ho da fare.
— Sì, un matrimonio! — sbuffò Coffin.
— Possiamo rinviarlo… se proprio devi andare — mormorò Judith.
Svoboda si avvicinò alla moglie, le strinse le mani fra le sue e chiese piano: — Credi che dovrei andare?
— Non lo so. Devi decidere tu, Jan. — Si liberò dalla sua stretta.

— Io non ho il coraggio di decidere. — Uscì di corsa dal soggiorno. La sentirono attraversare il corridoio e rifugiarsi in camera da letto.
Svoboda si mosse per seguirla, si fermò, si girò verso gli altri due.
— Rimango della mia idea — disse in tono duro. — Chi ha il coraggio di

dire che sono un vigliacco?

— Secondo me dovresti rifletterci ancora un momento, Jan — disse Wolfe.

— Secondo te? — Svoboda era stupito.

Coffin lo era altrettanto. I due uomini fissarono la sagoma corpulenta sul divano. Quello lì era il sindaco che aveva votato contro i tumuli di pietra nell'annata tragica; che aveva convinto i contadini a non intraprendere un programma di sterminio dei ruffidotteri, perché era meglio sopportare adesso un parassita conosciuto, anziché le conseguenze sconosciute di un probabile squilibrio ecologico nelle generazioni future; che aveva corrotto Gonzales perché abbandonasse il piano poco pratico di sbarrare con una diga il Torbido, con il sistema di dargli ragione in un processo; che aveva impedito al giovane Tregennis di impiantare una lavanderia automatica, che a quello stadio avrebbe consumato troppe risorse della colonia, vincendogli tutti i capitali in un'astronomica partita a poker…

— Non credo che le probabilità siano poi tanto sfavorevoli — disse Wolfe.

Svoboda si arruffò i capelli. Sulla fronte gli brillavano goccioline di sudore. — Non sto abbandonando il bambino — protestò.

— Se ci fossero davvero buone possibilità di trovarlo ancora vivo, andrei subito. Ma non ce ne sono. E poi ho una moglie, e due figli ancora piccoli, e… No. Mi spiace, sul serio. Ci perderò il sonno per un bel pezzo.

Ma non scenderò nella Fenditura. Non ne ho il diritto.

— Se la vedete a questo modo — ammise Coffin a malincuore — sono obbligato a credere che vi comportiate secondo coscienza.

— La stanchezza gli premeva addosso come un blocco di ferro. —

Andiamo via, signor Wolfe.

Il sindaco si alzò. — Vorrei scambiare due parole in privato con Jan, se per voi due va bene.

— Prese Svoboda sotto braccio, lo guidò nel corridoio, e si chiuse la porta alle spalle.

Coffin si lasciò cadere sulla sedia. Si sentiva mancare le ginocchia. Oh Dio, essere di nuovo nello spazio! Appoggiò privo di forze la testa alla spalliera e chiuse gli occhi, che cominciavano a bruciargli.

Il suo udito era superiore alla media. Continuava a udire la voce

sommessa di Wolfe attraverso la porta chiusa. Tentò di alzarsi e allontanarsi, ma le forze l’avevano abbandonato. Non aveva importanza.

Udì il sindaco dire: — Jan, devi farlo. Mi spiace ritardare il matrimonio di tua figlia, e ancor più mettere in pericolo la tua vita. Ma sei l’unico che possa ritrovare quel bambino, o il suo cadavere, e tornare indietro vivo.

Tocca proprio a te.

— Per niente — replicò astiosamente Svoboda. — Non puoi costringermi. Il gruppo non ha poteri costituzionali sul singolo individuo, a meno che la comunità corra effettivo pericolo. E non è il nostro caso.

— Però la tua reputazione…

— Sciocchezze. Lo sai anche tu, che tutti qui ad Alta America mi capirebbero. — L’autocontrollo di Svoboda cominciò a incrinarsi. —

Perdio, Theron! Piantala! Abbiamo fatto tanta di quella strada insieme, da quando abbiamo cominciato a organizzare la gente sulla Terra… Vuoi rovinare tutto, adesso?

— No, certamente. Facevo riferimento alla reputazione che vorrei che tu avessi: una reputazione da eroe. Che, a parte la soddisfazione personale e dei tuoi familiari, potrebbe rivelarsi molto utile. Con la scarsità di manodopera un imprenditore che cerca operai dev’essere una figura popolare. Mi avevi detto che volevi allargare l’attività.

— Lo vorrei, ma non fino a questo punto. Theron, la mia risposta è no, e mi fa male ripeterlo. Tornatene a casa.

Wolfe sospirò. — Mi forzi la mano. Non mi piace ricattare la gente. —

Eh?

— So cos’è successo fra te e Helga Dahlquist, una notte della scorsa estate.

— Co-cosa? Menti!

— Su, figliolo. Le informazioni che m’arrivano restano qui dentro… il più delle volte. Ma posso dimostrare ciò che dico. Be’, certo, mi dispiace ferire i sentimenti di tua moglie…

— Sporco lumacone pidocchioso! Non volevo fare niente! Eravamo tutt’e due ubriachi, e… e anche suo marito. Faresti più male a lui che a Judy. Lo sai, questo? È un brav’uomo. M’è spiaciuto più per lui che per mia moglie. S’è trattato solo d’un maledetto impulso passeggero… Helga e io… Terrai chiusa quella vecchia boccaccia velenosa!

— Certo. Se andrai a cercare Danny.

Coffin tentò di nuovo di alzarsi. Questa volta ci riuscì. Non avrebbe dovuto ascoltare quella discussione. S’accostò alla finestra e guardò fuori, odiando Rustum, disprezzando. Svoboda, assaporando fino in fondo il
calice della propria colpa.

Dietro di lui la porta s’aprì. Svoboda entrò. Stava dicendo, con una sfumatura di divertimento assolutamente incomprensibile: —…e grazie.

Sei un topo di fogna, ma non mi dispiace poi troppo. — S’interruppe. —

Sarò a casa vostra un’ora prima dell’alba, signor Coffin.

5

Il lato orientale dell’altopiano battezzato Alta America non digradava come gli altri, ma precipitava con ripidezza inaccessibile. I dirupi si susseguivano per chilometri e chilometri, e sprofondavano per un buon centinaio di metri prima di raggiungere la falda morenica, a sua volta interrotta da una serie di precipizi, finché le nuvole nascondevano i pendii più bassi. Solo dove una faglia aveva spaccato le montagne e un milione di secoli aveva eroso lo squarcio risultante si poteva trovare una via di discesa. Erano stati in pochi a percorrerla, e sempre per brevi distanze.

La Fenditura, dove intaccava il bordo dell’altopiano, era ampia cinque chilometri e sprofondando s’allargava. Anche se il panorama gli era familiare, Svoboda scostò uno schermo di cespugli cinabro e l’ammirò, pieno di meraviglia.

In alto l’alba tingeva il cielo di viola a occidente, e le ultime stelle ammiccavano sopra i monti Centauro, d’azzurro chiaro allo zenit, dove Raksh ormai impallidiva, di bianco a oriente. Alle spalle di Svoboda l’altopiano in ombra si estendeva immenso e silenzioso. Le cime degli alberi s’imbiancavano dove riflettevano la luce. Ai suoi piedi si allungava il dirupo, grigioazzurro venato dal rosso e dal giallo di minerali, interrotto da cespugli profondamente radicati, e scendeva fino al pendio di roccia viva che sprofondava ancora più in basso. Proprio davanti a lui c’era solo l’aria fredda, finché l’occhio trovava un picco che s’innalzava sul margine opposto e vedeva i primi raggi di sole lanciare sulla sua superficie ombre infinitamente complesse. Un lanciaiolo, grande come un condor terrestre, volteggiava nel cielo. Le sue piume luccicavano come acciaio.

— Da questa parte — disse Coffin. La voce risuonò brutta e forte nel

silenzio. I ciottoli spostati dai suoi stivali rotolarono, rimbalzarono fino all'orlo del precipizio e caddero nel vuoto.

Svoboda lo seguì. Lo zaino sulle spalle e la pistola alla cintura già gli pesavano. Come il compagno, indossava abiti adatti a una difficile

camminata, camicia cucita in casa e calzoni grigioverdi; ma l'attrezzatura per mangiare e dormire avrebbe suscitato l'invidia di Daniel Boone. Gli uomini della prima spedizione, e in seguito i coloni, avevano sviluppato l'arte di sopravvivere nelle zone selvagge.

Il guaio era che si adattavano solo all'altopiano. Gli uomini avevano dato una rapida occhiata alle foreste sotto le nuvole e si erano allontanati con un brivido. C'era già abbastanza da fare sull'altopiano senza doversi cacciare in un territorio in cui era difficile persino respirare. L'anno prima John O'Malley aveva raggiunto con un velivolo il livello del mare ed era tornato senza danni, a parte un forte mal di testa; ma pochi possedevano la sua tolleranza a una pressione tanto elevata d'anidride carbonica e azoto.

O'Malley stesso dubitava di poter sopravvivere più di qualche giorno, in quelle condizioni.

"E quindi Danny…" Svoboda storse la bocca. Non aveva voglia di vedere il cadavere del bambino. Sarebbe stato in via di putrefazione, se i mangiacarogne o i corvidi non l'avevano già trovato.

— Ci siamo — disse Coffin. — I cani ne hanno seguito la traccia fino a questo punto.

Svoboda s'avvicinò a guardare. Avevano raggiunto il punto mediano della gola. Cosparsa di macigni, serpeggiava ripidamente fra due alte ali di roccia, fino a perdersi dentro le nuvole.

Ammirando la Fenditura, aveva ignorato le nuvole. Erano solo una distesa biancastra, molto più in basso. Ma ora le aveva davanti agli occhi.

Il primo semicerchio di *Eta Eridani* era visibile, accecante, a oriente, sopra una pianura bianca e ondulata. Ombre azzurrastre strisciavano verso di lui, lunghe chilometri. La nebbia cominciava a sgorgare dal canyon, riempiendolo da parte a parte, come una parete grigia la cui cima svaniva in fumo dorato. Svoboda trattenne il fiato. Erano anni che non assisteva al sorgere del sole sulla Fenditura. Quello spettacolo gli ricordò quante altre bellezze possedeva il pianeta, le foreste d'estate, le cascate degli Elfi, il lago

Reale, turchese al mattino e ametista la sera, le acque dell'Imperatore tremolanti alla luce di un duplice plenilunio… nonostante tutto, era felice di essere venuto su Rustum.

E non aveva voglia di concludere i suoi giorni nella Fenditura.

— Daniel aveva l'abitudine di sedersi su quella roccia coperta di licopodio — disse Coffin. — Credo che gli piacesse fantasticare su cosa c'è sotto le nuvole. Almeno, quand'era piccolo ne parlava spesso. E naturalmente ho cercato di scoraggiarlo.

— Perché? — chiese Svoboda.

— Come? — Coffin batté le palpebre. — Perché ho cercato di scoraggiarlo? Ma perché cose del genere non hanno fondamento reale! Tu che sei costituzionalista…

— Anker non ha mai detto che divertirsi con la fantasia debba avere fondamento reale — replicò Svoboda. Tenne a freno la collera. — Be', non mettiamoci a discutere le teorie sul modo di allevare i figli. Sei già stato da queste parti?

La lunga testa magra di Coffin si mosse in segno d'assenso. — Sono sceso due o tre chilometri per un'esplorazione accurata, e ieri sono sceso almeno del doppio. Da lì in poi… — alzò le spalle. — Staremo a vedere.

— Prese di tasca un braccialetto segnalatore e lo posò sulla roccia dalla quale Danny aveva ammirato il fumo dorato. Una serie di indicatori come quello avrebbero permesso loro di ritrovare la strada al ritorno e di orientarsi. — Andiamo?

S'inoltrò nella gola. Svoboda lo seguì. La nebbia sgorgava loro incontro come un fiume, nascondendo di nuovo il sole. Trascinati in alto dall'aria calda, i vapori sarebbero rimasti per ore ai margini dell'altopiano. I due uomini non potevano aspettare che si diradassero. In ogni caso, si sarebbero dovuti inoltrare comunque in nebbie come quella. Rustum, più caldo della Terra e con maggiore superficie d'oceani, aveva nell'atmosfera uno strato quasi permanente di nuvole. Gli altopiani che s'innalzavano sopra le nubi erano zone climatiche particolari, normalmente aride. Alta America era fortunata a ricevere le acque provenienti dalle cime ancora più alte dei monti Eracle e Centauro, e quindi un buon quantitativo di umidità. Le scarse informazioni disponibili suggerivano che lo strato di nuvole separava anche

due diverse sacche ecologiche.

Svoboda si concentrò su dove metteva i piedi. Le pietre rotolavano sotto la suola e si materializzavano davanti alla punta delle scarpe con precisione diabolica. Bisognava arrampicarsi su giganteschi cumuli di massi, aggirare spuntoni di roccia, attraversare barriere acuminate, lasciarsi scivolare lungo ripide scarpate. L’aria diventava opprimente, un grigiore denso e umido, nel quale Coffin era solo un’ombra un po’ più avanti, e si scorgevano di sfuggita a destra e a sinistra pinnacoli simili a fantasmi incappucciati.

Dopo un po’ Svoboda chiese: — Cosa indica il rivelatore?

Automaticamente Coffin lanciò un’occhiata alla scatola nera legata allo zaino. L’antenna direzionale, sintonizzata sulla lunghezza d’onda del braccialetto di Danny, si muoveva a caso sulla base girevole. — Niente del tutto — rispose. — Ma ancora non abbiamo raggiunto il punto dove sono

arrivato ieri. Se capto un segnale, te lo dico, non preoccuparti.

— Non c’è bisogno di usare questo tono — ribatté Svoboda. — Mi hai chiesto tu d’aiutarti.

— Danny ha chiesto aiuto a tutt’e due.

— Non è il momento dei sentimentalismi. Soprattutto così stucchevoli.

Coffin si fermò e si girò. Per un attimo dalla nebbia emerse il suo viso furibondo e la mano stretta a pugno. Svoboda rimase sorpreso. “Farei meglio a scusarmi…”

— Signore, dammi la forza — disse Coffin. Si rimise in cammino.

“…ma non con un presuntuoso come lui” decise Svoboda.

Mentre avanzavano, brevi raffiche violente sibilavano alle loro orecchie agitando la nebbia, senza però riuscire a disperderla. Il terreno diventava sempre più umido, fino a luccicare nella luce soffusa. Da ogni pietra nascevano rivoli d’acqua, in mezzo scorrevano rigagnoli, sorgenti sgorgavano a pochi metri l’una dall’altra. Da invisibili pareti rocciose avvolte da vapori turbinanti proveniva il rombo profondo di cascate. La vegetazione era scomparsa. I due uomini sembravano l’unica forma di vita.

— Fermati un minuto — disse infine Svoboda.

— Cosa c’è? — La voce di Coffin era attutita dalla caligine.

— Siamo nella zona delle nuvole permanenti. Sei mai stato così lontano?

— No. Perché?

— Be’, la mia miniera è un po’ più in alto di questa zona, per fortuna.
Ma a volte, per un motivo o per l’altro, mi tocca scendere fino a questo livello, o anche più in basso. E poi ci sono i rapporti di gente che ha già fatto discese esplorative. Stiamo per entrare nella zona pericolosa.

— Cosa c’è da temere? La zona è morta.

— Non del tutto. Comunque, troveremo terreno scivoloso, raffiche di vento micidiali, pendenza sempre più accentuata, e visibilità nulla. Sarà meglio programmare le prossime mosse. Ed è anche ora di riposarci, e mangiare qualcosa.

— Mentre Danny corre il rischio di morire?

— Adopera il cervello. Non possiamo aiutarlo, se sciupiamo le forze. —

Svoboda si accovacciò e si tolse lo zaino. Dopo un momento Coffin lo imitò di malavoglia. Stesero per terra un telo impermeabile, si sedettero, scartarono alcune tavolette di cioccolata e accesero una capsula termica sotto il bricco per il tè.

Non c’erano ragioni mediche per far bollire l’acqua, forse nemmeno quella delle più fetide paludi delle terre basse. Le poche malattie locali che

colpivano gli esseri umani erano tutte portate dall’aria. Era il dritto della medaglia biochimica, mentre il rovescio era rappresentato dal fatto che ben poca della flora locale risultava commestibile. Lo era invece un certo numero di animali, visto che lo stomaco umano si era dimostrato capace di assimilare proteine aliene, ma nessun tipo di carne si era rivelato nutriente al cento per cento, e parecchi erano velenosi, come la media dei vegetali. Il lato negativo della questione, naturalmente, era che ad alcuni carnivori locali piaceva la carne umana.

Svoboda cominciò a preparare il tè. Si sentiva infreddolito, bagnato come un pulcino, e stanco morto.

— C’è un’erosione notevole nella cintura di nuvole — disse. — Rocce friabili. Faremo meglio a mettere le suole chiodate e legarci in cordata. —

Sospirò. — Senza offesa, vorrei un compagno più esperto di te.

— Avresti scelto Hirayama, vero?

— No. Sarebbe venuto, se gliel’avessi chiesto, ma non l’ho fatto. Non gli ho nemmeno detto dove andavo.

Coffin strinse le mascelle. Cadde il silenzio, a parte il sibilo del vento e lo

sgocciolio d’acqua. Quando riacquistò l’autocontrollo, disse in tono piatto: — Perché? Se eravamo in numero maggiore, e avevamo con noi rocciatori esperti, le probabilità aumentavano.

— Già. Ma Saburo ha famiglia. Se morissi, manderebbe avanti la miniera e così procurerebbe un reddito anche ai miei.

— Su questo pianeta l’unica cosa che non manca è proprio il lavoro.

— Non voglio che Judith debba lavorare per vivere. E nemmeno i miei figli, finché non sono grandi.

— In altre parole, preferisci che vivano da parassiti.

— Perdio! — Svoboda si alzò a mezzo. — Ritira tutto, o me ne torno subito a casa.

— Non puoi — ringhiò Coffin.

— Ti faccio vedere io se non posso.

— Tu e il sindaco Wolfe… Ringrazia il cielo che il tuo peccato non riceva punizione peggiore di questa.

— Brutto spione d’un puritano! Alzati, e combatti, prima che ti prenda a calci in faccia!

Coffin scosse la testa. — No. Non è il posto per fare a pugni.

La nebbia mulinava e turbinava. Il bricco cominciò a bollire. Coffin vi mise dentro le foglioline di tè. Svoboda incombeva su di lui, con il fiato grosso.

Lentamente, Coffin chinò la testa. Le guance gli s’arrossarono per la

vergogna. — Chiedo scusa — brontolò. — Non avevo intenzione di origliare. Non ho potuto farne a meno. Non sono affari miei, avrei fatto bene a non accennarvi. Non succederà mai più.

Svoboda si accese una sigaretta, tornò a sedersi sui talloni e non aprì bocca fino a quando fu pronto il tè. Ne prese una tazza. Poi, evitando di guardare l’altro negli occhi, disse: — D’accordo, questo non è il posto per litigare. Ma’ non chiamare più parassiti i miei familiari. È parassita una donna, una vedova, che bada alla casa e alleva i figli? Un bambino che va a scuola, uno studente, sono parassiti?

— Non credo — disse Coffin, in tono poco convinto.

— Fra noi c’è un conflitto quasi culturale — notò Svoboda, cercando di sorridere per abbassare la tensione. — Voi contadini avente la tendenza a

essere in disaccordo con noi imprenditori perché vi contendiamo i macchinari che tutti vorrebbero. Ma c'è anche una differenza fondamentale di sviluppo attitudinale, inevitabile, temo. Nell'insieme, la gente più portata alla scienza tende a scegliere lavori non agricoli. Ed è anche un pochino più pragmatica e edonista, credo. Ho udito spesso contadini e allevatori manifestare il timore che Alta America diventi una seconda Terra, meccanizzata e proletaria.

— È l'unica ragione per cui ho scelto di fare il contadino, nonostante la mia attività precedente — ammise Coffin.

Svoboda fissò la nebbia vorticosa. — Non ci sarà pericolo per chissà quanti secoli ancora — disse. — Abbiamo un intero pianeta in cui diffonderci.

— In realtà non è tutto nostro — osservò Coffin. — Abbiamo alcuni altipiani, per la maggior parte deserti. Li riempiremo di gente, fra parecchie generazioni. E poi? Dobbiamo premunirci per tempo. Edificare una cultura che non cada nella stessa trappola di quella terrestre.

— Sì, ho già sentito queste idee. Personalmente non vedo come si possa forzare l'evoluzione di una cultura secondo le linee attuali senza rinunciare alla libertà che siamo venuti fin qui per mantenere.

— Può darsi. Secondo me, sopravvaluti pericolosamente la libertà… ma io non sono mai stato costituzionalista. Posso assicurarti che la libertà richiede spazio. Come fa un uomo a conservare la propria individualità se non ha dove rifugiarsi per essere solo con il suo Dio? E Alta America non avrà più spazio libero, nel giro di uno o due secoli.

— Prima o poi la selezione naturale produrrà persone in grado di vivere al livello del mare.

— Entro quanto tempo? Non ha senso. La tua dottrina delle libertà civili

e il mio individualismo, che non sono affatto la stessa cosa, saranno ormai estinti. — Lo sguardo di Coffin seguì quello di Svoboda nel nulla nebbioso che si estendeva davanti. — Però mi chiedo cosa troveranno, gli uomini.

Laggiù, voglio dire.

— Ogni ipotesi è valida.

— Uhm… Non dicevi, prima, che lo strato di nuvole possiede una vita propria? — Coffin sembrava ansioso di portare il discorso su argomenti

impersonali.

Svoboda fu lieto di assecondarlo. — Non hai mai sentito parlare del nubiplancton? Be’, penso di no, visto che di rado arriva a quest’altezza. E

comunque non se ne sa molto, tranne che consiste di organismi minuscoli, vegetali, animali e fitoanimali, che galleggiano dentro la fascia di nuvole permanenti. Secondo la mia teoria personale, il vento strappa minuscole particelle dalle rocce di superficie e l’aria densa le porta a quest’altezza, dove le goccioline d’acqua diluiscono una parte dei loro minerali. Non credo che potrebbe succedere sulla Terra, ma qui dove esiste un denso strato permanente e un’atmosfera in grado di sostenere gocce d’acqua più grosse, si ha nelle nuvole una concentrazione apprezzabile di ioni minerali.

E naturalmente c’è C02 e, per quanto sembri strano, abbondante luce solare. Quindi sospetto che si sviluppino microscopiche forme di vita in grado di sfruttare questa specie di brodo minerale; e forme un pochino più grandi che si cibano di queste, e così via. Si tratta di uno strato di vita molto rarefatto, naturalmente. Sarei sorpreso se la media arrivasse a dieci microscopici esseri viventi per metro cubo. Ma comunque c’è vita. C’è persino una creatura gigantesca, più grande dell’uomo in volume se non in peso, che se ne ciba.

— I delfini d’aria, vuoi dire? Ne ho sentito parlare vagamente.

— Non capita spesso di scorgerli. A me è successo poche volte, in parecchi anni. Ce n’era uno che si librava attorno alla miniera proprio ieri.

Logico che se vivono di nubiplancton siano una specie poco diffusa. Li ho osservati con il binocolo. Hanno la forma di un grosso sigaro rigonfio e si muovono sfruttando una specie di getto d’aria. Sempre secondo me, si mantengono a galla riempiendo una vescica esterna con idrogeno prodotto biologicamente risucchiano l’aria, trattengono il plancton, e poi la eliminano sfruttandola per la propulsione. Sono lenti, stupidi e inoffensivi, e maledettamente interessanti. Mi piacerebbe dissezionarne uno.

Coffin annuì. — Per quanto sia bassa la densità media di plancton, la turbolenza è destinata a provocare concentrazioni locali. Inoltre, quando una corrente d’aria si muove lungo una nuda parete montuosa, le nuvole si

arricchiscono di minerali e possono fornire nutrimento a un maggior numero di organismi. Può darsi che questo attragga i delfini d’aria. —

Esitò. — Pensi che sia pericoloso respirare il plancton?

— Meglio evitarlo. Esiste sempre il rischio della silicosi. Ma limitarsi ad attraversarlo di tanto in tanto dovrebbe essere sicuro. I primi esploratori non hanno lamentato conseguenze. Oh, sicuramente esiste la possibilità che alcune sostanze chimiche finiscano per provocare nell'uomo il cancro ai polmoni, fra qualche decennio. Chi lo sa? Ma ne dubito.

Coffin si strinse nelle spalle. — Fra un decennio l'ospedale sarà pienamente attrezzato per la cura del cancro. — Terminò di bere. —

Possiamo andare?

Svoboda lo costrinse ad aspettare ancora per mezz'ora, nonostante la sua evidente impazienza. Poi calzarono le suole chiodate, si misero in spalla lo zaino e si legarono in cordata. Svoboda apriva la strada, avanzando a tentoni per declivi sconosciuti che sprofondavano sempre più fra invisibili pareti scoscese. La nebbia s'addensò. I rigagnoli si unirono a formare un torrente, e loro ne seguirono la riva. L'acqua scorreva grigioverdastra per la polvere di minerali che conteneva, rumorosa e schiumosa, e fredda.

Ben presto Svoboda perdette il senso del tempo. Sentiva solo la stanchezza alle spalle e alle ginocchia, le vesti attaccaticce, le raffiche di vento, il terreno scivoloso, l'umidità nelle narici. Ma si ricordava del resoconto delle squadre d'esplorazione. Non avevano avuto modo di tracciare mappe accurate, ma avevano annotato i punti di riferimento scoperti. Dove il torrente si gettava da un alto precipizio bisognava scostarsi lateralmente e seguire una cengia… e non udiva già il fragore della cascata nascosta dalle nuvole?

Sì. Appena giunto sul posto segnalò di fermarsi. Davanti a lui il terreno inzuppato e cosparso di rocce terminava, lasciando posto alla nebbia, come se avessero raggiunto il ciglio del burrone Ginnunga. A sinistra il torrente si tuffava nell'abisso e scompariva alla vista; solo il fragore portato dal vento dimostrava che non era stato risucchiato dalla nebbia. A destra, vago e gigantesco, un promontorio sporgeva sul baratro come una torre di guardia sul muro esterno di un castello titanico. La roccia era piena di cavità e solchi dovuti alle intemperie. Una faglia, che piegava verso il basso perdendosi alla vista, formava una specie di sentiero. Sotto la stretta cornice il promontorio precipitava a picco nel nulla. Ma gli esploratori avevano compiuto una stima della sua altezza, servendosi dell'eco.

Centocinquanta metri, se ricordava bene. Svoboda indicò la sporgenza.

— Quella è l'unica via per continuare — disse. — Ancora niente sul *Poul*

rivelatore, immagino. Quindi il bambino dev’essere andato da quella parte.

Non può trovarsi dietro di noi nella Fenditura, spostato lateralmente, perché l’ampiezza della gola non ha mai superato i dieci chilometri. A meno che il suo braccialetto non sia guasto.

— Non sprecare il fiato in considerazioni ovvie — grugnì Coffin.

Svoboda diede un’occhiata al viso scavato dell’uomo e decise di non prendersela per quel commento brusco. Disse gentilmente:

— Finora il percorso non era troppo difficile per un bambino robusto, non impacciato da uno zaino. Posso anche immaginare che sia arrivato fin qui spinto dal desiderio di fuggire nel paese delle fate. Perché poteva sempre trovare la strada, se voleva. Ma una volta arrivato qui…

— Forse voleva continuare.

— Ne dubito. Una camminata così lunga gli avrebbe fatto cambiare umore. Sarà stato infreddolito e affamato, di fronte a un sentiero difficile, lento, e ovviamente pericoloso. Soprattutto di notte, perché nel frattempo sarà certo sopraggiunta. Danny non era abbastanza grande da prevedere di essere sorpreso quaggiù dal buio; ma di sicuro era in grado di capire che se si avventurava sulla cornice non poteva tornare indietro né presto né facilmente.

— Perché allora ha continuato? Ammetto di essere perplesso, se la metti in questi termini. Non è un cattivo bambino, sai. E poi è affezionato a Teresa, se non… No, non capisco nemmeno io.

Svoboda chiamò a raccolta tutto il suo coraggio per dire quello che Coffin non riusciva. — Se si è avventurato per un breve tratto sulla cornice, ed è scivolato e caduto… C’è un bel volo, fino in fondo. Il braccialetto può essersi fracassato contro una roccia.

Coffin non rispose.

— In questo caso, non lo troveremo mai — concluse Svoboda.

— Era in grado di seguire il sentiero — disse Coffin, con voce strozzata.

— Nel buio? E percorrere più di dieci chilometri in linea retta da qui?

Sarebbe come dire che s’è allontanato di una trentina di chilometri. No, mi spiace. Usiamo il cervello. Danny è in fondo al burrone. — Svoboda s’interruppe. — Dev’essere morto sul colpo — aggiunse a voce bassa.

— Non ne abbiamo la certezza — replicò Coffin. — Abbiamo provviste sufficienti per continuare fino a notte e tornare al sorgere del sole. Meno di così non possiamo fare.

“Perché diavolo dovrei rischiare il collo?” pensò Svoboda. “Vuoi alleviare il tuo rimorso per come l’hai trattato? Non c’è altra ragione, per continuare con questa farsa. A parte Theron e il suo sporco ricatto.” Si

sentì soffocare di rabbia. — D’accordo — disse. Spiegò la tecnica da seguire, con frasi brevi e sprezzanti.

Iniziarono la traversata della parete di roccia. Ben presto il turbine grigio nascose alla vista le cascate e ne smorzò il frastuono, ma l’umidità si condensava e ruscellava sul promontorio, gettandosi nell’abisso. A volte il sentiero era abbastanza largo da permettere di camminare, a volte si restringeva tanto che bisognava schiacciare il viso contro la parete e avanzare di traverso. Non c’era possibilità di fermarsi a mangiare finché non si

raggiungeva il pendio sottostante, e Svoboda sapeva da quanto aveva letto che ci sarebbero volute ore. Avrebbe dovuto fare colazione prima di iniziare la discesa. Ma la rabbia gliel'aveva fatto dimenticare.

Adesso lo stomaco brontolava al posto suo. Cominciò a sentirsi più debole, e doveva lottare contro la paura di perdere la presa in un momento di confusione o per una forte raffica di vento.

Di perdere la presa e cadere. Dieci o quindici secondi per rendersi conto di essere un uomo morto, e poi sfracellarsi nell'oblio.

Come Danny, che aveva provato l'orrore di sentir l'aria sibilare tutt'attorno e…

Svoboda si girò di scatto.

L'urlo si ripetè. Gli uccelli che si lanciavano in picchiata su di lui, stridendo come trombe d'ottone, avevano il colore e il becco uncinato dei lanciaioli, ma un'apertura alare almeno doppia. S'avventarono sui due uomini così rapidamente da non permettere loro di estrarre le armi.

Gli artigli colpirono Svoboda al petto. Un becco si accanì contro lo zaino. Svoboda barcollò sotto il colpo e precipitò dalla cornice.

Coffin puntò i piedi con tutte le sue forze. I chiodi si conficcarono nelle fessure della roccia. Le punte a espansione si dilatarono e lo bloccarono immediatamente. Il peso di Svoboda lo trascinò, ma lui si buttò all'indietro, cercando di rimanere dritto. Il secondo uccello s'avventò.

Coffin si protesse gli occhi, con il braccio. Per un attimo fu completamente cieco, ma riuscì in qualche modo a estrarre la pistola e sparare a bruciapelo.

L'uccello mandò uno strillo acuto. Il proiettile dirompente gli aveva aperto nel corpo enorme un foro da parte a parte. Un'ala sbatté contro la testa di Coffin, prima che l'animale piombasse nel baratro. Il suo compagno aveva abbandonato Svoboda e volava in cerchio preparandosi a un nuovo attacco. Svoboda estrasse la pistola. Era troppo intontito per prendere la mira, quindi premette il pulsante del fuoco a raffica e innaffiò l'aria di piombo.

Due sagome gigantesche tracciarono una scia di sangue fra le nuvole.

Gualche minuto più tardi, Svoboda trovò la forza di afferrarsi alla corda, puntare i piedi contro la parete e arrampicarsi sulla cornice. La manovra sollecitò duramente Coffin, che fungeva da ancoraggio, ed era ancora

stordito. Svoboda staccò le suole chiodate del compagno e lo stese per terra, con la testa appoggiata sullo zaino. Coffin aveva uno squarcio alla guancia sinistra e una scorticatura larga un palmo alla tempia destra.

Svoboda era in condizioni migliori. La giacca pesante l'aveva protetto dagli artigli dell'uccello e lo zaino aveva assorbito il colpo del becco, ma tutt'e due erano lacerati. La reazione lo faceva sentire intorpidito.

Quando Coffin si riprese, Svoboda gli diede una pillola stimolante e ne prese mezza anche lui.

— Che diavolo erano? — chiese debolmente Coffin.

— Un tipo di lanciaioli finora sconosciuto — stabilì Svoboda. Si dedicò a liberare dalla roccia le suole chiodate di Coffin e a rimettere a posto le punte d'emergenza nel loro alloggiamento a molla. Non aveva voglia di ripensare all'accaduto. — È stato notato che le forme di vita alata hanno la tendenza ad assumere dimensioni maggiori sotto la fascia di nuvole che non sugli altipiani. La pressione maggiore lo rende necessario, perché possano sostenersi meglio in aria.

— Credevo… che le nuvole fossero un limite…

— E lo sono, di regola. Ma evidentemente i lanciaioli giganti vengono fin quassù di tanto in tanto. Forse inseguivano il delfino d'aria che ho scorto ieri. Una buona preda, ma evidentemente anche noi non eravamo da disprezzare. Nel loro ambiente naturale, dove le ali sfruttano appieno la pressione, devono essere abituati a cacciare animali grossi come noi. A quest'altitudine non sarebbero riusciti a sollevarci, ma se ci avessero sbattuti giù dalla cornice avrebbero raggiunto ugualmente lo scopo.

Coffin si coprì il viso. — Mio Dio! — mormorò. — Sembravano mostri usciti dalle Rivelazioni…

— Non pensarci più. Li abbiamo ammazzati tutt'e due, e non penso che ce ne siano altri in giro. Di certo questa particolare razza non sale spesso così in alto, altrimenti qualcuno l'avrebbe già notata. — Svoboda riagganciò le suole chiodate agli stivali di Coffin. — Ce la fai a camminare, adesso? Non ti sei storto la caviglia, o qualcosa del genere?

L'uomo più anziano si tirò in piedi e provò cautamente a camminare. — Tutto a posto. Ho male dappertutto, ma niente di grave.

— È meglio avviarsi, allora. — Svoboda si mosse per passargli davanti.

— Ehi! — protestò Coffin. — Cosa fai?

— Torno indietro, no? Non vorrai continuare in queste condizioni…
Coffin strinse le dita sul polso di Svoboda, tanto forte da lasciargli il segno. — Sì — disse. Suonò come il tonfo d'una pietra.
— Ma per l'amor di Anker, Cottin! Quegli uccelli saranno stati qui anche ieri… Sappiamo cos'è successo a Danny.
— Nient'affatto. Se l'avessero ucciso, il braccialetto sarebbe rimasto intatto.
— No, se Danny vedendoli s'è spaventato, s'è messo a correre ed è caduto. Se la trasmittente si è fracassata contro una roccia…
— Se, se, se! Dobbiamo continuare, ti dico!
Svoboda fissò quegli occhi da fanatico. Coffin rimase immobile.
Svoboda si girò. — D'accordo — disse con astio.
6
Alla base del promontorio si trovarono al di sotto della fascia di nuvole, e la Fenditura si era confusa con il resto del paesaggio montagnoso, che continuava la discesa verso le piane costiere. Ma l'andamento di picchi e vallate, creste e crepacci non era visibile per chi stava a terra. Perché il limite della vegetazione arborea si confondeva con le nuvole, sotto forma di alberi piccoli e contorti, e presto la foresta li inghiottì. Svoboda poteva calcolare la discesa per mezzo del barometro aneroide, o osservando con quanta rapidità gli alberi diventavano più alti. La temperatura cresceva, e lui si sentiva mancare l'aria. Dalle radure erbose poteva distinguere le montagne, lontanissime sopra il fogliame, con le cime che toccavano il cielo. E poteva notare come i fiumi scorrevano veloci e quanto fossero profonde le gole che avevano scavato. Ma altrimenti vedeva solo foresta.
Se il bambino era arrivato così lontano, senza dubbio si sarebbe smarrito in pochi minuti. Loro due appesero a un albero un altro braccialetto di segnalazione, controllarono la bussola e iniziarono a percorrere una spirale. Riuscivano a mantenere lo schema di percorso solo molto approssimativamente, perché il terreno era troppo accidentato e boscoso.
Alla lunga furono costretti a fermarsi, a cenare e riposare. Per fortuna non c'era minaccia di pioggia, e quindi la sosta significava qualcosa di più che riempirsi lo stomaco e gonfiare i materassini da campo. Dopo aver sistemato su un ceppo una cellula d'allarme che avrebbe tenuto sotto controllo la zona circostante, si stesero per terra. Svoboda piombò

immediatamente nell’incoscienza.
Fu svegliato da un ronzio. Per un istante, disorientato, pensò che si trattasse della cellula d’allarme, poi si rese conto che era solo la sveglia dell’orologio da polso. Non aveva voglia d’alzarsi. Per quanto fosse stato stanco, aveva dormito male. I muscoli e la testa gli dolevano, aveva la mente confusa e un vago ricordo di brutti sogni. Si sforzò d’aprire gli occhi. La sete gli provocava un saporaccio in bocca.
— Tieni — disse Coffin, porgendogli una borraccia. Era già vestito.
Aveva gli abiti sgualciti e la barba lunga, e sembrava ancora più magro.
Ma si muoveva con energia febbrile e l’eccitazione trapelava dalla sua voce. — Sbrigati a metterti in piedi. Devo mostrarti una cosa.
Svoboda bevve a lungo, si spruzzò il viso e strisciò fuori dal sacco a pelo. Faticava a respirare. Secondo il barometro, adesso sopportavano una pressione di cinque atmosfere terrestri. Poiché l’anidride carbonica è più densa dell’ossigeno e dell’azoto, anche il gradiente di densità era più elevato. Svoboda si sforzò di controllare l’iperventilazione, ma non poteva rimediare al mal di testa e al senso di confusione mentale.
Appena vestito s’avvicinò a Coffin, seduto per terra accanto a una rastrelliera portatile munita di parecchie provette e una scatola elettronica in miniatura con quattro quadranti. Davanti a lui erano disseminati per terra in bell’ordine un frutto giallo ovoidale, un grappolo di bacche rosse, un tubero morbido, e alcune varietà di noci, oltre ad alcune boccette.
Svoboda non riuscì a interpretare l’espressione dell’altro. Speranza, impazienza, gratitudine, stupore?
— Cos’hai lì? — gli chiese.
— Un analizzatore di cibo. Non ne hai mai visti?
— Non come questo. Ho visto Leigh andare in giro con il laboratorio mobile a esaminare piante e animali. Solo un paio di volte, a dire il vero.
Coffin annuì con aria assente. Continuava a fissare l’apparecchiatura.
Illustrò cose ovvie e novità con un borbottio rapido e aspro che faceva capire come non prestasse attenzione alle sue stesse parole.
— No, non avresti potuto. I dati agronomici sulla maggior parte delle specie presenti nella vallata dell’Imperatore sono stati raccolti dalla prima spedizione. Leigh s’è occupato di zone più remote, i deserti, le montagne più alte e gli altri continenti, oltre a studiare i pochi esemplari riportati dalle terre basse. Con l’aiuto di altri specialisti ha determinato alcuni schemi di base. Mi

sorprende alquanto che tu non abbia sentito parlare dei suoi risultati, anche se non si riferiscono al tuo genere di lavoro. So che tutti hanno le proprie preoccupazioni, e sono troppo occupati a sviluppare
la propria specialità in condizioni aliene. Ma se non si può ancora pubblicare una rivista scientifica, si dovrebbe almeno tenere periodicamente qualche riunione informativa.

“Bene, ad ogni modo le conclusioni di Leigh sono recentissime. Prima o poi ne sentirai parlare, perché sono d’interesse collettivo. Lui ha mostrato ciò che era prevedibile, ossia che su Rustum non esiste una gamma infinita di composti chimici pericolosi. Ricorrono le medesime serie, così come nelle piante terrestri ricorrono gli stessi amidi, zuccheri e acidi. Successivi studi teorici gli hanno dato la possibilità di costruire un quadro complessivo. Per esempio, ha dimostrato che le foglie locali non possono contenere nicotina, perché quest’ultima reagirebbe con un enzima notoriamente essenziale alla fotosintesi rustumiana.”

“Sulla base di questi studi, Leigh ha sviluppato quest’analizzatore portatile. Quasi sicuramente, ogni sostanza animale o vegetale che superi gli esami, di colorazione, precipitazione, carica elettrica e rifrazione ottica, può essere mangiata dall’uomo. Non conterrà probabilmente tutte le vitamine e le altre sostanze indispensabili al corpo umano, ma permetterà la sopravvivenza per un certo periodo. Leigh ha dato analizzatori come questo a un gruppo di agricoltori disposti a tentare la coltivazione di piante locali. Presto cercherà di organizzare una spedizione nelle terre basse per eseguire un intenso programma d’esami. In pratica noi due abbiamo anticipato il suo lavoro.”

Svoboda si sforzò di far funzionare il cervello ancora intontito. — Vuoi dire che hai analizzato quella roba invece di dormire?

— Non riuscivo a prendere sonno, comunque. E mi sono portato dietro l’attrezzatura per lo stesso motivo che spinge Leigh a organizzare la sua spedizione. Gli altipiani e le terre basse sono due zone ecologiche distinte.

Le poche specie delle terre basse da lui studiate finora l’hanno indotto a sperare che quaggiù esistano parecchi vegetali commestibili. Comincio a credere che abbia ragione. Questi esemplari raccolti in un raggio di cento metri dal nostro campo sono tutti buoni da mangiare. — Coffin chinò profondamente la testa ossuta e mormorò con reverenza: — Padre, Ti ringrazio.

— Ne sei sicuro?

— Li ho provati io stesso, due o tre ore fa. Per il momento non ho avuto nessuna reazione. E il sapore è anche buono. — Coffin sorrise. Sembrò procurargli sofferenza, ma era sempre un sorriso. — Ora siamo in autunno, e i boschi sono pieni di frutti come questi. Ne ho trovati anche di velenosi, è naturale, ma si vede subito che sono simili alle specie già note. Basta

guardare le foglie.

— Sangue di Giuda! — Svoboda si sentì tremare le ginocchia. Si sedette sull'erba. — Hai fatto la prova su te stesso!

L'espressione dell'altro divenne bizzarramente serena. — Sulla base degli esami, le probabilità favorevoli erano elevate. Ma la prova definitiva consisteva nel mangiarli. Se è volontà di Dio che troviamo Danny vivo, sono buoni davvero.

— Ma… se ti senti male e non ce la fai a reggerti, non potrò portarti su di peso. Morirai qui!

Coffin non badò alla protesta. — Hai afferrato l'idea, vero? Arrivando fin qui, Danny sarà stato affamato come un lupo. È ancora un bambino.

Avrà dimenticato le proibizioni, e raccolto qualcosa da mangiare. Ma penso, anzi sono sicuro, che Dio gli avrà dato il buonsenso di non toccare frutti all'apparenza velenosi. Quindi avrà mangiato cose come queste che ho davanti.

"Se non sto male io, non sarà stato male nemmeno lui. E inoltre non dobbiamo più preoccuparci delle scorte di cibo, tu e io. Possiamo vivere di quello che offre la terra e continuare le ricerche per giorni."

— Sei impazzito? — disse piano Svoboda.

Coffin cominciò a riporre l'apparecchiatura. — Perché intanto non mandi giù un boccone? — chiese tranquillamente.

— Fermati un attimo, e apri bene le orecchie. Continuerò fino a sera, perché le provviste basteranno. Ma poi ci accamperemo per la notte….

— Abbiamo le torce. Possiamo continuare, anche se più lentamente.

— Perché è altrettanto fatale romperci una gamba in una tana d'animale che affidarci al tuo Dio neolitico — esplose Svoboda. — Domani mattina torno a casa.

Coffin diventò rosso ma si sforzò di non rispondere malamente. Dopo un

momento disse: — Inutile discuterne ora. Forse prima di sera l’avremo trovato. Intanto, facciamo colazione.

Mangiarono in silenzio. Per dimenticare il dolore alla testa e ai muscoli, e alleggerire la tensione che provava, Svoboda si mise a osservare i boschi.

Nonostante l’aria opprimente, lo spettacolo era innegabilmente maestoso. Erano seduti in un piccolo prato, e un venticello faceva ondeggiare l’erba verdeazzurra. Qua e là c’erano folti cespugli carichi di bacche color rubino. Gli alberi erano alti e grossi. Alcuni assomigliavano, un pochino, alle querce e avevano il tronco coperto di quello che sulla Terra si sarebbe chiamato muschio. Altri ricordavano il ginepro, ma avevano la corteccia rosso scuro. Altri ancora erano bianchi e sottili,

coronati di foglie che sembravano un intricato merletto. Fra i tronchi cresceva un sottobosco di piante primitive le cui foglie erano una frangia lungo lo stelo flessibile. Quando il vento o un piede le muoveva, mandavano un sussurro. Sotto le grandi arcate dei rami la luce era scarsa; ma qua e là funghi luminosi emettevano barlumi viola e oro.

Il cielo era latteo. La luce diffusa non rivelava da che parte fosse il sole e non provocava ombre. Eppure era più che sufficiente, e quasi riposante, dopo anni passati nel fulgore che bagnava Alta America. Poche nubi temporalesche si muovevano sotto la fascia permanente, che però in realtà spesso mostrava squarci d’un azzurro incredibile. Il vento mormorava fra gli alberi.

“Se solo potessimo sopportare l’aria!” pensò Svoboda.

Se, come suggerivano le scoperte di Coffin, la flora delle terre basse era davvero più favorevole che dannosa per la razza umana, allora l’uomo su Rustum era davvero di fronte al supplizio di Tantalo. Senza dubbio, anche chi si fosse stabilito nelle terre basse avrebbe dovuto integrare la propria dieta con alcune piante terrestri, ma ne sarebbero bastate ben poche. Grano e patate, per esempio, che avrebbero prosperato in un ambiente del genere.

Per il resto, ci si poteva sbizzarrire con i prodotti del pianeta… Ma la maledetta atmosfera era un ostacolo.

Svoboda lanciò di nascosto un’occhiata a Coffin. Fu sorpreso di vederlo così tranquillo; sul viso magro e allungato aveva un’espressione quasi rapita. Senza dubbio considerava la scoperta appena fatta come una dispensa speciale, una possibilità di redimere il peccato commesso lasciando scappare Danny. “Per quanto ancora continuerà a girare qui attorno prima di

ammettere che il bambino è morto ai piedi del promontorio? Finché muore anche uno di noi due? Non occorreranno molti giorni rustumiti, per questo, in un caos di forme di vita sconosciute, con il corpo che accumula veleno a ogni respiro. Non rimarrò qui in compagnia d’un pazzo!”

Svoboda sfiorò la pistola che portava al fianco e guardò Coffin. “Ma mi lascerà tornare indietro?”

Prese una decisione. Non era il caso di litigare, per il momento, visto che restavano ancora più di 20 ore di luce. Ma l’indomani, o quella notte stessa, se insisteva a continuare le ricerche nel buio, avrebbe dovuto disarmare Coffin e riportarlo indietro sotto la minaccia della pistola.

“Chissà se Teresa mi ringrazierà. O se mi perdonerà.”

Svoboda schiacciò il mozzicone. — Andiamo — disse.

7

La crisi scoppiò a pomeriggio inoltrato.

Avevano perso il senso del tempo. Di tanto in tanto guardavano l’orologio e notavano confusamente che le lancette formavano un angolo diverso. Sostavano per riposarsi sempre più di frequente, ma erano solo intervalli passati a fissare le nuvole, stesi per terra. Una o due volte mangiarono rapidamente un boccone e bevvero del tè, quasi senza accorgersene. L’appetito diminuiva con l’aumentare della spossatezza.

“Narcosi” si disse Coffin. Formulava nella sue mente le parole una per volta. “Troppa anidride carbonica. E ora cominciamo anche a sentire l’effetto del troppo azoto. L’ossigeno in più non offre alcun vantaggio.

Brucia solo i polmoni. Signore, sia fatta la Tua volontà.”

Ma Dio aveva ritirato il Suo aiuto. Non era un segno di misericordia aver scoperto frutti commestibili. La prima impressione era stata questa –

che Colui che cibò i figli d’Israele nel deserto non avrebbe permesso la morte di Danny – ma mentre si apriva la strada fra grovigli di liane e finiva barcollando in un cespuglio spinoso, Coffin aveva capito che il cibo era un ordine. Poiché Dio aveva reso possibile esplorare a fondo quel calderone infernale, il Suo servitore Joshua doveva farlo.

“No, non sono pazzo fino al punto di pensare che Dio abbia rimodellato un pianeta, o l’abbia addirittura creato dall’inizio, cinque miliardi d’anni fa, per punire proprio me. Cerco solo di fare il mio dovere. Oh, Teresa, dammi

conforto!”

Ma gli occhi e le mani e la voce della moglie erano perduti oltre le nuvole. C’era solo la foresta, che lottava contro di lui, e il respiro che gli sibilava in gola. Solo caldo, e sete, e dolore, e densi odori alieni, e una liana che lo faceva inciampare mandandolo a sbattere contro un albero.

Da qualche parte un animale emise un verso gracchiarne che sembrò una risata.

Coffin scosse la testa per schiarirsi il cervello. Fu un errore. Gli parve che il cranio gli si scoperchiasse. Chissà se doveva rischiare a prendere un’altra aspirina. Meglio di no. Meglio risparmiarle.

Fu folgorato da un’intuizione: quant’era bizzarra la vita! Senza quel messaggio, sarebbe stato ancora uno spaziale. Forse adesso si sarebbe trovato insieme a Nils Kivi sotto un nuovo sole, su un nuovo mondo. O

forse no, certo. Forse la Terra aveva già abbandonato i viaggi fra le stelle,

e le navi giravano vuote attorno a un pianeta che non generava più uomini capaci di sognare. Ma Coffin amava pensare che i suoi vecchi amici continuassero le loro avventure. Un piacere indiretto, dopo un giorno passato a respirare polvere sopra un trattore.

“Ma allora non avrei sposato Teresa.”

D’un tratto l’osservazione banale che si ripeteva ogni giorno da quando aveva abbandonato le speranze, si manifestò in tutta la sua forza. Lo colpì duramente, tanto da farlo fermare, boccheggiando. Teresa non era un premio di consolazione. Se avesse potuto tornare indietro e cambiare le proprie azioni, si sarebbe comportato nell’identico modo.

— Che succede? — gracchiò Svoboda.

Coffin si lanciò un’occhiata alle spalle. Il viso del compagno, capelli neri, naso a becco, barba lunga, sudato e smagrito, sembrò ondeggiare in una foschia di calore e silenzio, contro un universo di foglie verdazzurre.

— Niente — rispose.

— Meglio cambiare direzione — Svoboda indicò la bussola appesa alla cintura — se vogliamo mantenere il percorso a spirale.

— Non subito.

— Come mai?

Coffin era troppo pieno della sua nuova coscienza di sé per perdersi in

spiegazioni. Si girò e continuò ad avanzare.

Ma non aveva la forza di mantenere quello stato d'esaltazione.

Cominciò a esaminare il problema immediato: come riportare Danny a Teresa. Un bambino smarrito e terrorizzato avrebbe seguito il pendio, ora più accentuato, invece di procedere in tondo. Quindi era meglio cercare in linea retta, invece di compiere ampi giri. Non è vero? Bisogna seguire l'intuizione. Dio non ti condannerà, se l'intuizione è sbagliata. O, comunque, ti perdonerà per amore di Teresa. Lo scopo della vita non è evitare le fiamme dell'inferno di Jonathan Edwards, ma essere uomo retto e d'onore.

Non che gli uomini raggiungessero sempre il loro scopo. E lui, Joshua Coffin, meno degli altri. Ma si sforzava… a volte. E si sforzava d'insegnare ai suoi figli lo stesso ideale. Ne avrebbero avuto bisogno, non solo per l'intrinseco valore, ma perché rappresentava una forza in più contro l'ostilità crudele di quel pianeta. No, sbagliato: Rustum non era crudele. Rustum era semplicemente grande. E Teresa gli aveva detto un mucchio di volte che l'onore non bastava. La sopravvivenza non bastava.

Devi anche essere gentile. Cristo sapeva che Teresa era stata gentile più di quanto lui meritasse, troppo gentile nelle notti in cui il ricordo della sua

colpa tornava. Aveva preteso troppo, perché era spaventato. Le piccole mani sudicie che gli tiravano il vestito non erano un dovere. Be', certo che lo erano, ma dovere e piacere non sono necessariamente distinti. L'aveva sempre saputo. Il dovere di comandare una nave era anche un piacere. Ma quando riguardava le persone, l'aveva capito solo di sfuggita. E non contava. Aveva dovuto scendere in questa foresta densa e silenziosa per capire sul serio. I buddisti parlavano di vivere alla giornata, nell'istante, senza il fardello del passato e del futuro. Lui aveva irriso queste idee considerandole una scusa per l'autocompiacimento. Ma qui, adesso, in qualche modo riusciva a capire quanto fosse difficile percorrere quella strada. Che non differiva poi molto dalla "rinascita" cristiana.

I suoi pensieri si smarrirono nella confusione totale. Rimase solo la selva intricata.

Fino a quando sbucarono nel canyon.

Coffin era ormai talmente abituato a scostare cespugli e scavalcare ceppi, che l'improvvisa mancanza di resistenza lo fece cadere sulle ginocchia. Il

dolore gli strappò le lacrime, ma gli schiarì il cervello. Al suo fianco, Svoboda trasse un respiro profondo, un suono subito disperso dal vento che soffiava forte sotto il cielo.

Ora il fianco della montagna era diventato così ripido che il pendio era quasi una parete a picco. La foresta formava una muraglia sul margine superiore. Lungo i lati, dove il suolo era eroso, crescevano solo erba e alberi rinsecchiti. C'erano macigni disseminati tutt'intorno, e guglie smozzicate dalle intemperie s'innalzavano verso il ciglio. Il lato più lontano era notevolmente più basso, confuso e azzurro all'occhio, distante venti chilometri buoni. La stessa confusione dovuta alla distanza rendeva indistinte le estremità della gola. Coffin ebbe l'impressione che fosse incredibilmente lunga, una spaccatura fra due montagne, ma non riusciva a distinguerne i particolari. Credette di scorgere un fiume in fondo, ma non ne fu sicuro. C'erano di mezzo troppi pinnacoli, troppe creste.

Sapeva che avrebbe dovuto guardare con stupore quel capolavoro di Dio, ma si sentiva pulsare la testa, gli pareva che gli occhi fossero sul punto di scoppiare. Si sedette accanto a Svoboda. Ogni suo movimento era indipendente da lui. Le mani e i piedi pesavano come piombo.

Svoboda aveva acceso una sigaretta. L'ultima parte razionale di Coffin pensò: "Vorrei che non s'avvelenasse così. È una gran brava persona." Il vento arruffava i capelli di Svoboda, come le foglie alle loro spalle e l'erba sotto di loro.

— Un'altra Fenditura — disse il minatore futilmente — ad angolo retto

con quella che già conosciamo.

— E siamo i primi esseri umani a vederla — aggiunse Coffin, desiderando d'essere in condizioni migliori, per apprezzare la circostanza.

Anche Svoboda sembrava intontito. — Già. Siamo arrivati più lontano delle squadre d'esplorazione precedenti, e i voli fino al livello del mare non sono mai venuti in questa direzione. Però hanno scorto fenditure simili, in altre zone. Saranno causate da qualche processo tettonico. Un pianeta più denso della Terra non può avere la medesima geologia. Qui ci sono senz'altro montagne più alte.

— Questa non è ripida come la Fenditura — Coffin si scoprì a replicare.

— Le pareti laterali trattengono il terriccio. Però è più ampia, e più lunga.

— Logico, quando la topografia diventa un po’ meno verticale. —
Svoboda inspirò una boccata di fumo, tossì e schiacciò la sigaretta. —
Maledizione! Non riesco più a fumare, in quest’aria. Di cosa borbottiamo, comunque?
— Di niente d’importante. — Coffin s’appoggiò allo zaino. Il vento gli asciugò il sudore talmente in fretta che ben presto rabbrividì. Il mormorio della foresta era diventato un ruggito. Il vento non soffiava a grande velocità, ma la pressione lo rendeva una bufera.
L’energia eolica sarebbe diventata preziosa quando finalmente gli uomini sarebbero stati in grado di abbandonare gli altipiani. Chissà quando, però. Certamente non fra poche generazioni. Le macine degli Dei girano lentamente, ma producono farina finissima. Non sempre lentamente, comunque. Le macine del cambiamento s’erano mosse in fretta quando non avevano permesso ai dinosauri d’adattarsi al mutamento climatico, o alla scienza e alla tecnologia di svilupparsi per sopportare l’esplosione demografica della Terra. L’intero Rustum era una macina, che girava e girava fra le stelle, e il seme dell’uomo veniva ridotto in polvere, perché aveva costretto il Signore a pentirsi d’averlo creato…
— Be’ — disse Svoboda — non può essere sceso in questo canyon.
Tanto vale cercare altrove.
L’interruzione venne a proposito, perché strappò Coffin ai suoi incubi a occhi aperti, ma il senso delle parole non penetrò subito nella mente intorpidita.
— Eh?
Svoboda lo guardò di traverso.
— Santo cielo, hai l’aria di un cadavere appena resuscitato. Non credo che ce la farai a resistere fino a sera.
Coffin si sforzò di mettersi a sedere. — Sì, sì, ci riuscirò — disse con

voce roca. — Cosa suggerisci, piuttosto? Sulla direzione da prendere —
aggiunse scandendo con cura le parole, per assicurarsi che l’altro capisse.
La conversazione sembrava insopportabilmente difficile. “Ho la sabbia nelle sinapsi. Non riesco più a pensare. E lui neppure. Ma sono in grado di continuare, anche senza cervello. Però non sono sicuro che lui possa, o voglia.”

— Stavo per proporre di seguire il canyon verso sud fino a quando fa buio, e domattina tagliare dritti verso la Fenditura. Così avremo seguito i contorni di un ampio triangolo.

— E se fosse andato a nord? Dobbiamo cercare anche in quella direzione.

Svoboda si strinse nelle spalle.

— Possiamo andare a nord, anziché a sud, se preferisci. Come fare a testa o croce. Ma non in tutt'e due le direzioni. Domani andremo via da qui. Non abbiamo il diritto di correre rischi. Con due famiglie da mantenere.

— Ma Danny non è morto — protestò Coffin. — Non possiamo abbandonarlo.

— Ragiona — disse Svoboda. Si sedette a gambe incrociate, si passò la mano fra i capelli, gesticolò a palmo aperto. L'orrore, pensò Coffin, nasceva dal suo tentativo di essere razionale, che generava solo suoni senza significato. Svoboda continuò: — Partiamo dal presupposto che il bambino non sia precipitato nel burrone vicino alla cascata. Che abbia raggiunto i boschi e non abbia mangiato niente di velenoso, o non sia morto di fame per evitare il rischio. Che non sia annegato in uno stagno, che non sia stato punto dalle gigantesche api velenose che vivono da queste parti, che non sia stato assalito dall'equivalente locale di un predatore. Sono presupposti maledettamente improbabili, troppo, per scommetterci sopra la pelle; ma diamoli pure per scontati, per amor di discussione. Quindi è presumibile che sia andato alla cieca nella foresta, cercando di ritrovare la strada, ma allontanandosi sempre di più, scendendo sempre più in basso lungo il versante della montagna. Ti rendi conto di quanto l'avrebbe indebolito quest'atmosfera? Io riesco appena a muovermi; dopo tre o quattro giorni, non riuscirei a far altro che giacere per terra e aspettare la morte. Danny è, o meglio era, un bambino. Aveva un metabolismo più rapido, maggiore capacità polmonare in rapporto al peso, minor resistenza muscolare. Coffin, ti ripeto che è morto! — No.

Svoboda sbatté il pugno per terra, sforzandosi di riacquistare il controllo.

— Pensala come vuoi — disse. Il vento portò via le sue parole. — Ho

promesso di accontentare te, e Wolfe, per cui faremo quel percorso a zigzag, domattina. Però basta, non andrò oltre. Capito?

— Potremmo sfruttare una parte della notte — incalzò Coffin. — Come

farai a restar seduto accanto al fuoco per trenta terribili ore, sapendo che forse Danny…

— Basta così! Chiudi la bocca, o te le suono di santa ragione.

Coffin lo fissò negli occhi. Svoboda strinse le labbra. Coffin sentì svanire l’ultimo senso di rettitudine: gli rimase solo il rammarico di non poter impedire ciò che doveva accadere. Per un istante la tristezza vinse quasi il suo mal di testa. Strisciò in piedi. Il vento lo colpì alla schiena, gli sibilò attorno, cercò di spingerlo verso sud lungo il canyon pieno di rumori. Svoboda rimase seduto.

“Perdonami” pensò Coffin. “Judith è sempre stata gentile con Teresa.

Perdonami, Jan.”

Allungò la mano verso la pistola.

— Cosa ti salta in testa! — Svoboda si alzò in ginocchio e si tuffò.

Rotolarono avvinghiati.

Svoboda afferrò il braccio armato di Coffin. Questi lo colpì con un pugno, di sinistro. Svoboda ricevette il colpo in piena testa, ma l’altro provò una fitta di dolore alle nocche. Svoboda riuscì a mettersi di traverso sullo stomaco dell’avversario, incuneando la spalla destra sotto il mento dell’altro. Così lo teneva bloccato, e adoperò le mani per strappargli la pistola.

Coffin lo colpì alle costole e alla schiena, con il pugno dolorante, senza che l’altro sembrasse accorgersene. Sentì che le tenebre gli vorticavano nel cervello. “Sono vecchio, vecchio.” Non riusciva ad allungare la mano oltre lo zaino sulle spalle dell’avversario, per aiutare la destra a tener stretta la pistola. Era il vento che gli rombava nelle orecchie, o stava per svenire?

Urtò a caso qualcosa di duro. Strinse le dita attorno a un manico zigrinato. Quasi senza rendersene conto estrasse dalla fondina la pistola di Svoboda e colpì con la canna l’avversario alla tempia. Svoboda imprecò, lasciò andare l’arma dell’altro e cercò di afferrare la propria. Con la pistola libera Coffin lo colpì dietro l’orecchio.

Svoboda s’accasciò su di lui. Coffin riuscì a liberarsi dalla sua stretta e strisciare via da sotto. Giacquero uno accanto all’altro, con il viso contro l’erba e il terriccio. Un animale dalle ali dure come cuoio s’abbassò a curiosare.

Coffin fu il primo a riprendersi, sotto il peso delle pistole. Si trascinò fuori portata da un attacco improvviso. Finalmente riuscì a rimettersi in

piedi. Intanto Svoboda s’era messo a sedere. Era pallido in viso, e il sangue gli scuriva i. capelli e gli colava lungo il collo. Guardò a lungo Coffin senza dire parola, tanto che l’altro pensò che fosse ferito seriamente.

— Ti senti male? — mormorò finalmente Coffin.

Il vento doveva aver portato via le parole, ma Svoboda sembrò capire ugualmente. — No. Non credo. Tu, piuttosto.

— Non sono rimasto ferito. Niente di grave. — Le pistole si abbassarono. Svoboda cominciò ad alzarsi. Coffin gli puntò contro bruscamente entrambe le pistole. — Non muoverti!

— Sei impazzito? — ringhiò Svoboda.

— No. Devo farlo. Non m’aspetto che mi perdoni. Denunciami pure, quando torneremo. Pagherò tutte le ammende che vuoi. Non riesci a capire che bisogna trovare Danny. E vuoi interrompere le ricerche. — Coffin si bloccò, esausto.

— Così non torneremo mai a casa — disse Svoboda. — Sei diventato pazzo, ammettilo. Dammi quelle pistole.

— No. — Coffin non riusciva a staccare gli occhi dal sangue nei capelli di Svoboda. E dalle striature grigie. Anche lui invecchiava. “Siamo della stessa carne, tu e io” avrebbe voluto dire. “Conosco la tua paura, la solitudine, la stanchezza, il ricordo d’essere stato giovane e lo stupore di scoprire che la giovinezza è solo un ricordo, il desiderio sempre più fievole di un’ultima speranza prima dell’ineluttabile. Tutto questo è anche mio.

Perché dobbiamo odiarci?” Ma non era capace di dirlo.

— Cosa vuoi? — chiese Svoboda. — Ancora per quanto devi cercare, prima di convincerti che il bambino è morto?

— Pochi giorni — supplicò Coffin. Aveva voglia di piangere, le lacrime erano lì lì per uscire, ma avevano dimenticato come fare. — Non posso dirlo con precisione. Dovremo decidere. Più tardi.

Svoboda lo guardò, senza muoversi. L’animale con ali da pterodattilo lanciò un grido stridulo contro di loro: sbrigatevi a morire, per favore.

Finalmente Svoboda sganciò la borraccia, si pulì il sangue, poi bevve una lunga sorsata.

— Ormai posso confessarti che intendevo toglierti la pistola, domani — disse. Mosse le labbra in un mezzo sorriso.

— Devo legarti, prima di dormire? — grugnì Coffin.

— Come pensi di riuscirci? Sono più robusto di te. Posa le pistole per

legarmi, e vedi cosa ti succede.
— C’è un modo per aggirare l’ostacolo — disse Coffin in tono sinistro.

— Preparerai dietro mio ordine dei nodi scorsoi e ci metterai le mani dentro. Adesso, muoviamoci!
Svoboda s’incamminò verso sud. Coffin lo seguì a distanza di sicurezza.
La direzione presa era forse un pochino più favorevole dell’altra. Danny avrebbe preferito avere il vento alle spalle, se era arrivato così lontano. Se quella creatura alata che girava in alto non l’aveva già divorato. No!
Pensieri come quello erano vietati.
Era più facile camminare lungo i bordi del canyon che nella foresta. Ben presto Coffin si adeguò al ritmo. Ormai non si rendeva nemmeno conto del dolore, della sete, della fame, del sibilo irridente del vento. Gli servivano solo i piedi, le pistole, un occhio sul ciglio del pendio e uno su Svoboda.
S’accorse confusamente d’inciampare sempre più spesso, mentre l’oscurità strisciava piano piano nel cielo, ma tutto era irreale. Persino lui era irreale, non esisteva più, niente esisteva, c’era solo la ricerca.
Finché l’antenna del rilevatore girò bruscamente e indicò una direzione precisa.

8

Nel tempo impiegato a percorrere di traverso il pendio del canyon per una decina di chilometri, erano scesi ancora di un chilometro e passa, e ormai non distavano molto dal livello del mare. I dolori al corpo erano quasi spariti, per l’intorpidimento del cervello. I due uomini scivolavano e barcollavano, rotolavano e si rimettevano in piedi, fissavano stupidamente il sangue che usciva dai tagli prodotti dalle rocce affilate. Una volta Coffin chiese: — Ubriacarsi produce quest’effetto?
— Più o meno — rispose Svoboda. L’orizzonte gli ruotava intorno, lo sovrastava come una muraglia di bastioni luminosi che si scuriva alla base per la notte ormai vicina. Che sciocchezza era stare lì sotto l’orizzonte.
— Perché la gente s’ubriaca? — chiese Coffin. Si strinse la testa, come per impedire che volasse via.
— Io non lo faccio. — Svoboda udì la propria voce rimbalzare sonoramente fra le pareti del canyon, profetica, come una campana grossa quanto un intero pianeta. — Non bevo spesso… Solo un cicchetto ogni

tanto… — Fu colto dalla nausea. Cadde sulle ginocchia. Mentre vomitava, Coffin gli tenne la fronte. Continuarono.

Alla fine raggiunsero un picco che s'innalzava dall'erba dritto nel vento:

trenta metri di roccia grigia simile a un monolito pagano. In alto, dove la luce della sera gli faceva scintillare le ali, volteggiava un gigantesco lanciaiolo. Quando i due uomini superarono la roccia, l'antenna del rilevatore ruotò all'indietro.

Coffin si bloccò. — Riesci a leggere il quadrante? — chiese. — Ho gli occhi, ah, annebbiati.

Svoboda si chinò, socchiudendo le palpebre. Gli sembrò di guardare l'intensimetro attraverso un velo d'acqua corrente. Ogni volta che cercava di localizzare l'ago, il velo s'increspava. A volte il quadrante era vicino, infinitamente vicino, un pianeta bianco con su scritto "Mistero." Poi s'allontanava a distanza infinita. Ne usciva un ronzio febbrile che riempiva l'universo, le cui pareti si sgretolavano riversando le galassie nel nulla.

Svoboda continuò a scrutare. Rimase in attesa, come un gatto davanti alla tana d'un topo. Alla fine, come aveva previsto, l'intensimetro smise d'incresparsi per un secondo. Non si lasciò scappare l'occasione. L'indice era al massimo, Danny si trovava lì.

Svoboda corse attorno al pinnacolo, lanciando richiami. La base aveva una circonferenza di quasi settanta metri, e sprofondava in un mucchio di detriti. Quando ritrovò Coffin, Svoboda riuscì solo a sedersi, senza fiato, e indicare la cima.

— È lassù? — Coffin continuò a ripetere stupidamente per un pezzo. —

È lassù? È lassù?

Svoboda tirò fuori delle pastiglie stimolanti. Ne avevano prese una tale quantità che il cuore pareva voler sfondare le costole, e dopo queste ultime quasi ci riusciva. Ma il cervello bene o male si schiarì un pochino.

Riuscivano a parlare con coerenza, persino a pensare. Gridarono e spararono colpi in aria. Rispose solo il vento. Il lanciaiolo girava in alto.

Coffin alzò il binocolo. Dopo un minuto, senza una parola, lo passò a Svoboda e lasciò cadere le spalle con aria distrutta. Le lenti avvicinavano la cima della guglia e permettevano anche la visione notturna, nella luce sempre più fioca. Un giaciglio di ramoscelli, erba e frasche sporgeva dal bordo

superiore.

— Un nido — disse Svoboda. Fu colto da un orrore che non voleva più svanire.

— Dev'essere di quell'uccello lassù — disse Coffin, esausto. — Avvicinandoci, l'abbiamo spaventato.

— Allora…

Svoboda non riuscì a continuare. Fu stupito che Coffin finisse la frase per lui: — L'uccello ha catturato Danny, o l'ha trovato morto da qualche

parte qui vicino.

Nel nido ci sono le sue ossa.

Il viso dell'uomo era solo una macchia confusa, ma Svoboda vide la mano che l'altro gli tendeva. — Jan — disse, e la voce gli tremò. — Scusami se ti ho puntato contro la pistola. Scusami di tutto.

— Non importa. — Svoboda gli strinse la mano, a lungo.

— Non possiamo fare molto — disse Coffin alla fine. — Forse quando O'Malley torna da Mandria, può venire fin qui con un velivolo e vedere se resta qualcosa da seppellire.

— Ho paura che non ci sarà più niente, se i lanciaioli giganti puliscono il nido con la frequenza dei loro parenti dell'altopiano.

— Non ha importanza. Davvero. Avrei voluto seppellirlo, per amor di Teresa. Ma Dio lo resusciterà egualmente, il giorno del giudizio. — Non c'era traccia di conforto, in quelle parole. Coffin si girò. — Meglio vedere se riusciamo a raggiungere il bordo del canyon prima di notte. Non possiamo stare a lungo a questo livello. Sono di nuovo intossicato.

Svoboda vide come barcollava reggendosi a fatica, e non seppe mai cosa lo spinse a dire: — No, aspetta!

— Eh? — disse Coffin, improvvisamente ancora più vecchio.

— Ormai siamo arrivati fin qui. Non lasciamo le cose a metà. Forse è possibile scalare la roccia.

Coffin scosse la testa. — No, non posso. Mi reggo a stento in piedi.

Svoboda lasciò cadere a terra lo zaino e ci si accovacciò accanto. — Proverò io — disse. — Sono più giovane, ho ancora qualche briciolo d'energia. Posso arrivare in cima e tornar giù in mezz'ora o anche meno.

Quindi ci resta il tempo di risalire il canyon prima che faccia buio. Le

nuvole riflettono molto la luce, e il crepuscolo dura per ore.

— No, Jan, non devi. Judith…

— Dov’è la maledetta corda?

— Jan, aspetta almeno domattina. — Coffin l’afferrò per le spalle. — Domattina torneremo qui.

— Domani forse non sarà rimasto niente. Non saremo mai sicuri. Tieni, legami la torcia al polso. Dove sono le suole chiodate?

Svoboda s’era già arrampicato di parecchi metri prima di cominciare a chiedersi perché lo stava facendo. Era senz’altro una cosa insensata! Nel tramonto sempre più scuro vedeva a stento le asperità a cui s’aggrappava, tranne dove cadeva la luce della torcia. La discesa sarebbe stata facile: avrebbe piantato un chiodo a espansione, vi avrebbe infilato la fune e sarebbe sceso a corda doppia. Poteva anche calar giù un fagotto con i resti
trovati nel nido. Ma la salita era pericolosa. Da sotto non aveva notato quanto fosse eroso il pinnacolo. Era scabro, offriva un mucchio d’appigli per mani e piedi, ma era fatto di roccia friabile, che continuava a sbriciolarglisi sotto le dita. E quella era l’unica parete sulla quale ci si poteva arrampicare. Sugli altri lati intere sezioni si erano sgretolate, formando un cumulo di ciottoli alla base e lasciando cicatrici a picco, senza appigli nemmeno per una mosca. Se qualche tonnellata di roccia si staccava sotto il suo peso, a dieci o venti metri d’altezza, era la fine.

E perché? Per recuperare poche ossa? Quei miseri resti non avevano bisogno di lui. Judith e i figli sì. I *suoi* figli, non il trovatello d’un altro.

Un pezzo di roccia gli rimase in mano. Lo lasciò cadere e lo sentì rimbalzare fino in fondo. Sotto di lui c’erano le tenebre. Mentre s’arrampicava, la notte aveva inghiottito la base del pinnacolo, sommerso Coffin, coperto l’erba e le rocce; adesso s’alzava rapidamente verso di lui.

La cima era già buia? O era l’effetto del capogiro che cominciava ad assalirlo? Guardò la pietra, a pochi centimetri dal suo naso. S’increspava.

La testa gli ronzava. Continuò ad arrampicarsi perché era più facile muoversi che pensare.

Arrivò a un taglio netto d’origine recente. Per circa quattro metri la roccia aveva un colore più chiaro e s’innalzava verticalmente. Superato quel tratto, mancavano solo due o tre metri alla vetta. Ma la cima avrebbe potuto trovarsi

su Raksh, tanto era irraggiungibile. Svoboda aveva due chiodi in tutto. Non bastavano a superare la distanza.

Rimase appeso dov'era. Una raffica di vento gli ululò nelle orecchie e cercò di spingerlo via. Finalmente trovò il coraggio di aprire gli occhi. "Ho fatto del mio meglio" si disse. Quel pensiero fu una liberazione: adesso capiva perché Coffin gli aveva puntato contro la pistola, e perché anche lui, Jan Svoboda, avrebbe fatto la stessa cosa, se si fosse trattato di suo figlio. Ma ormai era arrivato all'ultimo atto. Prese un chiodo, scelse con cura il punto adatto – non voleva provocare un'altra frana – e premette il pulsante.

In quell'aria densa la carica esplose con un rombo di tuono. Senza le suole chiodate, sarebbe caduto. Si scosse via la nebbia che gli ottenebrava il cervello e legò saldamente la fune al gancio. Una rapida scivolata a terra, qualche minuto di riposo, e poi la lunga marcia verso una zona in cui la pressione gli avrebbe permesso di dormire.

Dio, che sonno aveva! Trenta ore filate sarebbero passate in un batter d'occhio.

— Padre…

Svoboda sobbalzò. "No" borbottò tra sé "non è possibile, sto dando i numeri. Non ho un'allucinazione. M'immagino d'averla."

— Padre! Padre?

Danny si sporse dal bordo del nido.

Stagliato contro il cielo violetto dove vivevano solo uccelli da preda, il viso del bambino era incredibilmente bianco. Il fascio di luce della torcia mostrava un faccino smunto, graffiato e sporco, un occhio nero, sangue rappreso sotto le narici, la camicia a brandelli. Eppure Danny Coffin si sporgeva a guardare di sotto e chiamava suo padre.

Svoboda gridò in risposta.

Danny cominciò a piangere, cercò di strisciare giù. Svoboda lo costrinse a fermarsi, a furia d'imprecazioni. — Maledetto piccolo idiota, c'è una parete a picco, non vedi? Se cadi ti spezzi il maledetto osso del collo! Per tutti gli inferni, cos'è successo? Come sei arrivato lassù?

Il pianto non durò a lungo, Danny non aveva più lacrime da versare.

Quando cominciò a parlare, smise presto di singhiozzare e tirare su col naso. Verso la fine, la sua vocina arrochita era più chiara di quella di

Svoboda, e le risposte più sensate delle domande.

Si era avventurato nella Fenditura, deciso ad andarsene via, come gli adulti avevano sospettato. Ma la decisione era svanita, a mano a mano che scendeva sotto le nuvole. Quando aveva raggiunto la cascata, infreddolito, bagnato fradicio e affamato, e la notte era ormai scesa, era bell'e pronto per tornare indietro e ricevere la giusta punizione. Ma due lanciaioli l'avevano assalito. Era fuggito lungo la cornice. Una combinazione provvidenziale di nebbia, vento e oscurità aveva impedito ai rapaci di inseguirlo dopo che lui aveva scansato il primo goffo attacco. Ma forse l'aspettavano all'inizio del sentiero, aveva pensato, pieno di terrore. E

aveva proseguito in direzione opposta, brancolando carponi fino a cadere esausto, risvegliandosi e continuando; e alla fine, dopo una frazione d'eternità, era sbucato nei boschi. All'alba era completamente perso, e affamato. Si era lasciato attirare da bacche e frutti che sembravano diversi dalla varietà velenosa che conosceva. Li aveva mangiati, senza conseguenze. Allora aveva deciso che sarebbe vissuto di quelli, in attesa dell'arrivo del padre adottivo. Ma così doveva spostarsi continuamente, per cercare il cibo. Aveva dormito fra gli alberi e fra macchie d'arbusti spinosi. Si era dissetato ai ruscelli.

La difficoltà di trovare acqua l'aveva spinto nel canyon, in direzione del fiume. Un grosso animale zannuto l'aveva scorto e gli aveva dato la caccia. Lui era scappato fino al pinnacolo e vi si era arrampicato. Sì, una

parte gli era franata sotto i piedi, e s'era salvato aggrappandosi a una fenditura. La frana aveva spaventato e messo in fuga l'animale, ma aveva intrappolato lui. Sfinito, s'era addormentato. Non s'era nemmeno accorto delle grida e degli spari, sotto di lui. Era stato risvegliato dallo scoppio del chiodo a espansione.

— No, signor Svoboda, la testa non mi fa male, tranne dove l'ho battuta.

Ho una sete terribile, solo questo. Vi prego, riportatemi da mio padre!

Come in sogno Svoboda ricordò che qualcuno una volta aveva notato l'insolita tolleranza di Danny per l'anidride carbonica. Per questo il bambino aveva resistito tanto, era sopravvissuto per una settimana terrestre in quelle condizioni. Aveva commesso un errore iniziale del tutto normale, ma una volta nella foresta si era comportato come un adulto. Anzi, meglio di molti

uomini fatti. Sì, molto ma molto meglio, si disse Svoboda, sempre mezzo intontito. Danny s'era mantenuto lucido.

E non era stato abbandonato dalla fortuna. Quando s'era arrampicato sul nido a dormire, il lanciaiolo era lontano, ed era tornato solo quando loro due erano tanto vicini che in pratica l'avevano obbligato a esaminare quella nuova specie d'animali. Se loro due se ne fossero andati, o se avesse deciso che non rappresentavano un pericolo, il rapace sarebbe tornato al nido.

E avrebbe ucciso Danny.

— Vi prego, signor Svoboda! Mio padre m'aspetta, lo so! Vi prego, ho tanta sete, aiutatemi!

Svoboda era appeso a una minuscola sporgenza, stretto alla corda. Per un attimo soppesò il secondo chiodo. Se fosse riuscito a lanciarlo in cima, in modo da piantarlo nella roccia, con una corda attaccata… No. Da quella posizione non poteva effettuare un lancio del genere, non aveva lo spazio per muovere il braccio. Ma nemmeno da terra sarebbe riuscito a lanciare il chiodo, o una fune, o qualsiasi altra cosa. Una balestra, una catapulta? No, il tempo per trovare i materiali necessari a costruirne una sarebbe stato più o meno quello che occorreva per tornare alla colonia e procurarseli. Le corde non crescono sugli alberi.

Il lanciaiolo volteggiò più vicino.

Svoboda fu assalito da un senso di sconfitta. Si sentì come in preda alla nausea. Continuò a ripetere una litania d'insulti contro la divinità malevola che aveva predisposto ogni cosa proprio in quel modo sciagurato. "Certo, posso aspettare che l'uccello si avvicini, e spararargli. Ma dopo? Al bambino non ci arrivo lo stesso. Anche tornando dritti a casa camminando tutta la notte senza fermarci, cosa fisicamente impossibile, e portando qui un

velivolo senza che il vento lo mandi a schiantarsi contro la montagna, ci vorrebbero sempre cinquanta ore e anche di più. Il bambino è già disidratato. Senti che voce da mummia che ha. Cos'è meglio, lasciarlo divorare dal lanciaiolo, o lasciarlo morire di sete?"

— Vi prego, vi prego! Mi dispiace d'essere scappato. Non lo farò più.

Dov'è mio padre? — Le parole di Danny terminarono in un rantolo. Il bambino si lasciò cadere sull'orlo del nido. Il vento gli scompigliò i capelli e i brandelli della camicia, agitandoli come banderuole.

Nel ronzio che gli offuscava il cervello Svoboda sentì un raspare più in basso. Udì Coffin gridare: “Danny! Danny!” e per un folle attimo credette che dicesse Assalonne. Coffin non poteva arrampicarsi, non ne aveva la forza. Lui non poteva proseguire. Danny non poteva scendere. Soltanto il lanciaiolo riusciva a muoversi. S’avvicinava impaziente al pinnacolo, compiendo un’ampia spirale; quando toccava il punto più basso della traiettoria, si scorgevano chiaramente il becco e le penne color acciaio, e si udivano le remiganti sibilare nel vento.

Svoboda seppe cosa doveva fare. Forse esistevano soluzioni migliori, più facili da mettere in pratica, ma aveva il cervello troppo annebbiato per scoprirle. Danny giaceva immobile. Adesso, senza la luce della torcia, era un mucchietto nero sulla guglia stagliata contro l’oscurità. La mano libera di Svoboda si strinse sul calcio della pistola che Coffin gli aveva restituito.

Pesava, ancora prima d’estrarla. Un colpo, un proiettile misericordioso ben diretto. Nient’altro. Fine della ricerca. E lui avrebbe potuto cominciare la discesa.

In basso il terreno era avvolto nelle tenebre. — Danny! — gridò Coffin ancora una volta. I ciottoli alla base della guglia rotolarono via, quando l’uomo indietreggiò di qualche passo. — Jan, cosa facciamo?

Svoboda tolse la sicura, ma non estrasse la pistola. Girò la faccia al vento, con la speranza che l’aria gli spazzasse via i fumi velenosi dal cervello, ma il vento lo schernì riempiendogli gli occhi di polvere. Sentì che il lanciaiolo s’avvicinava in picchiata. Il rapace emise un unico grido, un chiaro squillo che echeggiò contro le rocce nascoste dall’oscurità.

Svoboda lo cercò con lo sguardo e vide che le grandi ali erano ancora alte sopra il canyon, tanto da riflettere gli ultimi raggi di luce.

“Perché il lanciaiolo non dovrebbe prenderselo?” pensò follemente.

“Perché non dovrebbe prenderci tutti? Appartiene a questo mondo, è forte e magnifico, siamo noi i mostri venuti dallo spazio per strappargli la casa.

Scendi, Dio dal becco d’avvoltoio. Sarò io a offrirti la preda.”

Fu colpito da un’idea improvvisa.

Rimase immobile nel vento e nel buio a rimuginarla. L’idea pesava come una macina. Lui la girava e la rigirava, e gli pareva di sentirne il rumore nel vento e nel battito delle grandi ali, di vedere la molatura riempire l’oceano di

sale. Quando parlò, fu come se un altro parlasse per lui, un sussurro fra il turbinio e il macinìo. — Danny, mi senti! Sei sveglio? Posso farti scendere!

La torcia inquadrò contro l'oscurità il visetto emaciato. Danny si scosse di dosso lo sfinimento e la disperazione. — Certo — mormorò. E aggiunse con voce più chiara: — Siete grande, signor Svoboda! Cosa devo fare?

— Stammi a sentire. Anche tu, Joshua — gridò Svoboda. — Danny, devi essere coraggioso. Devi dimostrarti coraggioso un'ultima volta. Fai il morto. Ecco cosa devi fare. Fai finta di essere morto, e lascia che il lanciaiolo si posi accanto a te. Poi afferragli le zampe, e tieniti stretto. Hai capito? Puoi farcela? — La macina ridusse in polvere i frammenti.

Svoboda credette che il bambino gli avesse risposto, ma non ne era sicuro.

Non era neppure sicuro che Coffin avesse capito. Spense la torcia e rimase appeso, completamente immobile.

Adesso il rapace era troppo in basso perché le ali riflettessero ancora la luce. Contro il viola cupo del cielo, che sembravano riempire, le ali erano nere come il profilo del pinnacolo. Svoboda estrasse la pistola. Fu sommerso dalle tenebre. Non riusciva nemmeno a vedere l'arma.

Il rapace mandò un grido di sfida. Nessuna risposta. Troppo tardi Svoboda si rese conto che avrebbe dovuto spiegare il suo piano con maggior precisione. Ormai non c'era più tempo. Il lanciaiolo si posò accanto al nido. Ripiegò le ampie ali. Sovrastò Danny come un gigante ingobbito.

Il bambino scattò e l'afferrò per le zampe.

Il rapace mandò uno strido e si sollevò. In quel momento Svoboda sparò, senza nemmeno sapere se aveva preso la mira. Ma il lanciaiolo mandò un altro strido. Danny rimase appeso di traverso nel cielo come un battaglio nel vento. Il sangue del rapace l'inzuppò.

L'uccello cercò di prendere quota un'ultima volta. Salì tanto che Svoboda scorse ancora il riflesso della luce sulle penne. Batté le ali sempre più piano. Cadde a volo planato, scendendo nelle tenebre per lottare contro il mostro appeso alle sue zampe.

Svoboda si lasciò scivolare lungo la corda tanto in fretta da spellarsi le mani.

Una pistola tuonò due volte. Quando Svoboda lo raggiunse, il lanciaiolo era morto. Coffin buttò via pistola e torcia. — Danny — disse fra le

lacrime. — Danny, figliolo. — Si buttarono l'uno nelle braccia dell'altro.

9

La luce del sole penetrò fra le cortine bianche, si rifletté su una tazza d'acqua, formò ombre ondeggianti sulla parete opposta. Una folata fredda entrò nella camera da letto. Fuori il prato era ancora verde, ma i fronzolini avevano cambiato colore, scarlatto striato d'oro, e i monti Eracle spuntavano azzurrastri e sfocati da una foschia degna dell'estate di San Martino, sulla Terra.

Judith aprì la porta per far entrare Theron Wolfe. Svoboda posò il libro sulla coperta. — Allora — disse il sindaco — come stai oggi?

— Bene — brontolò Svoboda. — Non capisco perché devo starmene a letto. Maledizione, ho del lavoro da fare!

— Il medico ti ha prescritto riposo assoluto fino a domani — gli ricordò con fermezza Judith. — Lo sfinimento non passa ridendoci sopra.

— Se può consolarti, a Joshua ha prescritto un giorno più di te, e lui protesta anche più violentemente — disse Wolfe. Posò l'ampio deretano su una sedia e prese un sigaro dal taschino della camicia.

— Come sta Danny? — chiese Svoboda.

— Oh, ormai ha recuperato, e si gode il successo — disse Judith. Teresa m'ha tenuta informata. Se volete scusarmi, sindaco, torno al lavoro.

Finalmente questo benedetto matrimonio si farà, dopodomani, quando potrà venire anche Joshua.

La porta si chiuse dietro di lei. Wolfe tirò fuori dalla giacca una bottiglia piatta. — Invecchiato in fusti di legno — mormorò con voce rauca. — La mia migliore annata, finora.

Svoboda accettò il regalo senza eccessiva gratitudine. — Spero che tu sia venuto a offrire delle spiegazioni — disse.

— Ehm, se proprio vuoi. Ma non vedo cosa ci sia da spiegare. Tu e Josh avete riportato a casa il bambino. Quindi siete due eroi. E, anche se non sono affari miei, penso che Josh abbia risolto qualche piccolo problema personale, durante il viaggio. Prima d'oggi non l'avevo mai visto davvero felice. — Wolfe accese il sigaro e soffiò ostentatamente una nuvola di fumo, prima di aggiungere: — Certo, t'interesserà il rapporto medico su Danny.

Svoboda si alzò a sedere. — Avevi detto che il bambino è a posto.

1988 - L’Ultima Frontiera

— Sì, sì. Ma è stato sottoposto a un esame completo, e risulta che la sua tolleranza all’alta pressione è più che insolita. È fantastica. Oh, non quelle sciocchezze tipo mutante superuomo. Semplicemente, si trova a un estremo della curva di probabilità. Può vivere abbastanza agevolmente anche al livello del mare, se ne ha voglia. Credo — continuò in tono pensieroso — che fosse l’istinto a spingerlo a fantasticare sul mondo sotto le nuvole. Non associava la discesa al malessere, nemmeno a livello subliminale, come capita a me e te se scendiamo nella parte più a valle dell’altopiano. Danny deve aver notato che gli altri bambini erano a disagio se s’allontanavano troppo lungo le pendici settentrionali. Così, visto che loro lo tenevano in disparte, rivolgeva l’immaginazione a luoghi preclusi agli altri bambini.

Svoboda bevve una sorsata dalla bottiglia e la passò a Wolfe. — Vorrei che si potesse far qualcosa per evitare che continuino a tormentarlo. Danny ha coraggio e intelligenza, e non se lo merita.

— Non è più un problema. Da quando ha fatto il Robinson Crusoe dove nessun altro sarebbe sopravvissuto, Teresa dice che i compagni di scuola pendono dalle sue labbra. E poi ho intenzione di mettere in risalto la sua importanza. Danny è l’essere umano più importante di tutto Rustum, e speriamo solo che non si monti la testa.

— Come mai?

— Usa la tua, giovanotto! Danny è il primo vero rustumiano. Quando sarà adulto, potrà andare dappertutto e fare qualsiasi cosa, su questo pianeta del diavolo. I suoi discendenti supereranno quelli di chiunque altro, perché sono più adatti a sopravvivere. Mi auguro che fra gli esogeni ce ne siano altri come lui. I donatori di sperma e ovuli sono stati scelti tenendo presente questa possibilità. Ma anche se nessuno della prima generazione lo eguaglia, Danny può prendere l’iniziativa. Molto prima che Alta America diventi troppo affollata, ci saranno pionieri nelle terre basse.

Manterranno vivo lo spirito della libertà per conto di tutti.

Svoboda annuì lentamente. — Capisco. Ci sarei arrivato da solo, senza tutte queste distrazioni.

Wolfe l’afferrò per il braccio. — E tu, Jan, hai salvato per noi questo tesoro senza prezzo — declamò. — Anche se il tuo eroismo non bastasse, il valore del servigio che hai reso alle generazioni future ti renderà la persona più ammirata di tutto il pianeta. Stabilisci tu il prezzo, giovanotto.

Ti piacerebbe essere il prossimo sindaco? Ti piacerebbe avere un

centinaio di operai specializzati per aprire una nuova miniera? Hai solo da dirlo.

Allora, non sei contento che t'abbia dato una spintarella?

Svoboda si liberò il braccio. La collera gli rannuvolò il viso. — Smettila con questa storia.

— Perché, Jan? — Wolfe alzò un sopracciglio. — Non sei contento?

— Be'… sono lieto che il bambino si sia salvato, eccetera. Sono persino contento d'essere sceso laggiù. È un'esperienza che non si dimentica. Ma non voglio nessuna stupida pubblicità.

— L'hai avuta. Che ti piaccia o meno, l'hai già avuta. — Wolfe si passò un dito sul naso. — Non puoi farci niente. Tutta Alta America è al corrente della tua impresa. Non ti ha detto Judith quante telefonate ha ricevuto? I fiori e le delegazioni cominceranno ad arrivare appena sarai di nuovo in piedi.

— Guardami negli occhi! — sbottò Svoboda, — Ti conosco troppo bene, Theron Wolfe. Sei un simpatico, intelligente, compiacente, cordiale maledettissimo figlio di puttana. Non sapevi un bel niente dei cromosomi di Danny, quando mi hai ricattato perché andassi a cercarlo. Sapevi solo che Josh e io eravamo due preziosi cittadini in un'economia perennemente in crisi per mancanza di manodopera. E Danny era solo un bambino uscito da un serbatoio ben fornito. Perché mi hai mandato laggiù?

— Be', insomma… — Wolfe si lisciò la barba. — Semplice altruismo.

Normale spirito umanitario. Sarei andato io stesso, se non fossi così vecchio e grasso.

Svoboda disse una parolaccia.

— Col diavolo che l'avresti fatto! — aggiunse. — Avevi altri scopi in mente. D'accordo, hai guidato la colonia meglio di quanto avrebbe fatto chiunque altro, suppongo. Abbiamo bisogno che a guidarci non sia un ometto dal cuore tenero, ma un bastardo spietato proprio come te. Quindi Josh e io siamo stati le tue pedine. E va bene. Chiedo solo di sapere a che scopo.

Wolfe esaminò la cenere del sigaro. — Forse ne hai il diritto — ammise.

— E ti ritengo capace di mantenere un segreto. Purtroppo non è facile spiegare il mio ragionamento. Io lo vedo, affilato e pungente come un coltello. Ma le parole lo rendono confuso.

Svoboda si lasciò andare contro il cuscino. — Sto aspettando — disse.

Wolfe ridacchiò. Accavallò le gambe, soffiò una nuvola di firmo. —

Bene — disse — Tieni presente che i vicini hanno aiutato Josh a perlustrare l’altopiano, dove si sentivano al sicuro. Si sono rifiutati all’unanimità di scendere nella Fenditura, anche se era chiaro che Danny aveva preso quella direzione. Hanno trovato la scusa della mietitura. In altre parole, il loro prezioso raccolto era più importante della vita del

bambino.

— Be’… — Svoboda arrossì. — Se una tempesta improvvisa rovinava il raccolto, l’intera comunità avrebbe avuto un anno magro.

— Una scusa che non regge. E allora? Di fame non sarebbe morto nessuno. Avremmo stretto la cinghia per un anno rustumiano, otto o nove mesi terrestri. Sul serio avresti lasciato morire un bambino, solo, forse ferito, per avere tutto l’anno una portata in più nel piatto?

— N-no, se la metti in questo modo. Non è successo, comunque. Io stesso… Insomma, le probabilità di successo non giustificavano il rischio.

— Ripeto, e allora? Sulla Terra, un tempo, centinaia d’uomini si sarebbero sentiti onorati di rischiare la pelle per salvare una sola vita. Se si fosse trattato di tuo figlio, saresti andato di corsa, vero? Non avresti fatto freddi calcoli delle probabilità, eh? Allora Danny non aveva diritto al tuo aiuto perché non era figlio tuo?

“Per cosa siamo venuti su Rustum? Per vivere la nostra vita come riteniamo meglio, senza ingerenze ufficiali. Mi sta bene. Ma adesso esageriamo. Ora che abbiamo superato l’iniziale lotta per sopravvivere, ogni famiglia bada sempre di più solo al proprio interesse personale. Non possiamo permettercelo. L’uomo non può vivere isolato. Gli smarriti, gli ammalati, i deboli, i poveri, devono essere aiutati, altrimenti come possiamo rivolgerci ad altri quando la fortuna gira le spalle a noi? Se non lo facciamo spontaneamente, allora è inevitabile che alla fine ci siano leggi e polizia a obbligarci. Una comunità non può esistere senza servizi pubblici.”

“Io voglio modificare questa tendenza, su Rustum. Se i cittadini assolvono volentieri i doveri pubblici per senso di responsabilità, non c’è nessun bisogno di governo e di leggi coercitive. E non diventeranno tanto pigri e indifferenti da lasciarsi intrappolare dalle leggi mentre non guardano. Per questo occorre una tradizione d’aiuto reciproco. I nostri eroi non saranno

gli uomini che hanno avuto il massimo, ma quelli che il massimo hanno dato."

Wolfe s'interruppe, rosso in viso. — Scusami — terminò — non intendevo farti la predica. Abbiamo bisogno di una simbologia psicodinamica funzionale. Le parole sono troppo imprecise. S'incomincia con una notazione sociale, e si finisce con un sermone.

Svoboda sorrise. — Sei solo un benefattore frustrato, Theron. Continua.

— C'è poco da aggiungere. Aspettavo solo un'occasione come questa.

Ora tu sei un esempio vivente. Per un immeritato colpo di fortuna, hai avuto un successo clamoroso, che sottolinea in rosso la lezione. Farò in

modo che tutti ci strofinino il naso. La comunità sarà piena di vergogna. E io sfrutterò lo stato d'animo generale per convincere altra gente a stabilire nuovi esempi. Forse fra qualche anno il seme che abbiamo appena piantato comincerà a crescere.

Si alzò. — Ad ogni modo, Jan, mi spiace che tocchi a te fare da capro espiatorio.

— A me no — rise Svoboda. — A parte il fatto… figlio di Giuda!

Intendi dire che mi toccherà far la parte del cavaliere senza macchia e senza paura?

— Temo di sì. È questo il vero servigio che puoi renderci. E anche quello più duro. — Wolfe ridacchiò. — Coraggio. Qualsiasi cosa il mondo pensi di te, ricordati che nel tuo intimo anche tu sei marcio.

Svoboda scoppiò a ridere assieme a lui. Wolfe lo salutò e se ne andò. Jan non tornò subito al libro che stava leggendo. Rimase per un po' a guardare dalla finestra l'orizzonte e i picchi dei monti Eracle, ammantati di neve, che sorreggevano il cielo.

TERRA MIA, PATRIA MIA

Titolo originale: My Own, My Native Land – 1974

1

Il ragazzo si stagliava contro il sole nascente, in piedi sul ciglio del suo mondo. Le nuvole si rincorrevano lungo lo squarcio che lo divideva in due,

fiammeggiando ai primi raggi. Il vento cantava, gelido e purissimo.

Un lanciaiolo sbucò dalle nebbie e volteggiò in alto, magnifico con le sue ali color acciaio. Per un istante il ragazzo non si mosse. Non poteva.

Poi mandò un grido, uno solo, e fuggì via.

Si rifugiò in un cespuglio, fino a quando riuscì a padroneggiare le lacrime e il tremito. I ragazzi non raccontano a nessuno, soprattutto alle persone più care, i propri incubi.

— Sto tornando — disse Jack O'Malley al radiotelefono, e si dedicò alla difficile manovra d'avvicinamento.

L'angolo nordorientale dell'immenso altopiano battezzato Alta America non digradava in montagne e vallate per raggiungere infine il livello del mare, otto chilometri più in basso in linea retta. Formava invece strapiombi e dirupi nascosti dalla nebbia. La discesa era possibile in un unico punto, dove s'era formata la Fenditura che tagliava in due l'altopiano. E le correnti d'aria che attraversavano la gola erano traditrici.

Mentre l'elicar s'inclinava verso il suolo, O'Malley vide chiaramente la scarpata e l'immenso squarcio. A sera le nuvole quasi perenni che lambivano il pianoro s'abbassavano. La roccia s'innalzava scura e bagnata sopra l'oceano che tremolava all'orizzonte.

Le candide creste dei marosi acquistavano una sfumatura di fiamma dorata. Le ombre s'allungavano immense sui flutti. Il sole *Eta Eridani* era basso a occidente, appena sopra la catena dei monti Centauro. Appariva gigantesco, un'illusione quasi opprimente per chi ricordava ancora la Terra. E in realtà il disco solare aveva un diametro grande una volta e mezzo quello del sole terrestre. E la sua colorazione rossastra, causata dalla superficie meno ardente di stella tipo G5, era più evidente al tramonto che a mezzogiorno.

Dall'alto, O'Malley aveva gustato il panorama del territorio compreso

fra i monti Centauro e la Fenditura, i monti Eracle e il lago Olimpo, con le piane erbose e i boschi, e in mezzo le terre coltivate nutrite dai fiumi che scendevano dai picchi innevati. Dove i fiumi Rapido e Torbido confluivano a formare l'Imperatore, avrebbe dovuto scorgere la città di Anchor. Ma i raggi di luce traevano dall'acqua riflessi di piombo fuso.

Invece aveva ammirato le infinite sfumature di colore, il verde smeraldo

delle piantagioni umane mescolato a scacchiera al verdazzurro più delicato della flora locale. Come al solito, la primavera arrivava su Rustum con un'esplosione di vita.

Raksh, la luna più grande, era in fase di quarto in un cielo che diventava viola brillante. Quasi a metà strada fra il punto più vicino e quello più lontano dell'orbita eccentrica, sembrava grande quanto la luna terrestre, ma ramata, anziché argentea. O'Malley s'accigliò al magnifico spettacolo.

La luna s'avvicinava al pianeta, e nell'aria densa delle terre basse avrebbe provocato maree che potevano generare tempeste equinoziali più intense del normale. Era proprio questo il motivo che lo spingeva laggiù.

Il pannello di guida emise un segnale d'avvertimento che l'indusse a riportare l'attenzione sulla manovra. I voli erano a dir poco pieni d'imprevisti, in quell'atmosfera mutevole, a una gravità d'un quarto superiore a quella della Terra, dove il velivolo era stato progettato e costruito. Prima o poi la colonia ne avrebbe costruiti di propri, sfruttando l'esperienza acquisita, ma O'Malley si chiese se avrebbe mai visto quel giorno. Tremila persone, isolate su un mondo che la natura non aveva destinato loro, non potevano creare impianti industriali in breve tempo.

Accostandosi a terra scorse la fattoria di Joshua Coffin, una massa nera contro il cielo e le propaggini della fascia di nuvole perenni. Gli edifici erano bassi, ma denotavano la solidità necessaria per resistere agli uragani.

Accanto alla fattoria si stagliavano le sagome di fronzolini e quercepiume, non potati per dare ombra e servire da frangivento, che risultavano egualmente scure, tranne dove riluceva il nido di una fenice giardiniera.

O'Malley atterrò, tirò il freno e saltò fuori; era un uomo grande e grosso, lentigginoso, ancora atletico nonostante l'età che gli brizzolava i capelli rossicci e l'ingrassava ai fianchi. Indossava una tuta piuttosto vistosa, che contrastava con gli abiti semplici di Coffin. Quest'ultimo, educatamente, provvedeva già a legare a un pilastro d'ancoraggio il cavo di sicurezza dell'elicar. Anche lui era alto, ma più magro; aveva il viso rugoso e abbronzato, e capelli grigio ferro. — Benvenuto — disse. Si strinsero la mano. — Cosa ti ha spinto a volare fin qui anziché usare il visifono?

— Ho bisogno d'aiuto — rispose O'Malley. — Forse si tratta di una

questione riservata, forse no. — Sospirò. — Signore, quand'è che avremo le buone vecchie trasmissioni laser al posto di queste maledette trappole su cui si può ascoltare ogni pettegolezzo del vicinato?

— A casa mia non ci sono segreti — disse Coffin un po' piccato. Anche se con gli anni s'era ammorbidito, il suo ospite rimaneva pur sempre un puritano, rammentò O'Malley.

— No, non intendevo questo — s'affrettò a dire. — Si tratta… |Be', possiamo parlare cinque minuti a quattrocchi?

Nella luce del crepuscolo Coffin lo fissò socchiudendo le palpebre, prima di annuire. Si allontanarono dalla pista d'atterraggio, lungo un sentiero ghiaioso fra cespugli ornamentali. Le rustelle cominciavano a fiorire e mandavano nella frescura un profumo come di cinnamomo misto a… a qualcos'altro, forse fieno appena mietuto. O'Malley vide che Teresa Coffin era finalmente riuscita a far fiorire anche le rose. Ci aveva dedicato un mucchio di tempo, di quel poco che poteva sottrarre ai lavori per mandare avanti la famiglia e allevare i figli e stabilire le basi di un futuro meno aspro di quello toccatole all'arrivo su Rustum. Oltre alla scienza e all'ingegno, occorreva tanta pazienza per far crescere le piante terrestri. La vita era fondamentalmente la stessa, ma ciò non significava che flora e fauna, o l'ecologia, o il suolo che l'aveva formata, fossero identici.

Le pietruzze scricchiolarono sotto gli stivali. — È nuova, la ghiaia — notò O'Malley.

— L'abbiamo messa due anni fa — disse Coffin.

O'Malley provò un senso d'imbarazzo. Possibile che non avesse avuto contatti con loro per un tempo così lungo? D'altra parte, cosa aveva in comune con quei contadini, lui che per mestiere andava in cerca d'avventura? Fu colpito dal ricordo dell'ultima volta che aveva calpestato un sentiero come quello: era stato nella sua tenuta sulla Terra, in Irlanda, un'oasi di prati e fiori fra schiavitù rurale e miseria metropolitana. Ma allora lo scricchiolio non era così forte. I piedi calpestavano la ghiaia con quattro quinti della forza che usavano qui. E persino sull'altopiano dove sorgeva Alta America l'aria era più densa di quella in riva ai mari della Terra, e trasmetteva meglio i suoni, e rendeva il semplice atto di preparare un bricco di tè un'arte completamente diversa…

Un essere alato passò contro il disco di Raksh: era una creatura a sangue caldo, piumata, ovipara, eppure ricca di connotati bizzarri che la rendevano uccello solo di nome. Da qualche parte trillò una lucertola canora.

— Bene — disse Coffin. — Qual è il problema?

O'Malley pensò che era da maleducati far aspettare Teresa, e anche i ragazzi. Trasse un respiro e si mise a spiegare.

— Phil Herskowitz e io stavamo compiendo ispezioni scientifiche nelle terre basse, attorno al golfo di Ardashir. Sai anche tu qual è il lavoro di routine: disegnare mappe, recuperare le apparecchiature di registrazione piene di dati, depositarne di nuove in altre zone, e così via. Ma questa volta il viaggio non si è rivelato semplice routine. Nel livello intermedio, dove possono capitare cose del genere, ci siamo imbattuti in un vento ciclopico e abbiamo perso il controllo dell'elicar. Ero ai comandi; ho tentato un ammaraggio di fortuna, senza successo. Sono riuscito solo a schiantarmi nella giungla costiera. Per fortuna le cime degli alberi hanno attutito l'impatto. Anche così, Phil s'è rotto due o tre costole quando la fusoliera ha schiacciato il sedile.

"Abbiamo aperto un varco non grande nella vegetazione, che si è subito richiusa sopra il relitto. Nessuno poteva atterrare lì vicino. Abbiamo inviato una chiamata di soccorso, poi abbiamo dovuto percorrere a piedi quasi una cinquantina di chilometri prima di trovare una zona sgombra adatta all'atterraggio del velivolo di salvataggio."

"Questo è accaduto cinque giorni fa. Anche se non ho riportato danni fisici, non mi sono ripreso subito dallo shock e dallo sfinimento."

Coffin si lisciò il mento e lo guardò di sbieco. — Perché i notiziari non hanno parlato dell'incidente?

— L'ho chiesto io. Vedi, m'è venuto in mente il favore che intendo chiederti.

— E sarebbe?

— Non credo che si possa recuperare molto dal relitto, maledizione, ma vorrei provarci. Sai quanto conterebbe per la colonia anche solo il recupero di un motore. Ma è impossibile disboscare un'area per atterrare: non c'è modo di spostare gli alberi abbattuti, che sono il rischio più grosso. Però è possibile costruire un carro e aprire un sentiero. Così sarebbe facile trasportare gli strumenti e i nastri registrati, senza dover fare chilometri avanti e indietro, portandoli a spalla.

— Strumenti e nastri — disse Coffin pensierosamente. — Ritieni che,

anche se non si possono recuperare parti riutilizzabili dell’elicar, gli strumenti e i nastri siano indispensabili?

— Diamine, certo — replicò O’Malley. — Pensa a quanto lavoro qualificato c’è voluto per fabbricarli, depositarli e recuperarli, in un’economia come la nostra che scarseggia di manodopera e macchinari. E

poi i dati registrati hanno di per sé un valore notevole. Informazioni sui

batteri del suolo, essenziali per lo sviluppo dell’agricoltura. Dati di carattere meteorologico, sismologico… Be’, Josh. non c’è bisogno che te lo dica. Sai anche tu quanto poco ne sappiamo, e quanto dovremmo saperne, su Rustum. Un intero pianeta!

— Vero. E come posso aiutarti?

— Permettendo a Danny di accompagnarmi.

Coffin si fermò, imitato da O’Malley. Si fissarono, mentre pian piano l’imbrunire si trasformava in notte.

— Perché proprio lui? — chiese infine Coffin, a voce molto bassa. — È

soltanto un ragazzo. Abbiamo festeggiato il suo diciannovesimo compleanno solo venti giorni fa. Sulla Terra avrebbe appena compiuto 15

anni. — Lo sai perché, Josh. È un ragazzo, certo, ma è l’esogeno più vecchio…

Coffin s’irrigidì. — Questa parola non mi piace.

— Scusami, non volevo…

— Il fatto di essere stato concepito in provetta anziché nell’utero non lo rende inferiore.

— Certo, certo! Come farebbero 3 mila persone, tagliate fuori da tutti in un ambiente come questo, a formare un pool genetico che garantisca la sopravvivenza, se non si portassero dietro…

—…un milione di potenziali genitori extra. Quando ti sposerai, avrai anche tu l’obbligo di adottarne uno.

O’Malley contrasse le labbra in una smorfia. La sua Norah era morta nell’Anno dell’Epidemia. Da allora aveva avuto solo relazioni passeggere, forse perché non restava mai a lungo nello stesso posto. C’erano un mucchio di scoperte da fare, e troppo poche persone in grado di farle, se l’uomo voleva continuare a vivere su Rustum.

Eppure, in un certo senso, così si sottraeva al dovere di metter su

famiglia. I miliardi di esseri umani erano una maledizione, sulla Terra; ma su Rustum l'uomo era una creatura davvero solitaria che s'aggrappava a dir poco precariamente all'esistenza. Era quindi indispensabile che il numero di esseri umani aumentasse più in fretta possibile, e non solo per fornire manodopera e cervelli. Esiste un pericolo più subdolo, per cui un numero ridotto di individui risulta esiziale per la specie. Se i genitori sono troppo pochi, la loro eredità biologica va perduta, perché non riesce a fissarsi nei figli. Con il passare delle generazioni, gli individui si assomiglieranno sempre più, mentre la diversificazione è la chiave dell'adattamento, che a sua volta è la chiave della sopravvivenza.

Una vitale, seppur parziale, soluzione del problema consisteva

nell'adozione. Le astronavi erano state affollate di coloni; non avrebbero di certo sopportato anche un carico di piante e animali. Bastava trasportare i semi, delle une e degli altri. Sperma e ovuli, che a bassissima temperatura si conservano indefinitamente, fino a quando diventa opportuno unirli e far crescere nuovi organismi nelle vasche esogenetiche. Il procedimento poteva essere applicato all'uomo con la stessa facilità che a cani o bestiame. Le persone nate in questo modo, una volta cresciute, si sarebbero accoppiate e riprodotte, perché erano persone perfettamente normali, e avrebbero contribuito con i propri cromosomi allo sviluppo della razza.

Questa tuttavia era una soluzione parziale. Anche i coloni originali e i loro discendenti dovevano fare la propria parte.

Coffin vide che O'Malley era a disagio. — Non farci caso — disse più gentilmente. — Capisco il tuo punto di vista. Ti sei ricordato che Danny tollera bene le condizioni climatiche delle terre basse.

L'altro raccolse tutto il proprio coraggio. — Sì — disse. — I donatori originali furono scelti tenendo presente questa possibilità. Eppure, la fortuna che abbiamo avuto con lui, proprio agli inizi… Guarda: il viaggio presenta certi rischi. Come sempre, quando si scende in un luogo in cui tutto è così alieno e sconosciuto. Per questo ho tenuto segreta la mia idea, ossia che Danny sarebbe il compagno ideale per la spedizione di recupero.

Non credo che i rischi siano esagerati. Tuttavia un mucchio di ficcanaso, se lo venisse a sapere in anticipo, obietterebbe che non è il caso di coinvolgere un ragazzo. Pensavo, anziché creare un putiferio pubblico…

pensavo di lasciare a te la decisione. E a Teresa, naturalmente.

Coffin si risentì. — E perché a Danny no?

— Eh? — O'Malley era stupito. — Be', perché davo per scontato che lui ci tenesse a venire. L'avventura… una vera vacanza in primavera…

Dopotutto, quand'era un marmocchio, è sceso giù nella Fenditura da solo…

— E si è smarrito — disse Coffin in tono tetro. — A momenti moriva.

Si è salvato per miracolo, appeso agli artigli di un gigantesco lanciaiolo che voleva farlo a pezzi.

— Ma si è salvato! E ha dimostrato di essere il primo vero rustumiano, un essere umano adatto a vivere in ogni parte del pianeta. Non ho dimenticato che era diventato una celebrità.

— Sono tornati a una vita più discreta, lui e gli altri. Non ho mai ritenuto opportuno far sapere che da allora odia scendere sotto le nuvole. È un bravo ragazzo, coraggioso e lavoratore, ma ogni volta che gli si presenta l'occasione di partecipare a un'escursione sotto le nuvole, anche di breve

durata, trova una scusa per restare a casa. Teresa e io non l'abbiamo forzato. Per un bambino quell'esperienza dev'essere stata terribile.

Nonostante fosse l'eroe del giorno, ha avuto gli incubi per più d'un anno.

Non mi stupirebbe che ne avesse ancora, di tanto in tanto.

— Capisco. — O'Malley si morsicò il labbro. Per un po' rimasero fermi sotto Raksh, la cui chiazzata lucentezza sembrava crescere con lo scurirsi del cielo. La stella della sera spuntò palpitando. La brezza, nient'affatto fredda, stormiva tra le fronde. Non era l'ora d'andare a letto; in un periodo, dell'anno così vicino all'equinozio, in Alta America la notte durava oltre 31 ore. Ma gli uomini rimanevano svegli come se i muscoli a lungo addestrati, le viscere, i vasi sanguigni, le ossa, sentissero da capo la tensione.

— Be', dovrà riuscire a superare le sue paure — sbottò O'Malley. — Ha davanti una carriera, nelle terre basse.

— Perché dovrebbe interessargli? — obiettò Coffin. — Ci vorranno intere generazioni per colonizzare completamente l'altopiano. Danny può trovare tutto il lavoro che vuole. Al limite, dovrebbe persino evitare di rischiare i suoi preziosi cromosomi, restarsene a casa e fondare una famiglia numerosa. Nelle terre basse ci andranno i suoi discendenti.

O'Malley scosse la testa. — Sai che non è vero, Josh. Non saremo mai al sicuro quassù, nel nostro piccolo orticello, almeno finché non avremo imparato un mucchio di cose sul continente e sul pianeta di cui fa parte.

Ricordi? Avremmo potuto fermare l'Epidemia fin dall'inizio, se avessimo saputo che il virus arriva dal basso, portato da un tipo di nubi-plancton.

Non riusciremo mai a prevedere tempeste e terremoti, finché non avremo informazioni adeguate sull'ambiente generale. E chissà quali altre sorprese Rustum ci riserva.

— Già.

— Quindi ecco l'importanza sociale delle terre basse. Siamo venuti qui perché era la nostra ultima speranza di creare una società libera. Nelle prossime generazioni Alta America diventerà affollata come la Terra. La libertà esige spazio. Dobbiamo cominciare fin da adesso a espandere le frontiere.

— Non sono convinto che una teoria politica valga anche una sola vita umana. — Coffin attenuò il tono. — Però hai ragione riguardo alle necessità pratiche. Perché hai bisogno di Danny?

— Non è ovvio? No, forse non lo è, se non si conosce il territorio. Fidati di me, uomini costretti a portare elmetti riduttivi sono troppo handicappati per ottenere risultati, in quelle terre selvagge. T'ho detto che Phil e io

abbiamo raggiunto per miracolo il punto d'incontro con il velivolo di salvataggio, e dovevamo solo camminare. La squadra di recupero avrà un lavoro molto più duro.

— Chi lo accompagnerà?

— Io. Non c'è nessun altro disponibile, prima che le condizioni atmosferiche rovinino la roba. Credo che la mia esperienza e le capacità di Danny si fonderanno alla perfezione.

"Mi sono già accordato sulla retribuzione, più un premio per qualsiasi cosa riportiamo indietro. Il Collegio sarà ben lieto di riempirgli le tasche d'oro. Gli strumenti e le informazioni sono un notevole investimento di ore lavorative, e forse la salvezza di parecchie vite future; nessuno vuole rinunciarvi."

Coffin rimase ancora un po' in silenzio. — Andiamo dentro — disse alla fine. Drizzò le spalle e si avviò con decisione.

In casa c'era l'allegria del focolare, libri e quadri, e tanto spazio quanto sulla Terra ne avevano solo i più ricchi. Teresa aveva preparato tè e panini; in famiglia non si faceva uso di liquori o tabacco. (Quest'ultimo non era una gran perdita, si disse ironicamente O'Malley. Il tabacco locale bruciava i polmoni!) Sette ragazzi ben educati salutarono il visitatore e si disposero ad ascoltare i discorsi degli adulti. (Probabilmente sulla Terra avrebbero fatto parte di una banda di delinquenti, a meno che non fossero ridotti in schiavitù o rinchiusi in una comune.) Sei di loro erano magri, castani, di carnagione chiara sotto l'abbronzatura.

Oltre a essere il più vecchio, Danny differiva anche in altri particolari.

Era tarchiato, d'altezza media. Aveva lineamenti quasi caucasici – naso dritto, bocca ampia e stretta, occhi nocciola – ma gli zigomi alti, i capelli neri con riflessi metallici e la carnagione scura tradivano un influsso orientale abbastanza marcato. Per un attimo O'Malley si chiese chi fossero i suoi veri genitori, cosa li avesse spinti a donare le cellule da conservare in un'astronave su cui non sarebbero mai saliti, e se si fossero mai conosciuti. Senz'altro erano morti da tempo.

Le chiacchiere rimbalzarono nella stanza. Gli argomenti non mancavano. Tremila pionieri non formano un borgo in cui tutti conoscono giorno per giorno quello che ognuno fa, soprattutto se sono sparpagliati in un'area grande come Mindanao. Certo, una parte era concentrata ad Anchor, ma tutto sommato l'agricoltura di Alta America non permetteva ancora insediamenti molto numerosi.

Però non si poteva mascherare la tensione sotterranea. O'Malley fu lieto che di punto in bianco Teresa gli chiedesse perché era andato a trovarli.

Glielo spiegò. Tutti gli occhi si puntarono su Danny.

Il ragazzo reagì drizzando le spalle, alla maniera del padre adottivo. Ma la risposta s'udì a stento. — Preferirei di no.

— Ammetto che bisognerà affrontare dei rischi — disse O'Malley. —

Tuttavia — ridacchiò — dimmi cosa non è rischioso! Ci tengo molto alla pellaccia, figliolo, e sarò al tuo fianco.

Teresa si strinse le mani.

Danny alzò il tono di voce. — Non mi piacciono, quei posti! — disse in tono aspro.

Coffin contrasse le labbra. — Tutto qui? Quando c'è un dovere da compiere?

Il ragazzo lo fissò, distolse lo sguardo, s'ingobbì sulla sedia. — Se insisti, Padre — mormorò alla fine.

Passarono alcune ore prima che O'Malley prendesse congedo e andasse a casa a prepararsi. Intanto sull'altopiano era scesa la notte. L'aria era fredda, silenziosa, purissima. Raksh, cresciuta visibilmente in grandezza e fase, sovrastava appena il mare di nuvole, mentre la minuscola Sohrab la inseguiva velocemente: entrambe le lune attraversavano il cielo in senso antiorario. L'oscurità era punteggiata di stelle. Le costellazioni non erano cambiate molto, a una decina d'anni luce di distanza. L'asse di Rustum, anche se un pochino più inclinato, era quasi parallelo a quello terrestre. Si riconoscevano le due Orse, il Drago, e vicino a Bootes la tenue scintilla del Sole. Più di quarantanni d'astronave. Un carico umano, in animazione sospesa come le cellule d'animali e piante e futuri figli adottivi, aveva atteso per quattro decenni d'arrivare a destinazione ed essere risvegliato.

Ma chissà se le astronavi esistevano ancora, sulla Terra. Forse lo sforzo che aveva messo insieme la flotta per trasportare i coloni era stato l'ultimo sussulto; e quello sforzo aveva permesso al governo di liberarsi, con il loro consenso, dei piantagrane costituzionalisti che continuavano a borbottare idee folli come la libertà. Chissà se in seguito le navi avevano fatto altre esplorazioni. La radio non aveva avuto il tempo di trasmettere la risposta alle domande inviate alla Terra. E ce ne voleva di tempo prima che l'uomo su Rustum riuscisse a costruire navi in grado di viaggiare nello spazio.

Forse non ci sarebbe mai riuscito…

O'Malley rabbrividì e si diresse in fretta all'elicar.

2

Roxana era un continente vasto, e dovevano spostarsi dalla zona centrale al margine meridionale. Per Danny il tempo non passava mai. Volavano ad alta quota, quasi sempre poco al di sotto della normale fascia di nuvole.

Per cui spesso nimbi passeggeri, più bassi, impedivano di scorgere il suolo.

Ma appena oltrepassavano le perturbazioni atmosferiche, avevano una chiara visione del panorama, almeno per quanto consentivano le

caratteristiche del pianeta.

O'Malley tentò varie volte di rallegrare il viaggio con le chiacchiere, ma Danny non riusciva a partecipare. Alla fine la conversazione languì completamente. Nella cabina s'udiva solo il ronzio dei razzi, o l'ululato del vento, o il rombo del tuono, portato a distanze enormi dall'atmosfera troppo densa.

O'Malley fumava la pipa, di tanto in tanto fischiettava un motivetto, sempre pronto a rilevare i comandi dal pilota automatico, in caso di guai.

Sul sedile accanto, Danny era inoperoso. "Almeno mi fossi portato un libro" pensò. "Avrei avuto qualcosa da guardare."

— Magnifico, vero? — disse ancora una volta O'Malley. Danny fu sul punto di gridargli di rimando: "No, è orribile, non vedete com'è spaventoso?"

In alto il cielo era grigio perla, tranne a oriente, dove una macchia luminosa indicava il sole appena sorto. In basso si ergevano le montagne: s'innalzavano verso la dimora degli uomini, altissime, tanto che le vette svanivano nel cielo. Ma le pareti a strapiombo formavano guglie e gole e baratri, vaste vallate piene di nebbia, canyon dove fiumi luccicavano come spade, pendii di rocce nere squarciate da cascate. Più avanti c'erano le colline pedemontane, e lontano a occidente aveva inizio la prateria che si estendeva attorno alla curva del mondo. V'infuriava una tempesta: cumuli di nuvole scure dove guizzavano i lampi, piogge inesorabili spinte dai forti venti delle terre basse. C'era un'infinita varietà di colori, perché la vegetazione cresceva dappertutto, tranne che sulle cime più rocciose.

Eppure per Danny quelle sfumature verdazzurre, bronzee, rugginose, erano tetre come l'infinito tetto di nuvole; e le ali che gli passavano vicino a stormi di milioni l'obbligavano a notare quanto fosse aliena la vita che brulicava fin troppo su quelle terre.

O'Malley lo guardò con insistenza. — Che peccato che quaggiù non ti piaccia — mormorò. — E proprio la terra che fa per te, sai: ti ci adatti in

un modo che a me non sarà mai possibile.

— Non mi piace, e basta — sbottò Danny. — Non parliamone più, per favore.

"Se continuiamo a parlarne, non riuscirò a nascondergli la verità.

Comincerò a tremare. Il sudore freddo che già mi bagna le mani e le

ascelle e che mi punge le narici diventerà evidente, e lui saprà che ho paura. Dio, quanta paura! Forse mi metterò a piangere. E Padre si vergognerà di me. Lui che mi ha seguito in quest'orrore e mi ha strappato alla morte."

La paura non aveva senso, si disse Danny. S'era detto la stessa cosa anno dopo anno, ogni volta che un sogno o una telefoto o una parola sulla bocca di qualcuno lo riportava alla giungla. Era proprio questa che l'aveva marchiato. Non il calore, l'umidità, le tenebre. Non la fame e la sete, né i fruscii, i gracidii, gli schiamazzi, il ruggito e l'ululato e il chiocciare folle, le sole cose che interrompevano un silenzio mostruoso. Né l'animale zannuto che gli aveva dato la caccia e neppure il gigantesco rapace che l'aveva assalito. Era la distesa sconfinata della giungla, dove aveva barcollato per ore che diventavano giorni e notti, soprattutto notti.

A volte pensava che una parte di lui non era mai tornata indietro, e continuava per sempre ad aggirarsi a tentoni fra gli alberi, piangendo.

"No, è solo fantasia malata" s'era detto prima di cercare rifugio a casa, in Alta America.

Cieli incredibilmente azzurri e chiari di giorno, di notte rilucenti di stelle o d'aurore boreali, le piogge rapide e pulite che li lavavano o la forza violenta e in un certo senso edificante d'una tempesta, la pace candida che scendeva d'inverno. Campi di grano che s'increspavano d'oro nel vento, fiori splendenti fra il canto degli uccelli. Montagne selvagge da scalare, e boschi aperti al sole. Fiumi in cui nuotare fra migliaia di fresche carezze, o barche su cui remare prima di lasciarsi trasportare dalla corrente in deliziata pigrizia. La distesa del lago Olimpo, a due ore d'elibus, dove si recava ogni volta che scuola e lavoro alla fattoria gli lasciavano un po' di tempo libero, ma ne valeva la pena, per l'imbarcazione che si era costruito assieme a Toshiro Hirayama; e i pericoli, quando erano quasi andati a picco per colpa di uno o due fortunali, ma anch'essi erano una buona cosa, una sfida, e una volta in salvo la dimostrazione d'abilità marinaresca e di maturità quasi raggiunta, anche se naturalmente si guardavano bene dal far sapere ai genitori d'essersela cavata per il rotto della cuffia…

"Ho dovuto lasciare tutto questo, perché non ho mai avuto il coraggio d'ammettere d'essere ossessionato. Che mi stia passando? L'incubo della

notte scorsa, per la prima volta in tanti anni, è stato meno terribile."

L’eternità che lo aspettava non doveva essere per forza insopportabile, si disse. Sul serio. In quel viaggio aveva un capo forte ed esperto, legami radio con il resto dell’umanità, cibo e vestiti e bagagli, un rapido volo a casa appena terminato il lavoro, la promessa di una buona paga e la possibilità di un extra anche migliore. “Devo solo resistere per alcuni giorni faticosi e sconfortanti. Nient’altro. Almeno, l’esperienza dovrebbe aiutarmi a scuotermi di dosso i resti della vecchia paura. Ma non ci tornerò mai più!”

Si accomodò meglio sul sedile, stretto dalla cintura di sicurezza, e cercò di rilassarsi.

Il velivolo, un massiccio elibus per trasporto merci, quasi riempiva la radura dov’era atterrato. Alti steli verdazzurri pieni di sottili foglioline, appartenenti alla diffusa e variegata famiglia erroneamente chiamata

“erba” dai coloni, nascondevano le ruote e gran parte dei pontoni.

Tutt’attorno, gli alberi formavano una muraglia. Erano soprattutto legnidoro dalla corteccia vermiglia, ma in mezzo c’erano anche sottili veleggiami piumosi, cupi falsipini, gnomodendri bassi e spinosi. Fra i tronchi s’ammassavano arbusti e rampicanti, come una folla in attesa di andare all’assalto. Solo qualche metro all’interno, l’oscurità fra tutte quelle fronde sembrava totale, quasi a compensare la mancanza d’ombra in altri luoghi. Nella penombra brillavano insettoidi. In alto sbattevano ali, alcune gigantesche, aiutate dalla pressione. Nessuna forma di vita somigliava molto a quelle tipiche di Alta America, e alcune erano completamente diverse. Due ambienti del tutto estranei fra loro.

L’aria era immobile, calda e pesante, piena di odori, pungenti, dolci, acidi, amari, e nessuno ricordava la casa. I suoni erano forti, un sottofondo di trilli, mormorii, ronzii, fruscii, borbottio d’acqua, rumore di passi, e al di sopra di tutto il primo incauto suono di parole umane.

Danny trasse un respiro, poi un altro. Si sentiva il collo rigido, ma si costrinse a guardarsi intorno. “Per quanto siano brutti, i cespugli non mordono. Devo tenerlo a mente.” Prima d’avventurarsi fuori, avevano aspettato che il velivolo si pressurizzasse per gradi, e questo era stato un aiuto. Danny aveva avuto modo di abituare polmoni e circolazione sanguigna alla nuova sensazione.

Jack O’Malley no. Riusciva a sopportare per qualche tempo, se costretto, la concentrazione di gas, senza altre conseguenze che un forte mal di testa. Ma se respirava a lungo quell’aria, l’acidosi da anidride carbonica l’avrebbe fatto soffrire, la narcosi da azoto gli avrebbe offuscato

il cervello, l’eccedenza di ossigeno gli avrebbe bruciato i polmoni. Sopra la tuta, sigillata attorno al collo, portava un elmetto di glassite munito di pompa riduttrice, di un goffo tubo per l’acqua e di uno sportellino per cibarsi, di una pesante apparecchiatura disidratante che impediva l’appannamento dovuto al sudore che già gli bagnava il viso.

“Eppure ha passato tutti i suoi anni su Rustum a esplorare le terre basse”

pensò Danny. “Cosa può spingere un uomo a sprecare così la sua vita?”

— Bene, scarichiamo la roba e partiamo. — La voce di O’Malley usciva da un microfono e superava il fruscio. — Nel migliore dei casi non arriveremo a destinazione prima di notte.

— Addirittura? — chiese Danny, sorpreso. — Avevate detto che si trattava di una cinquantina di chilometri lungo una pista d’animali ben battuta. E abbiamo ancora una ventina d’ore di luce. Anche fermandoci a dormire, non dovrebbero esserci problemi.

O’Malley rise allegramente. — Non per te, forse. Ma io non sono più giovane, e inoltre mi tiro dietro questo affare. La pompa è azionata dall’espansione del torace durante la respirazione, lo sai. Hai la fortuna di non averne bisogno, quindi non sai quant’è faticoso.

“Fortuna!”

— Tuttavia — continuò O’Malley — possiamo camminare anche di notte, e credo che avremo tutto il tempo per le operazioni preliminari, prima che faccia giorno.

Danny annuì. A volte si chiedeva se gli esseri umani non avrebbero fatto meglio ad adattarsi alla lenta rotazione di Rustum. Checché ne dicessero i medici, era certo che fosse possibile imparare a rimanere attivi per quaranta ore, e poi dormire per venti. Ma forse l’unica ragione per cui nessuno ci aveva mai provato erano le efficienti luci elettriche!

— All’alba cominceremo a costruire il mezzo che ci serve per trasportare fin qui i materiali recuperati — disse O’Malley.

— Se ci riusciamo — brontolò Danny.

Non intendeva farsi sentire, ma O’Malley l’aveva udito. Quella maledetta atmosfera troppo densa! L’uomo corrugò la fronte, disapprovando.

Dopo un momento alzò le spalle. — Forse dovremo rinunciare alla roba più pesante, come il motore — concesse. — Forse anche alle apparecchiature più grosse e voluminose, se la mia idea di costruire un carro non funziona.

Però come minimo riporteremo indietro i nastri… Eh?

Cosa c’è che non va?

Danny si aggrappò al pontone di metallo.

— N-n-niente. — Si sforzò di trattenere il grido che minacciava di sfuggirgli di bocca. Non riusciva a reprimere i brividi che lo scuotevano.

Sopra il prato volteggiava un lanciaiolo, non il grande rapace degli altipiani, ma il suo enorme parente con otto metri di apertura alare, in grado di portar via un bambino e divorarselo.

Per ora i rami sovrastavano la pista. Niente volava sotto l’altissimo soffitto color bronzo, ambra e turchese, tranne una moltitudine di piccole creature alate, arcobaleni viventi. E quando passò un branco di tarzafletti, saltando di ramo in ramo, tra cicalecci e smorfie buffe, Danny si scoprì a ridere insieme a O’Malley.

Era anche sorprendente la delicatezza della foresta. “Giungla” non era il termine esatto. Roxane non si trovava ai tropici, e per quanta energia Rustum ricevesse dal vicino sole, la costa di Ardashir era rinfrescata dalle brezze costiere. In realtà la temperatura era più tiepida che calda: secca e temperata. I cespugli erano lussureggianti solo dove le radure nei boschi fornivano molta luce. Altrove, fra i tronchi, c’erano solo occasionali arbusti. Il terreno era soffice d’humus, e odoroso.

E non c’era nemmeno una costante penombra. L’apparenza era dovuta solo al contrasto. Espandendo la pupilla, l’occhio umano percepiva una forma di lieve luminosità che metteva in risalto infinite tonalità e sfumature di verzura, e poi svaniva nelle misteriose distanze da cattedrale.

Cattedrale? Danny aveva visto fotografie e letto descrizioni della Terra.

Aveva sempre ritenuto che le grandi chiese fossero silenziose. In questo caso il paragone non calzava, perché la foresta era piena di suoni: ronzii, trilli, gorgoglii, la brezza fra le foglie, ali e zampe, rapidi torrenti, un richiamo, un canto gioioso. Dov’era la cupa crudeltà che ricordava?

Forse la differenza era nel fatto che non era più un bambino smarrito: aveva a fianco un amico, e una pistola. O forse dopo tutto la sua paura non aveva poi radici così profonde. Forse non riguardava l’esperienza in sé, ma solo ricordi e brutti sogni che per anni avevano tormentato un bambino che non esisteva più.

La pista era facile, ampia, battuta quasi fino a formare un sentiero.

Danny s’accorgeva appena del peso che gli gravava sulle spalle. I piedi si muovevano da soli, lo portavano alla deriva, finché non si doveva fermare per permettere a O’Malley, con il fiatone, di raggiungerlo.

Eccesso d’ossigeno, naturalmente. Sentiva crescere l’appetito, e pregustava il pranzo. Quello che lo separava dal suo capo, età a parte, era il fatto che lui trovava naturale l’atmosfera.

“Questa regione non sono obbligato ad amarla” rifletté. “Però, come

ripete Madre, bisogna sempre ascoltare due volte quel che l’altro dice.”

Quando si accamparono, non era tanto stanco da addormentarsi subito dopo mangiato, come O’Malley. Rimase disteso nel sacco a pelo, a guardare, ascoltare, respirare. S’erano sistemati lontano dal sentiero, senza però perderlo di vista. La decisione dell’uomo si dimostrò saggia, perché passò un branco degli animali che avevano aperto la pista.

Danny afferrò il fucile. L’idea era quella di procurarsi carne per i pasti, vista l’abbondanza di selvaggina. Le forme di vita rustumiane non contenevano tutte le sostanze indispensabili agli esseri umani, ma le pillole integrative pesavano meno delle razioni liofilizzate.

Lasciò ricadere l’arma, senza usarla. Potevano portar via solo una minima parte della carne d’un animale così grosso: era un peccato mortale sprecare una simile meraviglia.

Alla fine prese sonno. Precipitò in un silenzio sepolcrale d’alberi senza fine, e un lanciaiolo volteggiava in alto. Si destò soffocando un grido di terrore. Si riprese quasi subito, ma per il resto del viaggio rimase in preda a quella sensazione d’orrore.

Percorsero gli ultimi chilometri molto lentamente. La bussola, il rilevatore di metalli e i segnali luminosi li guidarono lontano dal sentiero degli animali, nella notte priva di stelle; parecchie zone erano meno alberate, e quindi più ricche di fitta boscaglia, ma nessuna era abbastanza ampia e spoglia da permettere un atterraggio sicuro.

O’Malley mostrò a Danny come adoperare il machete che aveva con sé, e il ragazzo ne trasse una selvaggia soddisfazione. “Prendi questo, demonio maledetto! E questo!” Quando raggiunsero la meta, anche lui si reggeva in piedi a stento. Appena sistemato il campo, piombo in un sonno profondo.

Più tardi esaminarono la situazione. La snella sagoma dell'elicar giaceva contorta e rovesciata fra alberi massicci. Le torce rivelarono un'ala strappata, impigliata in alto fra i rami. C'era una vibrazione profonda e mutevole nell'aria tiepida e odorosa; proveniva da meridione, dove il terreno digradava uniforme, quasi come una rampa, per quattro o cinque chilometri, verso il mare.

Danny aveva esaminato le fotografie aeree prese dal velivolo di soccorso. Turbato com'era, fino a quel momento non vi aveva dato peso.

Ma adesso chiese: — Signore, perché voi e il signor Herskowitz avete puntato verso l'interno? Perché non vi siete diretti alla spiaggia, in attesa di essere raccolti?

— Qui non c'è nessuna spiaggia — spiegò O'Malley. — Lo so, perché

ho fatto un sopralluogo. Il sottobosco continua fino a una vastissima palude salata, allagata dall'alta marea, altrimenti fangosa. Ruote e pontoni rimarrebbero incollati nella fanghiglia. Se si aspetta la marea, si scopre che l'acqua è agitata, infida e pericolosa, fino agli scogli all'imboccatura della baia: nessun pilota ci rischierebbe il velivolo, e la pelle!

— Capisco. — Danny rifletté un momento. — E con il signor Herskowitz ferito, non potevate nuotare al largo, dove l'ammaraggio è più sicuro. Ma perché noi due non carichiamo tutto su una zattera e la portiamo in acque tranquille?

— Vai a vedere da te, domattina, e mi saprai dire.

Danny dovette farsi forza, per andarci. Era di nuovo solo, in quella terra selvaggia! Ma O'Malley dormiva ancora, e avrebbe voluto cominciare subito il lavoro, appena sveglio. Forse quella era l'unica possibilità che Danny aveva di trovare un modo più rapido per eseguire quel maledetto lavoro. Serrò i denti, strinse i pugni, e si avviò nella foschia del mattino.

Giunto alla costa scoprì che la descrizione di O'Malley era esatta. Delle due lune, solo Raksh provocava maree sensibili; ma le acque dell'oceano si sollevavano ad altezze di gran lunga superiori rispetto alla Terra. (Terra, fotografie, storie, leggende, irraggiungibile, solo una stella minuscola di notte e altrimenti irreale). E anche l'attrazione solare non era trascurabile.

Dalla cima di un albero Danny osservò una distesa di fango luccicante.

Più in là l'acqua avanzava turbolenta, metallica, striata di bianco.

Spuntoni rocciosi si alzavano fra spruzzi e fragore. La luce bassa evidenziava tracce di correnti trasversali, gorghi, mulinelli sinistri dove le punte aguzze erano già sommerse. Lontano, la baia s'apriva in una maretta ondosa e infine raggiungeva una fila di scogli dove i frangenti s'accanivano con furia continua. Ancora più al largo il golfo di Ardashir scintillava più calmo.

Senza dubbio con la bassa marea il passaggio sarebbe stato meno pericoloso, ma niente lo garantiva. Di certo due uomini non potevano spingere a forza di remi, in quel caos, una zattera o uno scafo d'una certa grandezza, a pieno carico. E chi aveva voglia di sprecare combustibile e spazio per trasportare laggiù una motobarca, o anche solo un fuoribordo? Il potenziale guadagno non valeva il rischio di perdere un altro degli insostituibili macchinari di Rustum.

E non valeva la pena di esplorare le zone vicine. Le fotografie mostravano che a oriente e a occidente, per chilometri e chilometri, la linea costiera peggiorava addirittura: scogliere, precipizi, e banchi in cui le selvagge forze erosive dell'atmosfera avevano asportato il terreno.

In alto il cielo era una cupola incolore, tranne dove il sole la rendeva
brillante, o dove c'erano macchie provocate dallo spostamento momentaneo delle nuvole più alte. Quelle macchie erano d'un azzurro così vivido che la nostalgia di casa afferrò Danny alla gola.

Il ragazzo ritornò al campo. Durante la notte si era riposato, e quindi il territorio non gli sembrava demoniaco come il giorno prima. Però, Signore, quanto desiderava andarsene!

O'Malley, già in piedi, aveva messo un bricco sul fuoco e s'aggirava attorno al relitto per controlli approfonditi. — Soddisfatto? — esclamò. —

Allora tira fuori qualcosa per colazione. T'è piaciuto lo spettacolo?

— Terribile — brontolò Danny.

— Ah. Pensavo che fosse impressionante, anche bello, a modo suo. Ma frustrante, confesso. Come volersi grattare la testa, con l'elmetto addosso.

Temo che combineremo meno di quanto speravo.

Il cuore di Danny sobbalzò al pensiero che forse si sarebbero limitati a pochi viaggi da lì all'elibus, portando a spalla i nastri di dati e piccoli strumenti. La voce dell'uomo infranse le sue speranze.

— Non andremo certo più veloci di così, sai, visto come sono impacciato.

Ci vorrà tempo a terminare il carro. Guarda quanto spazio dovremo liberare prima di cominciare a costruirlo. — S’erano portati dietro ruote leggere e staffe, oltre agli utensili necessari a costruire un carro con legname locale e metallo preso dal relitto. — E poi aprirsi la strada fino alla pista sarà anche più duro di quanto immaginavo. E anche il gradiente di salita è più elevato di quanto ricordassi. Passeremo giorni interi a spingere e trainare i materiali recuperati.

— Cosa credete che riusciremo a trasportare sul carro?

— Solo materiale scientifico. Maledizione! In realtà speravo di riuscire a staccare i reattori e l’impianto energetico, e caricarli sul carro per mezzo di un paranco. Sono in perfetto stato.

Danny rimase perplesso. — Perché non abbiamo portato qualcun altro?

O un piccolo trattore, o una coppia di muli?

— Il Collegio non poteva permetterselo, soprattutto adesso, nella stagione della semina. Inoltre, l’affitto di un elibus più grande avrebbe superato il valore dei materiali recuperabili: i velivoli a disposizione sono pochi e ce n’è bisogno anche altrove. Anche il nostro ha un valore, certo, ma non così alto. — O’Malley s’interruppe. — Comunque, chi possiede un velivolo abbastanza grande non lo rischierebbe quaggiù a nessun prezzo.

— Mentre va benissimo rischiare noi due — brontolò Danny.

“Non sono spaventato” si disse. “Nient’affatto! Tuttavia… la ricompensa che ne potrei trarre non ripagherebbe il rischio di morire così

giovane in quest’inferno.”

O’Malley lo udì, e inaspettatamente scoppiò a ridere. — Giusto. Tu e io siamo il massimo che la società può rischiare in quest’impresa. Dio non ha mai promesso all’uomo una corsa gratis.

“E Padre dice sempre: «L’operaio vale la propria paga»“ pensò Danny.

“Secondo lui, significa che *deve* valerla.”

Il giorno passò lentamente. Il lavoro era duro: machete, ascia, cannelli per tagliare e saldare, trapano, chiave inglese, martello, sega, e utensili meno familiari per il ragazzo. Nonostante tutto Danny ne fu abbastanza affascinato. O’Malley era un buon maestro. E poi, il fatto che progredivano, che s’avviavano a ottenere una vittoria anche parziale sulle terre basse, era inebriante, salutare.

Danny non obiettò all’incarico di rimanere ad aprire la pista, mentre

l'altro andava a procurarsi un po' di carne da mettere sotto i denti. Rimase zitto, ma O'Malley gli lesse in viso e disse: — Andare a caccia qui attorno non è come in Alta America. Ci sono specie diverse, un'intera ecologia differente. Suppongo che impareresti in fretta i trucchi basilari, ma non possiamo permetterci perdite di tempo.

— No — replicò Danny. Ammetterlo gli costò uno sforzo.

E tuttavia l'uomo aveva ragione. Meglio s'organizzavano, prima tornavano a casa. Solo che, be', la caccia sarebbe stata più divertente di quel lavoraccio. E non solo la caccia!

Menare fendenti, tagliare, strappare, scostare gli arbusti recisi e assalire i successivi, in una pioggia di sudore, fino ad avere le gambe molli e tutti i muscoli indolenziti: un'impresa a prima vista meno semplice che liberare un'area d'atterraggio per l'elibus. Però era impossibile, in una foresta così folta, aprire una spianata su cui posarsi, senza disporre di attrezzature pesanti, dal bulldozer in su. Una pista deve solo essere transitabile, può serpeggiare per evitare alberi, tronchi caduti, macigni, qualsiasi ostacolo importante. Quando vedeva la possibilità di risparmiare fatica, Danny impiegava piccole cariche di folgorite.

Di ritorno, O'Malley fu contento dei progressi. — Io non ci sarei riuscito — commentò. — E nemmeno tu avresti fatto una mole di lavoro del genere, su, nell'aria meno densa. — Stimò che bastavano ancora due giorni e due notti, per raggiungere la pista degli animali. E poi non restava che spingere faticosamente il carro carico fino all'elibus.

Al pranzo di mezzogiorno O'Malley chiamò i suoi superiori ad Anchor.

La radio del lontano velivolo da carico era stata predisposta per amplificare e ritrasmettere i segnali del piccolo ricetrasmettitore. Le

avverse condizioni atmosferiche impedivano per simili distanze di adoperare al meglio la modulazione di frequenza. Me le poche parole che riuscivano a superare scariche, sibili e ronzii erano come il tocco d'una mano amica. "In qualsiasi posto andiamo, su Rustum, siamo a casa nostra" pensò Danny, e fu sorpreso che gli venissero pensieri del genere.

A metà pomeriggio, appena si furono svegliati, cominciò a cadere una di quelle piogge torrenziali tipiche delle terre basse, contro cui non restava che chiudersi nella tenda e rilassarsi, ascoltare il frastuono esterno, mangiucchiare

razioni fredde e chiacchierare. O’Malley aveva un mucchio di storie da raccontare sugli anni passati a esplorare il pianeta, non solo episodi coraggiosi ma anche avvenimenti divertenti e piacevoli. Danny capì per la prima volta che lui stesso aveva evitato, in pratica deliberatamente, d’imparare più dell’indispensabile su quel pianeta che era poi il suo. Verso sera la pioggia finì, e poterono abbandonare il rifugio.

Danny trasse un respiro stupito, che era anche un soffio di freschezza, un’opprimente fragranza di fiori sbocciati all’improvviso.

Dappertutto la foresta luccicava di goccioline, che cadevano con un suono argentino sull’erba bagnata e a oriente scomponevano la luce in schegge di diamante. Perché il cielo s’era aperto e si stendeva chiaro e brillante, salvo dove pochi banchi di nubi riflettevano come picchi innevati i raggi luminosi del grande sole dorato. In quello splendore i colori delle foglie non erano più cupi, ma brillavano come fiamma. Sulle cime degli alberi milioni di creature facevano festa.

O’Malley guardò il ragazzo, aprì bocca per un commento, cambiò idea.

— Meglio che dia un’occhiata agli strumenti — disse. Anche se erano ancora nel relitto, imballati, la pioggia penetrata dagli squarci della fusoliera poteva averli inzuppati.

S’arrampicò sulla scaletta di fortuna che aveva costruito tagliando i rami laterali di un giovane tronco, poggiata contro una porta che si spalancava fra i cespugli più bassi. Il fogliame nascose l’incidente. Più tardi Danny pensò che il nubifragio, oltre a rendere viscide le cose, con il suo impeto poteva averle anche scalzate dalla loro sede. Udì un grido, vide la scaletta ondeggiare e rovesciarsi, e O’Malley schiantarsi al suolo con tutto il peso dovuto alla gravità di Rustum.

3

La notte avanzò. Le nuvole superiori non erano ancora tornate; le stelle e la piccola, rapida Sohrab scintillavano lassù, meno intensamente che in Alta America, ma pur sempre remote e incomprensibili. La tenda era calda, e O’Malley aveva bisogno di aria sulla pelle sudata. Quindi giaceva all’esterno, nel sacco a pelo, appoggiato contro lo zaino. La luce di due lanterne l’illuminava, mettendo in risalto foglie, tronchi, luccichio di metallo, per poi scomparire nelle tenebre piene di gracidii.

— Lasciami riposare fino all'alba, e all'elibus ci arrivo — disse O'Malley. Aveva la voce roca, ma gli era tornata un po' di forza. Si guardò il braccio sinistro, steccato, fasciato e appeso al collo. L'unica ferita seria era quella frattura netta; il resto erano solo graffi e reazione nervosa. Danny se l'era cavata bene nella parte d'infermiere, ma d'altronde su Rustum l'educazione comprendeva anche l'uso delle attrezzature mediche contenute in ogni bagaglio da viaggio.

— Ne siete sicuro? — obiettò il ragazzo, agitato. — Se chiedessimo aiuto… due barellieri…

— Niente da fare, ti ripeto. La loro opera serve altrove. Per Phil Herskowitz sì ch'è stata dura, con le costole rotte, altro che per me. — Il tono di voce era teso, per l'orgoglio e il rimorso, ma anche amaro. — È già un bel guaio il fallimento della nostra impresa.

— Non è detto, signore. Posso tornare qui con qualcun altro a terminare il lavoro.

— Scusami, non intendevo metter di mezzo anche te, figliolo. —

O'Malley strinse i denti, e non solo per il dolore. — Il fallimento è tutto mio. — Distolse lo sguardo. — Ti spiace distendermi? Vorrei riuscire e dormire un altro po'.

— Certo. — Danny, d'un tratto goffo, s'accoccolò accanto a lui per aiutarlo. — Io intanto cosa faccio? Continuo a disboscare la pista?

— Se credi. Fa' quel che ti pare. — O'Malley chiuse gli occhi.

Danny si alzò. Per un lungo istante fissò la barba ispida, i lineamenti pallidi, sfiniti. Prima, O'Malley poteva togliersi temporaneamente l'elmetto per lavarsi, sbarbarsi, pettinarsi. Danny non osò sottoporlo a questa fatica supplementare. Il sudore formava ruscelletti lungo le profonde rughe scavate dalla sofferenza. Era terribile vedere quell'uomo robusto, grosso e bonaccione, ridotto in uno stato simile.

Era già addormentato, o faceva solo finta, per nascondere la vergogna?

Ma poi, cosa c'era da vergognarsi, per un colpo di sfortuna?

Danny passeggiò su e giù, cercando di capire. Jack O'Malley, stimato esploratore e topografo, aveva alla fine compiuto un errore di calcolo e si era schiantato con l'elicar. Poteva capitare a chiunque, dopotutto. Ma lui aveva la possibilità di rimediare, recuperando le cose più importanti. Però poi aveva

scoperto che non poteva riportare a casa il motore, il cuore del velivolo. E per di più, forse perché continuava davvero a essere un po'

sbadato, era caduto e s'era infortunato… "D'accordo, per orgoglio o vanità o chissà cosa, ne soffre. Ma perché se la prende tanto? Non è un meschino.

Cosa c'è di male se un altro porta a termine il suo progetto? Non è questione di guadagno, al denaro non ci pensa proprio. Deve trattarsi di una cosa molto importante, per lui. Ma quale?"

Danny si guardò attorno. Le stelle si spegnevano una dopo l'altra mentre la nebbia saliva dal mare e dal terreno. Le tenebre s'addensavano. Gli alberi s'innalzavano come *troll* appena visibili, brontolavano nel vento che pian piano aumentava, artigliavano l'aria. Il ragazzo si sentì assalire dalla solitudine e dalla paura del suo passato.

"Ma posso sconfiggerle!" gridò fra sé. "Le sto sconfiggendo!"

O'Malley mandò un lamento. Batté le palpebre, ma non aprì gli occhi. Si gettò il braccio sano contro l'elmetto, come per difendersi dalla notte.

Danny se ne rese conto all'improvviso, e con stupore. "Anche lui ha sempre avuto paura. Questo posto è troppo alieno, troppo minaccioso.

Molto più di quanto possa mai esserlo per me… Lui ha ottenuto la sua vittoria su se stesso, molto tempo fa. Ma una sola sconfitta importante può disfare tutto quanto, dentro di lui…"

Jack O'Malley, solo e disperato come un qualsiasi bambino?

Danny agitò il pugno contro la foresta. "Non lo sconfiggerai! Non te lo permetterò!"

Un attimo dopo pensò a quanto fosse stato melodrammatico quel gesto.

Si sentì le orecchie rosse. Eppure, maledizione, maledizione, un sistema doveva pur esserci! Il carro era pronto. Il rimanente tratto di sottobosco poteva essere aperto in due o tre ore. Però una persona sola non poteva guidare il carro carico fino all'elibus; e O'Malley non aveva la forza necessaria per aiutarlo a tirare il carro nel pezzo in salita…

«Fa' quel che ti pare» aveva mormorato l'uomo ferito, colpito più nell'anima che nel corpo.

Il tratto in salita?

Danny mandò un grido.

O'Malley sobbalzò, aprì gli occhi, cercò a tentoni la pistola. — Cosa

c’è?
— Niente — rispose Danny, vivacemente. — Niente, signore. Tornate a dormire.
“Niente… oppure tutto!”
L’apertura di un sentiero era molto più facile fra il campo e il mare, che non in direzione opposta. Il terreno era in discesa, e l’acqua salmastra limitava la vegetazione, ma bisognava stendere una quantità d’arbusti nei punti fangosi per evitare d’impantanare le ruote. Danny si fissò una lanterna sulle spalle, e sotto quella luce disboscò il sentiero prima di essere costretto anche lui a riposare.
— Fai l’ape affaccendata, eh? — disse O’Malley, mezzo addormentato, quando Danny tornò a vedere come stava. — Cosa combini?
— Lavoro, signore. — La risposta era sincera, anche se un po’ evasiva.
O’Malley non indagò oltre, e ben presto ricadde nel sonno, metà naturale metà indotto, mentre il suo corpo cominciava a guarire.
Più tardi Danny portò il carro alla spiaggia. Il percorso fu facile, e solo a tratti richiese i freni. Vuoto, il carro era abbastanza leggero, e poteva riportarlo indietro da solo. Ma, e Danny sorrise, occorreva un bordo più alto, soprattutto per sopportare un peso superiore al preventivato. Con gli attrezzi elettrici costruì in fretta delle nervature, alle quali saldò fogli di lamiera tagliati dal relitto. Armarlo sarebbe stato difficile. Be’, avrebbe tagliato la tenda e i sacchi per procurarsi la tela. Si diede da fare nel lato più lontano del campo, fuori vista dell’uomo ferito. In mattinata O’Malley si era ripreso abbastanza, tanto da insistere per sapere cosa c’era in ballo.
— Devi essere impazzito! — esclamò quando Danny glielo disse.
— Possiamo provare, signore — replicò il ragazzo. — Ascoltate, farò parecchi giri di prova a vuoto, per farci la mano, imparare la strada, apportare i cambiamenti necessari, prima di riempirlo. E voi potete pilotare il bus con una mano sola, vero? Voglio dire, cosa abbiamo da perdere?
— La tua pazza vita, come minimo.
— Signore, sono un nuotatore esperto, e…
Senza esitazioni, Danny usò tutto il suo ardore per convincere O’Malley.
I preparativi richiesero altri due o tre giorni, comprese le interruzioni per procurarsi il cibo andando a caccia. Danny scoprì che i consigli di O’Malley erano facili da seguire, perché la selvaggina era abbondante e nient’affatto paurosa. Anche se non provava un particolare piacere a sparare, non se ne

faceva un problema di coscienza; e alla fine le battute di caccia diventarono rilassanti, e poi anche divertenti.

Una volta un lanciaiolo gigante passò a portata di fucile. Danny

inquadrò il rapace nel mirino e lo seguì fino a quando scomparve. Solo allora capì che non l'aveva ucciso perché non ne aveva più bisogno. Che creatura maestosa!

O'Malley si occupò del campo, nonostante la goffaggine e il bisogno saltuario di analgesici a causa del braccio rotto. Con rinnovata impudenza rifiutò di tornare in Alta America a curarsi, e persino di parlare per radio con un medico. — Mi sto riprendendo benissimo. Hai fatto un bel lavoro, sul braccio. Se poi scoprirò che la zampa non s'è saldata come doveva, in ospedale troveranno il rimedio. Inoltre, se li chiamassi, si precipiterebbe qui uno dei soliti idioti; anche se non ci ordinasse di rientrare, ci affibbierebbe il suo cosiddetto aiuto fino al punto di pretendere poi una parte del denaro ricavato… Del tuo denaro.

— Allora volete andare davvero fino in fondo?

— Certo. Sono senz'altro pazzo quanto te, no, ancora più pazzo, perché alla mia età un po' di sale in zucca dovrei averlo. Ma se noi due insieme riusciamo a sconfiggere l'ambiente… A proposito, mi chiamo Jack.

Appesantito dal motore dell'aereo e tutto il resto, il carro si muoveva più lentamente che nei viaggi di prova, sulle prime, almeno. Poi la pendenza aumentò, i freni cominciarono a fumare e Danny per un momento ebbe paura di perdere il controllo del carico e fracassarlo. Ma alla fine riuscì a legarlo sopra il segno dell'alta marea. E dopo dovette solo tenerlo d'occhio, mentre O'Malley riportava a piedi sull'elibus i nastri dei dati, che non bisognava rischiare di perdere. Avrebbe potuto occuparsene Danny, ma l'altro obiettò che avrebbe fatto meglio a controllare invece il comportamento della marea.

Nel frattempo, il ragazzo ebbe l'opportunità di conoscere meglio le piante, e gli animali, e gli odori e le correnti d'aria e le sorgenti, tutto il meraviglioso territorio delle foreste.

4

Piccole onde lambirono sempre più da vicino il luogo dove Danny aveva fatto arrivare le ruote. Poi il rollio indicò che il carro galleggiava.

— Sono a galla — annunciò il ragazzo nel ricetrasmettitore portatile.

— Procediamo, allora — rispose O’Malley con voce tesa.

Ma anche Danny era eccitato. Si ricordò un commento del suo compagno, “Sei troppo giovane per sapere che puoi fallire, che puoi
morire”, ma erano parole lontane, irreali. La realtà era issare la vela, tenderla, reggere scotta e timone, prendere la brezza e puntare nella baia.

Per quante modifiche vi avesse apportato, il carro-barca continuava a traballare, e non poteva essere altrimenti. Danny conosceva troppo bene le imbarcazioni a vela, e sapeva che non avrebbe mai portato nel lago Olimpo una barca raffazzonata come quella.

Dal punto di vista della manovrabilità, la zattera era semplicemente ridicola; lo scafo era fragile, mal bilanciato e sovraccarico; anziché una vera chiglia c’erano semplici tavole, e la resistenza laterale fornita dalle ruote.

Ma questa non era Alta America. O’ Malley aveva deciso automaticamente che l’acqua era troppo pericolosa per elicar o motobarche, ma non si era reso conto che un veliero, costruito sul posto senza l’intervento di macchinari, avrebbe avuto prestazioni ben diverse che sulle terre alte.

Quaggiù le masse d’aria spingevano con forza ma lentamente, ed erano troppo dense per originare alte velocità o bonacce improvvise, raffiche o turbini. Al suo apice, l’alta marea sollevava uno scafo sopra ogni roccia o scoglio, esclusi i più alti; e durava a lungo, a causa del lento periodo di rotazione di Raksh. Un’enorme calma circondava la barca, la racchiudeva e la spingeva avanti.

Ma i rischi esistevano egualmente! Occorreva pur sempre un marinaio più abile della media per superare la scogliera, non farsi intrappolare dai riflussi e dai vortici, evitare le zone indicate dall’uomo librato nell’aria. Il cielo non era di piombo, era d’argento. Piccole nuvole temporalesche riflettevano il sole seminascosto con lampi metallici e viola. La terra che s’allontanava a poppa era una multicolore profusione di vita; sulla foresta passavano innumerevoli ali, e un canto rispondeva al tambureggiare dei frangenti. L’aria salmastra soffiava con forza, ninnava, fischiava, scherzava, baciava. Veleggiare era danzare con il mondo.

Ed ecco la barriera. I frangenti candidi mandavano spruzzi accecanti. Il loro ruggito scuoteva le ossa.

— A destra! — gridò la voce di O’Malley dalla radio. — Mancherai il canale… A destra! “Tribordo” sogghignò Danny, muovendo il timone.

Davanti a lui scorgeva il passaggio, chiaro e invitante. Apprezzava il consiglio dall'alto, anche se in realtà poteva farne a meno. Era nel suo elemento.

Attraversò il canale e uscì nel golfo di Ardashir, che s'affaccia sull'oceano Uraniano, e da qui sul mondo. Le ondate correvano calme. La

barca ondeggiava nelle valli, imitata dall'elibus, che ora O'Malley aveva fatto ammarare sui galleggianti. Veniva adesso la parte forse più pericolosa di tutta l'impresa: rimanere affiancati e trasferire il carico.

Danny si sentì maggiormente stimolato.

Collegate le due imbarcazioni, l'uomo si sporse dal portello di carico e gridò con entusiasmo: — Ce l'abbiamo fatta! — Dopo un istante si corresse: — Scusa, tu ce l'hai fatta! — Ma era felice lo stesso.

— Ci siamo riusciti insieme, Jack — disse Danny. — Ti passo prima gli strumenti. Il motore sarà molto difficile da trasbordare, rischiamo addirittura di perderlo.

— Non credo. Una volta bloccate le catene, l'argano solleva anche il triplo. Comunque è meglio iniziare con la roba meno pesante.

Danny si piantò a gambe larghe per resistere al rollio e cominciò a passare le scatole. O'Malley le riceveva con una certa difficoltà, ma le riceveva. Una volta, tra il rumore del vento e delle onde, si lasciò sfuggire un commento: — Che peccato non poter portare con noi anche questo capolavoro di barca!

Danny guardò il frutto della sua fatica, poi la terraferma, e rispose piano:

— Non importa. Ci torneremo… qui.

PIU' CHE L'AMOR DI DONNA

Titolo originale: Passing the Love of Women – 1974

1

Dopo tre ore di sonno inquieto Dan Coffin si svegliò e intuì che la situazione non era cambiata. "Non hanno chiamato."

"E se l'avessero fatto?" chiese una voce dentro di lui.

"Improbabile" si rispose da solo. "Ho dato ordine di avvisarmi in caso di

una chiamata qualsiasi. Per cui dal crepuscolo la voce di Mary non ci ha ancora raggiunti. S'è smarrita, è in pericolo…" Si costrinse a terminare il pensiero. "Oppure è già morta."

Non voleva credere che non avrebbe mai più udito quella voce allegra che sgorgava dalla radio soprattutto per lui. «Ricordati, Dan, abbiamo un appuntamento fra un mese esatto. Arrivederci per ora. T'aspetto.» No!

Pur rendendosi conto che era inutile, che avrebbe fatto meglio a riposare ancora un po', saltò giù dal lettino. Il tappeto, una pelle di ceraterio, gli grattò i piedi nudi, e il pavimento d'argilla era freddo. L'aria lo circondava di calore e suoni – trilli, gracidii, sciaguattìo d'onde, il richiamo d'un carnivoro nella foresta – ma lui non se n'accorse. A parte i riquadri debolmente illuminati delle finestre, la baracca era buia. Si vestì senza accendere la luce: quando si passa la maggior parte del tempo in zone selvagge, s'impara a fare a meno dei pannelli fluorescenti anche dopo il tramonto.

Era tutto indolenzito per la stanchezza, come se le ossa sentissero il peso della gravità più alta. "Sciocchezze" si disse "sono solo distrutto dalla preoccupazione."

Quando uscì, la brezza gli arruffò i capelli (come le dita di Mary) e la frescura lo rinvigorì; o forse il merito era degli odori che portava, profumo di terriccio e d'acqua e di vegetazione rigogliosa. Si riempì i polmoni, s'appoggiò alla parete scabra e solida, e cercò d'inalare serenità da quella terra, la sua patria. Poche migliaia d'esseri umani, isolati su un mondo che non aveva generato la loro razza, dovevano essere cauti per forza di cose.

Ma forse a volte questo comportamento diventava un'abitudine talmente radicata da non permettere più la serenità di spinto.

Gli edifici della stazione, venti e passa aggiungendo ai rifugi di tronchi come il suo i recentissimi prefabbricati in metallo e plastica, sembravano parte del panorama, o forse più semplicemente si smarrivano nell'immensità circostante. Dietro gli edifici, i prati a foraggio e a grano si estendevano più chiari fino alla nera muraglia torreggiante della foresta.

Davanti, il lago Moondance mormorava e brillava all'orizzonte appena visibile; e sopra quel confine s'innalzavano le montagne, sempre più in alto, fino a scomparire nel tetto di nuvole.

La parte centrale del cielo era serena, come capitava spesso nelle notti

estive, e mostrava i due Satelliti: Raksh, quasi prossima al perigeo, sembrava un minuscolo siclo di rame, mentre Sohrab non era mai più grande di una scintilla. La luce veniva quindi dal riflesso naturale del cielo e dalle stelle, insolitamente vivide e numerose per una notte nelle terre basse. Dan poteva persino scorgere il Sole. Le due lune gemelle inargentavano l'acqua, e la sagoma di Sorhab vi fuggiva sopra velocemente.

"Sembra proprio una notte di Alta America" si disse Dan. Fu colpito dal ricordo delle passeggiate sotto il cielo dell'altopiano, con Mary Lochaber a fianco. S'affrettò a raggiungere la cabina radio.

Di solito non c'era una guardia fissa, ma chiunque fosse di pattuglia –

contro predatori, formiche tartare o pericoli meno prevedibili – controllava di tanto in tanto se c'erano messaggi. Dan fissò il quadrante del registratore. Certo! Mezz'ora prima! S'affrettò a premere il pulsante del playback. «Qui Centro Meteorologico» disse una voce proveniente da Anchor. «Salve, Moondance. C'è un fronte di tempesta in formazione lungo la costa uraniana, ma abbiamo bisogno di controllare un'area più ampia. Potete effettuare qualche lettura locale per conto nostro?» Non ascoltò il resto. Un senso di malessere l'afferrò alla gola.

Fu riportato alla realtà da un rumore di passi. Si girò con un movimento rapido e improvviso. Sorpresa, Eva Spain varcò la soglia. Per un istante, nella luce smorta della baracca, rimasero a guardarsi in faccia.

— Oh! Non sono un orso in cerca di cena, Dan, sul serio — disse la donna, cercando di metterla sul ridere.

— Cosa cerchi, allora? — disse lui, bruscamente.

"Se sulla porta ci fosse Mary, alta e snella, con i capelli d'oro incorniciati contro il buio esterno…" Invece era solo Eva, che indossava come lui una rozza tuta e portava alla cintura gli "arnesi", coltello e pistola, e come lui non aveva bisogno di elmetto riduttivo sul viso lentigginoso dal naso all'insù e le trecce rosse. Inoltre, proprio come lui,

era di costituzione robusta, ma senza il suo tocco d'orientale, e più giovane di qualche anno, mentre Mary aveva l'età di Dan. Non importava, erano tutti giovani; ma lì c'era Eva, non Mary, e questo importava.

"Adesso non prendertela con lei" si disse Dan. "È una brava ragazza."

Per un bel pezzo, in pratica dal primo incontro, tutti sembravano dare per scontato che a tempo debito loro due si sarebbero sposati. Da un punto di

vista funzionale, lui non poteva chiedere moglie migliore.

Al diavolo la funzionalità.

Gli occhi grandi e verdi ammiccarono, provocando nella luce scarsa un riflesso di lacrime. Ma Eva gli rispose in tono secco. — Potrei chiedere lo stesso a te. A parte il fatto che io sarei più gentile.

— Scusami. Non intendevo essere scortese.

Eva si rilassò un pochino, si avvicinò e gli diede un buffetto sulla mano.

Non aveva il palmo duro come il suo, lei era biologa, non un esploratore che cominciava solo adesso a coltivare la terra. Tuttavia si sentivano i calli lasciati dalle bardature e dai finimenti che ogni abitante delle terre basse doveva adoperare.

(Il tocco di Mary era morbido. Pure lei lavorava, perché anche in Alta America la sopravvivenza richiedeva che ogni adulto in buona salute lavorasse, e s'occupava con competenza delle registrazioni dell'ospedale.

Ma non aveva mai tagliato sottobosco, aiutato una mucca a partorire, cucinato su un fuoco da campo per una squadra di taglialegna, squartato un animale ucciso da lei stessa, conciato una pelle. Erano lavori da gente delle terre basse, e si sarebbero rivelati mortali per Mary dell'altopiano, quanto lo era rimanere a lungo dispersa nella zona selvaggia attorno al lago Moondance.)

— Ma certo, capisco — disse Eva gentilmente. — Hai i nervi a fior di pelle.

— Cosa ti porta qui a quest'ora?

— Lo stesso tuo motivo. Pensi che non sia preoccupata anch'io? Bill Svoboda e i Lochaber sono anche amici miei.

Dan batté il pugno sul palmo, e continuò a lungo. — Cosa facciamo?

— Cominciamo a cercarli.

— Già. Abbiamo a disposizione un unico miserabile elicar per ispezionare migliaia di chilometri quadrati. Occorrerebbero giorni interi per mettere insieme una squadra di velivoli. E loro non possono resistere tutto questo tempo. Bill sì, forse, ma Ralph e Mary… certamente no.

— Perché? Se gli elmetti sono rimasti intatti…

— Tu non hai visto quello che ho visto io. Ci vuole un uomo molto

robusto e ben addestrato per sopportare a lungo una di quelle trappole. È

il torace che fa funzionare la pompa di riduzione, e una persona normale non ci dorme, con l'elmetto in testa. Proprio questo, oltre al puro e semplice esaurimento muscolare, rende il corpo più vulnerabile all'intossicazione: doversi togliere l'elmetto per riposare.

Dan aveva parlato in tono rapido e secco. Eva gli rispose con voce un po' meno cupa. — Non possono essere in capo al mondo. In fin dei conti, erano diretti a casa.

— Ma loro, i Lochaber, volevano vedere il paesaggio, e Bill aveva promesso di fargli fare un giro. Forse hanno percorso tutta la strada a zigzag. Forse, per quel che ne sappiamo, sono atterrati a caso, per esaminare da vicino qualche cosa, e l'hanno pagato caro. Anche se gli passiamo accanto, le cime degli alberi, o gli spuntoni di roccia, o la nebbia, possono nasconderci il loro velivolo.

— So benissimo che questa regione è piuttosto ampia, e che le mappe non sono particolareggiate — rispose seccamente Eva, arrabbiandosi.

Batté il piede per terra. — E così continui a girare con il muso lungo? Dan Coffin, il grande esploratore! Non vuoi nemmeno provarci?

Lui replicò con uguale indignazione. — Intendo partire all'alba. Non serve volare di notte, è solo uno spreco di carburante. I sistemi d'amplificazione luminosa tralasciano un mucchio di particolari nel loro complicato campo visivo, mentre la traccia più piccola può essere l'unica che conta. Le probabilità d'incappare nel raggio dei rivelatori metallici 0 di un radiofaro sono infinitesimali. Oddio, Eva, perché divento sarcastico?

Hai più ore di volo tu di me. Il territorio è smisurato, tutto qui. Avessi una minima traccia…

La ragazza s'addolcì. — Certo. Non può essercene una? Forse un'indicazione della direzione che intendevano prendere? Mary non t'ha mai detto se voleva ammirare qualcosa in particolare?

— Be', sì, i geyser di Ahriman — rispose lui disperato. — Ma l'ultima chiamata che abbiamo ricevuto diceva che li avevano visitati e abbandonavano la zona.

— Quel nastro l'ho ascoltato anch'io varie volte.

— Tu non gli hai inconsciamente suggerito qualche idea, Eva? Mentre erano qui sei stata spesso insieme a loro.

— Avrò suggerito centinaia di meraviglie naturali. Ralph è affascinato dalle specie gigantesche.

— Sospirò. — Mi offrii di trovargli un branco di terasauri. Volammo a

Ironwood, dove ne era stato segnalato uno, che però si era spostato verso

nord: le tracce erano chiare, ma c'era una tempesta in arrivo. Ho dovuto penare per convincere Ralph che era da pazzi volare tanto vicino alla tempesta. Solo perché le correnti delle terre basse sono lente, gli altamericani continuano a credere che siano anche deboli… No, Ralph è intelligente, sa come stanno le cose. Piuttosto, ha un pizzico d'imprudenza.

Ma perché me ne sto qui a chiacchierare?

S'interruppe. Dan s'era irrigidito. — Che ti succede? — mormorò lei.

— Forse è la traccia che cercavamo. — Il vento notturno sottolineò le parole.

— Cosa? — Eva l'afferrò per il polso. Solo in seguito Dan si accorse che le unghie gli avevano graffiato la pelle.

— I terasauri… migrano verso l'alto, in estate. Forse Bill ha promesso ai Lochaber che ne avrebbe cercato un branco, forse lo stesso branco che tu non sei riuscita a scorgere. Le tracce di terasauro si notano facilmente, dall'alto… — Se la strinse al petto. — Sei meravigliosa! Può darsi che sia una traccia sbagliata, ma per il momento è l'unica, e questo mi basta.

Appena spunta l'alba, parto a razzo!

Gli occhi di Eva s'inumidirono, anche se il tono di voce rimase fermo.

— Vengo con te. Forse ti servirà aiuto.

— Eh? Mi farò accompagnare da qualcuno, certo, ma…

— T'accompagnerò io. So pilotare, sparare con il fucile, curare una ferita, come chiunque. E non ne ho guadagnato il diritto?

2

Nella sua lunga carriera d'esploratore Dan Coffin era tornato spesso in Alta America. Scienziati e progettisti desideravano sempre nuove informazioni sul pianeta che speravano di popolare con i propri discendenti, e lui stesso doveva discutere le spedizioni successive e trovare finanziatori. E poi, lassù aveva la famiglia e amici.

Inoltre, le prime volte trovava anche un sollievo fisico e mentale, in quel territorio. Alta America s'alzava sopra il tetto di nuvole che per la maggior parte del tempo copriva gran parte di Rustum; lì in genere il cielo era sereno, gli inverni conoscevano la neve, le estati erano temperate dalla brezza fresca. Paragonata ai bassopiani, sembrava quasi la Terra.

Dan almeno aveva avuto quell’impressione, prima di cominciare gradualmente a porsi domande. Anche a lui, come a tutti, avevano

insegnato le differenze. Nel cielo della Terra il Sole appariva più piccolo, anche se più intenso, e di colore più giallo che arancione. La Terra impiegava 1,7 anni per compiere un giro completo intorno al Sole, ma girava sul proprio asse in appena 24 ore. Aveva un’unica luna, enorme ma lontana, al punto d’apparire la metà di Raksh, che per compiere un ciclo di fasi impiegava circa 11 giorni, quasi trenta di quelli terrestri. Dan Coffin, che qui pesava un centinaio di chili, sarebbe arrivato appena a 80, sulla Terra. La biologia di base dei due mondi era simile, ma non identica…

Esaminando i propri ricordi, e poi rivolgendo domande formulate con cura, s’era reso conto che le persone più anziane di lui – anche quelle cresciute sulla Terra, e anche con l’aiuto di libri e filmati – non erano in grado di trasmettergli una reale sensazione del pianeta natale. Forse la somma delle diversità formava un complesso talmente alieno, che loro stessi non riuscivano più a ricordare. E se così era, l’effetto sarebbe aumentato nelle persone più giovani, nate su Rustum. E nei figli che queste ultime cominciavano a mettere al mondo.

Ma Dan Coffin aveva davvero bisogno di Alta America?

A molti esseri umani era indispensabile, certo. La pressione dell’aria dei bassopiani era troppo elevata, per loro, li faceva star male e alla lunga li uccideva. Ma lui vi s’adattava benissimo, il suo corpo vi prosperava. A dire il vero, ogni volta che tornava lassù sentiva sempre più acutamente la mancanza del vigore generato dal metabolismo più elevato dei bassopiani, della chiarezza di suono, della ricchezza d’odori. E poi, Alta America era troppo affollata. Oh, c’erano un mucchio di terre incolte, ma il futuro apparteneva a chi era in grado di stabilirsi nelle terre basse. Ormai l’intera Superficie del mondo, selvaggia, meravigliosa, misteriosa, invitante, apparteneva a loro.

Dan continuava ad apprezzare le visite sull’altopiano. Erano un cambiamento nella routine quotidiana, l’occasione d’incontrare gente, assaporare le delizie della civiltà, spassarsela nei pochi locali che Anchor destinava allo scopo. Però era sempre bello tornare a Moondance; e il ritorno era diventato ancora più bello da quando Eva Spain si era trasferita laggiù.

Anche Eva, come Dan, era una creatura esogena, selezionata tenendo

conto della resistenza a densità atmosferiche elevate, e con eguale successo. Loro due potevano scendere senza problemi fino al livello del mare: una caratteristica che li accomunava. In genere chi si stabiliva nelle terre basse non scendeva molto: la stessa stazione di Moondance era a due chilometri d'altitudine. Alla fine il genere umano sarebbe stato in grado di

vivere su tutto il pianeta, e l'evoluzione non avrebbe nemmeno richiesto troppo tempo, perché quei pochi che attualmente erano liberi di spostarsi per il pianeta avrebbero avuto la parte del leone nel patrimonio ereditario.

Dan e Eva lavoravano bene insieme, si piacevano, senza passioni ardenti ma con un crescente attaccamento, e di certo il matrimonio sarebbe risultato azzeccato sotto ogni punto di vista. Ma proprio allora, per la prima volta dai tempi di scuola, Dan aveva di nuovo incontrato Mary Lochaber.

3

Così vicino al solstizio d'estate, in quella latitudine media, la luce del giorno durava circa 42 ore. Non volevano sprecarne nemmeno una.

L'elicar era già in aria quando a oriente le prime nuvole cominciavano a tingersi di luce.

Il cielo s'era rannuvolato. Dan ricordò che Mary gli aveva chiesto come facesse a sopportare quella penombra quasi perpetua. "Non è affatto vero"

le aveva risposto. "È un'altra delle cose che devi provare di persona."

Finalmente lei era venuta, e… Le nocche delle dita gli si sbiancarono sui comandi.

Eva distolse lo sguardo dalla foresta. Sotto il cielo argenteo e lucente, in mancanza di ombre nette, le tonalità delle cime degli alberi erano una mistura infinitamente sottile e mutevole. La distesa era interrotta da un pinnacolo di roccia plutonica, il lampo d'una cascata o d'un ampio fiume, la magnifica ascesa dell'intero territorio. A chilometri di distanza innumerevoli volatili si muovevano come all'assalto.

— Ne soffri proprio, vero? — chiese Eva, a voce bassa.

Dan rispose con tono aspro, incerto: — La pura e semplice grandezza del paese m'affascinava. Adesso che dobbiamo trovare l'ago nel pagliaio, mi fa inorridire.

— Non lasciarti condizionare, Dan. Se non impariamo a convivere con l'idea della morte, qui, non saremo mai felici.

Dan ricordò il colpo di vento che aveva rovesciato la loro barca, mentre raccoglievano esemplari di vita acquatica lungo la costa efestiana. Era rimasto semistordito, e forse sarebbe annegato, se lei non l'avesse soccorso. Toshiro Hirayama, quasi un fratello per loro due, era davvero scomparso sott'acqua. Tutti gli altri erano rimasti aggrappati alla chiglia
per ore, prima che un velivolo di soccorso li trovasse. Eva aveva riacquistato l'allegria con la stessa rapidità degli altri. Ma di tanto in tanto deponeva ancora una ghirlanda sul piccolo cenotafio di Toshiro.

— Sei una brava ragazza, Eva — disse Dan.

— Grazie. Però la tua mente pensa a un'altra.

— E a Ralph, e Bill.

— Ma soprattutto a lei. Giusto?

Allevato secondo le tradizioni del patrigno, per cui un uomo non deve mai mostrare al mondo i sentimenti privati, Dan faticò ad ammettere ch'era vero.

— Be', la ragazza è bella — disse Eva in tono neutro. — E anche molto simpatica. Ma, una moglie per te?

— Non ne abbiamo parlato… per ora.

— Ma devi averci pensato seriamente. E lei pure.

— Lei, non so. — Il suo cuore saltò un colpo.

— Lo so io. Il modo come ti guarda, il tono che usa quando sei presente, sono chiarissimi. — Eva si morsicò le labbra. — Fate sul serio tutt'e due?

Davvero?

Dan pensò alle lunghe chiacchierate, alle passeggiate a piedi e a cavallo nelle terre del padre, alle feste danzanti a Villa Wolfe, ai ritorni a casa sotto le stelle gelide e la frettolosa Sohrab, e la bronzea luce di Raksh su un fiume tumultuoso. C'erano stati baci, nient'altro; frasi del tipo: «Ehi, lo sai che mi piaci?», tutto qui. Eppure, a pranzo da loro, s'era accorto che i genitori di lei (e Ralph, suo fratello, che aveva la stessa bella presenza e lo stesso temperamento allegro) lo fissavano con una certa intensità amichevole. Ma lei?

— Non ne sono sicuro — sospirò. — Hanno uno stile di vita così diverso, in Alta America…

Eva annuì. — Forse Anchor sulla Terra non sarebbe nemmeno;un villaggio decente, ma qui vi è concentrata quasi tutta la popolazione di Rustum, e l'industria, la ricchezza, la cultura. L'entroterra alpino sarà anche scarsamente popolato, ma è civilizzato. La gente ha tempo per le usanze raffinate. Forse le coltiva addirittura troppo, come reazione alle difficoltà iniziali. E noi siamo i selvaggi di frontiera.

— Alludi a un divario sociale? No, i Lochaber non sono snob. E poi non siamo bifolchi, siamo scienziati che compiono indagini interessanti e indispensabili al tempo stesso.

— D'accordo. Non voglio esagerare. Eppure le circostanze in cui ho imparato a conoscere questi tuoi amici… una specie d'intimità improvvisa

che mai sarebbe possibile nella sicurezza del loro ambiente… mi fanno pensare che una differenza ci sia.

4

Dan non aveva potuto baciare Mary, a Moondance: una bolla di glassite le circondava la testa, mantenendo la pressione dell'aria su valori per lei normali. La stessa pressione era mantenuta nell'unica piccola foresteria della stazione; ma era scoraggiante il tempo che occorreva per superare la camera di decompressione quando si avevano i polmoni pieni dell'aria delle terre basse. Comunque, lei la divideva con il fratello.

Ma non erano mancati i lati positivi. Finalmente Dan aveva potuto mostrarle qualcosa del proprio mondo: la parte sconfinata del pianeta che lei conosceva solo dalle letture, dalle fotografie, da alcuni convenzionali giri turistici, e dalle sue stesse descrizioni. Per cinque magici giorni lei e Ralph avevano vagabondato con lui e Eva fra i vasti boschi intricati e sereni come templi, o cacciato a cavallo lungo pendii percorsi allegramente a rotta di collo, o assistito all'attività dei bioingegneri che univano pazienza e fatica per ottenere che il terreno producesse frutti adatti all'uomo…

Il chiaro di Raksh scintillava sulla curva dell'elmetto e sulle lunghe trecce bionde all'interno. Creava un tremulo ponte sull'acqua che lambiva la barca con un mormorio più intenso che sull'altopiano. L'aria era immobile, anche se la frescura attenuava il caldo estivo, e la vela pendeva inerte. Ma né Dan né Mary avevano fretta di tornare.

— Da dove deriva il nome Moondance? — chiese lei.

— Be', il lago è abbastanza grande da subire l'influsso della marea quando Raksh è vicina come adesso; e allora i riflessi sembrano danzare sull'acqua proprio come li vediamo noi ora.

Lei gli prese la mano. — Pensavo — mormorò — che dovrebbe essere Moon Dan's… La tua. Per me sarà sempre così. Il lavoro che fai qui è troppo prezioso.

— Figurati! Sono solo un servo. Voglio dire, gli scienziati mi danno attrezzature da depositare e raccogliere, esperimenti e osservazioni da compiere, e io eseguo gli ordini. Tutto qui.

— Non è solo questo, e lo sai perfettamente. Sei tu quello che deve improvvisare, inventare, affrontare una serie infinita di sorprese. Senza
persone come te, saremmo prigionieri per sempre di pochi altipiani.

Quanto vorrei essere come te!

— Anch’io!

Forse Mary, come lui, d’un tratto s’era sentita quasi intimorita. Aveva chiesto in fretta: — Dove sono andati Ralph e Eva?

E anche Dan aveva assunto un tono noncurante. — Non so, con esattezza. In ogni caso credo che sorvoleranno la Valle del Ciro. Eva è molto interessata al vostro elicar. Ha sempre desiderato provarlo in condizioni difficili. Le correnti ascensionali…

La voce di lei divenne ansiosa. — Ci sono pericoli?

— Be’, no, Eva è un’esperta, in grado di pilotare qualsiasi velivolo in qualsiasi atmosfera. Quel vostro modello non può scostarsi troppo dall’H-17. In fondo è solo una modifica. — E poiché erano circondati dallo splendore della sua terra, si sentì obbligato ad aggiungere: — Sai, Mary, non mi preoccupano tanto le prestazioni, quanto le possibili conseguenze del nuovo motore. Ho letto cosa hanno combinato i combustibili fossili all’ambiente terrestre, e qui ora avete rilanciato il bruciatore a petrolio.

Per un attimo lei rimase di sasso. — Non lo sai? — Una breve risata. —

No, penso di no. Quando vieni a farci visita hai sempre altro per la testa.

Be’, l’idea non è di sostituire per sempre il motore a idrogeno. Ma gli impianti a petrolio sono più facili da costruire e richiedono meno manodopera, soprattutto per l’immagazzinamento di combustibile. Papà crede che potrà fabbricarli e venderli per il resto della sua vita. Nel frattempo gli stabilimenti industriali dovrebbero svilupparsi e rendere possibile il ritorno a un’economia basata sul motore a idrogeno. Alcune centinaia di impianti energetici a combustione di petrolio, in funzione per trenta o quarantanni, non provocheranno danni rilevanti.

— Capisco. Be’, non ne sono troppo sorpreso. Tuo fratello mi parlava ieri del lavoro che fa nel tempo libero, ossia mettere in testa ai bambini di non ripetere i vecchi errori… — Di nuovo sfiorò troppo da vicino la cosa che più gli stava a cuore. — Uhm, a proposito, avevi detto che ti sarebbe piaciuto vedere altre zone delle terre basse, tornando a casa, se c’era un pilota in grado di allontanarsi senza rischio dalle rotte non riportate sulle mappe e prive di segnalazioni. Forse te ne ho trovato uno.

Lei gli andò vicino. Il suo sguardo brillò al chiaro di luna. — Tu, Dan?

Lui scosse tristemente il capo. — No. Magari potessi! Ma temo d’aver sottratto al lavoro già troppo tempo, come Eva. Però a Bill Svoboda toccano le ferie, e…

E i tre erano volati via nel silenzio.

5
Il grido di Eva penetrò come una lama. — Laggiù!
La ragazza aveva girato l'elicar così bruscamente da far cigolare lo chassis, e l'aveva bloccato a mezz'aria affidandolo al pilota automatico. Il velivolo restò sospeso a un centinaio di metri d'altezza, con i razzi puntati lateralmente. Dan schiacciò con forza il naso contro il tettuccio della cabina finché le lacrime non gli offuscarono la vista e s'accorse del dolore che le aveva provocate. Il cuore gli batté forte. — Sono vivi — esclamò.
— Non sembrano feriti. — In silenzio Eva gli passò il binocolo. Dan controllò il tremito che gli scuoteva le mani e riuscì a mettere a fuoco i superstiti e la zona circostante.
Le montagne formavano un orlo di selve color giallobruno rugginoso, quasi una confusa palizzata, attorno a una valle a forma d'ampia coppa. A parte qualche albero isolato, era terreno aperto, dove l'erba turchese s'increspava e scintillava al vento. Quasi al centro, un laghetto rifletteva le nuvole. Di sicuro era stata l'acqua ad attirare i terasauri.
Il branco comprendeva una trentina di capi adulti, cinque metri e passa di scaglie verde scuro, dal muso tozzo alla coda robusta, e un corpo massiccio a forma di barile che li rendeva solo grotteschi finché non si mettevano a correre e la terra vibrava come scossa dal terremoto. C'erano anche cuccioli nati da poco e animali d'un anno, perché i terasauri erano più evoluti dei rettili terrestri e si prendevano cura della prole. La striscia di vegetazione brucata spiccava chiarissima fra i boschi, da meridione.
Senza dubbio Bill l'aveva scoperta e seguita, proprio come Eva.
Nella prateria si ergeva una collina. L'altro velivolo era atterrato sul pendio erboso inferiore, per osservare il branco da rispettosa distanza. I terasauri non attaccano all'improvviso. A parte i maschi in calore, non hanno bisogno di mostrarsi aggressivi. Ma non avevano nemmeno motivo di stare attenti ai pigmei che attraversavano loro la strada.
— Cosa succede? — mormorò Eva. — Non si comportano mai così… in estate, almeno.
— Eppure lo stanno facendo. — Dan era stupito quanto lei.
Il velivolo di Anchor era appena riconoscibile. In tutti i macchinari costruiti per Rustum erano presenti leghe dure e materie plastiche, ma in quel

mucchio di ferraglia schiacciata, squarciata, fatta a pezzi, non c'era
niente che meritasse d'essere recuperato. Il carburante gocciolava ancora da un serbatoio non troppo rovinato, e contribuiva a scurire una zona di terreno che zampe enormi avevano ridotto in poltiglia. Di tanto in tanto un animale attraversava la zona fangosa, scivolava, si alzava tutto infangato e s'avventava con rinnovata violenza contro quel caos.

La cima della collina attorno cui il branco impazzava era di nuda roccia e s'innalzava per parecchi metri come una cresta grigia. Lassù i tre esseri umani avevano cercato scampo. Gli animali impazziti non potevano seguirli, anche se di tanto in tanto un maschio ci provava, e si lanciava con un ruggito di tuono su per il pendio ripido, arcuando il grosso collo e schioccando a vuoto le mascelle con un rumore che risaltava anche in mezzo a tutto quel frastuono. Altrimenti i terasauri s'agitavano avanti e indietro lì attorno, muggendo, lottando fra loro a colpi di zanne, di zampe anteriori, di coda, ritirandosi esausti e sanguinanti finché non recuperavano le forze per inseguire un nemico nuovo. Parecchi erano morti, o giacevano in una lenta e sanguinosa agonia, fra nugoli di scarabei delle carogne.

Le femmine sembravano meno agitate. Si mantenevano ai margini del trambusto, e di tanto in tanto si lanciavano in cerchio al galoppo, rumoreggiando. I piccoli, terrorizzati, s'erano ammucchiati vicino al laghetto.

Molto in alto nel cielo la luce che filtrava fra le nuvole traeva bagliori metallici dalle ali di due lanciaioli pronti a banchettare.

— Secondo me, ecco com'è andata — disse Dan. — Bill è atterrato laggiù. Tutto il branco, o qualche esemplare, s'è avvicinato, incuriosito ma non allarmato. Forse loro tre si erano allontanati parecchio dal velivolo, per scattare fotografie da un'angolazione migliore. E all'improvviso è giunta la carica, completamente inaspettata. Sappiamo quale velocità raggiunge un terasauro, quando vuole. Non hanno avuto il tempo di tornare all'elicar e decollare. Sono stati fortunati a trovare rifugio su quella roccia, ma da allora sono rimasti in trappola.

— Come staranno? — chiese Eva.

— Sono vivi, se non altro. Chissà che incubo, aggrappati nel buio a quegli appigli precari, fra strepiti e ruggiti, e le vibrazioni della roccia sotto di loro! E senza elmetti. Strano che non li abbiano messi.

— Forse pensavano di poterne fare a meno, perché non intendevano fermarsi molto all’esterno.

— Non avrebbero comunque evitato la seccatura del ciclo di pressurizzazione. — Dan parlava con tono assente, quasi totalmente concentrato sullo spettacolo offerto dal binocolo. In un angolo della sua
mente si formò un pensiero: la situazione andava avanti da parecchie ore, come tutto lasciava credere, e il branco si sarebbe già distrutto da solo, se l’oscurità non l’avesse ostacolato.

— Ralph m’ha detto più d’una volta che desiderava provare davvero le terre basse, anche solo per qualche minuto — commentò Eva. Colpì con il pugno il pannello di comando, una serie di colpi soffocati. — Dio mio, che barriera, fra noi!

— Mary me l’ha fatta notare un mucchio di volte. Ma ho sempre avuto altro da mostrarle e ho cercato di farle capire la bellezza…

Bill Svoboda s’era alzato in piedi e agitava le braccia. Il binocolo era potente, e permetteva di vedere chiaramente in che stato miserabile era ridotto. Mary sembrava in condizioni migliori. Ma per lei, pensò Dan, era normale mostrare un aspetto decente, anche se di sicuro era quella che aveva sofferto di più… la testa che girava e sembrava spaccarsi per il dolore, i polmoni in fiamme, oltre alla fame, alla sete, alla stanchezza, al terrore. Si teneva aggrappata alla roccia, e di tanto in tanto agitava debolmente una mano. Suo fratello giaceva inerte.

— Ralph dev’essere quello che sta peggio — continuò Dan. — Forse è più portato all’intossicazione da alta pressione.

— Fammi dare un’occhiata! — Eva gli strappò di mano il binocolo.

— Ehi! Restituiscimi le dita!

— Non è il momento di scherzare, Dan Coffin!

— No, certo. Però — emise un gran sospiro — sono vivi, e non hanno riportato danni permanenti, ne sono sicuro. — Il sollievo lo assalì come un’ondata di debolezza, costringendolo a sedersi.

— Sempre che ci sbrighiamo a riportarli in un’atmosfera più adatta a loro entro… quanto? Due, tre ore? — Eva abbassò il binocolo. —

Basterebbero a far arrivare un velivolo da Alta America, se usiamo la radio e laggiù c’è gente sveglia.

Dan le lanciò un’occhiata. Il sudore le imperlava il viso, respirava a fatica, era pallida come non mai; ma aveva la voce ferma, con una punta di allegria crescente.

— E che tipo di velivolo dovrebbe essere?

— Meglio rifletterci sopra un istante. — Si lasciò sprofondare nel seggiolino accanto al suo, con un sorriso vacuo. — Che ironia! La colonia non ha problemi militari o criminali… e ora non so cosa darei per un caccia a reazione!

— Non capisco… Ah, vorresti uccidere i terasauri?

— Per forza! Un cannone laser usato dall’alto… uff, non ha senso

sognare attrezzature militari che non esistono, su Rustum. Forse possiamo bombardarli con candelotti di folgorite. Nella miniera del padre di Bill ce ne sono a volontà. — Contrasse il viso in una smorfia e alzò la mano. — E va bene, è un modo crudele di massacrarli. La maggior parte rimarrebbe solo storpiata. Ma dopo aver portato in salvo i nostri amici, un paio di persone potrebbero scendere a metter fine alle sofferenze dei lucertoloni feriti usando un fucile a pallottole esplosive.

— Vorresti distruggere l’intero branco! — esclamò Dan, stupito.

— Temo proprio che sia indispensabile — sospirò Eva. — Dopotutto, devono essere impazziti.

— Perché, Eva? È questo che dobbiamo scoprire. Altrimenti prima o poi qualcuno finirà per trovarsi in una situazione analoga, e non è detto che se la cavi.

Lei annuì.

— E non penso sia facile scoprirne la causa da un mucchio di carcasse maciullate — terminò lui.

— Faremo esperimenti su altri branchi.

— A che scopo? Considera che danno potrebbe essere. Rischiamo di spazzar via i terasauri dall’intera regione. Animali così grossi non sono mai molto numerosi; ma pare che siano maledettamente importanti per l’equilibrio ecologico. Non hai letto l’articolo di Joe de Smet su come limitano l’erbafiamma? È solo un esempio, ma ce ne saranno certamente altri di cui ancora non siamo a conoscenza. Inoltre, sono animali, ah, meravigliosi — aggiunse a voce alta per superare il tumulto sottostante. —

Li ho visti passarmi accanto nelle nebbie del mattino, più silenziosi dello spuntar del sole…

Eva lo fissò incredula. — Parli seriamente? — mormorò alla fine. —

Vorresti rischiare la vita di Mary Lochaber e altri due esseri umani per salvare un branco d'animali?

— No, certo!

— Allora cosa proponi di fare?

— Mi sembra ovvio. Abbiamo con noi l'attrezzatura da campo, che comprende anche un argano e un mucchio di corda. Caliamo una fune, li leghiamo, e li tiriamo sull'elicar.

Eva rimase un istante in silenzio, esaminando l'idea con l'obiettività che lui ben conosceva. Poi scosse la testa. — No. Non possiamo avvicinarci alla roccia senza che la turbolenza dei reattori li sbalzi via. Per cui bisognerebbe calare la fune da qui; oggi c'è vento, e la collina favorisce la formazione di correnti ascensionali. Non credo che il capo della fune possa

raggiungerli, a meno che non sia appesantito. Ma in questo modo creeremo un pendolo che il vento sbatterà avanti e indietro, e che finirà per colpire qualcuno e farlo cadere. Guarda gli appigli che hanno, e pensa a quanto saranno esausti, ormai.

— Giusto. Tranne un particolare. Il peso che tenderà la fune non sarà una massa inerte. Sarò io.

Eva si portò la mano alla bocca, soffocando un grido. — No, Dan! Sii ragionevole!

6

L'aria delle terre basse non ha bisogno di muoversi rapidamente, per fornire una spinta potente. E la topografia della zona provocava vuoti d'aria, raffiche e mulinelli con frequenza superiore alla norma. Per manovrare l'argano, Eva fu costretta a lasciare l'elicar al pilota automatico, e questo significava che il velivolo ondeggiava peggio che sotto le sue abili mani. Dan penzolava, girava su se presso, sopportava strappi violenti e ricadute improvvise, compiva archi impressionanti, come il battaglio d'una campana agitato da un folle.

Il vento rombava e strepitava. Nella testa gli risuonava il ruggito dei reattori puntati in diagonale verso terra. Sotto di lui i terasauri mugghiavano e tambureggiavano il terreno. La fune, legata attorno alla cintola, gli impediva

di cadere, ma a ogni movimento si conficcava profondamente nella carne.

Dan l'afferrò sopra la testa, cercando di controllarla, e le vibrazioni gli scorticarono le mani e si ripercossero nelle spalle. Il fetore animalesco che saliva dal branco gli riempì narici e polmoni. Non sapeva se lo stordimento |che provava era provocato dal puzzo o dalla rotazione.

La roccia ormai era vicina!

Quando mancavano due metri, Dan compì un quarto di cerchio. — Abbassa ancora! — gridò inutilmente. Ma Eva capì lo stesso e diede altra corda. Dan mosse i piedi in cerca di sostegno. D'un tratto l'elicar inciampò in una sacca d'aria e lui scese, si fermò di colpo, vide la parete di roccia venirgli incontro. Stava per schiantarsi.

Si sollevò attorno alla corda fino a disporsi orizzontalmente.

L'oscillazione lo portò a qualche centimetro dall'impatto. Scorse in un lampo Bill Svoboda che lo guardava inorridito e piegò le ginocchia appena

in tempo per evitare di colpirlo.

Passò oltre, continuando ad arrampicarsi lungo la fune. Nell'oscillazione di ritorno sentì che gli stivali venivano in contatto con la roccia. Usò le suole per frenare la velocità. Sbatacchiò i denti, ma in pratica l'oscillazione cessò. L'impatto successivo del pendolo di cui lui era il contrappeso fu meno rapido e più facile. Riuscì a poggiare i piedi e si trovò in mezzo ai suoi amici.

Immediatamente Eva lasciò scorrere altra corda. Adesso non sarebbe stato strappato via, se l'elicar si fosse alzato improvvisamente. Si lasciò cadere contro la roccia e rimase un minuto a sudare, ansimando e cercando di controllare il tremito.

S'accorse che Bill gli si era accovacciato a fianco. — Stai bene? — borbottò l'amico. — Dio mio, che impresa! Potevi restarci secco! Perché l'hai fatto? Avremmo resistito finché…

— Voi come state? — gracchiò Dan.

— Bene. Cioè, i Lochaber hanno la nausea, ma si riprenderanno presto.

Dan strisciò a quattro zampe verso Mary. — Sono venuto per te — disse, e la strinse a sé. Intontita, lei borbottò una risposta incomprensibile.

Dan la lasciò, s'alzò e si volse verso Bill.

Usando altra corda formarono dei cappi a intervalli di cinque metri e vi legarono gli altri. Bill sarebbe salito per primo, perché era in grado di aiutare

Eva; dopo toccava a Ralph; quindi Mary (e mentre la legava, Dan pensò al bizzarro senso di profonda intimità che quell'atto costituiva); e infine lo stesso Dan, capace di sopportare meglio di tutti l'oscillazione massima.

Il resto si rivelò semplice. Eva sollevò l'elicar, alla minima velocità possibile, finché uno dopo l'altro i quattro penzolarono in aria. Continuò a sollevare il velivolo fino a raggiungere una zona tranquilla. Poi lo bloccò a mezz'aria e li tirò su con l'argano.

Anche se gli elmetti riduttivi erano sempre a portata di mano, durante il ritorno a Moondance Eva depressurizzò la cabina. I Lochaber giacevano immobili, addormentati o svenuti. Eva chiamò il medico della stazione.

Questi consigliò di trattenere i tre nella foresteria finché non avessero riacquistato le forze necessarie al volo di ritorno; ma sulla base del resoconto di Bill, credeva che si sarebbero ripresi in fretta, senz'altre cure che riposo a letto e pasti abbondanti.

Dan parlò poco. Restò immerso nei suoi pensieri. Subito dopo l'atterraggio si preparò a decollare di nuovo.

Terminato il ciclo di pressurizzazione, incontrò Eva. La foresteria

consisteva in un dormitorio, un cucinino e un minibagno: locali angusti, severi, ravvivati solo dalle finestre che offrivano lo spettacolo del lago e della foresta, ma non avrebbero mai lasciato entrare la brezza che frusciava all'esterno. Eva aveva sistemato una sedia nel corridoio fra le due file di lettini. A sinistra c'era Ralph, a destra Mary. I due erano in pigiama, sollevati sui guanciali. Lì accanto c'era un vaso di triskelie, senz'altro portate da Eva. La stanza era ravvivata dal colore dorato dei boccioli e dal loro pungente profumo estivo.

Dan si fermò di colpo. Eva aveva pianto! Piangeva di rado, ma anche se si era sciacquata il viso, dopo, lui se ne accorse subito.

— Ciao — lo salutò Ralph, in tono meccanico. Fratello e sorella sembravano avviati sulla strada del completo recupero, se non dell'allegria. — Com'è andata la spedizione?

— Successo pieno, direi. — Dan puntò lo sguardo su Mary e avrebbe voluto tenercelo per sempre. La ragazza aveva capelli color dell'ambra liquida e occhi color del cielo d'Alta America. Gli sorrise, ma il sorriso era incerto, perfino timido.

— Voi due come state? — disse, riferendosi quasi esclusivamente a lei.

— Ci rimettiamo abbastanza bene. — Mary parlò a voce tanto bassa che Dan fu costretto a tendere l'orecchio per udirla, nell'aria rarefatta. — Il merito è tuo.

— Oh, figurati! — Curiosamente, non diventò rosso. Provò anzi un lievissimo brivido gelido.

— Altro che! — Ralph parlava con voce ferma, era un leader anche lui.

— Pochi uomini avrebbero fatto quello che hai fatto tu, o avrebbero avuto il coraggio di rischiare l'osso del collo in quel modo.

— Ho provato a impedirglielo — disse Eva in tono cupo.

— Un'azione eroica — continuò Ralph. — Ci hai risparmiato chissà quante ore di sofferenze. Non credere che non te ne siamo grati. Ma non possiamo fare a meno di chiederci perché.

— Le vostre vite — rispose Dan. — O, peggio, danni al cervello.

Mary scosse la testa. — Una volta localizzati, non correvamo troppi rischi — disse gentilmente. — Avremmo resistito ancora un po'.

— Non potevo esserne sicuro — replicò lui, provando un lieve risentimento per quell'atteggiamento così distante. — Non sapevo da quanto tempo eravate naufragati; e poi ci sono persone che hanno una tolleranza anormalmente bassa alla pressione. — "Tanto bassa quanto la mia è alta."

— La nostra tolleranza è normale — disse Ralph. — Comunque, è stato

davvero un atto eroico, e te ne siamo grati. — S'interruppe. — E dopo sei tornato indietro, senza nemmeno riposarti. Ho fatto un salto per la sorpresa. — Ridacchiò, ma senza allegria. — O meglio, lo farò quando il medico mi permetterà di lasciare il letto.

Dan fu lieto di cambiare argomento. — Era il mio lavoro, dopotutto. —

Si tirò vicino una sedia, sistemandosi di fronte a loro. Era bello potersi sedere, si sentiva sfinito per le ore passate in volo. (Il volo da lì alla valle, attraverso zone diventate all'improvviso turbolente; la permanenza in quota sulla collina; l'esame e lo studio del branco, mentre la sofferenza degli animali lo colpiva come se fosse lui stesso a patirla; l'impresa finale; e la soddisfazione per il successo, che però non gli aveva tolto di dosso lo sfinimento, durante il lungo volo di ritorno.) Forse avrebbe dovuto dormire un po', prima di venirli a trovare.

— Eri preoccupato per i terasauri? — chiese Mary. — Eva ci ha detto che tornavi nella zona, ma non sapeva altro.

Dan annuì. — I terasauri sono parte importante dell'ambiente. Non potevo perdere l'occasione di imparare qualcosa di più sul loro conto, e cercare di salvare il salvabile.

Eva s'alzò a mezzo. La disperazione che le traspariva nello sguardo s'attenuò. — Ci sei riuscito? — esclamò.

— Credo di sì. — Un pizzico d'allegria si risvegliò anche dentro di lui.

— Francamente, preferisco vantarmi di questo, anziché dell'abilità di trapezista.

— Cos'è successo? Cos'hai fatto? — Eva si sporse verso di lui.

Dan ridacchiò, sentendosi sempre più contento. — Be', sai, i terasauri impazziscono quasi, nella stagione degli amori. La causa dovrebbe essere un cambiamento nella chimica del corpo, probabilmente riguardante ormoni o ferormoni, e sappiamo come quantitativi minimi di queste sostanze in fluiscono sul comportamento animale, uomo incluso. Ma quei terasauri non si accoppiavano, e il loro comportamento era ancora più insolito in questo periodo dell'anno. Tuttavia c'erano alcuni elementi fondamentalmente simili. Mi sono chiesto quale fattore poteva aver innescato quella follia collettiva.

Si fermò a prender fiato. — Continua! — lo incitò Eva.

Dan cercò lo sguardo di Ralph.

— Il petrolio è una sostanza complicata — disse. — Oltre agli idrocarburi a catena lunga, contiene tutti i tipi di composti aromatici, e solo i chimici sanno che altro. Inoltre, il vostro carburante per reattori contiene probabilmente polimeri insoliti dovuti alla raffinazione. M'è venuta l'idea

che una, o una serie, di queste molecole assomigliasse all'agente sessuale terasauriano. — Mary boccheggiò. — Non è colpa vostra — aggiunse in fretta Dan. — Nessuno poteva immaginarlo. Ma l'accaduto sottolinea la necessità di saperne il più possibile, su questo pianeta. Non è vero?

Il giovanotto biondo s'accigliò.

— Vuoi dire… aspetta un momento. Alcuni maschi si sono avvicinati al nostro elicar, forse solo incuriositi. Hanno annusato uno sbuffo di combustibile non bruciato uscito dallo scappamento, visto che avevamo lasciato il motore in folle per precauzione… almeno, ci era sembrata

precauzione. Quello sbuffo è stato sufficiente a spingerli a caricarci, tagliandoci fuori dall'elicar. Poi, quando hanno squarciato il primo serbatoio e sono usciti centinaia di litri di carburante, l'intero branco è impazzito. È questo che vuoi dire?

Dan annuì di nuovo. — Esattamente. Anche se la situazione per le povere bestie era tutta sbagliata. Le molecole in questione avranno delle similarità, ma non possono essere identiche allo stimolatore naturale delle loro gonadi. Inoltre, siamo nel periodo sbagliato dell'anno, e così via. Non c'è da stupirsi che siano impazziti. Pensa se qualcuno ci iniettasse una superdose di un ormone importante!

— Sembra un'ipotesi interessante. Ma ne sei sicuro?

— I biochimici controlleranno i particolari. Ma in linea di massima sì, sono sicuro. Vedi, sono tornato nella valle, e i terasauri continuavano a infuriare. Ho incendiato il combustibile, con una bomba a termite. S'è consumato in fretta, in questa atmosfera. E quasi subito il branco ha iniziato a calmarsi. Quando me ne sono andato, i sopravvissuti erano tornati a prendersi cura dei piccoli.

— Uhm…

— So perché sei cupo, Ralph. Gli affari della tua famiglia riguardano la produzione di motori a petrolio. E ora sarà necessario fare un mucchio di ricerche preliminari. Capisci anche tu che non si tratta solo dei terasauri, ma di tutte le specie collegate, forse dell'intera ecologia delle terre basse.

— Per questo eri tanto ansioso di salvare il branco — disse piano Mary.

— Eva ci ha detto quanto bai insistito.

— In quel momento non avevo nessuna idea precisa — replicò Dan. —

Solo… un principio generale. — Il suo stato d'animo era cambiato. Cercò di risollevarlo. — Questo non significa che sia necessario annullare i progetti di tuo padre. Una volta identificato il prodotto chimico, sono sicuro che sarà possibile eliminarlo dal carburante.

— Infatti. — Ralph si sforzò di sorridere. — Ci hai reso un gran favore,

in realtà. Sei venuto in nostro aiuto, e inoltre così ci hai risparmiato un mucchio di perdite. —Ma tu non lo sapevi! — esclamò Mary.

Dan sobbalzò. — Che cosa?

— Tu non lo sapevi, allora, e comunque, anche se l'avessi saputo, ci sono

altri branchi… — Scoppiò a piangere.

Sgomento, Dan le andò vicino, s'inginocchiò accanto al lettino, le prese la mano, che rimase fredda e inerte fra le sue. — Mary, cosa c'è che non va?

— Ero spaventata di quello a cui… accennavano Ralph e Eva… prima che tu arrivassi. Non capisci? Tu ti preoccupi tanto di questa terra che…

per salvarne una parte… rischieresti…

— Non la tua vita! Mai!

— No, credo di no. Ma rischieresti la tua!

— E perché non dovrei? — chiese lui, sconcertato.

Mary lo guardò disperata. — Pensavo… Speravo… Tutti gli anni che avremmo potuto avere! Ecco cos'hai rischiato!

— Ma… Mary, il mio dovere… Con lunghi sospiri tremanti lei riuscì a controllarsi abbastanza da dire, con un'ombra di sorriso: — "Non avrei potuto amarti tanto, caro, da non onorare di più l'amato." Dan, in realtà non ho mai apprezzato questo punto di vista. Credo piuttosto che due persone debbano condividere lo stesso, be', lo stesso onore, se proprio vogliono, per unirsi davvero. Apparteniamo a due terre diverse, tu e io.

Riesci a capire?

Lui scosse la testa, rispose in tono aspro. — No. Temo proprio di non capire. — S'alzò per andarsene. — Sei ancora sfinita, Mary. Meglio lasciar perdere, per il momento. Parliamone più tardi, d'accordo?

Si chinò su di lei. Le loro labbra si sfiorarono, con prudenza, quasi fossero due estranei.

7

Anche se fuori l'aria era calda e umida, il vento aumentava d'intensità e ruggiva fra le cime degli alberi; e sul lago avanzava a grandi passi la muraglia nerastra d'una burrasca che avrebbe pulito e rinfrescato.

Non c'era nessun altro in vista, quando Dan e Eva lasciarono la foresteria. Tuttavia i due non proseguirono in mezzo agli edifici, ma scesero alla spiaggia. L'acqua lambì loro i piedi. In lontananza, i lampi si

riflettevano sulla superficie metallica del lago, e il tuono rotolava nella volta celeste.

— Be' — disse lui alla fine, nel vento. — Credo che sia finita.

— Passerà — disse Eva, con lo stesso tono e la stessa scarsa allegria. —

Passerà per tutt'e due, e sarete ancora amici quando v'incontrerete.

— Ma perché non è riuscita a *capire…*

— Ha capito, Dan. È proprio questo il guaio, o la fortuna. Ha capito fin troppo.

— Come fa a credere che penso più alla mia terra che a lei? No, non è così meschina!

— Non ho detto che lo sia, Dan. Anzi, è molto generosa, molto saggia, e comprensiva. Rifletti: lei *non può* vivere qui, rinchiusa per sempre in una gabbia, che si chiami casa o elmetto. Ma se ti costringesse a stare tutti i giorni, o anche solo una minima parte di essi, in un luogo dove anche lei può vivere, sarebbe come se chiudesse te in gabbia. Mentre tu ora hai a disposizione tutto il mondo. Meglio che vi siate detti addio subito, quando ancora vi volete bene.

“Così tu, Eva, mi erediti!” pensò lui con amarezza. La guardò, ma lei si girò di lato. Vide solo il guizzo di riccioli rosso cinabro.

Il vento gemette. Il tuono esplose. Dan udì a malapena, dopo un minuto:

— È quello che ho dovuto dire a Ralph prima che tu arrivassi. Quando mi ha chiesto di sposarlo.

Dan rimase senza fiato. Le prime gocce pungenti lo colpirono in viso.

Poi Eva si girò e gli prese le mani. Nei suoi occhi Dan vide… non una supplica, non un invito… vide la sfida a creare un nuovo inizio.

UNO SCAMBIO EQUO

Titolo originale: A Fair Exchange -1974

1

L’autunno, su Rustum, non somiglia affatto agli autunni della Terra. Ma Alta America in quella stagione ricordava, un pochino, gli autunni e le estati di San Martino della nazione da cui aveva preso il nome… se non altro perché ora vi crescevano parecchie piante originarie d’un altro pianeta natio. Almeno, così dicevano i coloni più vecchi, rimasti ormai in pochi. Daniel Coffin conosceva la Terra da libri e fotografie, e da una fioca stella vicino a Bootes, che il padre adottivo gli aveva indicato chiamandola il Sole.

Rosse foglie d’acero, gialle foglie di betulla, scarlatte foglie venate d’oro di fronzolino, turbinavano nel vento mentre più in alto s’agitavano le chiome sempreverdi delle quercepiume. I fondatori di Anchor, uomini e donne previdenti, avevano predisposto ampie strade bordate d’alberelli fin da

quando vivevano in tende e baracche con il tetto coperto di zolle. Gli alberi erano cresciuti con la città.

D'estate fornivano ombra, e ora davano colore al fondo stradale, ai muri di mattoni e cemento tinteggiato e alle poche costruzioni in legno dei vecchi tempi, alle vetture e ai camion – e di tanto in tanto a un carro trainato da cavalli, altro ricordo dei pionieri – che correvano avanti e indietro per le strade.

Bambini diretti a scuola schivavano pedoni più anziani, con grida sonore. Coffin pensò alla vita faticosa e povera che aveva vissuto come ogni altro, e sorrise. "Sì, esiste davvero una cosa chiamata progresso" si disse.

L'aria soffiava e mormorava, fresca sul viso, frizzante nelle narici. Il cielo era completamente pulito, azzurro chiaro, pieno d'ali dirette a sud. A oriente il sole del primo mattino incombeva rosso-arancione al limite della strada e della città, sopra i picchi innevati dei lontani monti Eracle. Anche se l'entroterra di Anchor era un intero pianeta, non era affollato: circa diecimila abitanti permanenti, più della metà bambini. A esser precisi, un quarto dell'intera umanità del pianeta.

Guardando nella direzione opposta, Coffin vide uno sbuffo sbrindellato di fumo sui tetti per la maggior parte bassi. Una folata di vento portò puzza d'uova marce. Coffin s'accigliò. "A volte però esagera, il progresso." Non era mai stato sulla Terra, ma gli scritti, i filmati, e i racconti di testimoni oculari gli avevano fatto capire i risultati dell'eccesso di popolazione e d'attività industriale.

E quanto ai bambini… quel pensiero annullò l'allegria dell'autunno. Era giunto all'ospedale. Il cuore gli batté forte, mentre saliva i gradini più lentamente di quanto desiderasse.

— Buon giorno, signor Coffin. — L'infermiera di servizio all'ingresso era abbastanza giovane. Gli si rivolgeva con un senso di rispettoso stupore che fino a quel momento lui aveva trovato ironicamente divertente. Lui, il vecchio Dan Coffin, contadino delle terre basse?

Be', certo, da giovane s'era fatto una certa fama come uno dei pochi in grado di esplorare le immensità sottostanti e imparare quello che tutti dovevano sapere, di Rustum. E, sì, aveva avuto esperienze che erano vere e proprie avventure sensazionali. Ma non se n'era mai gloriato, ricordando il

detto che le avventure capitano sempre agli incompetenti; aveva anzi trovato la scusa che, con il poco che si sapeva, era impossibile prevedere l'andamento della Legge di Murphy.

E comunque era ormai acqua passata. S'era insediato sulle rive del lago Moondance da… trentacinque anni? Certo, possedeva da quelle parti la piantagione senz'altro più estesa, in tutte le terre basse. Poteva considerarsi un uomo ricco. I suoi vicini, in un raggio di tre o quattrocento chilometri, lo consideravano una sorta di capo carismatico, e l'avevano incaricato informalmente di essere il loro portavoce su Alta America. Nientemeno!

— Buon giorno, signorina Herskowitz — rispose, con un inchino, come ci s'aspettava su Anchor, dove all'etichetta si badava più che fra la gente di frontiera. — Ehm, so di essere in anticipo sull'orario, ma fra poco ho un appuntamento e…

Fu terrorizzato dall'improvvisa luce di compassione comparsa negli occhi della ragazza. — Certo, certo, signor Coffin. Vostra moglie è sveglia. Andate pure a trovarla.

L'infermiera lo seguì con lo sguardo: Coffin era un uomo tarchiato e robusto, vestito con abiti rozzi adatti all'escursione che avrebbe fatto più tardi, i lineamenti segnati dalle intemperie, i capelli brizzolati. Avvertì lo sguardo della donna nella schiena, nel cuore.

La porta della camera di Eva era aperta. Lui se la chiuse alle spalle. Per un istante rimase in silenzio. I raggi di sole che entravano dalla finestra

restituivano alla testa poggiata contro i guanciali il rosso splendente che aveva avuto il giorno del loro primo incontro. Eva allattava il bambino.

Sopra un tavolino c'era un vaso di rose. Non le aveva portate lui, non sapeva nemmeno che la città possedesse una serra, adesso. Dovevano essere un omaggio del personale ospedaliero. Questo significava…

Eva lo guardò. Il verde dei suoi occhi era appannato dalla stanchezza e, ne fu sicuro, dalle lacrime recenti. Per lo stesso motivo le lentiggini risaltavano sulle guance e sul naso all'insù. Eppure si stava riprendendo dal parto presto e bene, come una donna molto più giovane.

— Dan… — Coffin da tempo aveva qualche difficoltà a udire bene, nell'aria di Alta America, appena un po' più densa di quella terrestre.

Adesso quasi le leggeva sulle labbra. — Dan, non possiamo tenerlo.

Lui strinse i pugni. — Oh, no!
Eva alzò un po' la voce, staccando con cura le parole. — È definitivo.
Hanno fatto tutti gli esami clinici e non c'è alcun dubbio.
Charlie non sopravvivrà, nelle terre basse.
Coffin si lasciò cadere su una sedia accanto al letto, cercò di prenderle la mano. Lei non glielo permise. Si strinse al petto il bambino, fissò la parete di fronte. In tono piatto aggiunse: — Questo, 12 o 13 ore fa. Hanno cercato di mettersi in contatto con te, ma non ti hanno trovato.
— Avevo… avevo affari urgenti.
— Ne hai avuti parecchi, mentre ero qui.
— Oddio, tesoro, vuoi che non lo sappia? — Le strinse la spalla, con delicatezza. La mano gli tremava. — Lo sai benissimo anche tu! Ho spiegato…
— Certo. — Si girò a fissarlo con la risoluzione che ben conosceva.
Cercò perfino di sorridere ma non ci riuscì. — Mi sentivo sola, tutto qui.
Mi sei mancato.. — Poi non riuscì più a trattenersi chinò la testa e pianse.
Coffin s'alzò, si chinò su di lei, si strinse goffamente al petto la mo glie e il figlio, l'ultimo che secondo i medici avrebbe potuto avere. — Conosco cinque o sei famiglie che sarebbero felici di adottarlo — disse. — Questa era una delle cose che m'hanno tenuto occupato: cercare una soluzione, se fosse stato necessario. Andremo a trovarlo quando vorremo. Non è come se fosse morto, capisci? E adotteremo un esogeno, certo, appena possibile.
Sapevamo entrambi che la fortuna non poteva durare. I tre figli che vivono con noi hanno forse colmato la misura. Abbiamo un mucchio di motivi per essere felici, dico sul serio.
— S-sì. Però… il piccolo Charlie… guardalo come prende il latte! E se ci trasferissimo quassù, Dan?

Coffin s'irrigidì, poi rispose: — No. Non sarebbe una soluzione. Devi rendertene conto. Perderemmo tutto quello per cui noi, e i nostri ragazzi, abbiamo lavorato. Avremmo troppa nostalgia…
…di montagne torreggianti, di fiumi luccicanti e rigonfi lungo i loro dirupi; di foreste sconfinate, turchese, rosso, oro, sparse su praterie sconfinate macchiate da branchi di magnifici animali selvatici; di mari resi tempestosi dal sole e dalla luna esterna, che sfidano l'uomo a navigare lungo la curva del

mondo; di cieli argentati sotto il tetto di nuvole, o splendenti e mutevoli negli squarci di sereno, o infiammati dai fulmini fino all'arrivo delle grandi piogge; di aria così densa e ricca d'odori di terriccio e acqua e vita, che l'uomo capace di respirarla si sente vivere con raddoppiato vigore; della casa che il lavoro ha trasformato da baracca in reggia, e i giardini e i frutteti e i vasti campi e il lago simile al mare e le fratte tutt'intorno; di amici consolidati da anni di rapporti fino a diventare più che amici, e una loro figlia il primo amore di un ragazzo di nome Joshua Coffin…

— Hai ragione — disse Eva. — Non sarebbe la soluzione giusta. Mi…

mi riprenderò, col tempo… Ma tienimi stretta, Dan, stammi vicino!

Coffin la lasciò, raddrizzandosi. — Non posso, Eva. Non ancora. Lei lo fissò, inorridita.

— L'intera comunità dipende da, be', da me — disse Coffin disperatamente. — I negoziati. Ne abbiamo discusso spesso, noi due.

— Ma… — Eva spostò il bambino per tendere il braccio. — Non puoi aspettare ancora un po'? Dopo tutto il tempo che abbiamo già aspettato!

— In parte proprio per questo. Tutto quello per cui ho lavorato si avvicina alla conclusione. Non oso esitare. È questo il momento migliore.

Me lo sento. Non posso permettere che il mio uomo perda l'entusiasmo. Si ritirerà dall'impegno che sta per prendere. Ormai lo conosco bene, credimi. Nella politica, o si afferra al volo l'occasione quando si presenta, oppure…

— Politica!

Coffin la consolò come poteva. Se non altro Eva accettò il bacio di commiato e la promessa che sarebbe tornato presto, portandole in dono il trionfo suo personale e di tutta la loro gente. Non le disse che il trionfo era tutt'altro che garantito. Certo anche lei lo capiva.

Aveva condiviso con lui cervello e forza di volontà, in tutti quegli anni.

Ma ora era esausta, aveva bisogno di lui, e Coffin non l'aveva mai trattata male, al massimo l'aveva lasciata da sola, in lacrime, mentre andava a compiere quel suo maledetto dovere.

O a cercare di compierlo. Non c'è niente di certo, in un mondo non concepito per l'uomo.

2

Consideriamo appunto questo mondo, e le sue molteplici singolarità, e il

fatto che non ci si poteva aspettare aiuto dalla Terra, abbandonata da un gruppo di persone desiderose d'essere libere. Consideriamo, soprattutto, una gravità superiore di un quarto a quella in cui la specie umana si è evoluta dalla scintilla di vita primigenia.

La gente trova duro adattarsi a una gravità più alta. I bambini che vi nascono si adattano meglio. Ma generare questi bambini non è facile. E per molte donne non lo sarà mai, finché la selezione naturale non avrà prodotto una razza completamente nuova.

Peggio ancora. La gravità più alta trattiene un'atmosfera molto più densa di quella terrestre. Per questo motivo, la gente respira più facilmente in prossimità delle vette delle montagne più alte. Ma se si scende di quota, la concentrazione dei gas aumenta nettamente, fino a risultare eccessiva quasi per tutti. Acidosi da anidride carbonica, narcosi da azoto, l'effetto più lento ma egualmente mortale dovuto a eccesso d'ossigeno: tutte cose che fanno star male l'adulto medio, e lo uccidono se l'esposizione a quelle condizioni è troppo lunga. I bambini muoiono prima.

Ma la specie umana è infinitamente variata. Quel che giova all'uno può davvero nuocere all'altro. Però la diversificazione richiede un ampio pool genetico. I coloni originali di Rustum erano troppo pochi – fra tutti disponevano di un numero troppo limitato di cromosomi diversi – per assicurare a lungo la sopravvivenza in un ambiente estraneo. Ma potevano portare con sé sperma e ovuli di donatori, conservati con la stessa tecnica del seme degli animali. E potevano unirli per portarli a pieno sviluppo nelle vasche esogenetiche, quando le circostanze o i programmi lo richiedevano. Quindi l'uomo su Rustum aveva milioni di futuri genitori.

Inoltre, per quanto possibile, sulla Terra i donatori erano stati scelti tenendo presente la tolleranza alla pressione atmosferica.

Alcuni coloni originali sopportavano le condizioni ambientali ad altitudini intermedie; alcuni addirittura vi prosperavano. Ma esogeni come Daniel Coffin e Eva Spain erano in grado di vivere nell'intero arco di pressione, dal livello del mare alle montagne. Davanti a loro e ai loro

discendenti, e a chiunque fosse altrettanto fortunato, si spalancava l'intero pianeta.

La specie umana è infinitamente variata. Ma chi si trova all'estremità più

bassa di una curva di distribuzione, non sempre trasmette le proprie caratteristiche. Ci saranno ritorni atavici alla media: bambini perfettamente normali, pieni di salute, adattissimi a vivere sulla Terra. Alcuni di loro saranno talmente inadatti all'ambiente alieno da morire già allo stato fetale.

A causa di questa possibilità, ogni donna che ne era in grado passava la seconda metà della gravidanza in Alta America. Nei primi anni, Coffin era andato spesso lassù a far visita a Eva. Ma questa volta lei l'aveva visto poco, nonostante tutto il tempo che lui aveva passato sull'altopiano.

Thomas de Smet era un uomo discretamente giovane; la morte accidentale del padre l'aveva lasciato a capo della Fucina. Lui la mandava avanti bene, produceva la maggior parte del macchinario pesante di Rustum, e contava di diversificare l'attività. Fino a quel momento l'industria s'era basata su piccole aziende familiari; ed era logico, tenendo conto del numero di operai. Quando le macchine avevano cominciato a produrre altre macchine, il volume della produzione, che poteva disporre delle risorse di un intero mondo non sfruttato, era diventato notevole. La scarsità di manodopera era la strozzatura peggiore, e i coloni si davano un gran daffare per porvi rimedio, unendo l'utile al dilettevole.

Coffin conosceva de Smet fin da giovane, anche se solo di vista. Su Rustum chiunque avesse un minimo d'importanza conosceva tutti i colleghi. Quando Coffin cominciò ad abbozzare il suo piano, decise che era lui l'uomo su cui puntare. Per quanto le circostanze gli permettevano, aveva passato un anno intero a coltivare l'amicizia di de Smet.

"Peccato" pensò Coffin "che il ragazzo mi sia simpatico. Mi sento proprio un verme, per lo scherzo che spero di fargli."

— Ciao, Tom — disse. — Scusa il ritardo.

— Ma figurati — rispose de Smet. — Oggi è il mio giorno libero.

— Non del tutto.

— Dan, non avrai di nuovo intenzione di fare propaganda? Credevo che saremmo andati a pesca.

— Prima però voglio mostrarti una cosa. T'interesserà sicuramente.

De Smet, dinoccolato, capelli color stoppa, osservò Coffin per un secondo. Niente, nel sorriso a occhi socchiusi, nell'aspetto rilassato e nella pronuncia strascicata dell'uomo più anziano suggeriva un intento serio. Ma d'altra parte Coffin aveva quella stessa espressione, al tavolo da poker. —

Come vuoi. Ci andiamo in elicar?

Entrarono nel velivolo. Visto che Coffin avrebbe fatto da guida per la prima parte dell’escursione, de Smet gli cedette il posto di pilotaggio. Il veicolo s’alzò vibrando dal cortile della Fucina. Anchor diventò una serie di case da bambola nel punto in cui i fiumi Rapido e Torbido s’univano a formare l’Imperatore, e dall’alto scintillavano come spade sguainate. Il paesaggio mostrava il marrone delle terre arate e dei campi di stoppie, l’ambra delle messi tardive, il verde pallido del trifoglio e dell’erba terrestre, il verdazzurro dell’equivalente locale, i colori assortiti dei boschi e delle abetaie, in un’unica enorme scacchiera. Strade polverose serpeggiavano fra fattorie molto distanziate. Più lontano verso nord, dove l’altopiano precipitava, il mare bianco del tetto di nuvole nascondeva le terre basse. A oriente s’innalzava la catena dei monti Eracle; a sud la catena ancora più maestosa del Centauro sbucava sopra l’orizzonte; a ovest i campi coltivati ormai avevano lasciato posto alle terre selvagge.

Coffin si diresse in quest’ultima direzione, inserì il pilota automatico, si appoggiò allo schienale, estrasse la pipa e la borsa del tabacco. Non aveva programmato una velocità molto elevata. L’equinozio era passato da poco, e la luce del giorno durava più di trenta ore.

— Come sta Eva? — chiese de Smet.

— Bene, grazie. — Coffin rimale un attimo in silenzio. — Come temevamo, non possiamo portare a casa il bambino.

— Sarà dura — commentò de Smet con una smorfia. Toccò il braccio del compagno. — Mi spiace, sul serio.

Coffin s’affaccendò a caricare la pipa. — L’abbiamo visto capitare a nostri vicini. Eva l’ha presa male, ma è coraggiosa. Adotteremo un altro esogeno in grado di vivere giù da noi. Le ho ricordato che lei, e anch’io se è per questo, vuole bene a Betty quanto ai nostri figli naturali. Ed è vero.

— Certo. Ehm, hai già trovato una soluzione per… per l’ultimo?

— Non ancora. Bisogna aspettare il verdetto definitivo. — Coffin esitò.

— Non aver paura di rifiutare, so benissimo che non è affar mio e che abbiamo parecchie possibilità. Ma che ne direste tu e Jane di adottare il nostro Charlie?

— Eh? Ma, veramente…

— Non avete ancora un esogeno. Noi ne adotteremo un secondo. Le regole consentono a una famiglia di farlo per conto di un’altra, lo sai. Eva e

io saremmo felicissimi se Charlie fosse allevato da voi due. E sareste sempre liberi di ordinare un esogeno in seguito, o mai, come preferirete.

— Mi hai preso alla sprovvista, Dan. — De Smet rimase pensieroso per

qualche secondo. — Devo parlarne con Jane, naturalmente. Però a dire il vero mi sembra una proposta molto interessante. Anziché avere un bambino senza dubbio grazioso, ma di ascendenza sconosciuta, ne avremmo uno che sicuramente proviene da un ceppo di prima qualità. — E

dopo un momento aggiunse: — E poi, uh, creerebbe un legame fra due famiglie molto influenti, nelle terre alte e nelle terre basse.

Coffin ridacchiò. — In effetti ci scambieremmo i figli. A voi toccherà adottare un esogeno, prima o poi, ma Eva *deve averlo adesso.* Così voi ottenete la libertà di scelta, noi una famiglia a posto per Charlie, e tutt'e due una sorta di, come hai detto tu, alleanza… E, be', anche i bambini ci guadagnano. Comunque, si tratta di un'idea mia. Non ne ho ancora parlato a Eva. Ma sono sicuro che non si opporrà, se anche Jane sarà d'accordo.

Si accese la pipa. De Smet non fumava, ma non sollevò obiezioni. Fra i numerosi risultati conseguiti nella sua piantagione, Coffin aveva ottenuto, con l'aiuto di un agronomo, un tabacco in grado di crescere nel terreno rustumiano e conservare il gusto.

Tirò varie boccate prima di aggiungere: — Come dici tu in continuazione, Tom, uno scambio equo non è un furto.

De Smet aveva citato quel proverbio la prima volta che avevano discusso seriamente d'affari, parecchie lunazioni dopo aver fatto amicizia.

Si divertirono a calcolare esattamente da quanto tempo la lunazione – ossia il periodo occorrente alle due lune per riassumere la medesima posizione nel cielo – era stata, ufficialmente se non correttamente, equiparata a cinque giorni rustumiani.

Coffin era tornato da una delle frequenti spedizioni nelle terre selvagge dell'altopiano, e s'era recato a Anchor da Eva. I de Smet l'avevano invitato a colazione. Più tardi i due uomini avevano chiacchierato per buona parte della notte.

Su Rustum questo significava meno che sulla Terra. Qui di regola la gente rimaneva attiva per buona parte delle lunghe notti. Tuttavia ormai quasi tutti erano a letto, quando Coffin chiese: — Ma perché non vuoi? Ti dico, e

mi aspetto che tu e i tuoi esperti provvediate prima a controllare, ti dico che ci saranno guadagni. La Fucina ne trarrà un utile.

De Smet non rispose subito. Erano seduti fianco a fianco sulla veranda, da buoni amici, con whisky e soda a portata di mano, e una pipa accesa per l'ospite. L'aria era tiepida; da qualche parte un violinottero strideva, e i fiumi mormoravano; le finestre di Anchor erano spente, e non c'era illuminazione stradale, ma la città brillava di riflessi ramati e argentei sotto un cielo pieno di stelle in cui galleggiavano le due lune, la gibbosa Raksh e

la minuscola, frettolosa Shorab.

— Non mi piace fare l'arpagone — disse infine de Smet. — Però non mi lasci scelta. L'utile è troppo modesto.

— Credi? Con le risorse che abbiamo…

De Smet trasse un sospiro. — Lascia che ti faccia un discorso, Dan. Io simpatizzo con voi delle terre basse, soprattutto con la tua stessa comunità di Moondance, che è la più numerosa. Volete avere anche industrie, oltre all'agricoltura e al legname e alle attività basate su prodotti naturali.

Attualmente i macchinari che producono altri macchinari sono tutti quassù, perché qui è sorta all'inizio la colonia, e Alta America è il luogo dove tuttora vive la maggioranza della popolazione. Tu vuoi che porti giù un mucchio di apparecchiature costose e di personale tecnico, e che costruisca stabilimenti che apparterranno a te, non a me.

— Vero. Vero. A parte il fatto che non chiediamo elemosine. Abbiamo il denaro ricavato dalla vendita dei nostri prodotti…

De Smet alzò la mano. — Scusa, fammi finire. Adesso il discorso diventa un pochino più teorico. Il denaro è soltanto un simbolo. Dà al possessore una certa pretesa sul lavoro e la proprietà altrui. Si possono fare un mucchio di giochetti con il denaro, fino a perderne di vista l'effettiva sostanza e a rovinarne il valore. Per fortuna su Rustum non corriamo ancora questo pericolo. In primo luogo siamo troppo pochi per mantenere elaborati schemi fiscali. Secondariamente, abbiamo un'economia basata sul libero scambio e una moneta basata strettamente sull'oro.

"Come mai? In primo luogo perché i fondatori della colonia volevano essere liberi in quanto individui, e una parte importante di questo è il diritto di comprare, vendere, barattare come più aggrada. In secondo luogo,conoscevano la storia, sapevano a cosa portano i giochi monetari,

sempre, inevitabilmente, com'è vero che ci si brucia se si mette la mano sul fuoco. Per cui il Patto lega la moneta all'oro, la cui disponibilità aumenta troppo lentamente per superare la crescita della ricchezza effettiva. Questo fa sì che molte transazioni avvengano per contanti. Si può prendere a prestito, naturalmente, se si trova chi è disposto a prestare; ma quest'ultimo farebbe meglio a tenersi stretto il diritto di proprietà."

"Ne risulta, ora che gli anni duri sono passati e la produzione si espande più velocemente della disponibilità di denaro, il crollo di quasi tutti i prezzi."

— Questo lo so anch'io — protestò Coffin. — Il ricavato del grano dello scorso anno ha appena ripagato i costi di produzione.

De Smet annuì. — Era inevitabile che accadesse. Suolo fertile, nuove

qualità di grano adatte alle condizioni locali… è facile avere delle eccedenze che abbattono il prezzo! Intanto macchinari e manodopera sono sempre meno disponibili, e quindi più richiesti. Per cui il loro prezzo aumenta; o, per essere esatti, non scende nella stessa misura di quello dei prodotti naturali.

— Facile a dirsi, per te.

— Non è che tu muoia di fame, vero? L'unico vantaggio della scarsità di denaro è che scoraggia la speculazione, soprattutto da parte del singolo.

Un qualsiasi individuo non rischia di perdere il diritto di cancellare un'ipoteca sulla propria terra, perché in primo luogo non ha mai potuto accenderla, per quanto alto sia il valore del terreno. Non voglio insultare la tua intelligenza, Dan: sono gli stessi elementi generali di economia che abbiamo studiato a scuola. Mi limito a ricapitolarli. Voglio farti capire che non si tratta di cupidigia, se ti rispondo di no.

— Tuttavia, Tom, io me la passo meglio della maggior parte dei miei amici, giù, eppure spesso sono in difficoltà.

— In altre parole, vuoi fare certe cose, e non puoi farle senza l'aiuto degli altamericani. Per esempio, desideri un mulino moderno, al posto di quelli ad acqua o a vento… per non dover vendere il grano a noi, e ricomprarne una parte sotto forma di pane, con la relativa maggiorazione di prezzo.

Sì, certo. Tuttavia, e mi spiace molto, la realtà è che ti toccherà farne a meno, finché i macchinari non saranno tanto numerosi da far scendere il prezzo di vendita o d'affitto. Nel frattempo, puoi essere autosufficiente. E

nessuno ti punta addosso il fucile per spingerti a produrre più del necessario.

De Smet riprese fiato e continuò: — Vedi, se ti diamo una sovvenzione, il costo relativo dovrebbe essere coperto dalle tasse o dall’inflazione. In un modo e nell’altro, il risultato sarebbe quello di togliere guadagni alle terre alte a beneficio delle terre basse, senza niente in cambio. Il controllo dei prezzi produrrebbe lo stesso risultato. A dire il vero, qualsiasi intervento ufficiale distorcerebbe l’economia. Anziché affrontare di petto le tue difficoltà e risolverle una volta per tutte, le nasconderemmo dietro un paravento di carta, dove peggiorerebbero e provocherebbero soltanto nuovi guai.

“Macchinari e manodopera costano a causa della domanda, perché c’è la *richiesta,* e nello stesso tempo per il momento manca la disponibilità. In un mercato libero, il prezzo di un bene non è altro che l’indice del numero di persone disposte a scambiarlo.”

— Voi altamericani però avete avuto più macchinari di quanti vi spettassero — protestò Coffin, agitando la mano. — Anche seguendo un conteggio pro capite. Ciò vuol dire che il denaro circola solo nella vostra direzione, con buona pace delle terre basse. E non è giusto!

De Smet bevve un sorso di whisky prima di scuotere la testa e sospirare.

— Dan, tu sei un uomo di frontiera. Sai meglio di me, per esperienza diretta, che non esistono due persone che abbiano l’identica fortuna.

“Sarebbe diverso se la tua gente fosse nella miseria più nera. In questo caso sarei il primo a correre in aiuto. Il mercato libero non proibisce di aiutare i propri simili, lo rende solo un’azione volontaria, e quindi, alla lunga, credo che incoraggi l’altruismo, ma è solo una mia opinione personale.”

“La tua gente soffre solo nel proprio cervello. I più poveri mangiano bene, vestono decentemente, hanno abitazioni adeguate. Tu stesso, a giudicare dalle foto che mi hai mostrato, vivi in una casa più grande e più bella della mia, come un barone medievale. Tutti voi delle terre basse godete di cose che noi non abbiamo, per esempio uno spazio illimitato in cui muovervi. E chi si stufa è libero di venire quassù: con la nostra cronica scarsità di manodopera, guadagnerebbe molto bene.”

— Noi vogliamo appartenere a noi stessi — brontolò Coffin, ma senza

ostilità.

— E per questo vi ammiro — disse de Smet in tono gentile. — Però ricordatevi della vostra origine. Chi era in grado di vivere nelle terre basse, dapprima vi scendeva solo per studiarle, sovvenzionato dagli altamericani, perché la conoscenza ricavata era essenziale. Poi quegli esploratori si sono innamorati delle terre basse e vi si sono stabiliti. E fin qui va bene.

L'umanità deve prendere possesso di tutto il pianeta.

"Ma è un procedimento lento. Nel frattempo la maggior parte della gente è confinata sugli altipiani. Anche noi abbiamo lo stesso vostro diritto di migliorare il tenore di vita. Voi siete in grado di venire quassù e unirvi a noi, ma non ne avete voglia; quindi perché dovremmo sacrificarci per sostenere la vostra libertà di scelta…

una scelta molto più libera di quella che abbiamo noi?"

"È qui che si evidenzia l'utilità sociale della legge domanda-offerta. Alta America è ancora giovane. Ha ancora molto da fare, e deve farlo, perché si ritroverà piena di gente molto prima che a un normale colono delle terre basse capiti di scorgere il fumo del camino del vicino. Il ritorno più rapido, ossia l'utile realmente più alto, che qui bisogna ottenere riflette semplicemente quest'urgenza, come il fatto che riguarda oggi un numero

maggiore di persone."

"Non vorrei essere frainteso, ma onestamente mi sembra che sia la tua comunità, non la nostra, a chiedere più del giusto."

— Ti ripeto che non vogliamo elemosine — ribatté Coffin, con tono di pazienza messa a dura prova. — Posso dimostrarti che il ritorno di qualsiasi vostro investimento fatto giù da noi sarà buono. Non così buono, te lo concedo, come quello di un investimento analogo in Alta America.

Però ci guadagnerete lo stesso, e anche bene.

— Abbiamo già investimenti considerevoli nelle terre basse — gli ricordò de Smet.

Coffin annuì con forza. — Certo! Miniere, centrali elettriche, linee di trasporto, di cui voi altamericani siete i proprietari. Ci date posti di lavoro, ma vi prendete tutti i profitti.

Si sporse in avanti, puntò il cannello della pipa fin quasi a sfiorare il petto dell'altro. — Adesso lascia che ti spieghi alcune verità — disse. —

Che tu ci creda o no, capisco le tue teorie economiche. So che ti chiedo, per conto della mia comunità, di adoperare parte del materiale e del personale di cui disponi per costruirci, oh, diciamo quel mulino di cui parlavamo, o una fabbrica di macchine utensili o quel che vuoi, e di venirlo a costruire per noi, anziché sviluppare progetti analoghi per Alta America.

“Bene, amico mio, l’economia non è tutto, nella vita. A torto o a ragione, gli abitanti delle terre basse cominciano a sentirsi trascurati. Dopo un po’ cominceranno a sentirsi abbandonati, e poi addirittura sfruttati. Non dico che sia giusto, dico solo che succederà.”

— Lo so — replicò de Smet quasi in tono di scusa. — Sono stato laggiù anch’io, pur dovendo portare l’elmetto. E non sei il primo con il quale ne ho discusso. Sì, ormai cominciate a considerarvi una razza a parte, di uomini rudi e duri, contrapposta a noi damerini calcolatori delle terre alte.

L’idea non s’è ancora completamente sviluppata…

— Ma lo sarà presto, a meno che non ci aiutiate. Se lo farete, forse il pianeta rimarrà unito. O non ve ne frega niente dei vostri nipoti? — Coffin attese un attimo prima di aggiungere in tono grave: — Non è una minaccia. Ma tieni a mente, Tom, che fra parecchie generazioni l’altopiano diventerà un’enclave. La popolazione sarà quasi tutta nelle terre basse, e anche il potere economico. Cerca di fartele amiche, prima che sia troppo tardi.

— Ci ho pensato, sul serio. Mi rendo conto che il problema non ha solo due facce. Se si trovasse un compromesso, economicamente valido, capace

di resistere… Ma che bisogno c’è d’industrializzare le terre basse? Col tempo, e non occorrerà attendere troppo, il prezzo dei generi alimentari e del legname salirà, con l’aumentare della popolazione di Alta America.

Non sarebbe più saggio aspettare? E intanto preservereste l’attrattiva dell’ambiente.

— Che non è poi troppa, quando bisogna ammazzare di fatica i propri figli perché mancano attrezzature che si potrebbero invece costruire.

Comunque, non vogliamo affatto creare bassifondi industriali. Vogliamo solo alcuni impianti specifici. E abbiamo tutto lo spazio per situarli adeguatamente, e tutti i mezzi per evitare che i rifiuti avvelenino la terra.

— Noi no, invece. Almeno, non ne abbiamo più la possibilità, al ritmo che seguiamo. — De Smet guardò l’altro negli occhi, e il tono di voce

divenne teso. — Proprio per questo voglio diventare ricco in fretta.

Intendo comprare più terre vergini che posso, e creare una riserva.

Coffin sorrise con simpatia. La passione di de Smet per la vita all'aria aperta era all'origine della loro amicizia. È difficile non legare con un compagno di escursioni, gite in barca, campeggi.

— Forse possiamo trovare una soluzione — concluse de Smet. — Però dovrà comportare una contropartita, altrimenti non andrà bene. Come dice il proverbio, uno scambio equo non è un furto.

3

Il lago Reale, dove avevano deciso d'andare a pesca, luccicava lontano sulla destra. Ma l'elicar tirò dritto. Dopo un po' nella foresta apparve un'interruzione, una brutta cicatrice di terreno nudo lunga parecchi chilometri, dove crescevano solo erbacce.

Coffin indicò la zona, con il cannello della pipa. — Quant'è vecchia, quella zona?

De Smet guardò dal tettuccio. — La striscia mineraria? Settanta, ottanta anni, credo. Risale ai primi tempi.

— Industrializzazione — brontolò Coffin.

De Smet lo fissò. — Che diavolo c'entra? Necessità, e basta. Bisognava procurarsi combustibile. Il generatore nucleare era guasto, non poteva essere riparato in fretta, e l'inverno era alle porte. Laggiù affiorava uno strato di carbone, facile da estrarre e trasportare in città.

— Sempre d'industria, si tratta. Stamattina presto mi son beccato le

zaffate puzzolenti della raffineria.

— A questo bisognerà porre rimedio. Stiamo facendo pressione sui proprietari, io e altri. In linea di massima, Dan, e lo sai quanto me, abbiamo dovuto ricorrere a misure temporanee, ma siamo riusciti a tornare quasi completamente alla tecnologia pulita basata sull'idrogeno.

— Allora perché ti preoccupi dell'industrializzazione? Perché vuoi accantonare terreni di Alta America?

De Smet sembrò sorpreso. — Non è ovvio? Quelli che come me si sentono dell'altopiano, non apparterranno mai realmente alla natura incontaminata delle terre basse. Perché anche noi non dovremmo avere qualche zona dove, be', essere soli con la nostra anima? — Ridacchiò

nervosamente. — Scusa. Non volevo diventare ampolloso.
— Niente, niente. — Coffin soffiò un anello di fumo. — Con il crescere della popolazione, non aumenteranno le pressioni per trasformare l'intero altopiano in una grande città? Credi davvero che le tue aree selvagge non verranno mai acquistate, o più semplicemente confiscate? A meno che dalle terre basse non arrivino provviste in quantità. Allora gli altamericani potranno permettersi di lasciare incolte grandi estensioni di terreno… Be', questo non succederà senza commercio, che non sarà possibile se le terre basse non avranno qualcosa con cui commerciare, e non solo prodotti grezzi, ma anche prodotti finiti.
"Non pensi che anche oggi, anche rimettendoci una parte di guadagno, sarebbe più sensato decentrare l'industria?"
De Smet s'appoggiò allo schienale e fissò Coffin per qualche istante. —
Mi avevi promesso che non ci sarebbero state altre discussioni, in un giorno di vacanza.
— Ma non ho infranto la promessa, Tom. Ti ho solo ricordato quanto ti avevo detto in precedenza, per aiutarti ad apprezzare meglio la cosa interessante che avevo promesso di mostrarti.
Il pilota automatico emise un segnale sonoro. Coffin prese i comandi manuali, controllò i segnali di riferimento e abbassò l'elicar. Il terreno sottostante era una serie di montagne molto belle. Un lago luccicava come una stella, e in alto volteggiavano miriadi di uccelli acquatici. Il sole traeva barbagli variopinti dalle loro ali.
— Se ti ricordi, sono stato un po' di tempo da queste parti con parecchi amici — disse Coffin. — Con la scusa di compiere ricerche botaniche per risolvere un problema della nostra ecologia. Non era del tutto falso, anzi abbiamo persino trovato l'informazione che cercavamo, e comunque nessuno ha fatto caso a noi.

De Smet si preparò al seguito.
— Oltre a questo — continuò Coffin — abbiamo compiuto rilevazioni minerarie.
L'aria fischiava attorno allo scafo. Il terreno s'avvicinava come una macchia confusa.
— Vedi — disse ancora Coffin — se noi delle terre basse non abbiamo

l'occorrente per sviluppare il nostro paese come vogliamo, e se nessuno ci aiuta a procurarcelo, be', dobbiamo arrangiarci da soli. Se avessimo una miniera nel *vostro* paese, allora il trasporto ad Anchor sarebbe rapido e a buon mercato, e ci permetterebbe d'essere competitivi. Oppure potremmo cedere l'attività a una società dell'altopiano, o forse riscuotere i diritti di sfruttamento. In ogni caso avremmo il denaro necessario per cercare di ottenere i macchinari e il personale che ci occorrono.

— Nessuno ha mai fatto ricerche minerarie da queste parti — disse lentamente de Smet.

— Proprio per questo ci abbiamo pensato noi. Per voi questa regione è troppo fuori mano, ma per noi non è più lontana di Anchor.

L'elicar s'arrestò, per poi scendere dritto su un prato. Coffin spalancò lo sportello dalla sua parte. Nella cabina entrarono migliaia di trilli e mormorii, l'aria pungente dell'autunno e la fragranza della foresta circostante. L'erba s'increspava, gli alberi scuotevano le chiome multicolori, poco lontano brillava il lago.

— È un luogo meraviglioso — disse Coffin. — Sei fortunato a possederlo.

— Fortunato no. — De Smet sorrise, mostrando una certa preoccupazione. — Astuto. Ho deciso che questo posto sarà il cuore della mia riserva, e ho preteso il massimo consentito dalla legge sul terreno demaniale.

— Non t'è spiaciuto che io e i miei amici ci siamo accampati qui per qualche tempo?

— No, certo. Sapevo che non avresti rovinato l'ambiente.

— Be', vedi, per cercare tracce di minerali nei territori ancora liberi, dovevamo farci un'idea della regione. Così abbiamo controllato anche qui.

Abbiamo fatto una scoperta eccezionale. Congratulazioni, Tom.

De Smet sembrò più allarmato che curioso. — Cos'avete trovato? — chiese bruscamente.

— Oro. Oro in quantità.

— Diavolo!

— Un metallo di notevole valore industriale, per conduttori elettrici e

rivestimenti chimici duraturi. Renderlo disponibile sarebbe un vero

servizio sociale. — Coffin indicò con il pollice. — Vorrai vedere con i tuoi occhi, senza dubbio. Ho portato l'attrezzatura. So che la sai usare, altrimenti avrei invitato un tecnico di tua scelta. Vai avanti. Controlla le vene di quarzo nelle rocce. Passa qualche campione al frantumatore e al vaglio. Tratta al piatto quel torrente, setaccia la sabbia in riva al lago.

Amico mio, tutto indica che sei seduto su un filone ricchissimo.

De Smet scosse la testa, stupefatto. — L'industria non userà grandi quantità d'oro, almeno per parecchi decenni. La moneta…

— Già. Ci saranno conseguenze sorprendenti sulla moneta di cui sei tanto orgoglioso. Per non parlare dei territori selvaggi, che per la maggior parte non ti appartengono ancora, quando comincerà la corsa. E sarà dura trovare manodopera per produrre cose insignificanti come cibo e vestiario.

Però tu, Tom, diventerai l'uomo più ricco di Rustum.

Coffin svuotò la pipa dal residuo di tabacco, si stiracchiò, poi s'alzò. —

Su, guardati intorno — suggerì, — Intanto preparo il campo. Ho portato una canoa smontabile, e qui la pesca è anche migliore che sul lago.

De Smet lo fissò negli occhi. — Intendi prender parte alla corsa all'oro?

Coffin si strinse nelle spalle. — Date le circostanze, noi delle terre basse non abbiamo molta scelta, no?

— Dan, stammi un po' a sentire…

— Su, Tom, fai pure i controlli, e rifletti con calma. Troverai la colazione pronta, quando torni. Dopo andremo sul fiume, e forse mentre peschiamo tireremo sul prezzo.

4

Coffin entrò nella stanza d'ospedale, abbracciò Eva e le diede un bacio clamoroso.

— Dan! — esclamò lei, piano. — Non m'aspettavo… — Nemmeno io

— rispose lui, con una risata. — Non avrei mai osato sperare che tutto si concludesse così presto, e così bene. — Il sole era allo zenith. — E invece è filato tutto liscio, e d'ora in poi, tesoro, sono tutto tuo, e per sempre.

— Ma cosa… Dan, lasciami respirare! Anch'io ti amo, ma così mi soffochi!

— Scusa. — Coffin l'aiutò con la massima gentilezza a distendersi sul letto. Si piegò su di lei e la baciò ancora con tenerezza infinita. Poi le si

sedette accanto e le prese la mano.

— Cos’è successo? — chiese Eva. — Raccontami tutto, Dan Coffin, o ti giuro che ti strapperò personalmente tutta la verità. — Sorrideva fra le lacrime.

Coffin lanciò un’occhiata alla porta, controllando ancora d’averla chiusa, e abbassò la voce. — Abbiamo il nostro contratto, Eva. Appena tornati, due ore fa, Tom de Smet ha chiamato il suo consulente e abbiamo firmato l’accordo per cui la Fucina impianterà stabilimenti a Moondance.

E sai che Tom tiene sempre fede alla parola. Anche per questo gli sono stato addosso.

— Sei finalmente riuscito a convincerlo? Magnifico!

— Diciamo pure che l’ho convinto. Be’, t’avevo già detto in via confidenziale che io e la mia squadra non ci occupavamo solo di ricerche nelle foreste altamericane, ma speravamo di fare una scoperta mineraria.

— Sì, anche se non ho mai capito che fretta c’era. — Il suo tono non accusava. E nemmeno perdonava. Indicava solo che ora non vedeva niente da perdonare, e chiedeva solo di conoscere i motivi. — Ho continuato a ripeterti che i minerali potevano aspettare, e i problemi ecologici non erano così urgenti.

— Ma era urgente ottenere il contratto a cui miravo. — Abbassò lo sguardo, stringendo i pugni. — Ho dovuto lasciarti da sola per tutto il tempo, e sapevo che ne soffrivi, eppure non osavo parlarne nemmeno con te.

Eva si sporse a baciarlo ancora. Quando Coffin potè parlare, disse: —

Capisci, macchinari e ingegneri sono scarsi. La stessa Fucina non ne ha molti a disposizione. In ogni momento chiunque poteva intraprendere qualche progetto che avrebbe bloccato tutto per anni. E in realtà se trapelava che noi delle terre basse avevamo intenzioni serie, allora c’era la possibilità che qualcuno bloccasse davvero la Fucina e inventasse in seguito un progetto. Non per danneggiare noi, ma perché è vero che quassù i guadagni sono più elevati.

“Non sarebbe stato un gran danno se tu, sotto anestesia o che so io, ti fossi lasciata sfuggire che stavo compiendo ricerche minerarie. Sapevo che lo sospettavano comunque, ad Anchor. E poi, diamine, un mucchio di gente si dedica a quest’attività, anche se non così lontano. Ma il resto, il vero scopo delle ricerche minerarie…”

— Capisco, capisco. E ci sei riuscito? Sei meraviglioso!

— Secondo Tom de Smet, sono un bastardo. — Ridacchiò. — E dopo un

po’ di discussioni, ha aggiunto che ero un maledettissimo bastardo, e

che era orgoglioso di avermi per amico, e ci siamo dati la mano e l’appuntamento per andare in giro a ubriacarci, più tardi.

Eva s’accigliò, perplessa. — Cosa vuoi dire, Dan? Prima parli di ricerche minerarie, ma è chiaro che non hai trovato nessuna miniera. Poi dici d’aver ottenuto il contratto a cui in realtà sei sempre stato dietro. Non sei semplicemente riuscito a convincere Tom ad accordartelo?

Coffin scosse la testa. — No. Ci ho provato per chissà quante lunazioni, e lui non ci stava. Capivo che nel suo intimo non era contrario, ma quella sua sciocca coscienza sociale lo spingeva ad attenersi ai dettami della teoria economica. Alla fine, gli ho detto che sapevo benissimo d’annoiarlo, e allora, al diavolo tutto, perché non andavamo a pescare?

— E poi? — disse lei, come se fossero parole d’amore.

— È un segreto che dovremo portarci nella tomba, tu e io. Prometti?

Bene, un tuo cenno del capo vale più del giuramento di molta gente.

“L’ho condotto a un enorme giacimento d’oro che avevo scoperto sulle sue terre. Gli ho spiegato che anch’io, come lui, detestavo le conseguenze di una corsa all’oro, che avrebbe distrutto le zone selvagge, per non parlare del sistema monetario, e impedito attività molto più utili. Ma avevo un dovere verso la mia comunità, gli ho detto, verso gli amici che m’avevano chiesto di parlare a loro nome. Gli ho offerto il silenzio mio e dei miei compagni, scelti appositamente fra i più fidati, in cambio del contratto.

Avremmo inserito la clausola che sarebbe stato nullo se la notizia si fosse sparsa. Prendere o lasciare, gli ho detto. Uno scambio equo non è un furto.”

“Lui ha accettato, e sono convinto che era lieto d’avere una scusa per aiutarci. Senti, che ne dici d’affidare a lui e Jane il piccolo Charlie?

Sarebbero felicissimi di adottarlo.”

— Dan, Dan, vieni qui! Coffin s’avvicinò, e si tennero stretti per un bel pezzo.

Quando furono un pochino più calmi, lui si sedette sulla sedia e lei s’abbandonò di nuovo sui guanciali. Continuarono a fissarsi negli occhi.

Eva ne chiuse uno, ammiccando. — Tu non me la conti giusta, Dan Coffin — disse.

— Come sarebbe a dire?

— È stata tutta una scena. Il semplice, sincero gentiluomo di campagna… Nessuno si mette a capo di tanta gente, se non è maledettamente scaltro.

— Be'… — Coffin sembrò piuttosto compiaciuto.

— Tesoro mio — disse lei, a voce bassa — forse questa è la prima volta

nella storia che qualcuno rifila una miniera a chi ne era già il padrone.

— Ho in tasca il contratto, che Tom de Smet onorerà nelle parole e nello spirito. L'accusato non ha altro da dichiarare.

Eva piegò la testa di lato. — Dan, hai pensato che anche Tom può avere avuto la stessa idea, e che ha deciso di non controllare i fatti troppo da vicino?

— Eh? — Raramente Eva aveva visto, o gradito vedere, suo marito preso così alla sprovvista.

Ma quando infine Dan se ne andò – per poco, solo per poco – aveva di nuovo il passo deciso di un giovane pirata. Fuori il vento era aumentato, una tromba nel cielo, e ogni foglia d'autunno era un pennone che sventolava in segno di sfida.

PROMUOVERE IL BENESSERE GENERALE

Titolo originale: To Promote the General Welfare – 1975

1

Il Congresso Costituzionale aveva sospeso l'attività per le vacanze d'inverno, e Daniel Coffin ritornò a casa, sul lago Moondance. In quella zona delle terre basse la stagione portava piogge violente e gelide, venti che strisciavano sulle montagne provocando i gemiti e i sospiri delle foreste, riflessi luminosi e ombre frettolose quando il tetto di nuvole s'apriva, si richiudeva, si squarciava per mettere in mostra il sole, le lune, o le stelle. I viaggi in elicar non erano del tutto privi di rischi; quindi la gente aveva l'abitudine di starsene a casa, far visita solo alle famiglie più vicine, passar le feste insieme ai parenti più stretti. L'anno prima Coffin era stato ospite di Tom e Jane de Smet, ad Anchor. Casa sua gli era sembrata enorme e vuota, e nello stesso tempo piena di fantasmi. Subito dopo però Teresa, la nipote più anziana, e suo marito Leo Svoboda avevano proposto di trasferirsi da lui. In

parte era un gesto gentile nei confronti di un anziano che amavano; la loro casa non era grande come la sua, ma era comoda, e la famiglia prosperava. Tuttavia i reciproci vantaggi pratici -come quello di centralizzare il controllo sulla vasta tenuta familiare, adesso che il miglioramento dei trasporti lo permetteva – non rendevano l'offerta un atto di carità. Coffin aveva acconsentito con gioia.

I pionieri si sposano presto. Per quanto la regione fosse ben coltivata, la frontiera non era molto lontana: l'intero pianeta era da scoprire per gli abitanti delle terre basse di Rustum. Leo e Teresa avevano già due figli, e un terzo in arrivo. La casa di Dan Coffin risuonò ancora di voci gioiose, i prati videro ancora le corse di bambini del suo stesso sangue; e lui riacquistò felicità e pace.

Quel giorno tutta la famiglia si dedicò alla potatura degli alberi. E dopo Coffin si sentì stanco. Non era ancora da buttare, e lo sapeva. I suoi capelli erano bianchi e sottili, il viso segnato dalle intemperie, ma non aveva bisogno di lenti a contatto, il corpo robusto era dritto come sempre, e poteva camminare a piedi fino a stancare un uomo con metà dei suoi anni.

Tuttavia aveva esagerato un pochino a giocare con i bambini. Un paio

d'ore di riposo prima di pranzo gli avrebbero permesso di partecipare appieno all'allegria e al divertimento generale.

Attraversò lentamente stanze e corridoi. L'accorta disposizione, l'intonaco grigioazzurro, i palchetti di legno dalle venature brillanti, i mobili e i caminetti, erano dovuti quasi tutti alle sue mani; gran parte dei tendaggi era opera di Eva. In seguito, quando la piantagione aveva richiesto un maggior numero di dipendenti e quasi tutta la loro attenzione, avevano assunto del personale specializzato per ingrandire l'abitazione.

Ma il cuore della casa sarebbe sempre stato quello che lui ed Eva avevano condiviso.

Al piano superiore c'era il loro appartamento, camera da letto, bagno, e uno studio per ciascuno. Subito dopo la morte di Eva, Coffin aveva pensato di chiudere lo studio di lei e farne una specie di sacrario. Ma poi s'era reso conto che Eva avrebbe trovato ridicola una decisione del genere, lei che badava sempre al sodo e viveva per il domani. Allora aveva lasciato lo studio a Teresa, e le aveva dato il permesso di modificarlo a suo piacere.

La sua stanza privata era rimasta com'era, con la grande scrivania, l'ampia poltrona di cuoio, le pareti piene di libri e micronastri. Le portefinestre davano su una terrazza. I vetri ruscellavano di pioggia, il vento ululava, i lampi illuminavano il cielo, i tuoni tambureggiavano e scuotevano le pareti. Coffin scorgeva appena, più in basso, il prato, gli alberi, i sentieri bordati d'aiuole che portavano al lago. Le onde che s'agitavano furiosamente con riflessi d'acciaio. Oltre alla tempesta, la vicinanza di Raksh al perigeo accresceva la forza delle maree solari.

L'appartamento era buio e un pochino freddo. Coffin accese il riscaldamento e un pannello fluorescente, mise sul giradischi il Quinto concerto brandeburghese di Bach, si versò un bicchierino di whisky e s'accomodò in poltrona, con la pipa e il *Carteggio federalista.*

"Ho il dovere di rileggerlo, se dobbiamo organizzare un governo che rimanga libertario. Ormai la popolazione di Rustum ha raggiunto il punto in cui ha bisogno di qualcosa di più di un sindaco e un consiglio, ad Anchor" pensò. Poi ridacchiò. "Al diavolo il dovere! Mi piace lo stile. A quei tempi sì che sapevano scrivere! Chissà come avreste reagito voi, Washington, Jefferson, Hamilton, Madison, se vi avessero detto che un giorno il vostro popolo avrebbe percorso venti anni luce, tagliando ogni legame con il pianeta che ha originato la razza umana, solo per mantenere vivi i valori su cui avevate basato la vostra vita. Sospetto che avreste commentato: «Non copiateci. Imparate da noi, dai nostri errori, sia quello che abbiamo trascurato, sia quello che abbiamo fatto di giusto». Ci stiamo

provando, signori!"

«La costituzione d'un nuovo governo, quale che sia la cura e la saggezza che lo distinguono, non può evitare d'originare questioni di complessità e delicatezza…»

Un colpo alla porta. Coffin conosceva quel timido modo di bussare. —

Avanti — disse.

Entrò la sua piccola pronipote. — Ciao, nonno.

— Ti credevo a giocare con gli altri bambini, Alice — disse, riferendosi più ai figli del personale di casa che al suo fratellino più piccolo.

— Sono stanca anch'io. — L'esile figuretta con il vestitino bianco arricciato gli si strusciò contro la gamba. — Mi racconti una storia?

— Piccola civetta astuta. Be', vieni qui. — La bambina gli s'arrampicò

sulle ginocchia. Aveva occhi azzurri e grandi, i riccioli, e il colore e il profumo d'un raggio di sole… se la memoria non l'ingannava, proprio uguali a quelli di Mary Lochaber da ragazzina. Non c'era da meravigliarsi, visto che anche Mary era un'antenata di Alice…

La bambina mandò un sospiro felice.

— Che storia vuoi che ti racconti?

— Una su di te e nonna Eva.

Per un attimo Coffin si rese conto che Eva era davvero morta, da appena tre anni, e si sentì invadere dalla tristezza. Ma passò presto; poteva guardare il ritratto sulla scrivania e pensare a com'era bello far capire alla carne della sua carne che donna era stata; perché poi, quando lui stesso, e in seguito i loro figli, fossero egualmente scomparsi, una scintilla di Eva avrebbe continuato a vivere.

E in realtà non provava più dolore, ma quasi un piacere particolare, a parlarne ancora.

— Uhm, vediamo un po' — mormorò. Soffiò una serie di anelli di fumo, e Alice ne fu deliziata e si divertì a cercare d'afferrarli quando la sfioravano. Coffin si vide passare davanti un mucchio d'immagini, nette e vivide quanto la bambina e il suo calore. Venivano davvero da un passato tanto lontano? Gli pareva incredibile. D'accordo, ormai il tempo volava via come il vento…

— Bene—decise.—Se ti ricordi, ti ho già raccontato che eravamo esploratori, prima di metterci a fare i coltivatori, nonna Eva e io.

— Sì, mi hai raccontato quando i te… i t-terasauri — completò trionfante — giravano al galoppo attorno alla grande roccia finché li hai fermati.

— Non ci sarei mai riuscito, Alice, se nonna Eva non m'avesse aiutato.

Allora, poco tempo dopo lei ebbe l'idea d'andare in barca fino a certe isole che l'uomo aveva solo sorvolato, e su cui mai nessuno era sbarcato, ma che dall'alto sembravano meravigliose. — Le fantastiche formazioni pseudocoralline forse avrebbero chiarito alcuni misteri dell'ecologia marina essenziali allo sviluppo dell'industria ittica. Non era il caso di parlare ai bambini degli aspetti tecnici della spedizione, anche perché, in fondo, lui e Eva erano stati attratti soprattutto dalla bellezza dei luoghi.

Sua moglie cercava sempre di scoprire cose nuove, mai provate prima.

Quand'era diventata mamma e padrona della piantagione, aveva

conservato la freschezza di spirito; aveva il merito di nuove idee, studi, imprese, molto più di lui, e la sua vivacità aveva stimolato almeno la metà delle innovazioni del marito. — In quei giorni non c'erano sufficienti motori e macchine con cui andare in giro, no, non nei primi tempi. Tutte le motobarche erano usate in altri posti. Noi tenevamo una barca a vela in riva al mare. Come quella che ho io sul lago, ma più grande. Se non lo sai, si chiama *sloop.*

— Perché quand'è in acqua fa Slup-slup-slup?

Coffin scoppiò a ridere. — Non ci avevo mai pensato! Comunque…

Il visifono emise il segnale di chiamata urgente. — Scusa un momento, tesoro — disse Coffin, e si chinò a premere il pulsante d'accettazione.

Sullo schermo comparvero i lineamenti di Dorcas Hirayama, sindaco di Anchor e quindi presidente del Congresso Costituzionale. La donna sembrava piuttosto agitata. — Oh, ciao! — la salutò Coffin. — Buone feste.

La donna sorrise alla bambina che lui teneva in braccio.—Buone feste, Alice — disse, poi si rivolse a Coffin. — Sarebbe meglio che uscisse.

Lui non chiese la ragione, sapendo già che sarebbe stata valida. Si limitò a chiedere: — Per quanto?

— In cinque minuti ti spiegherò tutto. Ma penso che dopo vorrai rifletterci sopra un momentino.

— Un attimo. — Coffin lasciò che Alice scendesse, e le prese la mano.

— Non ti secca, vero? — Per lui nessuna faccenda pubblica era tanto importante da trascurare la dignità d'un bambino. — La signora Hirayama ha un segreto. Perché non prendi questo libro — le porse un album fotografico dei suoi anni di vita movimentata, che la rese felice — e vai a guardarlo in camera mia? Ti chiamo appena ho terminato.

Chiuse la porta di comunicazione e si rivolse al sindaco. — Scusami, Dorcas.

— Di niente, Daniel. Sono io che t'ho interrotto. Ma è una faccenda che

non può aspettare, anche se risale a 35 anni fa.

Coffin restò immobile per parecchi secondi. Sentì un brivido gelido corrergli lungo la schiena. I lampi balenavano, i tuoni rombavano, la pioggia s'accaniva contro i vetri.

"Trentacinque anni. Anni di Rustum. Ossia circa venti anni terrestri. Il

tempo che la luce impiega ad arrivare dal Sole a *Eta Eridani.”*

Tornò a sedersi sulla poltrona, accavallò le gambe, premette il tabacco acceso nel fornello della pipa. — Allora è successo? — commentò in tono inespressivo.

— È successo. Secondo il messaggio, avevano intenzione di inviare qui una flotta di coloni entro cinque anni… cinque dei loro anni. Salvo imprevisti, che sembrano poco probabili, le navi in questo momento hanno compiuto un terzo, forse quasi metà della strada. Ci resterà una cinquantina d’anni prima che arrivino, ma non di più, e probabilmente di meno.

— In quanti sono?

— La flotta è più grande di quella che ha portato i nostri fondatori. Il messaggio parla di 5 mila passeggeri adulti.

“Nello stato di morte apparente dovuto all’animazione sospesa, che hanno accettato spinti dal sogno di una gloriosa resurrezione su Rustum…”

— E la gente cosa dice? — chiese Coffin.

— L’uomo che ha letto il nastro ha avuto il buon senso di venire dritto da me, grazie al cielo. Gli ho fatto giurare di mantenere il segreto. Tu sei il primo a cui ne ho parlato.

— Perché proprio io?

Hirayama sorrise di nuovo, questa volta ironicamente. — La falsa modestia non ti s’addice, Daniel. Sai quanto rispetto il tuo giudizio, e non sono la sola. Inoltre, sei il delegato congressuale della regione di Moondance, il capo della tua zona e il nostro portavoce ad Anchor; Moondance è il territorio più ricco delle terre basse, e questo ti rende la persona più potente fuori dall’altopiano, e con una notevole influenza anche qui da noi. Inoltre, conosci la tua gente meglio di quanto ci riuscirà mai una come me che non può nemmeno scendere da voi senza l’elmetto.

Devo continuare?

— No, basta, arrossirei troppo. D’accordo, Dorcas, cosa posso fare per te?

— Per prima cosa, dimmi cosa ne pensi. Non abbiamo molto tempo, ma intanto possiamo studiare un piano e unire le nostre forze. Così su due

piedi, quale pensi che sarà la reazione delle terre basse?

Coffin si strinse nelle spalle. — Moderatamente favorevole, per

l'eccitazione, la novità e tutto il resto. Nient'altro. Siamo troppo occupati a disseminarci sul pianeta. E 5 mila immigranti per noi non significano niente, sotto l'aspetto dell'affollamento o della rivalità, visto che anche noi siamo al massimo 5 mila.

— Allora confermi il mio sospetto.

— E poi — aggiunse Coffin, con aria non troppo felice — ben pochi dei nuovi arrivati saranno in grado di vivere quaggiù.

— Verissimo. L'inferno di scatenerà in Alta America, te ne rendi conto?

— Certo.

— Suggerimenti?

Coffin rifletté prima di parlare. — Dammi il tempo di pensarci per bene, come avevi previsto che avrei fatto. Ti richiamerò domattina. D'accordo?

— Per forza! Be', buone feste.

— Anche a te. Cerca di divertirti lo stesso, Dorcas. Non saremo né tu né io a doverci occupare dei muovi arrivati.

— No. Toccherà alla bambina che era con te.

— Giusto. Dovremo decidere noi, a nome suo. Speriamo di esserne in grado. Arrivederci.

Coffin staccò il visifono, attraversò la stanza e bussò alla porta interna.

— Tutto a posto, Alice — disse. — Continuiamo la storia?

2

Un periodo di calma, che le previsioni ritenevano duraturo, permise a Coffin di usare l'elicar per far visita ad alcune famiglie scelte, sparse nell'immenso territorio Che guardava a lui come alla guida negli affari comuni. Coffin avrebbe potuto usare il visifono, ma l'apparecchio rendeva impossibili le sfumature. Nessuno obiettò al fatto che infrangesse le usanze della stagione. Erano tutti felici di ricambiare una parte dell'ospitalità offerta da lui e Eva.

Così andò a fare una passeggiata a cavallo con George Stein, che coltivava una parte delle terre su cui viveva, ma soprattutto possedeva l'unica acciaieria delle terre basse, e quindi aveva un peso notevole. Stein sapeva che in realtà Coffin voleva discutere in privato.

La Valle del Ciro era più bassa e più calda del lago Moondance. Lì

parecchi alberi e cespugli – legni-doro, veleggianti, falsipini,

gnomodendri

– conservavano il fogliame per tutto l’anno. Le “erbe” verdazzurre dell’estate avevano lasciato il posto allo pseudomuschio, che attutiva il rumore degli zoccoli. Era un territorio aperto e boscoso, in cui le macchie d’alberi erano molto distanziate fra loro e permettevano di scorgere rilievi montuosi che si perdevano nel grigio perlaceo del tetto di nuvole. L’aria era tiepida e umida, leggermente mossa, carica del profumo dell’humus.

Lontano fischiava una zampognola.

Quando Coffin terminò di parlare, Stein rimase in silenzio per qualche minuto. Il cuoio della sella scricchiolava, i muscoli si muovevano piacevolmente fra le cosce. “Una buona terra” pensò Coffin, né per la prima né per la centesima volta. “Sono felice che dopo averla conquistata ci siamo mantenuti in pace con essa. Forse su Rustum ci sarà sempre questo tipo di saggezza.”

— Be’, non è del tutto inaspettato, vero? — disse Stein. — Voglio dire, da quando è stato stabilito il contatto radio, si è sempre creduto che dopo tutto questa colonia non fosse l’ultimo tentativo. La Terra ha ripreso a interessarsi ai viaggi spaziali. E forse ha già inviato altre spedizioni alla ricerca di nuovi pianeti abitabili, come sostiene. Ma di sicuro sa che il nostro è abitabile.

— Sugli altipiani — precisò Coffin senza che ce ne fosse bisogno. —

Dubito che il gruppo che ci mandano contenga un’alta percentuale di gente in grado di sopportare la pressione atmosferica delle terre basse. E gli altipiani sono già abbastanza affollati.

— Vuoi scherzare, Dan?

— Nient’affatto, amico mio. Il terreno lassù non è poi tanto, e Alta America si è appropriata di quasi tutto quello di una certa utilità. Per la maggior parte è già stato reclamato, secondo la legge dei terreni demaniali, e appena la notizia si spargerà tutti si precipiteranno anche sul resto, stanne certo.

— Perché? Chi deve preoccuparsi dell’affollamento? Le terre basse possono produrre il cibo per sfamare un centinaio di Alte Americhe, se espandiamo le coltivazioni. Lasciamo pure che industrializzino tutto l’altopiano, se così dev’essere. — Stein alzò la mano. — Oh, sì, ricordo le passate rivalità. Ma risalgono a tempi diversi, prima che tu iniziassi a installare stabilimenti industriali anche quaggiù. Adesso non dobbiamo temere il dominio economico. Se loro aumentano i prezzi, noi costruiamo

nuovi stabilimenti e vendiamo a meno. Quindi è semplice buon senso differenziarsi secondo criteri geografici.

— Il guaio è — disse Coffin — che proprio questa possibilità preoccupa gli altamericani più attenti, e già da tempo. Anche loro, George, sono stati allevati nella nostra stessa tradizione di spazi ampi e natura incontaminata.

Vogliono mantenerla per i propri discendenti; ma le aree disponibili per questi ultimi saranno limitate ancora per molto tempo, storicamente parlando, almeno finché il gene che garantisce la resistenza alla pressione non eliminerà da Rustum il vecchio tipo d'uomo.

"Per esempio, prendi il mio antico socio Tom de Smet. Ha passato buona parte della vita a comprare concessioni nelle terre selvagge, man mano che racimolava il denaro. Le offrirà alla comunità, ma solo se includeremo nella costituzione un articolo che le renda per sempre riserve naturali, e altre clausole relative all'ambiente. In caso contrario, la sua famiglia intende mantenerne il possesso. Su scala più limitata, continuano a verificarsi situazioni analoghe, a formarsi baronie simili, dappertutto in Alta America. La gente non ha dimenticato come la sovrappopolazione ha ridotto la Terra, e non vuole che i propri discendenti si ritrovino nell'identica situazione."

— Ma… Oh, Signore! — esclamò Stein. — Quanti immigranti hai detto? Cinquemila? Be', ammetto che anche da qui a quarantanni, o quando arriveranno, costituiranno un sensibile incremento della popolazione. Ma rimarranno sempre un gruppo minoritario. E per quanto si riproducano, la situazione di squilibrio non potranno cambiarla.

— Ci riusciranno, invece — replicò Coffin. — Non avendo a disposizione terreni, per i motivi esposti prima, costituiranno un aumento maledettamente sensibile della classe sociale di cui solo adesso spuntano i primi esemplari.

— Quale?

— Il proletariato.

— E cosa sarebbe?

— Non tutti in Alta America sono riusciti a diventare contadini indipendenti o tecnici esperti o imprenditori. Ci sono anche coloro che, pur essendo persone a posto, non hanno particolari talenti. Operai, impiegati, dipendenti pubblici, addetti ai servizi di routine, eccetera. Gente che ha un

lavoro, anziché una carriera. Gente che rimane senza lavoro, quando gli imprenditori comprano macchinari… a meno di accettare salari inferiori e scivolare alla base della piramide sociale.

— E allora? — chiese Stein.

— Non ti sei tenuto al corrente degli ultimi sviluppi della situazione di Alta America. Io sì. Bada bene, non sto disprezzando le persone di cui

parlo. Per la maggior parte sono gente perbene, coscienziosa. All'inizio, addirittura indispensabile.

"Il punto è che i vecchi tempi son finiti. In Alta America la frontiera non esiste più. Nelle terre basse c'è un intero pianeta, ma questo non offre alcun vantaggio a gente che qui ha difficoltà perfino a respirare."

"Anchor non ha ancora un vero e proprio proletariato cittadino o rurale.

Tuttavia la tendenza esiste. Comincia a manifestarsi, man mano che il numero sempre crescente di macchine e operai elimina la penuria cronica di manodopera a cui siamo abituati."

"Se non facciamo qualcosa, su Rustum si ripeterà l'infelice storia della Terra. Masse indigenti, concentrazione di ricchezza e di potere, crescita del collettivismo. E poi, demagoghi che predicano la rivoluzione, con il plauso di molti benestanti, perché non esistono più radici in una società spersonalizzata. Rivolte che possono portare solo alla tirannia. Tutto quello a cui pensavamo di sfuggire venendo su Rustum!"

Stein corrugò la fronte. — Sembra un po' stiracchiato.

— Oh, è stiracchiato nelle terre basse — ammise Coffin. — Un territorio così vasto non morirà soffocato in breve tempo. Ma Alta America è un caso a parte.

— Come pensano di prevenire questo, ah, proletariato?

Coffin sorrise senza allegria. — Ottima domanda. Soprattutto quando l'idea di base del Congresso Costituzionale è quella di garantire i diritti individuali, eliminare le scappatoie che nelle repubbliche della Terra li aggiravano, limitare l'autorità del governo al mantenimento dell'ordine pubblico e alla protezione dell'ambiente, perché grazie a Dio non dobbiamo preoccuparci di nemici esterni. A meno di crearceli da soli. Le società hanno la tendenza a polarizzarsi, e le guerre civili sono storicamente tutt'altro che rare.

— Da un lato, quindi, non vuoi un governo autoritario; e dall'altro non osi lasciare che le cose vadano avanti da sole — commentò Stein. — Ma allora cosa proponi?

— Non esiste una soluzione perfetta — ammise Coffin. — Inoltre, noi speriamo di non imporre ideologie, a meno di considerare tale la libertà stessa. Tuttavia la politica ufficiale forse incoraggerà uno sviluppo.

organico. Per esempio, sotto il pretesto dell'ordine pubblico, il governo può creare incentivi perché i datori di lavoro trattino i propri dipendenti come esseri umani *individuali*, non come numeri o macchine intercambiabili. Si possono offrire condizioni migliori per lo sviluppo delle piccole imprese. Rigide regole economiche dovrebbero essere d'aiuto,

purché includano provvedimenti per la gente socialmente più debole. Su scala più vasta, nell'ambito della protezione dell'ambiente, forse saranno possibili accordi per distribuire l'attività economica in modo che ognuno abbia la possibilità di progredire, in qualsiasi luogo viva. Accordi volontari, naturalmente, con alle spalle un motivo di guadagno, ma sostenuti dal consiglio di studiosi che vedano oltre l'utile immediato.

Coffin s'interruppe, sospirando. — Sono solo esempi superficiali —

concluse. — Non possiamo stabilire il comportamento delle generazioni future. Possiamo solo essere coscienti dell'esistenza di alcuni dilemmi, presenti e futuri, lanciare delle idee, instillare nei nostri successori la convinzione che dovranno affrontare chi verrà dopo di loro e che faranno meglio a prepararsi in anticipo.

Stein restò immerso nei propri pensieri. Il vento mormorava, le foglie sussurravano. Due chilometri più avanti un branco di ceraterii uscì da un boschetto e attraversò la distesa erbosa a balzi eleganti.

— Credo di capire dove vuoi arrivare, Daniel — disse infine. — Fra quaranta o cinquant'anni, il problema del proletariato avrà ancora scarsa importanza. Male che vada, saranno in pochi a trovarsi in condizioni davvero misere. L'economia sarà in fase d'espansione, con abbondanza di lavoro potenziale, e un mucchio di ricchezza in eccesso che potrebbe essere usata per mantenere in piedi chi non ha lavoro. Nessun problema che buon senso e buona volontà non possano risolvere.

"A parte il fatto che proprio allora la Terra ci scaricherà addosso 5 mila nuovi venuti."

Coffin annuì. — Esattamente.

— Che non avranno l'opportunità di essere indipendenti. Che si dovranno adattare alla gravità più elevata, al giorno più lungo e all'anno più corto, a un mucchio di problemi nuovi, prima di poter lavorare. E poi probabilmente non saranno in possesso di abilità molto richieste, considerando che qui anche le cose più semplici devono essere eseguite in maniera diversa che sulla Terra. Anziché individui occasionalmente bisognosi d'una mano, Alta America si troverà ad avere di punto in bianco un proletariato!

— Per il quale nessuno è pronto, George, perché mancano precedenti esperienze. Che diamine, io non saprei di certo qual è il modo migliore per trattarli, e dubito che anche il più sofisticato cittadino di Anchor possa fare congetture migliori delle mie.

— Il problema non toccherà le terre basse.

— Sì, invece, se vogliamo avere un pianeta unificato. — Coffin s'arrestò

un attimo. — O un pianeta libero. Lo spazio non garantisce la libertà.

Alcuni dei più duri imperi della Terra avevano tutto lo spazio libero che volevano.

Si raddrizzò sulla sella, anche se cominciava a sentirsi stanco per quella che un tempo sarebbe stata una breve passeggiata a cavallo. — È per questo che vado in giro a parlare con persone influenti e rispettate come te.

Ho bisogno del sostegno di questa comunità, perché ho in mente di presentare una proposta maledettamente radicala, alla riapertura del Congresso.

Stein osservò l'amico per qualche minuto, prima di rispondere, — Io posso essere o non essere d'accordo con te, Daniel. Francamente, il mio paese, il paese che mi sta a cuore, è questo, non Alta America. Però ti starò ad ascoltare, naturalmente. "E se sarà necessario" pensò Coffin "ho dei motivi personali a cui appellarmi."

Cominciò a illustrare i suoi programmi.

3

La casa dei de Smet, dove Coffin si fermava quando veniva ad Anchor, era situata molto fuori del centro cittadino, in una zona ricca di abitazioni disseminate in terreni aperti, fra boschi e giardini. I lampioni stradali erano poco frequenti, e gli alberi interrompevano il riflesso delle luci della città.

Quindi non c’era molto a offuscare il cielo, quando l’uomo di lago Moondance uscì per una passeggiata.

Sull’altopiano l’inverno era silenzioso e gelido. Il freddo pungeva il viso, il corpo gradiva indumenti pesanti, l’aria entrava liquida nelle narici e ne usciva in dense nuvolette biancastre. Dove il fondo stradale non era lastricato, il terreno rimbombava sotto i piedi. Tutt’intorno c’era la neve, il cui riflesso ghiacciato si perdeva lontano nel buio. L’occasionale bagliore giallastro d’una finestra illuminata appariva infinitamente dolce, ma anche infinitamente minuscolo. Lontano a oriente i picchi dei monti Eracle s’innalzavano aguzzi come ghiacciai.

In alto c’era il cielo. Di rado nelle terre basse si vedeva una simile meraviglia, anche se in cambio ce n’erano molte altre. Le stelle affollavano le tenebre, scintille di fuoco gelido che si fondevano nella Via Lattea; quella notte il grande torrente luccicava come la distesa del mare.

Tre pianeti gemelli brillavano ramati, argentei, ambrati. La minuscola

Sohrab passava rapida, mentre mezza Raksh quasi immobile era tanto bassa all’orizzonte da apparire gigantesca e proiettava sul terreno lunghe ombre d’alberi e mucchi di neve.

Uno spettacolo che Eva aveva sempre amato.

Il sentiero raggiungeva il fiume Imperatore e ne seguiva la riva. L’acqua scintillava, una lastra di ghiaccio. Sulla riva opposta, campi e pascoli coperti di neve salivano verso le montagne e le terre selvagge. Contro quel buio remoto brillavano poche luci provenienti da uno dei villaggi che spuntavano sull’altopiano.

A Coffin i suoni sembravano smorzati nell’aria sottile; negli ultimi anni era diventato duro d’orecchio. Non si accorse della presenza dei pattinatori finché non oltrepassò una curva del fiume schermata da una macchia di quercepiume e li vide. In quel punto la strada passava sopra un ponte.

Attorno ai pilastri, sulla superficie ghiacciata, si rincorrevamo un gruppo di ragazzi e ragazze. Giravano, scivolavano, si reggevano per la vita, volteggiavano. Le grida e le risate risuonavano nell’aria fredda.

Coffin salì sul ponte a guardarli. D’un tratto s’accorse che c’era già qualcuno. Si trattava di un giovanotto vestito di scuro, e l’ascendenza in parte africana rendeva il suo viso quasi invisibile da lontano. I pattini che si era

tolto brillavano per terra alla luce delle lune.
— Ah… Salve! — disse Coffin, aguzzando gli occhi.
Il ragazzo si girò. — Oh, signor Coffin. Come state?
Coffin lo riconobbe: era Alex Burns, figlio d’un vicino dei de Smet. Un ragazzo brillante, educato. — Sei già stanco?
— Non proprio, signore. — Alex strinse la ringhiera e fissò lontano. —
Ero immerso nei miei pensieri.
— In una notte come questa? Mi sa che ti perdi tutto il divertimento.
Piacerebbe anche a me prendervi parte.
— Sul serio? Vi presto volentieri i miei pattini.
— Grazie, ma alla mia età una caduta sarebbe un bel guaio. E poi ho parecchio da fare.
— Certo, signore, lo sanno tutti.
Poi Alex si girò a guardarlo in viso e disse in tono disperato: — Signor Coffin, posso parlarvi un momento?
— Certamente. Anche se non so cosa può dirti un vecchio contadino come me. — “Mi ricorda i miei figli alla sua età… quanto tempo è passato!”
— Questa notizia, l’arrivo di una flotta dal sistema solare… è vera? —
La pausa stridula da adolescente a metà domanda non suonò affatto

ridicola.
— Per quanto ne sappiamo, è vera. Una distanza di venti anni luce rende le comunicazioni piuttosto lente. Forse il governo della Terra ha cambiato idea, nel frattempo. Stava per eliminare i viaggi spaziali, quando i tuoi nonni son partiti. Troppo costosi, considerando la pressione demografica su risorse naturali ridotte al lumicino. E anche esclusi dai loro programmi generali. La cultura si stava allontanando sempre più dalla scienza e dalla tecnologia per avvicinarsi al misticismo e ai riti religiosi.
— Lo dicono anche i miei professori. Proprio per questo ho paura che si tratti di un falso allarme. — Be’, non ne sono molto convinto. Dare ai costituzionalisti un passaggio per Rustum è stato un trucco per liberarsene.
Ma coloro che scelsero di partire non erano tutti i costituzionalisti, né l’unico gruppo dissenziente. Pare che da quando abbiamo cominciato a rispondere ai messaggi, il nostro esempio abbia avuto un notevole effetto psicologico, suscitando un vasto desiderio d’emulazione. Il mio sospetto è

che il governo sia stato costretto a riprendere i programmi spaziali, per parecchi decenni almeno, in attesa che le tendenze sociali cambiassero.

Loro sostengono di cercare altri pianeti abitabili. No, penso proprio che questa flotta d'emigranti sia davvero per strada.

— Ma perché il nostro popolo non li vuole?

Il tono angosciato sorprese Coffin. — Be', ah, be', alcuni si preoccupano per gli effetti che avranno sulla nostra società. Ma non è un sentimento unanime, Alex. T'assicuro che l'abitante medio delle terre basse non ha nulla contro l'arrivo di poche migliaia di persone.

— Però l'altamericano medio…

— Nessuno ha fatto un'inchiesta. Da parte mia non sono sicuro del risultato di un'eventuale votazione.

Alex alzò un braccio, indicando il cielo. Le costellazioni di Rustum non erano molto diverse da quelle terrestri: nell'universo venti anni luce sono il passetto incerto d'un bimbo. Appena al di sopra di Bootes c'era il debole puntino luminoso del Sole.

— Loro possono venire da noi — borbottò il ragazzo. — Perché noi non possiamo andare da loro?

— Non abbiamo l'industria adatta a costruire astronavi. E non l'avremo per generazioni, forse per secoli.

— E intanto dobbiamo restare qui! Per tutta la vita! — Era una lacrima quella che brillava alla luce delle lune?

Adesso Coffin capiva. — Che risultati ha dato il tuo test di tolleranza alla pressione?—chiese piano.

— Posso scendere… al massimo… per due chilometri.

— Non è poi tanto male. C'è un mucchio di territorio disponibile, nella fascia dei due chilometri. Potrai avere la vita avventurosa che desideri.

— Oh, certo, signore. Penso di sì.

— Se ricordo bene, vuoi diventare uno scienziato. Be', i campi di ricerca abbondano. E se vuoi scendere più in basso, fino al livello del mare, il nuovo modello d'elmetto è eccellente.

— Non è la stessa cosa. — Alex deglutì, strinse i pugni contro i fianchi, e dopo un attimo disse in fretta: — Non crediate che mi lamenti, signore.

O che mi senta superiore agli altri. Ma ogni volta che ho incontrato gente

delle terre basse, escluso voi naturalmente, non dico che abbiamo fatto a pugni, però, be’, non avevamo niente da dirci.

Coffin annuì. — La frontiera non crea intellettuali, capisci? Però ricordati una cosa, figliolo: questi esploratori, contadini, boscaioli, pescatori, non sono stupidi. Hanno solo interessi diversi da quelli di Alta America. In effetti, le comunità ben avviate delle terre basse, come la mia, nella zona del lago Moondance, hanno perso i connotati tipici della frontiera.

“No,” pensò, “sono invece una classe di possidenti che badano alla ricchezza, di piccoli proprietari terrieri ormai adattati a nuove usanze, non smidollati né cristallizzati, e tuttavia piuttosto chiusi e boriosi. Nella mia piantagione non è successo, perché Eva l’avrebbe impedito, lei costringeva me e i ragazzi a guardare più in là delle preoccupazioni quotidiane. Però da altre parti… No, non credo che Alex troverebbe molti individui come lui, attorno al lago Moondance.”

— Per te — suggerì — il compromesso ideale sarebbe d’effettuare il lavoro pratico in compagnia di guide locali, che sanno essere una compagnia di prima scelta, prendendoli per il verso giusto. E in seguito tornare qui e pubblicare le tue scoperte dove la gente ha una cultura superiore.

— Cultura! — esclamò Alex con disprezzo. — Qui credono che la cultura significhi ascoltare le stesse sinfonie e leggere gli stessi libri dei nostri nonni!

— Non è del tutto vero. Abbiamo artisti, scrittori, compositori, per non parlare di scienziati, che creano opere originali.

— Originali fino a che punto? La scienza si limita all’uso di metodi sperimentati, non fa ricerche fondamentali, e le arti copiano e ricopiano modelli antiquati…

“Non ha tutti i torti” pensò Coffin.

Alex indicò di nuovo le stelle. — Se fossero davvero originali, signore, non ci permetterebbero di rimaner tagliati fuori dalle stelle. Non è vero?

Coffin lo consolò come meglio poteva.

4

Era improbabile che l’uomo potesse superare completamente il retaggio del pianeta su cui era nato. Poteva adattarsi a un certo numero di cambiamenti, rispetto all’antica rotazione della Terra, ma non al punto di diventare una vera creatura diurna su Rustum. Nella latitudine media di

Anchor, una notte d’inverno inoltrato durava 42 ore. Per forza di cose, per due periodi di 14 ore di quella notte interminabile l’illuminazione esterna e interna rendeva la città un grappolo di minuscoli soli.

Sotto questo tetto di luce che nascondeva il cielo, i delegati della seconda sessione del Congresso Costituzionale salirono la scalinata di Villa Wolfe. Erano una cinquantina di uomini e donne. Anche se tutti s’erano agghindati per mostrare il dovuto rispetto all’importanza dell’evento, l’abbigliamento variava almeno quanto l’età. (Daniel Coffin era il più anziano, mentre il più giovane era un uomo che al massimo si rasava solo una volta al giorno). Qui un professore attempato camminava dignitosamente, con giacca e calzoni grigi come i capelli e sulle spalle un mantello accademico dai colori vivaci; là un ingegnere era tornato allo stile arcaico e indossava una lunga veste formale; più oltre un capitano di marina, segnato dalle intemperie, avanzava con in testa un cappello a visiera e bottoni dorati sulla divisa simile all’uniforme d’un pilota dell’aeronautica; un allevatore di bestiame della Persia Settentrionale, solitamente moderato, metteva in mostra vestiti di cuoio e una collana di denti di predatore; la dottoressa con cui Coffin parlava sottolineava la propria condizione con il taglio della giacca… Fra quella gente Coffin si sentiva piuttosto sciatto. Eppure, pensò, gli sembrava che gli altri esagerassero un pochino, che cercassero studiatamente d’essere pittoreschi.

La gente affollava il salone in un silenzio irreale. Anchor aveva fatto ormai l’abitudine alle riunioni del congresso. Ma questa volta la situazione era diversa. Questa volta il primo argomento in programma era distante anni luce e terribilmente immediato. Presto gli spettatori sarebbero tornati a casa per seguire il dibattito alla televisione. In seguito ne avrebbero

discusso in casa, nei campi, nei negozi, nei laboratori, nelle scuole, nei bar; e chissà quali passioni sarebbero divampate.

Coffin si fermò nell’atrio per togliersi la tuta. Molti avevano fatto a meno d’indossarla, ritenendo poco dignitose le contorsioni per toglierla e metterla, ed erano arrivati da casa signorilmente infreddoliti. Coffin udiva attorno a sé il mormorio di conversazioni smorzate. Una fitta dolorosa gli affliggeva il polso sinistro: probabilmente aveva bisogno di curarsi l’artrite. Cercò di dimenticarsene e si concentrò sul suo piano d’azione.

Doveva colpire in fretta, perché non aveva più la resistenza per sopportare dieci o dodici ore di discussioni ininterrotte. Be', di questo aveva già parlato in privato con Dorcas Hirayama.

L'edificio era stato ingrandito nel corso degli anni, ma la sala riunioni era stata mantenuta tale e quale, con il rivestimento in legno di betulla e le travi squadrate alla buona. Sedie pieghevoli erano allineate nella sala piena d'echi. A un'estremità c'era una pedana, decorata con bandierine biancorossazzurre, e il Vessillo della Libertà sulla parete. Per tre generazioni la pedana era servita a oratori, attori di teatro, musicisti, animatori delle feste danzanti.

Per un istante Daniel Coffin immaginò che l'assemblea non esistesse.

Qualcuno scandiva una nuova quadriglia, e lui e Mary Lochaber, mano nella mano, allegri come i pattinatori di poco prima, correvano a unirsi agli altri, e poi lui l'avrebbe accompagnata a casa, sotto le stelle e le lune.

"No. A quei tempi ero ancora giovane. Mary ha sposato Bill Sandberg, e io Eva Spain, ed è stato meglio per tutti, e alla fine ci siamo uniti in Alice e David. Scusami, Eva."

Gli sembrò quasi di udirla ridacchiare, di sentire la sua carezza scompigliargli i capelli.

Ma già i delegati prendevano posto, con trepestìo di sedie e mormorii sommessi. Hirayama saliva sul podio. I tecnici televisivi terminavano i preparativi. Coffin provò un brivido. "Il riscaldamento lascia a desiderare.

O forse è solo il sangue che diventa freddo." Alzò la testa. "Scopriranno che può ancora infiammarsi, quando ce n'è bisogno."

Il martelletto batté. Quant'era antico il segnale? Risaliva a quando il patriarca delle caverne batteva una pietra su un tronco? C'era forza, in quel pensiero, l'impressione di non essere abbandonati nel tempo. Non c'era da stupirsi che i coloni tendessero a mantenere le usanze terrestri, addirittura a riviverne alcune ormai passate di moda, come la libertà che i coloni erano venuti fin lì per conservare. E quando il tentativo falliva su un mondo che non era la Terra, non c'era da stupirsi che sviluppassero in fretta nuovi

rituali e nuovi tabù.

— In nome del popolo di Rustum, per il quale siamo qui riuniti, dichiaro aperta l'assemblea — disse la chiara voce femminile. E continuò con le formalità parlamentari che nessuno ascoltava davvero, nemmeno coloro che

erano direttamente interessati.
Finché non arrivò al punto. — Come indubbiamente già sapete, ci è capitata una sorpresa tra capo e collo. — Coffin s'accorse di piegare le labbra in un mezzo sorriso. Adesso si sarebbe visto chi era davvero Dorcas! La donna si sporse, con le mani sul leggìo, piccola di corporatura ma grande di personalità. — Forse è meglio che sia capitato adesso. Nello scrivere le leggi fondamentali di questo pianeta, terremo presente che un universo intero lo circonda.

"Ad ogni modo, molte persone, inclusi parecchi membri di questa assemblea, ritengono necessario sistemare la questione, prima di procedere secondo il programma. Io sono d'accordo. In base ai poteri di cui sono investita, ho incaricato due comitati di studiare le implicazioni della flotta d'emigranti e suggerire delle proposte. La questione non sarà tirata per le lunghe, signore e signori. Non ci saranno discussioni generali. L'idea è di presentare punti di vista diversi, con la miglior chiarezza possibile, e poi fare un intervallo di riflessione. Dopodiché ci riuniremo per scambiarci pareri dettagliati.

"Interverrà per primo il comitato del dottor O'Malley. Prego."

Sulla pedana accanto a lei salì solo il presidente del comitato. Ma tanto O'Malley avrebbe comunque dominato su tutti, perché aveva ereditato i geni del nonno. "Però Jack O'Malley era abilissimo a non farlo pesare"

pensò Coffin, ricordandosi di quand'era giovane. "E poi… Be', non dico che Morris O'Malley sia inferiore; ma un amministratore da laboratorio non vale un esploratore che poteva far sbronzare tutto il suo gruppo restando lucido e svegliarsi dopo sei ore, pronto a dare la caccia a nuovi miracoli."

L'oratore sfogliò le sue carte. — Signora e colleghi, forse è meglio che riassuma dall'inizio la situazione, come la vede il mio gruppo — attaccò, e si dilungò sull'argomento, tanto che Hirayama cominciò a tamburellare con le unghie sul bracciolo della poltrona.

— Bene. — Finalmente il tono di O'Malley acquistò vigore. — Il problema da affrontare è duplice. Dobbiamo permettere agli immigranti di unirsi a noi? In caso contrario, possiamo impedirlo?

"Questa seconda domanda ha una risposta semplice. Possiamo.

Presumibilmente la flotta è già in viaggio. Per cui Svoboda, il capo delle

comunicazioni interstellari, ritiene che esistono buone possibilità d'intercettarla con un raggio laser e trasmettere un messaggio agli ufficiali in servizio. Costoro possono cambiare rotta e dirigersi verso un altro sistema stellare, oppure, più probabilmente, tornare al sistema solare."

"Se ciò non si verifica e la flotta arriva, noi, o meglio la prossima generazione, avremo sempre tutto sotto controllo. Una minoranza del nostro comitato invoca la costruzione di missili nucleari per averne la garanzia. La maggioranza ritiene che sia uno spreco d'energie. Visto che i problemi di carburante sono quelli che tutti conoscono, le navi saranno certamente disarmate. Dipenderanno da noi per raffinare la massa reattiva necessaria al viaggio di ritorno. Non sarà mai possibile che un gruppo di nuovi arrivati imponga la sua volontà a un intero pianeta."

S'interruppe per bere un sorso d'acqua. — Benissimo. Quindi il problema diventa un altro: dobbiamo dare il permesso d'accesso a questi estranei che si sono invitati da soli?

"Non ci portano nessun vantaggio. Dovremo aiutarli ad adattarsi a Rustum; perché certo non potremo permettere che soffrano e muoiano, come parte dei nostri antenati, che non ebbero l'aiuto di nessuno. In seguito dovremo aspettare che abbiano imparato le abitudini, gli aspetti tecnici e i trucchi che la permanenza su Rustum ci ha dolorosamente insegnato. E alla fine, in cambio cosa otterremo? Lavoratori non particolarmente desiderabili, perchè molto limitati nelle possibilità di lavoro. Forse nemmeno lavoratori, ma parassiti. Tornerò fra poco su questo punto."

"Non abbiamo nessun obbligo morale d'accettarli. Il comitato ha esaminato nuovamente i nastri di tutte le comunicazioni fra Terra e Rustum. Forse alcuni di noi si sono dimostrati troppo entusiasti. Ma nessun governo ha mai esteso inviti o fatto promesse, se non altro perché finora qui non è mai esistito un vero governo formalmente organizzato."

"Se gli immigranti vengono respinti, solo gli ufficiali di servizio potranno dare un'occhiata alla Terra Promessa. Il carico umano rimarrà in animazione sospesa fino al risveglio nell'orbita terrestre o presumibilmente nell'orbita d'un altro pianeta completamente nuovo. Se rimarranno delusi, be', capita spesso a tutti, nella vita."

"Noi abbiamo il potere di non ammetterli, e ne abbiamo anche il diritto.

Il comitato ritiene che abbiamo, tutto sommato, addirittura il dovere di non ammetterli."

Coffin ascoltò i motivi della fazione contraria alla comparsa di punto in

bianco di una classe proletaria. Non fu sorpreso di scoprire che
concordavano sostanzialmente con la posizione da lui accennata a George Stein e agli altri.

O'Malley era un uomo intelligente, a suo modo, e conosceva la storia…

Coffin contrasse di nuovo le labbra in un sorriso. "Ti sei fatto un'opinione abbastanza buona di te stesso, vero, Daniel, ragazzo mio?"

S'irrigidì quando O'Malley continuò, perché adesso riconobbe che la tesi sociale abbandonava la teoria per far leva sulle emozioni.

— Signore e signori, popolo di Rustum, è ancora più vitale, molto più vitale, quello che sto per dirvi. Avremo il coraggio di spalancare le nostre porte a un'accozzaglia di alieni?

O'Malley lasciò che il silenzio sottolineasse la domanda retorica, prima di continuare: — Il comitato non denigra necessariamente il valore umano di nessuno — disse, e Coffin pensò che quelle parole misurate, quella sfumatura di rimpianto, fossero il miglior esempio d'oratoria che avesse mai ascoltato. — Di certo non sottoscriviamo nessuna assurda dottrina di gerarchie razziali. — O'Malley si inchinò verso Hirayama, verso Gabriel Burns, verso l'intero auditorio e tutto il pianeta. — Anche se fra noi predomina il ceppo caucasico nordamericano, non mancano le altre razze, e siamo orgogliosi che in noi viva tutta la specie umana.

"Però — e sollevò un dito — sarebbe egualmente assurdo e, alla lunga, egualmente crudele, far finta che non esistano differenze basilari fra culture diverse. E dar retta al piagnucolio che non ammette criteri discriminanti. La libertà di cui godiamo è superiore al dispotismo della Terra; il giudizio razionale che coltiviamo è superiore, sì, è molto più umano della cieca obbedienza e dell'ancor più cieca fede che opprime la Terra."

"Popolo di Rustum, è fin troppo facile per noi immaginare che le migliaia di persone dirette qui siano simili ai nostri antenati, forse non identiche a loro nel colore della pelle o nel taglio degli occhi, ma identiche internamente, dove conta. Se fosse vero, avremmo almeno la speranza d'evitare che diventino proletari, per quanto difficile possa essere."

"Ma considerate un fatto. La Terra non è rimasta statica da quando i nostri padri fondatori hanno compiuto il loro faticoso pellegrinaggio fin qui. Esaminate da voi i nastri delle comunicazioni, popolo di Rustum.

Giudicate da voi come l’evoluzione sociale sembri aver quasi cancellato gli ultimi frammenti della civiltà americana, no, occidentale. Quelle vestigia che noi intendiamo preservare e porre a fondamento d’una nuova e più durevole casa della libertà.”

“Gli emigranti d’oggi non cercano la libertà. È un concetto estinto, sulla

Terra. In apparenza sono contestatori, ma il loro dissenso non è quello dell’individuo che chiede un’adamantina dichiarazione dei diritti dell’uomo. Quello che cercano, quello che li mette in contrasto con le autorità, non è ben definito. Sembra che si tratti di una specie di neo-confucianesimo, con paradossali elementi estatici. Chi può dirlo? Quando devono passare settant’anni fra domande e risposte, non può esserci una vera comprensione.”

“Il punto è: sono alieni.”

“E noi, che ancora viviamo precariamente su un mondo tuttora pieno di sorprese mortali, noi dovremmo farci carico d’un simile fardello di stranieri d’impossibile integrazione?”

O’Malley abbassò la voce, che parve risuonare nel silenzio. — E per gli stranieri stessi, sarebbe davvero un favore? Ho precisato che potenzialmente formano una classe povera. Ora preciserò che, poiché sono alieni, poiché scontri e dissensi saranno inevitabili, forse diventeranno le vittime dell’odio, addirittura della persecuzione. Non siamo santi, su Rustum. Non siamo immuni alle antiche malattie della xenofobia, insensibilità, ruberia legalizzata, tumulti di piazza. Evitiamo d’infliggere alla nostra patria le stesse inguaribili ferite che furono inflitte alla Madre America.

“Non induciamoci da soli in tentazione.”

Lasciò il palco in mezzo a un nugolo d’applausi, quasi tutti di rappresentanti dell’altopiano, tanto che Hirayama riuscì a stento a farsi sentire: — Faremo mezz’ora d’intervallo.

5

Coffin si ritirò con la sua pipa, anche se il fumo non aveva nessun gusto in quell’atmosfera rarefatta, su un balcone. In basso Anchor mormorava e scintillava, brulicante di lavoro, di speranze. Ai suoi occhi la luminosità si confuse, il ghiaccio sul fiume, le distese innevate, i picchi e le stelle sovrastanti. “Ma devo solo camminare per qualche chilometro” pensò “e sarò da solo con l’inumanità e la sua eternità.”

“Sei anche vicino a loro nel tempo, naturalmente” aggiunse una voce dentro di lui. “Fra breve sarai insieme a loro.” Era una sensazione bizzarra.

Una voce lo riportò alla realtà. — Ah, ciao, Daniel. Volevi sfuggire alla folla?

Vide il viso ascetico di Morris O’Malley fra i lampioni stradali e le due lune. — Sì — ammise; la nebbia delle sue parole svanì nella notte. — Hai tenuto un magnifico discorso. A esser sincero, migliore di quanto m’aspettassi.

L’altro sorrise. — Grazie. Non sono un Demostene, ma quando si parla perché si è convinti, diventa tutto più facile.

— Sei davvero convinto delle tue tesi?

— Certo! Personalmente, non ho asce da affilare. Forse vedrò l’arrivo della flotta, ma prima che il problema diventi troppo grave sarò al sicuro nella tomba. E dei miei nipoti che mi preoccupo.

— Credi davvero che andranno in malora per un mucchio di ben intenzionati asiatici o africani o cosa diavolo saranno? Abbiamo un intero pianeta a disposizione, Morris.

Il tono di voce di O’Malley divenne neutro. — È vero solo per quelli come te.

— Lo è stato anche per tuo nonno, per quanto dovesse portare un elmetto riduttivo, addirittura uno di quelli antichi, azionati dai muscoli del torace, ogni volta che s’avventurava sotto i tre chilometri.

— Ha collaborato a tracciare ile mappe delle terre basse. Non ci ha vissuto. Noi, confinati su Alta America… — Il dottor O’Malley posò una mano sulla spalla di Coffin, e il discorso appena fatto rese meno sorprendente quel gesto. — Daniel, so benissimo di aver semplificato troppo le cose. So che i problemi sono molto più sottili e complicati, e comportano un numero maggiore di se e di ma. È proprio questo che mi spaventa.

Coffin aspirò la pipa e fissò la distesa di tetti. — Che io sappia, tuo nonno non ha mai permesso che niente lo spaventasse, a lungo, comunque.

— A quei tempi le cose erano diverse. Semplici problemi di sopravvivenza.

— Ho l’impressione che, in fondo, tutti i problemi siano simili. Si basano sugli stessi principi. E, per tua informazione, il problema della sopravvivenza

non sempre è stato un semplice dilemma a due corni.

O'Malley rimase per un po' in silenzio, Poi aggiunse, piano: — Mi hanno detto che dopo l'intervallo parlerai tu.

Coffin abbassò la testa. — Mi sbrigherò più in fretta di te, Morris, e non sarò altrettanto eloquente.

Quanti ne conosceva! C'era la madre di Leo Svoboda; il figlio di Mary Sandberg; Ray Gonzales, suo vecchio avversario di poker; il giovane Tregennis, che aveva lavorato per lui prima di cercar fortuna nelle isole

occidentali; e Charlie, figlio suo e di Eva, adottato da Tom e Jane de Smet perché non poteva vivere nelle terre basse, ormai anche lui brizzolato…

Rustum era mistero e immensità, finora; ma *uomo* su Rustum rimaneva una parola molto piccola e intima e cara di per se stessa.

— Il mio non è esattamente un rapporto di comitato — disse Coffin. —

Io rappresento il territorio del lago Moondance, e poiché noi della zona abbiamo raggiunto una specie di accordo, ho chiesto al presidente il permesso di esporvi il nostro punto di vista.

Si sentiva la gola secca. Come O'Malley bevve un sorso d'acqua. Ne riconobbe il sapore: quella leggera traccia ferrosa lo riportò con la memoria alle sorgenti nei pressi della fattoria sul ciglio della Fenditura, dove aveva passato l'infanzia. Quanta parte della propria esperienza poteva sperare di trasmettere agli altri?

— Cercherò d'essere breve — disse — perché il mio stimato collega dottor O'Malley ha trattato esaurientemente gli aspetti generali, lasciando a me quelli pratici. Badate bene, filosofia e teoria sono essenziali: senza di loro, nel migliore dei casi brancoliamo alla cieca, nel peggiore siamo solo poveri bruti. Ma non sono fine a se stesse, perché allora si ridurrebbero a semplici giochi di società. Sono una guida all'azione. La vita dipende da quel che facciamo… o non facciamo.

"Dobbiamo o non dobbiamo accogliere fra noi degli estranei? Propongo che il congresso risponda prima alla domanda, e in termini pratici, e poi continui il programma vero e proprio."

S'accorse d'aver catturato l'attenzione: non era più un vecchio al quale si permette di borbottare per qualche minuto in segno di rispetto per il suo passato. D'un tratto li aveva avvinti mettendo sotto i loro occhi la realtà.

— In quanto al problema che nascerebbe ammettendo quassù degli estranei — disse, approfittando della scarsa abilità oratoria per trasmettere un senso di tranquilla confidenza — molti di voi forse pensano che gli altamericani dovranno risolverlo da soli. Perché dovremmo preoccuparcene, noi delle terre basse? Se così fosse, approverei gli altamericani che vogliono sfruttare la maggioranza che ancora avranno all'arrivo delle navi per impedire la discesa dei loro passeggeri.

"Be', sono qui per dirvi che lago Moondance e dintorni, compresa tutta la Valle del Ciro, se ne preoccupano e desiderano essere d'aiuto."

Sentì il moto di sorpresa dei presenti, che certo si ripercuoteva per tutto il pianeta. Sorrise fra sé. Aveva rivolto la metà dei suoi sforzi a mantenere segreta la decisione, in modo da ottenere il massimo effetto quella sera.

L'altra metà l'aveva dedicata a discussioni, allettamenti, imbrogli,

garbate corruzioni, per ottenere l'indispensabile appoggio.

— M'aspetto che anche le altre comunità delle terre basse seguano il nostro esempio — continuò, in pratica forzando loro la mano. — In genere gli uomini di frontiera sono pragmatici. Hanno degli ideali, ma per prima cosa pensano a come metterli in pratica.

"Nel nostro caso, il problema pratico è chiaro. Alta America troverà difficile, forse impossibile, da un punto di vista tanto economico quanto sociale, accogliere 5 mila persone in possesso di esperienze totalmente estranee, che non possono sparpagliarsi per il pianeta e venire assorbite, ma devono rimanere qui, dove sono in grado di respirare."

Coffin allungò la mano verso la pipa e la borsa del tabacco. A dire il vero non aveva voglia di fumare ancora, ma la familiare azione di riempire il fornello l'avrebbe aiutato a mantenersi con i piedi per terra.

— La soluzione del problema dovrebbe essere possibile — continuò. —

In quanto al costo, Moondance è pronta a sobbarcarsi una parte delle spese, in denaro, materiali, manodopera, qualsiasi cosa ci sia possibile fornire. Ripeto, sono sicuro che le altre comunità delle terre basse si uniranno a noi. Suddividendo le spese, nessuno ne risentirà troppo.

"Questo sarà un precedente importante, un simbolo e funzione della nostra unità. Mi dispiace contraddire la nobile dichiarazione del dottor O'Malley, ma in realtà fra noi esistono davvero differenze basilari, non solo

sociali, ma proprio genetiche, razziali. Alcuni di noi possono vivere nelle terre basse, altri no. Quindi dobbiamo trovare un punto d'incontro umano più ampio possibile, per superare questo stato di cose. Non siete d'accordo?"

Restò un attimo in silenzio, poi riprese: — Il "punto d'incontro umano"

comprende anche la buona vecchia abitudine dell'homo sapiens: noi non ci adattiamo supinamente alle circostanze, ma lottiamo per modificarle, in modo che s'adattino a noi.

"Vedete, gli elmetti riduttivi sono stati incredibilmente perfezionati rispetto a quand'ero giovane. Anzi, quand'ero bambino non esistevano neppure! Chi dice che dobbiamo fermarci qui? Chi dice che non possiamo trovare qualcosa di nuovo, magari un trattamento chimico, che permetta a ogni uomo, donna, bambino di vivere su Rustum dovunque voglia?"

L'assemblea fu percorsa da un mormorio. Coffin superò il frastuono.

— Moondance propone una ricerca congiunta, già di per sé un ulteriore elemento d'unificazione, per scoprire il modo di superare l'handicap che affligge anche molti dei nostri figli. E un sogno a lungo accarezzato, lo so, ma non ancora realizzato. In parte perché ovviamente occorre una stretta

collaborazione fra le due diverse specie umane; e noi delle terre basse almeno non avevamo motivazioni sufficienti, anche perché tante altre cose ci hanno tenuti sempre impegnati. Stasera esortiamo tutti a passare dal sogno alla realtà.

"Se avremo successo, i problemi subordinati all'immigrazione diventeranno irrilevanti. Inoltre, se ci impegniamo in una politica d'apertura totale, il fatto di sapere che quella flotta è diretta verso di noi costituirà un valido stimolo a risolvere un problema soltanto scientifico!"

Bevve di nuovo un sorso d'acqua prima d'aggiungere gentilmente: —

Senza questa politica d'apertura, le terre basse ovviamente non avranno motivo di collaborare al progetto, né di promettere aiuti per sopportarne il peso in caso di fallimento. Se scegliete di chiudere le porte, allora andate al diavolo! Restatevene pure quassù, nell'isolamento che tanto vi piace.

Putiferio. Dorcas Hirayama batté il martelletto per mettere ordine.

Quando tornò la calma, una voce in mezzo alla sala gridò: — Ma perché ci tieni tanto a un mucchio di maledetti stranieri?

Coffin s'accese la pipa. — Per quanto la domanda sia posta in modo poco

cortese — disse — stavo per arrivarci.

“Pur superando l’ostacolo della pressione atmosferica, non possiamo aspettarci d’assimilare gli immigranti rapidamente e facilmente. In un certo senso forse non li assimileremo mai, perché non riusciremo a rendere quella gente, o i loro discendenti, identica a noi. Non ci sono solo gli ostacoli dovuti alla necessità d’abituarsi a Rustum: in realtà loro vengono qui per mantenere il proprio modo di vivere, non per perderlo nel crogiolo.”

“Come ho detto, penso che in ogni caso, con un piccolo sacrificio da ambedue le parti, altopiano e terre basse, riusciremo a evitare di creare un proletariato. Alla peggio, dovremo far fronte alla generazione più anziana, e realizzare alcuni cambiamenti economico-industriali per accogliere la successiva.”

“Ma per quanto riguarda il secondo punto discusso dal dottor O’Malley, ossia l’introduzione di filosofie esotiche, di mentalità estranee alla nostra…”

Posò la pipa. Si riempì i polmoni e gridò a piena gola facendo rimbombare la sala anche alle sue stesse orecchie ormai mezzo sorde: —

Maledizione, abbiamo bisogno proprio di questo!

E poi, mentre tutti lo guardavano stupiti, aggiunse in tono più moderato:

— Poche ore fa, ero fermo sul ponte Nord e parlavo con un giovanotto molto perplesso e amareggiato. Non riusciva a capire perché gli anziani

vogliono tagliarci fuori dalle stelle. Abbiamo finito per esaminare sistemi e mezzi per impadronirci di quelle astronavi, quando arriveranno su Rustum.

“Un’idea inverosimile, certo, ma il punto è un altro: la notizia ha fatto capire a quel ragazzo quanto si sente soffocato nello stagno fangoso che siamo diventati. Oh, certo, grandi lavori ci aspettano! Ma chi li farà? Gente esattamente uguale a noi? In questo caso, cosa ci sarà dopo, oltre a starsene seduti ad ammirare le imprese dei nostri antenati?”

“Vi dico io cosa ci sarà. Un gran casino.”

“Ho ascoltato un mucchio di discorsi che esprimono il timore di creare un proletariato povero e sradicato, senza nessun interesse a continuare la società che l’ha generato. Signore e signori, avete pensato al pericolo di creare un proletariato dell’anima?”

“Lasciamo che vengano gli stranieri! Diamo il benvenuto a punti di vista insospettati, idee nuove, sentimenti e pensieri sorprendenti. Forse non sempre

ci piaceranno, forse spesso saremo contrari, ma li metteremo alla prova, e saremo spinti a esaminare le fondamenta delle nostre stesse convinzioni. Se le cose che in teoria vogliamo mantenere in vita, i concetti di libertà e di valore individuale, hanno davvero un contenuto, allora avremo tutti i vantaggi a essere sfidati. E la sfida funziona nelle due direzioni, sapete. Loro impareranno da noi. Insieme, il vecchio e il nuovo abitante di Rustum faranno e penseranno cose che da soli non sognerebbero nemmeno."

Coffin riprese fiato. Era un pochino stordito per quel discorso così lungo. Era imperlato di sudore, e si sentiva tremare le ginocchia.

Terminò, con voce arrochita: — Come quasi tutti sapete, vedendo come mi agito per loro, ho due nipotini. Non voglio proteggerli dal cosmo, proprio come non vuol essere protetto quel ragazzo che ho incontrato.

"No. Si meritano di meglio."

Dopo varie lunazioni il dibattito ebbe termine, gli affari spinosi furono risolti, le risoluzioni presentate e approvate. E la legge stabilì che Rustum avrebbe accolto e aiutato la progenie della Terra…

Daniel Coffin sedeva da solo nella stanza a lui riservata in casa de Smet.

Aveva spento i pannelli fluorescenti. La luce delle lune entrava dalla finestra aperta, fredda come l'aria. Lontano giungeva il silenzio profondo della notte d'inverno, appena disturbato dal brontolio del fiume, la cui crosta ghiacciata cominciava a spezzarsi in lastroni sotto i primi aliti primaverili.

Il freddo sfiorava il ritratto di Eva, su un tavolino. Coffin lo raccolse. Le mani gli tremavano. Era molto stanco, avrebbe gradito davvero distendersi

a riposare.

— Tesoro mio — mormorò. — Come avrei voluto che ci fossi stata anche tu! — Scosse la testa, si passò le dita fra i capelli. "Ma forse eri presente. Come faccio a saperlo?"

— Capisci? — disse rivolgendosi al ricordo di lei. — Ho fatto quel che ho fatto perché era quello che tu avresti voluto. L'ho fatto solo per te.

Fine